KIM NEWMAN
IL BARONE SANGUINARIO
(The Bloody Red Baron, 1995)

Paul McCauley
«A Natale, sarà tutto finito.»

I congegni meccanici sono stati grandemente sopravvalutati, se paragonati al valore della fanteria. Bisogna pur mettere nel conto artiglieria e cavalleria!

...Ogni guerra ha sue particolari caratteristiche per cui delle modifiche all'organizzazione sono senz'altro necessarie, ma se i nostri principi sono validi, esse saranno poche e secondarie. Più la Guerra si protrae, più validi appaiono i principi dei nostri manuali di addestramento.

Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, 1918

Questo libricino ci fornisce un'utile rassegna dei metodi del nemico, e ci autorizza a nutrire non poco rispetto per una parte di coloro che, al momento, stiamo cercando di annientare.

Grey, Prefazione alla prima edizione britannica di *The Red Air Fighter*, di Manfred von Richtofen, 1918

PARTE PRIMA:
TUTTO TRANQUILLO
SUL FRONTE OCCIDENTALE

SQUADRIGLIA CONDOR

A quattro miglia dalle linee, l'artiglieria pesante echeggiava con un rombo ininterrotto. Chiazze di neve congelata scintillavano vagamente sulla strada nera e butterata. L'autunno era passato da diversi giorni. Avvolto nel suo impermeabile e in una inutile coperta di tartan, il tenente Edwin Winthrop sentiva sul volto le punture d'insetto del nevischio. Si domandò se i suoi baffi congelati si sarebbero staccati. La sua Daimler priva di tettuccio era inadatta a quella notte d'inverno francese crudelmente fredda. Il sergente Dravot sfoggiava la classica indifferenza dei morti al clima. Gli occhi notturni del guidatore erano acuti.

A Maranique ci fu un contrattempo. Winthrop si sentì gelare ancora di

VISIT…

più mentre un caporale gettava un'occhiata scettica sui suoi documenti.

«Aspettavamo il capitano Spenser, signore,» spiegò la guardia. Aveva il doppio dell'età di Winthrop.

«Il capitano Spenser è stato sollevato dall'incarico,» disse Winthrop. Non dovette dare ulteriori spiegazioni. Il caporale aveva fatto l'errore di abituarsi a Spenser. Pessimo comportamento, data la situazione. «C'è una guerricciola in atto. Forse non te n'eri accorto.»

Lampi color sangue macchiavano le nuvole basse sopra il vicino orizzonte. Se una bomba tagliava l'aria in una certa maniera, il suo fischio diventava distinguibile nel frastuono del bombardamento. Nelle trincee, si diceva che quel particolare suono stridulo lo udivi solo se la bomba era quella che ti avrebbe ucciso.

Il caporale riconobbe chiaramente Dravot. La macchina dello stato maggiore venne finalmente fatta passare. Il campo d'aviazione era una fattoria riadattata. I solchi profondi dei carri segnavano la strada che conduceva alla casa.

La Squadriglia dei Condor era stata affare di Spenser fino a quel pomeriggio. Dopo un'ora di istruzioni, Winthrop non era propriamente *au courant* di tutti i misteri. Era stato informato della faccenda di quella notte, ma gli era stato fornito solo un abbozzo del quadro generale.

«Comportati bene, giovanotto,» aveva detto Beauregard, «e ci sarà una stelletta per te.»

Non riusciva a capire come un civile, anche uno legato così saldamente e misteriosamente a Wing, potesse promettere una promozione, ma Charles Beauregard ispirava fiducia. Era un interrogativo aperto, però, il fatto che avesse ispirato fiducia al compianto capitano Eliot Spenser.

Winthrop era stato in Francia abbastanza a lungo da sapere come evitare di rabbrividire contraendo tutti i muscoli. Il ricordo di Spenser, che sorrideva fra i rivoletti di sangue, vanificò il trucco. I muscoli doloranti delle guance cedettero e lui tremò come una marionetta.

La fattoria era oscurata, ma un barlume spettrale delineava le finestre. Dravot tenne aperta la portiera della macchina. Winthrop scese, con l'erba gelata che crepitava sotto gli stivali e la sciarpa inumidita dagli sbuffi di vapore. Dravot rimase sull'attenti, palpebre non ammiccanti, denti simili a zanne che gli spuntavano dai baffi. L'assenza di nuvolette bianche davanti alla bocca e alle narici dimostrava che il sergente non respirava. Si poteva star certi che avrebbe difeso un ponte contro orde di barbari. Se Dravot provava delle emozioni e aveva delle opinioni, erano del tutto indecifrabili.

Una porta si aprì. Una luce fumosa e un confuso vociare si riversarono fuori.

«Salve, Spenser,» gridò qualcuno, «entra e fatti un bicchiere.»

Winthrop entrò nell'edificio e il brusio s'interruppe. Un grammofono rallentò, soffocando l'agonia della "Povera Butterfly". La stanza dal basso soffitto era una mensa di fortuna. I piloti sedevano giocando a carte, scrivendo lettere e leggendo.

Si sentiva a disagio. Occhi rossi si fissarono su di lui. Tutti quegli uomini erano vampiri.

«Sono il tenente Winthrop. Sostituisco il capitano Spenser.»

«Ah,» disse un tetro individuo da un angolo lontano, «davvero?»

Era l'uomo di grado più elevato. Maggiore Tom Cundall. Sulle prime, Winthrop non poté dire se il comandante di squadriglia era un caldo oppure no. Dopo la mezzanotte, quasi tutti in guerra avevano l'espressione predatoria, ossessionata che, in genere, si associava ai non-morti.

«Un caldo,» commentò Cundall, con la bocca da vampiro incurvata. Facevano sempre così quando sorridevano. «Diogene si attiene alle vecchie abitudini.»

Spenser era un vivo. O almeno, lo era stato l'ultima volta che Winthrop lo aveva visto. E così Beauregard. Non era un comportamento politico consolidato, era solo che così andavano le cose. Non c'era alcuna preferenza per i caldi. Esattamente il contrario.

«Hanno, per caso, bombardato Diogene?» chiese un pilota, con un sorriso feroce.

«Sta' calmo, Courtney,» disse un altro.

Gli Unni che attaccavano le retrovie erano quasi degli eroi per gli uomini che stavano in prima linea. Le stellette rosse di un ufficiale dello stato maggiore erano un marchio di Caino. Gli sgorbi rossi sui distintivi stimolavano il disprezzo. Winthrop non aveva chiesto un incarico sicuro, non più di quanto avesse chiesto di essere iscritto al Club Diogene. Di nuovo, era solo che così andavano le cose.

«Il capitano Spenser ha avuto un collasso nervoso,» disse Winthrop, ostentando distacco. «Si è ferito da solo.»

«Buon Dio,» disse un uomo dai capelli rossi.

«È stato imprudente con la rivoltella,» disse Courtney, beffardo. Aveva occhi ardenti e temerari, una pronuncia nasale tipicamente australiana e due macchie di peli rasati per baffi. «Che vergogna.»

«Il capitano Spenser si è ficcato quattro chiodi da tre pollici nel cranio,»

disse Winthrop. «È in congedo illimitato.»

«Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava in quell'uomo,» disse un americano dalla voce cupa, alzando lo sguardo da un giornale parigino.

«Se uno viene colto mentre tenta di guadagnarsi il congedo provocandosi una ferita, di solito interviene il plotone d'esecuzione,» disse Courtney.

«Il capitano Spenser era sottoposto a enorme tensione.»

«Ce n'è parecchia in giro,» commentò l'americano. Un berretto nero ombreggiava la sua faccia scarna, ma i suoi occhi ardevano nel buio.

«Lascia in pace Winthrop, Allard,» insistette Cundall. «Ambasciator non porta pena.»

Allard tornò a puntare il naso prominente sul giornale. Era tutto preso dalle gesta di Judex, il vigilante. Secondo la stampa, anche Judex era un vampiro.

Il vampiro dai capelli rossi voleva altre notizie di Spenser ma Winthrop non aveva altro da riferire. Aveva solo visto di sfuggita l'ufficiale mentre veniva caricato sull'ambulanza. Sarebbe stato condotto all'Ospedale Militare di Craiglockhart nei pressi di Edimburgo, comunemente noto come *Dottyville.*

Ci fu una discussione circa il metodo singolare che Spenser aveva scelto per rendersi invalido. Allard disse che ai vecchi tempi in alcune zone della Russia si preferivano di norma, per i vampiri assassini, i chiodi di ferro nel cranio ai paletti di legno nel cuore.

«Da dove tiri fuori tutte queste cose orripilanti?» chiese Courtney.

«Mi interesso di tutto ciò che è malvagio,» disse Allard, gli occhi come tizzoni. D'un tratto, senza alcuna ragione, l'americano rise. Il suo ridacchiare sinistro e gutturale crebbe fino a diventare una rimbombante esplosione priva di allegria. Winthrop non fu il solo a rabbrividire.

«Vorrei che tu non facessi così, Allard,» disse Cundall. «Fai ululare i cani.»

I piloti riuscivano a innervosire anche i vampiri. Come il *Groupe des Cicognes* francese, la Squadriglia dei Condor era composta di sopravvissuti, era quasi una squadriglia di superstiti. Per farsi un nome, un uomo doveva sopravvivere ai suoi compagni molte volte. Alcuni dei piloti Alleati che avevano abbattuto il più alto numero di nemici erano diventati famosi. A Wing, c'erano quelli che consideravano sprezzantemente i Condor di Cundall cacciatori di gloria e assassini pluridecorati. Beauregard lo aveva avvertito di non permettere ai piloti di stuzzicarlo troppo.

Con passo pesante, un giovane vampiro discese una scala a chiocciola. I

suoi arti erano deformi, ma si muoveva con agilità. Si pulì la bocca rossa con una sciarpa bianca. Dal suo colorito, Winthrop comprese che si era appena nutrito. Lontano dalle linee, di solito si trovavano ragazze riconoscenti, anche se costose. In caso contrario, restava il bestiame.

«Spenser ha provato un rimedio moldaviano al mal di testa, Ball,» disse Courtney all'uomo deforme. «Chiodi nel cervello.»

Ball si spinse attraverso la stanza, utilizzando alla maniera delle scimmie gli appigli delle travi. Si sistemò comodamente su una sedia accanto al grammofono, con gli occhi che galleggiavano nel sangue. Alcuni vampiri si assopivano durante la digestione, come i serpenti. Un tempo, quando venivano braccati come i topi della peste, i *nosferatu*, esausti dopo aver mangiato, si nascondevano nelle bare o nelle tombe. Ball si accasciò, con la bocca leggermente aperta e una chiazza di rosso sul mento.

«Ho bisogno di un pilota,» disse Winthrop, più piano di quanto avesse voluto.

«Siete venuto nel negozio giusto,» osservò Cundall.

Nessuno si offrì volontario.

«Prendete Bigglesworth,» disse Courtney. «Il *Daily Mail* lo chiama "cavaliere dell'aria".»

Un giovane capitano arrossì lievemente, e chiazze color ciliegia apparvero sulle sue guance bianche come ossa. Courtney, palesemente, sostituiva Cundall nel ruolo di cinico del gruppo.

«Piantala, amico.»

Il capitano venne spalleggiato dagli amici che brontolarono le loro disapprovazioni. Courtney non parve preoccuparsi della cricca dello scolaretto.

Il maggiore Cundall rifletté e disse, «C'è qualcosa di grosso in ballo per volere una trasvolata, non è così?»

Rammentando le istruzioni di Beauregard, Winthrop spiegò, «Diogene vuole dare un'occhiata a qualcosa di speciale. Un osservatore solitario può superare le linee passando sopra le nuvole, poi abbassarsi per fare qualche fotografia.»

«Sembra uno scherzo,» disse Cundall. «Questa impresa potrebbe farci vincere la guerra.»

Winthrop si sentì vagamente seccato per l'atteggiamento del comandante di squadriglia. Scherzare si poteva, ma le formalità dovevano essere osservate. Diogene non aveva l'abitudine di perdere il suo tempo con le sciocchezze.

Ordinò che fosse portata una cartina e srotolò la mappa sul panno verde.

«Questo è il posto che Diogene desidera controllare,» disse, indicandolo. «Abbiamo sentito strane dicerie.»

Alcuni piloti s'incuriosirono abbastanza da raggrupparsi intorno. Ball si allontanò dalla sua sedia alla maniera di un granchio e arrivò zoppicando. Appoggiò una mano fredda sulla spalla di Winthrop per mantenere l'equilibrio. Totalmente invalido a terra, Albert Ball era portentosamente agile nell'aria. Era considerato l'asso degli assi degli Alleati.

«Lo Château du Malinbois,» disse il capitano ancora rosso in viso. «È un accampamento di Unni.»

«*Jagdgeschwader Eins*,» disse uno dei suoi amici, i cui capelli erano rossi quasi come quelli di Albright.

«Esatto, Ginger. Il caro vecchio JG1. Siamo buoni amici.»

«È il Carosello di Richthofen,» intonò Allard, sinistramente.

Alla citazione di quel nome famoso, Ball sputò. Una linea lievemente insanguinata mancò la mappa e fu assorbita dal panno verde.

«Non fate caso a Ball,» disse Ginger a Winthrop. «È stato abbattuto dal diabolico fratello del Sanguinario Barone Rosso, Lothar il Letale, e ha giurato vendetta. Onore di famiglia e tutto il resto.»

«Le nostre informazioni dicono che lo château è più di un alloggio per gli avieri Boche,» disse Winthrop. «C'è una strana attività notturna. Un andirivieni di, uh, personaggi *insoliti.*»

«E Diogene vuole delle foto? Ne abbiamo fatte un mucchio a questo posto la scorsa settimana.»

«Di giorno, signore.»

Winthrop tolse le mani dalla mappa, che si arrotolò in un tubo. Dispose sul tavolo le fotografie dello Château du Malinbois. Esplosioni nere di fuoco antiaereo, conosciute a tutti come Archie, erano congelate fra il castello e la macchina fotografica.

Winthrop batté con le dita su alcuni punti della foto. «Queste torri hanno delle reti avvolte intorno. Come se ì Boche non volessero farci sapere cosa stanno architettando. *Camouflage*, come dicono i nostri alleati francesi.»

«Quel genere di cosa che rende la gente curiosa,» commentò Ginger.

Cundall era dubbioso. «È maledettamente buio stanotte per fotografare. Dubito che le foto verrebbero bene.»

«Rimarreste sorpreso dalle cose che riusciamo a leggere in una foto scura, signore.»

«Ne sono certo.»

Cundall scrutò le fotografie. Appoggiò una mano sul tavolo e batté con le unghie spesse e appuntite.

«Il pilota avrà una pistola Verey. Può lanciare un razzo e gettare un po' di luce sul soggetto.»

«Lanciare un razzo? È possibile,» disse Cundall. «È possibile. Quasi uno scherzo, no?»

«Scommetto che JG1 sarà contentissimo della nostra compagnia,» disse Courtney. «Probabilmente stenderà un tappeto rosso.»

Nelle foto, l'Archie era sgradevolmente vicino alle strutture visibili dell'aeroplano del fotografo.

«Il Carosello sarà indaffarato a brindare con vino del Reno e sangue di vergine,» disse Cundall, «e a mentire sul numero di inglesi abbattuti. Solo noi siamo abbastanza balordi da mandare la gente in volo con questo tempo infame.»

«Molto sleale da parte degli Unni,» commentò Ginger, «rifiutarsi di uscire per affrontare la gara.»

«Il razzo li stimolerà,» disse Albright. «Ci sarà un Archie. Forse un albatro potrebbe farcela.»

«Uccello meschino, l'albatro,» disse Courtney.

Cundall sembrava ipnotizzato dalle fotografie. Il castello era un po' diroccato intorno ai bastioni, ma era ancora di gran lunga più imponente (e, presumibilmente, più confortevole) della fattoria. Come qualsiasi altra stirpe guerriera, i Royal Flying Corps erano convinti che il nemico se la passasse meglio.

«Molto bene, Winthrop,» disse Cundall. «Scegliete il vostro uomo.»

Non era quello che si era aspettato. Guardò i piloti. Ricordò le teste dei chiodi insanguinati nello scalpo di Spenser.

«Il più adatto sarebbe l'uomo che ha scattato queste.»

Cundall esaminò il numero di serie scribacchiato sul bordo di una fotografia.

«Rhys-Davis. Non è una buona scelta. Ci è rimasto secco due notti fa.»

«Non abbiamo notizie,» disse Bigglesworth. «Potrebbe essere prigioniero.»

«Per noi è disperso.»

Winthrop si guardò di nuovo intorno. Nessuno si fece avanti. Pur essendo ben consapevole delle differenze cruciali fra una guerra combattuta sulla carta stampata e una combattuta in Francia, si era in qualche modo aspettato una nobile competizione fra volontari.

«Ecco una lista. Scegliete un nome.»

Cundall gli tese un blocco per appunti. Winthrop guardò l'elenco della Squadriglia dei Condor. Non poté fare a meno di notare i nomi con le linee tracciate sopra, incluso "Rhys-Davis, A.".

«Albright, J.,» disse, prendendo il primo nome.

«Passabile,» disse il capitano rosso di capelli. Sebbene avesse l'uniforme degli RFC, era un altro americano. La squadriglia tuttofare di Cundall aveva una fetta più che consistente di stranieri.

«Come va la tua carretta, Red?» chiese Cundall.

Albright si strinse nelle spalle. «Meglio di prima. La macchina fotografica è ancora imbracata.»

«Ottimo.»

Albright sembrava un uomo dai nervi saldi. Pur essendo un vampiro, era di costituzione vigorosa, faccia quadrata, mascella salda. Sembrava fatto interamente di blocchi solidi. Il vento non lo avrebbe soffiato via.

«Ball, dovrai fare da quarto,» disse Courtnay. «Red aveva promesso di far da compagno a Brown contro me e Williamson a bridge.»

Albright spallucciò un non-posso-farci-nulla mentre Ball si portava verso il gruppo di giocatori.

«Per mezzanotte sarò di ritorno,» disse Albright.

Tutti gemettero, in una sorta di scherzo privato.

Winthrop si sentì obbligato a spostare una lanterna sotto le ali inferiori del Royal Aircraft Factory SE5a per ispezionare le macchine fotografiche sistemate al posto delle rastrelliere di bombe Cooper. Venivano manovrate come le bombe, tirando una cordicella nella carlinga. Le lastre erano sistemate a dovere. Una delle responsabilità di Dravot.

Sgradevolmente consapevole di essere l'unico uomo nel campo non in grado di vedere al buio, Winthrop schermò la luce.

Albright si arrampicò nell'abitacolo e controllò le armi, un Vickers fisso che sparava in mezzo all'elica e una Lewis su un affusto girevole attaccato all'ala superiore. In una gita come quella, sarebbe dovuto tornare indietro senza aver sparato un solo colpo. L'idea era di avvicinarsi furtivamente e scattare le foto prima che il nemico potesse organizzarsi. Si trattava di un lavoro per un solo uomo: troppi aeroplani avrebbero messo in allarme Malinbois. Di regola, i Boche non si alzavano in volo se non era strettamente necessario. La politica degli Alleati era di mandare squadriglie all'attacco in continuazione, per rammentare alle Potenze Centrali chi aveva il con-

trollo del cielo.

Cundall e i suoi compagni si erano avventurati fuori per assistere alla partenza di Albright. I piloti diedero un'occhiata professionale al SE5a, esaminando la fusoliera dove erano stati riparati i fori dei proiettili. Convennero che l'aeroplano, relativamente nuovo, era in condizioni accettabili. Tramite Diogene, i Condor potevano ottenere tutte le macchine che volevano, ma ogni pilota aveva le sue preferenze.

Pestando il suolo per riportare la sensibilità nei piedi intirizziti, Winthrop era del tutto al buio. L'aeroplano era una grande ombra scheletrica. I vampiri si trovavano a loro agio di notte come lo era lui sul molo di Brighton a mezzogiorno. Con i loro occhi particolari i non-morti erano adatti ai voli e ai combattimenti notturni. Grazie a loro, quella era la prima guerra della storia che si svolgeva ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ginger fece ruotare l'elica del SE5a. Il motore Hispano-Suiza non partì al primo colpo.

«Un po' più d'olio di gomito,» disse uno del gruppo, Bertie.

Naturalmente, senza vampiri (e specificatamente, senza il bruto che ora si faceva chiamare Graf von Dracula) la guerra non sarebbe stata combattuta affatto. L'ultimo tentativo del Graf di impadronirsi dell'Europa aveva portato a un conflitto che sembrava coinvolgere tutte le nazioni del globo. Anche gli americani c'erano dentro, ormai. Il Kaiser aveva detto che i tedeschi moderni dovevano incarnare lo spirito degli antichi Unni, ma era Dracula, orgoglioso del suo vincolo di sangue con Attila, che compendiava maggiormente la barbarie del ventesimo secolo.

Ginger fece nuovamente girare l'elica. Il motore brontolò, suscitando un disarmonico coro di approvazione. Albright fece il saluto militare e disse, «Ci vediamo a mezzanotte.» Il velivolo avanzò rullando sul terreno erboso e ineguale, si tuffò nelle ombre degli alberi e si librò in aria, ondeggiando un poco mentre il vento faceva presa sotto le ali.

«Cosa succederà di particolare a mezzanotte?» chiese Winthrop.

«Red torna sempre per quell'ora,» disse Bertie. «Fa il suo lavoro in fretta e torna a casa. È per questo che lo chiamiamo Capitan Mezzanotte.»

«Capitan Mezzanotte?»

«Sciocco, non è vero?» Il pilota sogghignò. «Finora, gli ha portato fortuna. Red è in gamba. Volava con l'*Escadrille Lafayette* finché non venne sciolta. Lo prendemmo con noi perché gli Yankee lo estromisero dalle loro esibizioni in quanto inabile. L'American Air Corps è un'esclusiva dei caldi.»

La carretta di Albright sfrecciò verso l'alto, immergendosi in un basso banco di nubi, e scomparve rapidamente alla vista. Il rombo del motore si dissolse nel vento e nella musica che si diffondeva dal grammofono della fattoria. La "Povera Butterfly" stava aspettando di nuovo. Gli occhi del sergente Dravot erano fissi sul cielo notturno.

Il maggiore Cundall consultò il suo orologio (uno di quei nuovi affari da polso che si portavano nelle trincee) e annotò l'ora della partenza in un registro. Winthrop controllò il suo orologio da taschino. Dieci e trenta di sera del 14 febbraio 1918. Giorno di San Valentino. A casa, Catriona stava sicuramente pensando a lui, consapevolmente preoccupata.

«Non c'è da fare altro che aspettare.» disse Cundall. «Andiamocene al calduccio.»

Winthrop non aveva realizzato quanto facesse freddo. Facendosi scivolare in tasca l'orologio, seguì i piloti che rientravano nella fattoria.

IL VECCHIO

Durante la traversata, Beauregard fu sgradevolmente consapevole dell'uomo ferito che giaceva in un angolo della cabina. Date le sue condizioni, il capitano Spenser era innaturalmente tranquillo.

Quando un piantone lo aveva trovato, Spenser stava per conficcarsi il quinto chiodo. Sembrava aver intenzione di trasformare la sua testa in un porcospino. La diagnosi inevitabile era stata di collasso nervoso, ma Beauregard riteneva che ci fosse bisogno di una mano ferma per eseguire una simile operazione su se stessi.

Beauregard si biasimò per non aver valutato correttamente la pressione esercitata su Spenser dalle richieste del Diogene. Un uomo può arrivare a sapere troppe cose. Talvolta. Beauregard desiderava che il suo cranio si aprisse per lasciare che i segreti scappassero via. Sarebbe stato lieto di essere ingenuo e ignorante.

Dopo anni di servizio nel Club Diogene, Charles Beauregard sedeva col venerabile Mycroft e l'eccentrico Smith-Cumming nel Comitato Esecutivo, il gradino più alto del Servizio Segreto. La sua intera vita era trascorsa nell'ombra.

La Manica era calma. Lui stava chiacchierando con il barelliere quacchero, Godfrey. Aveva preferito il servizio con l'ambulanza alla prigione, ed era stato decorato per sprezzo del pericolo sotto il fuoco nemico a Vimy Ridge. Beauregard considerava superiori a tutti gli altri quegli uomini che

potevano morire per il loro paese senza uccidere. Si biasimava ogni volta che si trovava nella necessità di uccidere; ma, in un caso particolare, si rammaricava della sua decisione di *non* uccidere. Col sacrifico della sua stessa vita, avrebbe potuto mettere fine al Conte Dracula. Spesso, invecchiando, ripensava a quei secondi.

Sul molo di Newhaven, delle infermiere aspettavano un gruppetto di ufficiali impazziti. In gruppo, gli uomini se ne stavano calmi e docili. Vennero guidati con gentile fermezza dalle infermiere. Quattro anni prima, l'esercito considerava la psicosi traumatica una deplorevole codardia. Dopo tante stagioni di guerra le crisi nervose erano quasi *de rigueur* per gli ufficiali migliori. Il secondo figlio del Duca di Denver si trovava, al momento, nel gruppo di casi clinici di Dottyville.

Nessuna luce era visibile sul molo. Si vociferava che i sottomarini tedeschi fossero nella Manica. Beauregard augurò buona fortuna all'indifferente Spenser e consegnò a Godfrey il suo biglietto, poi attraversò la piattaforma in ombra per salire sul treno diretto per Londra.

Alla stazione Vittoria trovò ad aspettarlo Ashenden, un giovane che aveva operato con grande disinvoltura in Svizzera, e venne condotto attraverso la città buia. Malgrado la pioggia e le strade non illuminate, c'erano assembramenti di persone ovunque. Anche nel cuore dell'Impero, toccato soltanto da occasionali incursioni aeree, era impossibile dimenticare la guerra. Teatri, ristoranti e pub (e, ovviamente, luoghi di depravazione e bordelli) pullulavano di soldati in cerca di oblio. Intorno a ogni gruppo di uomini in uniforme brulicavano folle di tipi vigorosi ansiosi di offrire da bere ai "nostri ragazzi" e di giovani donne adoratrici di eroi pronte a concedere ardenti favori. I manifesti promettevano pene severe a coloro che si sottraevano all'arruolamento. Vampire dagli occhi di fuoco battevano Piccadilly e Shaftesbury Avenue con le piume bianche da distribuire a tutti i loro fratelli non-morti che non erano al servizio del Re. Una trincea in miniatura ad Hyde Park rendeva l'idea delle condizioni imposte in Francia ai non-combattenti: il suo lindore e le comodità suscitavano risatine verdi in quelli che si trovavano in licenza. Al Queen's Hall, Thomas Beecham dirigeva un Concerto Non Tedesco: la scelta dei brani di compositori inglesi, francesi e belgi escludeva qualunque nota della diabolica *kultur* di Beethoven, Bach e Wagner. Lo Scala Cinema proponeva scene del fronte (per lo più allestite in provincia) e Mary Pickford in *La Piccola Pipistrella.*

Se i film fossero stati girati nelle strade, un milione di dettagli avrebbe confermato che quella era una città in guerra, dalle donne addette al traffi-

co alle guardie armate nelle macellerie. A un uomo della sua età, molti particolari rammentavano il Terrore, quel periodo di trent'anni prima in cui la Gran Bretagna si dibatteva sotto il giogo del principe Consorte. Commentatori come H. G. Wells ed Edmund Gosse sostenevano che la guerra mondiale era la conseguenza di un lavoro lasciato incompiuto. I Rivoluzionari degli anni '90 si erano limitati a scacciare Dracula dal paese quando avrebbero dovuto impalarlo con uno dei suoi stessi paletti. Alla seconda incoronazione di Re Vittorio nel 1897, c'era stato altro sangue. Una nuova guerra civile era stata sventata per un pelo quando Lord Ruthven, il Primo Ministro, aveva persuaso il Parlamento a confermare la successione, privando il suo antico padrone, Dracula, di ogni diritto a governare.

Il giovane Ashenden era paziente con la folla che bloccava la strada all'automobile. Mentre indugiavano col motore al minimo, in attesa che passasse una banda dell'Esercito della Salvezza, udirono un colpo sul finestrino. Il guidatore guardò fuori, con la tensione controllata che Beauregard riconobbe come abituale nella loro professione. Una piuma bianca venne soffiata attraverso la fessura del finestrino e scese fluttuando.

«È l'ammenda che si deve pagare quando si presta servizio in segreto,» disse Beauregard.

Ashenden ripose la piuma in una scatola di latta vicino al cambio. Dentro c'erano una rivoltella e altri tre o quattro simboli infamanti.

«Fate collezione di piume.»

«Non ci sono molti giovani della mia età che vanno in giro in abiti borghesi, quest'anno. A volte le signore convergono su di me con un movimento a tenaglia, facendo a gara per consegnarmi le piume.»

«Vedremo quello che si può fare per procurarvi un nastrino.»

«Non è necessario, signore.»

Il terrore era il periodo più vivido della vita di Beauregard. Le notti di pericolo erano nitide nella sua memoria. I morsi che aveva ricevuto al collo, guariti già da molto tempo, lo tormentavano. Ricordò la sua compagna di quelle notti, Geneviève. Allora, lui pensava più spesso a sua moglie Pamela, che era morta prima che Dracula lasciasse la sua fortezza in Transilvania. Pamela apparteneva al mondo della sua giovinezza, che adesso appariva luminoso e incantato. Il mondo senza i vampiri. Geneviève era il crepuscolo, eccitante ma minaccioso. Aveva lasciato il suo marchio su di lui. E lui aveva delle improvvise intuizioni e *sapeva* quello che lei stava facendo, quello che lei provava.

I soldati sollevarono la barriera per permettere all'automobile di entrare

in Downing Street. Le guardie del Primo Ministro erano antichi: i Carpaziani che si erano ribellati all'Impalatore durante la rivolta di Ruthven. Indossavano corazze ed elmi pseudo-medievali, ma portavano sia carabine che spade. Se Dracula fosse arrivato per Ruthven, quei vampiri si sarebbero opposti al loro ex-comandante. Non avevano scelta, poiché Dracula avrebbe cercato di ucciderli a vista. Lui non era un'anima propensa al perdono, come quella guerra confermava.

Dracula aveva lasciato l'Inghilterra così come vi era arrivato, da clandestino. Quando il paese gli si era ribellato, il Principe Consorte si era arreso ed era stato rinchiuso nella Torre di Londra. Era stato un trucco: l'insettoide tenutario della Torre, Graf von Orlok, lo aveva aiutato in un audace piano di evasione. Galleggiando attraverso la Porta dei Traditori in una bara, Dracula aveva guadagnato il Tamigi, quindi il mare aperto.

Quando Dracula era fuggito, Geneviève aveva insistito sulla necessità di sorvegliare il letto di Beauregard. Temeva che il Conte potesse cogliere l'opportunità per vendicarsi di loro. Avevano messo a segno il colpo che aveva posto fine al Terrore. Evidentemente, Dracula aveva avuto affari più urgenti; non si era mai curato di colpirli a morte. Geneviève si era vagamente irritata per questa dimostrazione di indifferenza. Avevano alterato il corso della storia, dopo tutto. O almeno così a loro piaceva credere. Forse gli individui potevano fare poco per modificare lo svolgersi degli eventi.

L'automobile si fermò davanti al Numero Dieci. Un vampiro in livrea di lacché sfrecciò fuori dall'ingresso, con un *Daily Mail* sollevato sopra la parrucca per proteggersi dalla pioggerella. Beauregard fu preceduto su per i gradini che conducevano alla residenza ufficiale del Primo Ministro.

In Europa, Dracula si spostava da una corte all'altra alla maniera di Lear, imbarazzando e minacciando, approfittando dell'avversione dei suoi ospiti verso i parlamenti che esautoravano i monarchi. La sua stirpe si diffondeva nelle casate alle quali era legato dal suo matrimonio con la defunta Regina Vittoria e dalla sua progenie mortale da lungo tempo disseminata. Dopo secoli, tutte le teste coronate d'Europa annoveravano Vlad Tepes fra i loro antenati degni di nota.

Quando consegnò il soprabito, Beauregard notò che i suoi stivali erano ancora abbondantemente coperti di fango francese. Che le guerre straniere fossero così vicine a casa era un miracolo dell'era moderna. Sebbene le sue vecchie ossa resistessero, aveva uomini come Ashenden e Edwin Winthrop da mandare in volo avanti e indietro.

In Russia. Dracula aveva trasformato i sovrani dal sangue debole, i Ro-

manov, le cui forme si erano modificate in maniera catastrofica. Rasputin era salito al potere, proclamando che la stregoneria avrebbe potuto mitigare l'indomabile licantropia che affliggeva lo zarevic. Ora, il santo ciarlatano era morto, sbranato da un principe *upyr*.

Lo Zar era stato imprigionato dai bolscevichi. Il Club Diogene si era reso conto che Dracula aveva personalmente organizzato il ritorno clandestino di Lenin in Russia nel suo treno piombato.

Il Numero Dieci era stato di nuovo tinteggiato. La sala della ricezione era una galleria di ritratti dovuti alle mani più virtuose delle ultime tre decadi: Whistler, Hallward, Sickert, Jimson. Con la disperazione dei colleghi di Gabinetto, che vedevano con sospetto tutto ciò che non era un paesaggio di Constable, Ruthven adesso si dichiarava un fervente vorticista. Beauregard cercò invano dei dipinti con un soggetto diverso dal Primo Ministro. Il volto grigio e sardonico lanciava sguardi gelidi da una dozzina di tele. Il narcisismo di Ruthven accettava anche opere che lo dipingevano in una maniera men che idealizzata, come la raffigurazione di Wyndham Lewis della sua visita al fronte.

Nel luglio del 1905, lo yacht dei Romanov *Stella Polaris* aveva portato Dracula nella Baia di Bjorkoe, al largo della costa Finlandese. Era stato trasferito con una barca a remi sull'*Hohenzollern*, l'elegante yacht bianco e oro di un altro dei suoi pronipoti per matrimonio, il Kaiser Guglielmo II. In quel tempo, il Club Diogene aveva intercettato uno scambio di messaggi fra il Principe Von Bülow, allora Cancelliere del Kaiser, e Konstantin Pobedonostev, fido consigliere dello Zar, espressi nell'usuale linguaggio regale europeo di reciproco sospetto ammantato di diplomatica adulazione. Il Kaiser desiderava ardentemente credere che il Bacio Nero potesse guarire il suo braccio avvizzito. I Russi esaltarono la stirpe di Dracula, tenendo segreta la condizione del latrante zarevic, per convincere con l'inganno Willi a caricarsi sulle spalle il fardello dell'ex-Principe Consorte.

Beauregard firmò sul registro dei visitatori e si affrettò lungo un corridoio per raggiungere la Camera di Gabinetto. Carpaziani armati di picche dalle punte d'argento erano allineati lungo il passaggio. Kostaki, uno degli antichi riabilitati, la cui caduta durante il Terrore era stata adesso ricompensata con un incarico di fiducia, si toccò l'elmo per salutare Beaureeard.

Assumendo il titolo di Graf, Dracula era diventato un ornamento della corte imperiale di Berlino. Con tutto il cerimoniale dovuto, aveva trasformato Guglielmo. Il Kaiser riuscì finalmente a stendere il braccio odiato e a stringere la mano a pugno. La prima cosa che Gugliemo desiderò fare con

le sue nuove dita fu di affondarle nelle gole dei suoi colleghi monarchi, per annullare il controllo che avevano sui mari e su svariati territori africani, orientali, asiatici e del Pacifico. La Germania, diceva, doveva diventare vampira e trovare il suo posto al chiaro di luna.

Gli autori britannici e francesi scrivevano romanzi a imitazione della *Battaglia di Dorking*, che profetizzavano una guerra imminente fra la Germania di Dracula e il Mondo Civilizzato. Il Visconte Northcliffe pubblicò storie del genere a puntate sul *Daily Mail*, ottenendo un grande successo con *L'invasione del 1910* di William LeQueux. Strateghi consultati e ricompensati per l'occasione suggerivano che i Nuovi Unni avrebbero preferito attacchi-lampo contro avamposti isolati. Dal momento che era poco verosimile che aumentasse la diffusione del *Mail* in simili avamposti, Northcliffe insistette affinché le storie descrivessero le invasioni di tutte le maggiori città del paese. Gli abitanti di Norwich e Manchester apprezzarono molto le fosche descrizioni di ciò che sarebbe loro toccato una volta assediati da legioni di Ulani non-morti. Beauregard ricordava gli uomini-sandwich del *Mail* che si aggiravano in uniformi tedesche, in anticipazione dell'occupazione immaginaria.

Il Club Diogene richiamò l'attenzione sul programma di industrializzazione ed espansione navale del Kaiser, anche se le informazioni influenzarono poco il programma di apertura di gallerie d'arte e balli di società di Ruthven. Le ferrovie tedesche si snodavano attraverso il continente, consentendo gli spostamenti rapidi. Le corazzate della Britannia dominavano le onde, ma i sottomarini di Willi assunsero il controllo degli abissi. Quando Heath Robinson, genio dell'ingegneria inglese, si mise alla guida del progetto di sviluppo dell'aviazione, Dracula affidò all'olandese Anthony Fokker l'incarico di progettare caccia e bombardieri.

Il Vampirismo si diffuse nelle Potenze Centrali. Gli antichi che avevano attraversato i secoli nell'ombra tornarono alla vita pubblica nelle loro tenute in Germania e nell'Austria-Ungheria. La cosa si era sviluppata in maniera incontrollata in Gran Bretagna, ma Dracula adesso s'impegnò a regolare le trasformazioni dei nuovi-nati. Degli editti proibirono che determinate classi e razze di uomini e donne potessero essere trasformate. Guglielmo si burlò del fatto che la Gran Bretagna e la Francia concedessero l'immortalità a poeti e ballerine: nei suoi domini, il privilegio era riservato a coloro che desideravano combattere per il loro paese e cacciare le loro prede umane.

Nel 1914, dopo aver occupato una serie di cariche militari e politiche,

Dracula assunse il doppio titolo di Cancelliere e Comandante in Capo delle forze armate della Madre Patria. Beauregard si domandò come il Vlad Tepes di un tempo potesse approvare un'alleanza che lo faceva trovare contro la Romania, la terra per la quale aveva combattuto, e assieme alla Turchia, l'impero al quale si era opposto con tutto il suo ardore.

Davanti alla Camera di Gabinetto, Beauregard venne accolto da Mansfield Smith-Cumming, il capo dello spionaggio, munito di monocolo che sedeva assieme a lui nel Comitato Esecutivo. Si mormorava che il vampiro si fosse amputato una gamba con un coltello a serramanico per liberarsi dai rottami della sua automobile coinvolta in un incidente e per poter stendere il soprabito sopra il figlio morente, che rabbrividiva per il freddo. La gamba gli era ricresciuta fin oltre il ginocchio e sotto un involto di bende si stava formando un nuovo piede.

«Beauregard,» disse Smith-Cumming con un largo sorriso, «cosa ne pensate del travestimento?»

Smith-Cumming provava un piacere infantile riguardo all'aspetto fraudolento della sua professione. Ostentava una gran barba palesemente posticcia e affettava uno sguardo bieco, tirandosi i mustacchi tipo crini di cavallo come un attore della compagnia di Fred Karno.

«Sembro proprio un Unno, no'[7] Non mi vedete a mordere il collo di una suora belga?»

Snudò degli enormi canini falsi, poi li sputò per mostrare quelli veri, molto più delicati.

«Dov'è Mycroft?» chiese Beauregard.

Smith-Cumming assunse l'espressione più seria possibile per un uomo camuffato. «Notizie gravi, temo. Un altro colpo.»

Mycroft Holmes aveva fatto parte del Comitato Esecutivo del Club Diogene da quando Beauregard ne era membro. I suoi piani avevano mantenuto integra la nazione durante il Terrore. Di conseguenza, aveva fatto molto per moderare l'entusiasmo del nuovo Re e del suo eterno Primo Ministro, Ruthven.

«Siamo tutti sotto pressione. Avete saputo di Spenser?»

Smith-Cumming annuì, sgomento.

«Ho chiesto l'intervento di Winthrop. Sta procedendo spedito. Sono convinto che verrà a capo della cosa.»

«Notti spaventose, Beauregard,» disse Smith-Cumming.

Tutto era cominciato domenica 28 giugno 1914, a Serajevo, ben lontano dalle frontiere dove le potenze europee abbaiavano come cani separati da

un recinto.

L'Arciduca Francesco Ferdinando, nipote del Re-Imperatore Francesco Giuseppe, viaggiava attraverso la Bosnia assieme alla moglie morganatica Sofia, Duchessa di Hohenberg. Abbandonata a se stessa nel 1877 dopo il crollo dell'Impero Ottomano, la Bosnia non era certo il più desiderabile pezzo d'Europa, ma l'Austria-Ungheria la vedeva come un'estensione naturale dei suoi territori già eccessivamente vasti e ingovernabili. Francesco Giuseppe si era, in maniera quasi surrettizia, annesso la provincia nel 1908. Anche la Serbia, ritenuta non ingiustamente una marionetta della Russia, aveva le sue mire sulla Bosnia e la sua provincia-sorella, l'Erzegovina.

L'Arciduca era un *nosferatu*, una provocazione. Gli Slavi e i Musulmani della Bosnia-Erzegovina non accettavano i vampiri, specialmente come governanti. Gli irredentisti Serbi strombazzavano la prevalenza dei non-morti alla corte del Re-Imperatore per fomentare coloro che nella Bosnia-Erzegovina desideravano affrancarsi dagli Asburgo succhiasangue. Con fine ipocrisia, i consiglieri non-morti dello Zar (con l'ovvia esclusione del caldo e fanatico Rasputin) mandarono degli agenti a Serajevo per mobilitare folle armate di torce di Cristiani Ortodossi nemici di vampiri, nazionalisti Serbi e agitatori occasionali. Apparvero *pamphlet* con osceni resoconti dei rapporti matrimoniali fra l'Arciduca e la grassa e calda Sofia, una ceca rappresentata in modo caricaturale come una vacca dalla quale mungere sangue anziché latte.

Fu incrollabile convincimento delle Potenze Centrali che fosse stato lo Zar Nicky in persona a ordinare a un novello Van Helsing, lo studente di nome Gavrilo Princip, di scaricare una rivoltella su Francesco Ferdinando, ficcando l'argento nel suo cuore di vampiro e uccidendo accidentalmente quella Sofia dal collo pieno di croste. Allo stesso tempo, a tutti i sostenitori della causa degli Alleati venne ordinato di considerare Princip un lunatico che aveva agito indipendentemente da ognuna delle Grandi Potenze, o addirittura un agente assoldato da un Kaiser guerrafondaio.

Beauregard domandò una volta a Mycroft se la Russia era coinvolta. Quell'uomo autorevole ammise che nessuno poteva esserne certo. Da una parte, l'Okhrana dispensava sicuramente denaro a molti del partito di Princip; dall'altra, anche Artamanov, l'*attaché* responsabile del passaggio dei fondi, non era sicuro che quell'oscuro assassino fosse uno dei suoi contatti.

Il Kaiser cogliendo l'opportunità di ridisegnare la carta dell'Europa, istigò l'ascetico e burocrate Francesco Giuseppe Ferdinando, spingendolo a

inviare un comunicato alla Serbia che doveva essere formulato come una dichiarazione di guerra. La Russia aveva l'impegno di proteggere la Serbia dall'Austria-Ungheria, la Germania doveva stare col Re-Imperatore in una guerra contro la Russia, la Francia aveva stipulato un trattato che la impegnava ad attaccare ogni nazione che dichiarasse guerra ai Romanov, la Germania poteva colpire la Francia solo invadendola attraverso il Belgio, la Gran Bretagna era obbligata a preservare la neutralità del Belgio. Una volta che il proiettile di Princip trafisse l'Arciduca, le carte caddero una dopo l'altra.

Quell'estate, Beauregard, meditando sul suo sessantesimo anno, stava pensando di andare in pensione. Con le alleanze che venivano invocate e le nazioni che si mobilitavano, comprese che non poteva lasciare il suo posto. Riluttante, riconobbe che ci sarebbe stata la guerra.

Nel 1918, l'interrogativo su chi governasse la Russia era ormai obsoleto. I Romanov subirono la morte infima con un paletto e la decapitazione mediante una falce. La mente di Francesco Giuseppe Ferdinando era ormai andata, e il suo impero era governato da una folla di antichi austriaci e magiari in lotta fra di loro. Il Kaiser aveva da lungo tempo smesso di sovrintendere alle operazioni militari, che erano interamente nelle mani del Graf von Dracula e della sua combriccola di nuovi-nati, von Hindenburg e Lundendorff.

Le porte della sala d'aspetto si aprirono e i due membri attivi del Comitato Esecutivo vennero ammessi alla presenza dell'antico che governava la Gran Bretagna sotto lo stendardo di Re Vittorio.

«Signori,» disse Lord Ruthven, «entrate e accomodatevi.»

Il Primo Ministro era interamente in grigio tortora, dalle ghette al tight, dal colletto pieghettato al cilindro a tesa curva. Era seduto al suo scrittoio di fattura molto sobria, e ostentava un'espressione maliziosa sotto un altro dei suoi ritratti, uno studio marziale di Elizabeth Asquith. Quella tela mediocre doveva, probabilmente, la sua posizione al fatto che il padre dell'artista era Ministro degli Interni nel Governo di Unità Nazionale di Ruthven.

Altri sedevano sprofondati nelle poltrone sparse per la sala. Lord Asquith esaminava con espressione acida i dispacci. Il feldmaresciallo Sir Douglas Haig si trovava in Francia, ma il generale Sir William Robertson e il generale Sir Henry Wilson dello Stato Maggiore di Sua Maestà erano presenti, e in alta uniforme. Churchill, il Ministro dei Rifornimenti e Approvvigionamenti dalla faccia di bambino, indossava una toga tipo camiciotto drappeggiata sulla sua considerevole stazza e un cinturone america-

no stretto in vita con le pistole infilate nelle fondine. Lloyd George, Ministro della Guerra, stava accanto alla finestra e masticava una pipa spenta. Docile, seduto vicino al Primo Ministro, stava il poco pubblicizzato Caleb Croft del Dipartimento del Ministero degli Interni, le cui mani insanguinate erano infilate in guanti di lana. Gli incarichi di Croft erano troppo spaventosi per essere presi in considerazione.

Beauregard e Smith-Cumming presero posto al centro del cerchio.

«Ditemi,» ronfò Ruttiven, «come va la guerra segreta?»

DOPO MEZZANOTTE

Courteny continuò a far girare il grammofono e a rimettere la puntina all'inizio. La "Povera Butterfly" era l'unico disco presente negli alloggi. Winthrop si domandò se qualcun altro fosse rimasto colpito dalla sgradevolezza della scelta. Butterfly continuava ad aspettare, ma Pinkerton non tornava mai, quel porco. Ogni tre minuti, la sfortunata Cio-Cio-San si struggeva, dissanguata e abbandonata dal suo amante vampiro. La storia turbava sempre Winthrop, e questa versione, condensata in pochi versi, era la più sconvolgente.

«Avevamo una selezione di prim'ordine,» dichiarò Williamson, quando Winthrop espose le sue rimostranze per il repertorio limitato. «*La Ragazza di Boemia*, *Chu Chin Chow*, "Prendi un Paio di Occhi Cremisi"...»

«Ma abbiamo fatto baldoria e si sono rotti tutti.» disse Bertie.

«Ho schivato per un pelo *I Vampiri di Venezia*,» disse Ginger.

«Una baldoria eroica, però,» disse Courtney. «Una vera baldoria di tutte le baldorie. Alle *demoiselles* fanno ancora male i morsi.»

Il disco terminò e il grammofono balbettò, sibilando. Courtney sollevò la puntina. La "Povera Butterfly" riattaccò.

La partita a bridge si era conclusa. I piloti poltrivano nella mensa senza parlare di Red Albright, e guardando Winthrop con un misto di curiosità e sospetto. A lui venne l'idea bizzarra che qualcuno lo stesse guardando con appetito.

«Il vostro incarico è definitivo?» chiese Bigglesworth.

«Niente è definitivo,» intervenne Courtney. «Nemmeno l'immortalità.»

«Mi è stato fatto capire che sarò il vostro collegamento col Club Diogene al posto del capitano Spenser.»

«Che allegria,» disse Brown, uno scontroso canadese.

«Badate alla vostra testa, allora,» disse Williamson.

«Ne ho tutta l'intenzione.»

«Maledettamente misterioso. Diogene.» fu il commento di Courtney. «È arduo individuare un disegno in quello che ci chiedono. Fotografate una strada qui, bombardate un ponte là, abbattete un pallone aerostatico, trasportate un passeggero silenzioso sopra le linee...»

«Non tocca a noi chiederci il perché,» disse Bertie.

Courtney abbaiò una risata.

«Io non ne so più di voi.» si sentì obbligato a dire Winthrop. «È servizio segreto. Dev'essere per forza misterioso.»

«A volte penso che ci mandano in giro a fare capriole solo per confondere gli Unni,» disse Courtney. «Per fargli qualche scherzo complicato.»

«E non sarebbe divertente?» chiese Williamson.

Winthrop guardava il suo orologio tre o quattro volte al minuto. Sembrava che la mezzanotte non volesse avvicinarsi. Riuscì a reprimere il gesto istintivo di portarsi lo strumento all'orecchio per assicurarsi che stesse ancora ticchettando.

Il disco riprese. Lacey tornò da un viaggio al piano di sopra per far visita a "mademoiselle". L'inglese, uno della cricca di Bigglesworth, appariva eccitato dopo essersi nutrito, con gli occhi dardeggianti e le dita affusolate che si muovevano irrequiete.

Allard rise di nuovo, come vetro che graffia l'osso.

«Il primo nome sulla lista,» rifletté. «La scorsa settimana sarebbe toccato a me. Sarei stato io a volare verso lo château.»

«Avresti avuto ragione di lamentarti.» disse Cundall.

Allard tacque. Si portò in un cantuccio, scomparendo nell'ombra.

«Avevano l'abitudine di sbagliare a scrivere Allard,» spiegò Cundall. «Mancava una L e lui diventava A-L-A-R-D. Questo lo poneva davanti ad Albright nella lista. Lui protestò, e il Tenente-Colonnello Raymond mandò un severo rimprovero agli stupidi dattilografi di Wing. Allora cominciarono a scrivere il suo nome correttamente.»

«Forse avete fatto in modo di riportarlo di nuovo in cima.» disse Courtney. Nessuno rise.

«Dovreste fare il pilota,» disse Cundall a Winthrop. «Il vostro nome inizia per W. Non volereste mai. Williamson andrebbe in aria prima di voi.»

Scegliere il primo nome della lista era stata un'idea fatua. Ma qualsiasi altra scelta sarebbe stata arbitraria. L'umorismo grossolano di Cundall fece irritare Winthrop. La responsabilità era del comandante di squadriglia, anche se lui aveva fatto in modo che fosse qualcun altro a prendere la deci-

sione.

Anche i vampiri erano inquieti, nervosi. La conversazione prese una piega sciocca. Bertie e Lacey sembravano due comari eccentriche e spaventose.

Winthrop pensò a Spenser, domandandosi cosa avesse spinto quell'uomo a ficcarsi dei chiodi nel cervello. Mentre lo portavano via, Spenser sorrideva. Sembrava che non provasse dolore.

C'era un alto orologio a pendolo nella stanza, con una lunga crepa, fermo sulle sette meno dieci. Winthrop alternò gli sguardi fra l'orologio rotto e il suo. Mancavano venti minuti a mezzanotte.

Lo Château du Malibons era distante quaranta miglia. Un SE5a poteva fare centoventi miglia orarie solo volando al di sopra delle nuvole, e orientandosi con le stelle. Albright sarebbe andato più lento. Avrebbe dovuto fare diverse picchiate per dare un'occhiata a terra, prima di trovare l'obiettivo. Capitan Mezzanotte era soltanto un uomo, anche se vampiro.

Se Albright non fosse tornato per le ventiquattro, non significava che non sarebbe tornato.

La "Povera Butterfly" rallentò e Courtney la fece ripartire. Dopo un comico strillo di avvio, si assestò nel consueto solco.

Aspettando, aspettando. Struggendosi, struggendosi.

Winthrop pensò a Catriona. Doveva scriverle, per dirle che i suoi compiti erano cambiati. Non poteva menzionare Diogene, naturalmente. Inoltre, i censori avrebbero cancellato qualsiasi riferimento a Spenser. Nessuna meraviglia che l'esercito fornisse cartoline: riempi gli spazi vuoti, cancella tutto ciò che non interessa e apponi la firma. A lui non riusciva mai di dirigere la conversazione con Cat. Lei aveva un intelletto acuto, e di solito trovava un modo diverso di guardare alle cose.

«Mancano due minuti,» disse Williamson.

Winthrop controllò il suo orologio. Il tempo aveva fatto un balzo in avanti. Dopo un momento che era sembrato un quarto d'ora, un quarto d'ora che era passato in un momento.

«Mi pare di sentirlo,» disse Bertie.

Courtney, lesto come un serpente, sollevò la puntina dal disco, bloccando la "Povera Butterfly" nel bel mezzo dello struggimento. Winthrop udì dei rumori nella sua testa e il costante rombo dei bombardanenti, ma nient'altro. Poi, forse, qualcosa.

Con andatura esageratamente noncurante, Cundall raggiunse lemme lemme la porta e l'aprì. C'era chiaramente un rumore lontano, un lamento o

un rombo.

«È puntuale,» disse Courtney. «Capitan Mezzanotte sta tornando.»

Cundall uscì fuori e tutti lo seguirono, euforici. La luce si diffuse sul campo attraverso la porta aperta. Un'alta figura fissava il cielo. Dravot era rimasto al suo posto per tutto il tempo. Winthrop non sarebbe rimasto sorpreso se avesse visto un ghiacciolo appeso al naso del sergente.

Nessuno aveva espresso il pensiero che Albright non sarebbe tornato, per cui adesso non potevano sentirsi sollevati per il fatto che stava tornando.

«È proprio un SE5a,» disse Williamson. «Non ci si può sbagliare su quello scoppiettio.»

Winthrop vide i contorni neri e bitorzoluti delle nubi. Si sforzò per vedere meglio.

«Là, guardate,» disse Ball, tendendo un braccio che si curvò al gomito e al polso.

Qualcosa spuntò dalle nuvole. Winthrop udì chiaramente il motore. Si accorse che stava trattenendo il fiato ed esalò uno sbuffo di condensazione.

«Può vedere il campo?» chiese.

«Certo,» sbottò Cundall. «Occhi come quelli di un gufo. Ma non farà male mandargli un razzo. Allard, sparane uno, da bravo.»

L'americano, avvolto in un mantello, tirò fuori una pistola Verey e la puntò verso l'alto, facendo fuoco. Una striscia purpurea volò in alto, colorando una nube dall'interno, spandendo sul campo un colore viola.

L'SE5a virò per avvicinarsi al campo. Winthrop aveva visto dei piloti fare acrobazie per impressionare i compagni a terra (alcuni, che erano sopravvissuti ad accaniti combattimenti, si erano spezzati gli stupidi colli per fare gli eroi davanti agli occhi di graziose infermiere) ma Albright era migliore di loro. Era tacile che i Condor di Cundall non si facessero impressionare dalle acrobazie.

Winthrop capì cosa eccitasse la stampa a proposito degli aviatori. Erano aquile solitarie, non masse anonime. I soli eroi cavaliereschi nella striscia di fango insanguinato che si allungava attraverso l'Europa, dal Belgio all'Italia settentrionale.

La luce violetta sbiadì mentre il razzo ricadeva. Allard ne lanciò un altro.

«Cos'è quello?» chiese Winthrop.

Sopra l'SE5a c'era una forma alata, indistinta nella nube purpurea. Lui udiva soltanto il motore di Albright. La forma scese in picchiata, più come

un enorme uccello che come un aeroplano. Albright gli sparò una raffica nel ventre. Da terra, il fuoco fu solo uno spruzzo di scintille. La forma si avvinghiò all'SE5a e lo sollevò. Stretti assieme, scomparvero in una nuvola. Allard lanciò altri due razzi, uno dopo l'altro.

La faccia del maggiore Cundall, delineata dal bagliore violetto, era di pietra.

Il ronzio del motore continuò per alcuni secondi, poi soffocò nel silenzio. La nuvola parve spaccarsi. Qualcosa cadde, uggiolando. L'aereo di Albright scese in una stretta spirale verso il suolo, col vento che urlava fra i suoi cavi. Una coppia di ali si staccò. L'SE5a si abbatté col naso all'ingiù e si accartocciò come un aquilone. Winthrop attese l'esplosione.

Tutti corsero verso il rottame. I piccoli falò porpora e sfrigolanti dei razzi caduti illuminavano il disastro. La coda si era staccata, le ali superstiti erano ridotte a brandelli. Gli strappi paralleli nelle tele sembravano segni di artigli.

Winthrop raggiunse l'SE5a subito dopo Cundall. Si fermarono in scivolata a due iarde di distanza, cauti. Il serbatoio del carburante avrebbe potuto esplodere. La benzina in fiamme uccideva in maniera altrettanto terribile i vampiri e i caldi.

Il gruppo formò un anello intorno al velivolo accartocciato. La mitragliatrice Levvis, con la canna ancora fumante, spuntava dal metallo contorno e dal tessuto. Dravot si fece avanti e frugò fra i rottami, scostando i pezzi. Trovò una delle macchine fotografiche e controllò la piastra. Era rotta.

«Dov'è,» chiese Bigglesworth.

La carlinga era vuota. Nessuno aveva visto cadere il pilota.

Albright aveva preso un paracadute? Se era così, aveva infranto le regole. Tutti ritenevano che i paracadute favorissero la codardia. Venivano forniti solo agli osservatori nei palloni.

«Guardate,» disse Allard.

Winthrop seguì lo sguardo dell'americano verso l'alto. L'ultimo bagliore purpureo svanì nelle nubi. La forma volante era ancora vagamente visibile, e cambiava direzione spostandosi sulle correnti. Avrebbe potuto essere una strana sorta di aquilone dalle ali di pipistrello. Poi scomparve.

«Qualcosa sta cadendo,» disse Ginger.

Ci fu un fischio e tutti si dispersero. Sarebbe stata proprio una fortuna trovarsi sotto una bomba dopo aver avuto una promozione a portata di mano. Winthrop si gettò sull'erba fredda coprendosi la testa con le braccia, pensando brevemente a Catriona.

Un oggetto cadde sul campo con un tonfo, a una dozzina di iarde dai rottami, ma non esplose. Winthrop si fece coraggio e si alzò, spazzolandosi erba e pezzetti di ghiaccio dal soprabito.

«Buon Dio,» disse Cundall. «È Red.»

I vampiri si disposero in circolo intorno all'uomo caduto. A Winthrop venne consentito di passare per controllare.

La cosa contorta indossava una Sidcot nera come la mezzanotte, lacerata dal collo all'inguine. La faccia umana si era corrugata sul cranio, le palpebre ritratte dagli occhi sgranati. Era una caricatura dei lineamenti decisi di Albright, diventati totalmente esangui. Nella gola c'era una ferita della grandezza di un'arancia, dalla quale era stato succhiato il sangue, che mostrava vertebre, tendini pallidi e la parte inferiore della mandibola. Il corpo era privo di consistenza, uno spaventapasseri di ramoscelli avvolti nella tela sottile. Albright era stato svuotato, privato di tutta la sostanza.

Cundall e gli altri alzarono lo sguardo sui cieli impenetrabili. Winthrop armeggiò, sfilando l'orologio dal taschino. Doveva essersi rotto quando si era gettato a terra, perché era fermo sulla mezzanotte in punto.

EMINENZE GRIGIE

«Apprezzerei molto se Diogene potesse illuminarci circa lo Château du Malinbois,» disse Lord Ruthven, mirandosi le unghie a forma di diamanti. Il suo tono piatto e inespressivo faceva sempre digrignare i denti a Beauregard.

Smith-Cumming, che si era tolto il travestimento, si affidò a Beauregard.

Lui si schiarì la gola e cominciò. «C'è un'atmosfera di evidente mistero, Primo Ministro. Abbiamo la Squadriglia dei Condor a occuparsi del problema, in questo preciso momento. Avete certamente familiarità con lo *Jagdgeschwader I*, il Carosello di Richthofen. Sulle prime, ritenemmo che il trambusto intorno al castello fosse solo quello che ci si poteva aspettare da un'unità così apprezzata. I tedeschi amano alla follia i loro aviatori.»

«Come noi i nostri, signore,» dichiarò Lloyd George. «Costituiscono la cavalleria di questa guerra, senza macchia e senza paura. Ci ricordano i tempi leggendari della cavalleria, non solo per l'audacia delle loro imprese, ma per la nobiltà del loro spirito.»

«Certamente,» convenne Beauregard, supponendo che il Ministro stesse citando uno dei suoi discorsi. «Ma i nostri eroi sono, nella generalità dei casi, uomini modesti. Noi non riteniamo di doverci avvalere dello spiega-

mento di agenti pubblicitari e fotografi che il Servizio Aereo dell'Impero Germanico impiega per esaltare le doti di un Max Immelmann, di un Oswald Boelcke o di un Manfred von Richthofen.»

Il nome del Barone Sanguinario restò sospeso nell'aria.

«Sarebbe una buona cosa se questo Richthofen venisse abbattuto,» disse Sir William Robertson. Il generale caldo disapprovava gli aggeggi nuovi e frivoli come gli aeroplani e i carri armati. «Sarebbe la dimostrazione che in guerra non esistono scorciatoie. Niente può sostituire un buon cavallo e un uomo valoroso.»

«Indubbiamente si potrebbe dire qualcosa riguardo a questa asserzione,» ammise Beauregard, senza precisare cosa si potesse dire. «Ma quello che preoccupa Diogene è che il Carosello si è mantenuto innaturalmente tranquillo da quando ha messo le tende a Malinbois. Le loro vittorie vengono registrate con monotona regolarità, ma i dettagli sensazionali, così graditi alla stampa e al pubblico tedeschi, sono diventati scarsi. E lo JG1 ha arruolato un personale insolito.»

«Insolito?» intervenne Ruthven.

«Il comandante dello château è il generale Karnstein, un antico austriaco noto per essere fra i più stretti consiglieri del Graf von Dracula.»

Gli occhi freddi di Ruthven manifestarono interesse. Il Primo Ministro si teneva aggiornato sulle gesta dei suoi compagni antichi. Fra quelli della sua specie, era un proscritto; le critiche al suo atteggiamento nei confronti delle casate di maggior fama non erano immuni dall'invidia.

«Conosco quel vampiro. È a capo di una stirpe. Non è stato più lo stesso dopo che la sua orribile figlia venne eliminata.»

Quasi furtivamente, il Ministro dei Rifornimenti e Approvvigionamenti tirò fuori un grosso coniglio privo di sensi da una cartella. Churchill era troppo affezionato alla sua bevanda. La sua particolare mania era di iniettare Madera nel sangue degli animali. Attaccò le grosse labbra alla gola del coniglio, succhiando con discrezione.

«Ottima... bibita,» borbottò. Il resto della stanza intenzionalmente non fece commenti. Asquith, bevitore non da meno lui stesso, parve assetato.

«Il generale Karnstein ha continuato a organizzare conferenze e ricevimenti vicino al fronte,» disse Beauregard. «Oltre ai nomi previsti, come quello di Anthony Fokker, abbiamo saputo che sono stati inclusi anche altri antichi. E qualche insolito nuovo-nato. Si è parlato di Gertrud Zelle.»

«La vostra tentatrice, Beauregard,» disse Ruthven. «La misteriosa e malefica Mata Hari.»

«Mia, non direi.»

«Siete voi il responsabile del suo arresto.»

Beauregard mostrò con modestia le mani aperte. Sebbene fosse apparsa in molti articoli di giornali, Gertrud Zelle non era quella spia che tutti ritenevano. Dopo tutto, era stata catturata e stava aspettando l'esecuzione. Le sue "vittime" era soprattutto ufficiali francesi di alto grado, e in particolare lo sgradevole generale Mireau. Pétain aveva insistito affinché la sua eliminazione avvenisse in forma solenne, anche se Beauregard aveva chiesto al Primo Ministro di intercedere in suo favore. Era improbabile: come Ruthven aveva argomentato, i tedeschi avevano mandato al rogo l'infermiera Edith Clavell, dunque gli Alleati avrebbero dovuto pareggiare i conti e fucilare Mata Hari.

«Siamo tutti uomini di mondo qui.» disse il Primo Ministro. «Io per primo posso pensare a una ragione per cui il Comando Supremo tedesco vedrebbe la necessità di utilizzare le abilità di una Mata Hari a Malinbois. Al Graf piace ricompensare sempre i suoi valorosi guerrieri.»

Churchill, riposto il coniglio insanguinato nel carniere, gorgogliò una risata. Col Madera nelle vene, i suoi occhi si erano colorati di rosa agli angoli. Il suo faccione era bianco come il talco, a parte il carminio della bocca tumida.

«C'è qualcosa di più di una semplice orgia in questa faccenda, primo Ministro,» disse Beauregard, con tatto. «I tedeschi non sarebbero così misteriosi se si trattasse solo di bagordi. Difatti, si prendono la briga di gonfiare tutte le relazioni amorose dei loro assi dell'aria, escogitando storie romantiche con famose bellezze che durano soltanto il tempo di una posa per i rotocalchi.»

Ruthven guardò i suoi consiglieri e diede colpetti con un'unghia su uno dei denti anteriori. Ostentò un atteggiamento di profonda riflessione.

«Smith-Cumming,» disse. «Cosa mi dite del vostro vecchio amico, il Graf von Dracula?»

Il capo dello spionaggio consultò un taccuino, dove tutto era registrato in un cifrario da lui messo a punto.

«È stato visto a Berlino. S'incontrerà con i *Bolsheviki* a Brest-Litovsk il mese prossimo. Riteniamo che i russi confermeranno il loro ritiro dalla guerra.»

«Che peccato! Ho sempre creduto che avremmo difeso l'Impero Britannico fino all'ultima goccia di sangue russo.»

I generali e i ministri abbozzarono una risata alla battuta di Ruthven.

Anche lo smorto Mr. Croft fece balenare un sorriso preconfezionato.

Smith-Cumming fece girare una pagina. «Fra i nostri agenti di Berlino c'è l'opinione prevalente che il Graf non abbia intenzione di far visita il mese prossimo allo Château du Malinbois. Se questo è vero, è curioso che un fatto simile sia reso di così pubblico dominio. Dopo tutto, nessuno si premura di farci rapporto quando il Kaiser decide di *non* recarsi dal suo barbiere per farsi incerare le punte dei baffi.»

«Il mese prossimo?» grugnì Churchill.

«È quando il Graf non sarà a Malinbois.» confermò Smith-Cumming.

«Dracula ha mai visitato prima io château?»

«Non in questo secolo, Primo Ministro.»

«Possiamo tirare delle conclusioni?»

Smith-Cumming si strinse nelle spalle. «È in corso qualche piano complicato, senza dubbio. Stiamo vagliando le nostre ipotesi.»

«Con i russi fuori dal gioco, gli Unni lanceranno un attacco feroce su tutto il Fronte Occidentale.» disse Churchill. «È la strategia da *juggernaut* che il Conte Dragulya ha sempre praticato.» Churchill preferiva una curiosa variante di "Dracula". Fra le sue eccentricità non era quella più marginale.

«Teoria ridicola.» sbottò il generale Sir Henry Wilson. «Il Kaiser non ha gli uomini né i mezzi né gli armamenti né il fegato per farlo. Haig vi dirà che la Germania è solo una tigre di carta. Gli Unni sono stati duramente colpiti, le loro teste sono volate via. Possono soltanto dibattersi nella polvere e morire dissanguati.»

«Sarebbe bello essere d'accordo,» disse Ruthven, «ma non dobbiamo affrontare solo Willi il Cattivone. Ci sono altri in questa faccenda. Winston ha totalmente ragione. Ci sarà un attacco concertato. Conosco da un pezzo il bruto transilvaniano. È un vero e proprio uomo di Piltdown, un *Eoanthropus* sfrenato. Non si fermerà finché non sarà fermato. E anche in questo caso, dovrà essere annientato. Abbiamo già fatto una volta l'errore di lasciare vivo Dracula.»

«Sono d'accordo col Primo Ministro,» disse Lloyd George. «Dracula domina le Potenze Centrali. È la sua volontà che dev'essere spezzata.»

Beauregard, stancamente, dovette concedere lui stesso che era in vista una grande offensiva. «Con la cessazione delle ostilità sul Fronte Orientale, un milione di uomini saranno pronti a combattere a ovest. Acciaio forgiato nel fuoco della battaglia, non reclute alle prime armi.»

«E Malinbois?» chiese Ruthven. «Potrebbe essere quello il suo avampo-

sto? Lui vorrà sicuramente entrare in campo. Ha una vanità barbara in questo genere di cose. Non si è ancora arruolato, ma deve averne una gran voglia.»

«Il castello sarebbe un Quartier Generale idoneo,» disse Beauregard. «Se ci sarà un attacco terrestre, vorrà sicuramente strapparci la nostra superiorità nei cieli. Quindi, vorrà lo JG1 con sé.»

Ruthven batté le mani sullo scrittoio, eccitato. Il suo tono piatto divenne un lamento stridente.

«Ci sono! Lui vuole spiegare le sue nere ali e volare. Salirà su quel suo dirigibile, l'*Attila*. Lui e io sappiamo che questa guerra è scoppiata per noi due. Siamo faccia a faccia ai due lati della scacchiera dell'Europa. Per lui, io sono la Britannia che lo umiliò e lo disprezzò. Per me, lui è la stirpe vampira del passato decisa a sopravvivere. È una battaglia filosofica ed estetica...»

Lo stomaco di Churchill brontolò e Lloyd George si esaminò i risvolti dei calzoni a strisce. Beauregrad si domandò se milioni di morti veri la ritenessero una guerra filosofica ed estetica.

«Questo è il nostro duello. Il mio cervello e il suo. Lui ha l'astuzia, glielo concedo. E valore, per quel che conta. E ama così tanto i suoi giocattoli: i suoi treni, le sue macchine volanti, i suoi cannoni. È come un bambino mostruoso. Se ne avrà la possibilità, devasterà il mondo.»

Ruthven si alzò e assunse una posa drammatica, come sistemandosi per un ritratto: il Primo Ministro nel Cuore della Battaglia.

«Vedo un modo per fare lo sgambetto a quel demonio, però. Beauregard, continuate a occuparvi della questione Malinbois. Voglio dettagli, fatti, cifre. Mr. Croft, questo sembra un progetto adatto alle vostre capacità. Riceverete voi i rapporti di Beauregard e li organizzerete.»

Il sicario socchiuse i suoi occhi morti.

Ruthven proseguì, «Possiamo usare gli entusiasmi infantili di Dracula contro di lui, attirarlo nella nostra trappola e stringere le nostre mani intorno alla sua gola maledetta.»

Ruthven strangolò l'aria.

IL PROFETA DI PRAGA

Coltelli di luce diurna luccicavano nelle fessure fra le tegole strette del tetto basso e scosceso. Diventava più debole col sole che saliva ma la sua sete rossa era incontenibile. Stava morendo per mancanza di sangue uma-

no. Edgar Poe, come gli era solito, si annoverò fra i più miserabili della sua specie.

Sedeva sul tettuccio, gomiti sulle ginocchia, testa abbassata per evitare che cozzare contro il soffitto. I libri erano stati ammucchiati contro la parete opposta in pile di due o tre volumi. I pezzi più massicci e meno consultati della sua biblioteca viaggiante erano collocati su uno scaffale dedicato alla letteratura che fungeva da tavolo. Una brocca piena a metà di un succo denso si adattava perfettamente a una depressione circolare nella copertina di tela del suo Schiller. La bocca e il naso gli bruciavano per il tanfo di sangue animale vecchio di giorni. Lo stomaco gli si rivoltava, ma ben presto sarebbe stato costretto a bere.

Dopo la trasformazione, aveva sofferto spesso di astinenza prolungata. Gli uomini caldi avvertivano la fame nei loro stomaci; la sofferenza dei *nosferatu* era un fuoco pulsante nel cuore, accompagnato da un *bisogno* tormentoso nella gola e sulla lingua. Il sostentamento che veniva dal sangue era sia nel gusto che nella sostanza, e nella fusione spirituale che veniva con la comunione vampirica.

Confinarlo nel ghetto, l'antico ripostiglio di Praga destinato agli estranei e ai disprezzati, era stata un'ingegnosa crudeltà. Con l'Editto di Graz, promulgato da Francesco Giuseppe e dal Kaiser Guglielmo, si proibiva agli Ebrei la trasformazione. Per cui i Giudei consideravano i vampiri dei predatori e tenevano le loro donne lontane da lui. Come nella maggior parte degli editti promulgati su ordine del Graf von Dracula, la pena specifica prevista per la trasgressione era l'impalamento.

Era difficile nutrire il vampiro che era in lui. Si era ridotto a procurarsi sangue animale da un macellaio *kosher*. L'israelita era un dannato furfante. In tre anni, il prezzo di poche rancide gocce di sangue di bue era decuplicato. Talvolta il *bisogno* del sangue dolce e fragrante delle donne lo portava sull'orlo della follia. Si sentiva forte e debole, come uno che guarda un *maelstrom.* Con terrore e delizia nello stesso tempo, prevedeva la notte in cui il bisogno lo avrebbe sopraffatto. Si sarebbe gettato nella soffitta più vicina, costringendo una grassa moglie o figlia a cederglisi. Poi, sazio, sarebbe scivolato in uno stato di creatività poetica, con le parole sgorganti dalla sua mente come acqua dalla fonte. I Giudei sarebbero venuti a cercarlo con un paletto e la sua carriera sarebbe giunta a una sordida conclusione.

Nel maggio 1917, Poe una sera era emerso dall'apatia per scoprire che quel miope vigliacco di Wilson aveva trascinato gli Stati Uniti d'America

nel conflitto europeo. Con un tratto di penna, Wilson aveva trasformato Edgar Poe in un nemico delle Potenze Centrali. Allora lui viveva in una pensione abbastanza scomoda in Sladkovsy Platz, tenendo conferenze per arrotondare le entrate. La breve gloria della *Battaglia di San Pietroburgo* era passata ma il suo nome conservava un po' del suo lustro. Se tutto il resto veniva meno, poteva sempre recitare "Il Corvo", la sola costante nella sua vita e nella sua reputazione. Non pensava più al pezzo come a una cosa di sua creazione, ed era giunto a detestare cordialmente quel piagnucoloso "mai più, mai più".

Otto mesi dopo, era alloggiato in un piccolo attico poco più ampio di una bara. Il ghetto era un labirinto malfamato di corridoi angusti e coperti, più simili a gallerie che a strade. Questo alveare di legno e calcina era infestato da ebrei ciarlanti e salmodianti. Ogni stanza ne ospitava un numero inverosimile. L'Europa era soffocata dalle razze inferiori. Se si avventurava oltre Salniter-Gasse, Poe era costretto a portare una fascia a un braccio che dichiarava la sua condizione di estraneo ostile.

Quando aveva abbandonato le rive cupe e caotiche della sua Filistea natia per il vecchio mondo della *kultur*, non era quella la situazione che si era aspettato. Aveva cercato la libertà e trovato solo i suoi vecchi nemici, l'invidia degli uomini inferiori e le tentazioni della disperazione. I pochi inclini a riflettere sul suo caso lo trattavano come un enigma celato dentro una seccatura, un esemplare occasionalmente deviante ma non uno il cui studio offrisse molto in termini di ricompensa.

Le sue gengive si ritrassero e i denti aguzzi gli fecero male. Un pugno di ferro gli strinse e poi lasciò il cuore. Non poteva più resistere. Disprezzando la sua debolezza, afferrò la brocca e si versò i residui melmosi nella gola arsa.

Una lordura indescrivibile gli scivolò in gola e un dolore nero gli divise in due il cranio. Finì in fretta. La sete rossa si dissolse, per un momento. Ci fu un orribile retrogusto, come se il sangue fosse corretto con olio di macchina.

Il sangue gli offuscò la mente. Pensò a donne pallide con occhi vivaci, sorrisi smaglianti e lunghi, splendidi capelli. Ligeia, Morella, Berenice, Lenore, Madeline. Tanti volti si fusero in un solo volto. Virginia. Sua moglie era morta col sangue nella sua bocca, voce di bambina soffocata nel mezzo di una canzone. In seguito era tornata dalla tomba, donandogli baci dai denti aguzzi. Lo aveva allattato col suo sangue e lo aveva trasformato. Virginia era davvero morta adesso, bruciata con Atlanta, ma per lui era

moglie e figlia e sorella e madre. Lui viveva col suo sapore sulla lingua e il suo sangue nel proprio corpo immortale.

Qualcosa bussò con forza alla porta. Fece un balzo, allarmato, dal lettuccio. La testa che gli girava batté contro una trave e lui gemette. Aprì la porta con uno strattone, scostando il tappeto dalle assi nude. Fuori, sull'ultimo pianerottolo, stava un vampiro in uniforme, che lanciava sguardi truci sotto un chepì con un'aquila per cimiero. Portava baffi appuntiti e incerati. Poe riconobbe il messaggero della Commissione Nemici Stranieri.

«*Guten morgen*, Herr Unteroffizer Paulier,» disse Poe. Il tedesco era la lingua ufficiale dell'Impero Austro-Ungarico. C'erano cechi e polacchi che non conoscevano una parola delle loro lingue. «Cosa vi porta a far visita al più pericoloso e belligerante straniero di Praga?»

Per tutta risposta. Paulier tese un braccio artificiale. Una busta era fissata con uno spillo al guanto pieno di legno. Come molti funzionari, il messaggero era un mutilato di guerra. Il suo sangue non era abbastanza vigoroso da rigenerare un arto perduto. Poe strappò via la lettera, e la aprì usando un'unghia affilata come un tagliacarte. Senza parlare, Paulier si voltò e discese le molte rampe di scale, con la mano posticcia che batteva contro le asticelle.

Una porta di fronte si socchiuse e, circa tre piedi sopra il pavimento, scintillarono grandi occhi umidi. L'edificio pullulava di ratti e bambini semitici. Le razze degenerate proliferavano senza controllo. Dracula aveva avuto ragione a impedire loro di trasformarsi in vampiri. Poe snudò le zanne e sibilò. La porta si chiuse. Lesse il biglietto della Commissione. Era stato di nuovo convocato nelle stanze del tribunale in Hradschiner Platz.

Il pomeriggio avanzava, inesorabile. Poe sedeva da solo nella sala d'attesa che sembrava una cattedrale e ascoltava l'orologio. Era molto sensibile al passaggio del tempo. Dopo la trasformazione, le sue orecchie erano diventate così acute che riusciva a cogliere il rumore degli ingranaggi di un orologio. Una pletora di minuscoli cigolii e ticchettii accompagnava ogni secondo. Ogni minuscolo rumore risuonava nella sua testa come gocce di pioggia sulla pelle di un tamburo. Pensò agli uffici della Commissione, nei quali veniva convocato di frequente, come al Palazzo di Vondervotderteimiss. I suoi angoli polverosi e le panche fredde e dure erano insensibili al passaggio della storia.

Quattro anni prima, allo scoppio della guerra, l'Impero aveva saputo cosa fare dei nemici della nazione intrappolati nei suoi confini. C'erano stati

campi d'internamento e piani di rimpatrio. I burocrati e i diplomatici che si occupavano di quelle minuzie erano scomparsi, persi nell'esercito o probabilmente morti. Il recente ingresso degli Stati Uniti nella guerra aveva lasciato pochi cittadini dietro le linee. Poe, che aveva da lungo tempo smesso di considerarsi americano, era quasi il solo a trovarsi nella sua condizione. Pochi nelle strade comprendevano il significato preciso della ridicola fascia al braccio. Veniva infastidito sempre più spesso da signore che pensavano che lui dovesse fare il suo dovere in uniforme che da anime patriottiche che riconoscevano in lui il nemico mortale degli Asburgo.

Il quadrante dell'orologio, grosso come una ruota di carro, era incassato nella classica orgia di marmo screziato fissata sopra porte alte due volte un uomo. I suoi secondi duravano la metà di quelli dell'orologio di Poe. Quando controllò il suo cronometro, si avvide che i due orologi congiuravano per tìngere di camminare alla stessa velocità. Quando ripose il suo, l'orologio grande rallentò di nuovo. Le pause atroci si allungavano a ogni ticchettio.

Era un uomo senza terra, e la sua situazione era stata complicata dalla *Battaglia di San Pietroburgo.* Sebbene la sua reputazione fosse stata interamente gettata nel fango, il libro lo aveva tenuto fuori dai campi dei prigionieri di guerra. Se fosse tornato in patria, Poe sapeva che non avrebbe meritato alcun tipo di accoglienza nella sua terra natale. Convinto difensore della causa del Sud durante la guerra di Secessione, rifiutava di riconoscere che gli Stati Uniti erano stati legittimamente costituiti. Wilson aveva predicato un'ipocrita neutralità mentre in segreto sosteneva la Triplice Intesa; Poe apertamente e clamorosamente sosteneva l'inevitabile e giusto rionfo delle Potenze Centrali.

All'inizio della guerra, aveva cercato di farsi nominare ufficiale nell'esercito dell'Austria-Ungheria. Escluso dai combattimenti a causa di alcuni imbecilli invidiosi, aveva spronato all'azione la sua musa da tempo silenziosa. Scritta in un impeto al calor bianco durato una settimana, *La Battaglia di San Pietroburgo* anticipò che il Kaiser e il Re-Imperatore avrebbero spazzato la Francia nel giro di un mese, per poi dedicarsi al dovere solenne di conquistare le Russie. Era una storia di splendide cariche di cavalleria a vapore e aristocratici atti di valore: lo spirito guerriero delle grandi epoche alleato con le meraviglie della scienza moderna. Tutta l'Europa si emozionò davanti al suo racconto delle flotte di Zeppelin che stringevano d'assedio San Pietroburgo e del totale asservimento dei Cosacchi da parte di Ulani motorizzati. Dracula stesso venne colpito dall'idea di locomotive-

juggemaut che gettavano i binari davanti a sé mentre sfrecciavano nel cuore del dominio degli Zar, e insistette affinché la messa in pratica di tali congegni fosse opportunamente valutata. L'ingegnere Robur, acceso sostenitore delle macchine da guerra aeree, diede la sua entusiastica approvazione. Edizioni pirata apparvero in Inghilterra e in America attribuite "al celebrato autore de *Il Corvo*". Un belga privo di scrupoli che si faceva chiamare J.-H. Rosny *aîné* imitò il libro capitolo per capitolo, intitolandolo *La Battaglia di Vienna*, con i personaggi tedeschi trasformati in francesi e i nomi delle piazze russe sostituiti da luoghi della Germania e dell'Austria-Ungheria. Poe riagguantò la reputazione visionaria alla quale aveva aspirato nella sua vita calda e fu richiestissimo come conferenziere. Fece visita a palestre per condividere la sua visione con schiere intelligenti di giovani in uniforme che avrebbero potuto tradurla in realtà. Sembrava volesse sommergere per sempre le reputazioni di quei plagiari dell'infanzia come Monsieur Verne e Mister Wells.

Un vecchio attraversò in fretta la sala d'attesa, spingendo una carriola piena di risme di carta gialla legate con lo spago. Era un caldo ma aveva un odore esangue e asciutto. L'impiegato ignorò Poe e scomparve attraverso una porta laterale in un labirinto di archivi. Il corridoio del tribunale della Commissione era un castello di fatti dimenticati, una biblioteca alessandrina dell'irrilevante.

Anche adesso che le "profezie" della *Battaglia di San Pietroburgo* venivano derise da coloro che una volta le avevano salutate come modelli da imitare, Poe riteneva che la sua visione fosse più vera di quella dei corrispondenti dal fronte. Il suo era il mondo che avrebbe potuto essere; non quella scacchiera in stallo, fangosa e segnata dalle trincee, che esisteva in Europa. Gli inglesi avrebbero dovuto restare neutrali oppure schierarsi tutti assieme contro il loro nemico atavico, la Francia. In verità, cosa poteva importarsene un britanno di un piccolo belga piagnucolante? Gli Zeppelin adesso avrebbero dovuto navigare sopra le orde schiavizzate della steppa. I grandi imperi avrebbero dovuto mondarsi delle impurità e governare il destino del pianeta.

Edgar Poe sarebbe stato il profeta della nuova era. Si diceva che un vampiro non potesse produrre un'opera di durevole prestigio estetico e intellettuale. Desiderava ardentemente provare la falsità di questa affermazione. Ma il mondo di gloria che sembrava sul punto di nascere era stato trasformato in un incubo di noia e privazione.

I risvolti dei suoi calzoni erano sfilacciati e indossava un colletto di cel-

luloide che avrebbe dovuto essere pulito con la gomma indiana. Meno male che Virginia non era vissuta per vedere il suo Eddy ridotto in quella miserabile condizione.

Entrò un funzionario. Indossava un grembiule lungo fino ai piedi e un copricapo eccessivamente grande con una visiera verde. Sollevò una campanella, che fece tintinnare. Lo scampanellio aggredì le orecchie di Poe.

«Herr Poe, se vuole accomodarsi,» disse il funzionario in tedesco formale.

La riunione non fu tenuta in un ufficio ma in un corridoio dall'alto soffitto. Sottili finestre consentivano l'accesso a una luce tenue. Gli inservienti passavano in continuazione spingendo carrelli. Poe dovette appiattirsi contro la parete per farli passare.

Poe aveva già avuto a che fare in precedenza con Kafka, uno scaltro giudeo con orecchie simili ad ali di pipistrello e sguardo penetrante. L'impiegato sembrava trovare scomoda l'idea di un americano nel ghetto e diede l'impressione di un genuino desiderio di contribuire a risolvere il caso. Fino a quel momento gli sforzi avevano prodotto soltanto una terribile scocciatura di comunicati contraddittori provenienti dai gradini più alti. Per giunta, aveva quasi preso in simpatia Franz Kafka. Unica anima di Praga che aveva sentito parlare di Poe per qualcosa che non fosse la *Battaglia di San Pietroburgo* e "Il Corvo", una volta gli aveva chiesto di apporgli una dedica in una edizione economica dei *Racconti del Mistero e dell'Immaginazione.* Kafka aveva accennato al fatto di essere lui stesso uno scrittore occasionale, ma Poe non aveva voluto incoraggiare ulteriori intimità col giudeo e aveva assunto un'espressione di esplicita indifferenza.

Poe era stato convocato per incontrare un certo Hanns Heinz Ewers. Era un vampiro, naturalmente, sfoggiava begli abiti e non nascondeva di essersi guadagnato una buona reputazione in diversi campi. Com'era usuale per un tedesco, indossava un completo invece che un'uniforme.

«Che ironia, Herr Poe,» disse Ewers. «Noi due siamo davvero doppi, immagini riflesse, *doppelgänger*. Quando è iniziata la guerra, io mi trovavo nel vostro paese, a New York City...»

«Ho smesso di guardare all'America Federale come al *mio* paese, signore. Ho perduto la mia nazionalità ad Appomattox.»

«Come desiderate. Anch'io mi sono sentito frustrato, come voi adesso. Anch'io ero un poeta, un saggista, un visionario, un autore di storie meravigliose, un filosofo. Ho conquistato nuovi territori dell'arte, incluso il ci-

nematografo. Impiegato dal mio Kaiser come esponente di una *lobby*, i miei sforzi sono stati insufficienti a eliminare le incomprensioni che esistono fra il Nuovo Mondo e il Vecchio. Sono stato internato e deportato. Da lungo tempo aspettavo di incontrarvi, Herr Poe.»

Poe fissò gli occhi di Ewers e scoprì che mancava qualcosa. Era un'imitazione riuscita a metà, esagerata per compensare le deficienze interiori.

«Una volta presi in considerazione l'idea di intraprendere un'azione legale contro di voi, Herr Ewers,» disse Poe, schiettamente. «*Lo Studente di Praga*, una pellicola da voi firmata, è un famigerato plagio del mio racconto "William Wilson"'.»

Ewers incassò l'accusa ma recuperò in un batter d'occhio. «Di certo, non più di quanto il vostro "William Wilson" sia un plagio di E. T. A. Hoffmann.»

«Non c'è alcun paragone,» disse freddamente Poe.

Ewers sorrise. Poe rimase colpito dall'odiosità di quell'uomo. I suoi modi erano affettati, maldestri e fraudolenti come le sue invenzioni letterarie. Era del tutto naturale che lavorasse nel cinema. C'era una volgarità nelle buffonate balbettanti, plateali ed esagerate del cinematografo che aderiva a Ewers come fango.

«Il caso di Edgar Poe è in esame,» rammentò Kafka a Ewers, sollevando una voluminosa cartella.

«No,» disse Ewers, afferrando il bordo della cartella con la forza dei non-morti. «Per quanto vi riguarda, il caso di Edgar Poe è chiuso. La Germania ha bisogno di lui, e Praga lo consegnerà a me, rappresentante del Kaiser e del tribunale.»

Gli occhi di Kafka ondeggiarono. Poe non ne era certo, ma sembrava che l'impiegato stesse vacillando per la preoccupazione che nutriva per lui.

Un uomo con una gamba sola, faccia incappucciata, passò zoppicando, con una cesta che gli pendeva dalla schiena, piena per metà di orologi fermi.

«Herr Poe,» disse Ewers. «È stato deciso che voi siete l'uomo adatto per un certo incarico di grande importanza nazionale...»

«A quanto pare, abbiamo cambiato canzone, Herr Ewers. Nel mio expaese ho un brillante passato militare, inclusi gli studi all'Accademia di West Point, ma i miei tentativi di entrare come volontario nell'esercito degli Imperi sono stati sgarbatamente respinti. Sebbene io sia un'autorità riconosciuta a livello internazionale nel campo della guerra moderna, le mie numerose lettere di consigli ai generali von Moltke, von Falkenhayn, Lu-

dendorff e von Hindenburg sono rimaste senza risposta...»

«Nel nome del Kaiser e del Graf von Dracula, vi porgo le scuse della nazione,» annunciò Ewers, allungando una mano come per impartirgli la benedizione.

Gli occhi di Kafka dardeggiarono fra Poe ed Ewers. L'impressione di Poe fu che il giudeo condividesse la sua opinione sul tedesco ma che avesse una prova più empirica a giustificazione del suo disprezzo.

«Cosa state aspettando?» disse bruscamente Ewers a Kafka. «Herr Poe è un uomo importante. Dategli dei documenti di viaggio. Siamo attesi a Berlino per domani.»

Kafka aprì la sua cartella e tese un documento.

«Non avrete più bisogno di questa,» disse Ewers, afferrando la manica di Poe e strappando la fascia. «Da ora in poi, sarete al sicuro negli Imperi come se foste di puro sangue tedesco.»

Di colpo, Poe si sentì nuovamente trasformato.

MATA HARI

La prigioniera aveva accolto con piacere la richiesta di un incontro da parte di Beauregard. Anche se non avesse proseguito l'investigazione su Malinbois. lui sarebbe stato propenso a farle visita. Aveva testimoniato al suo processo ma non erano mai stati presentati.

Scendere dall'automobile di servizio sulla piazza d'armi era come mettere piede in un cimitero. La donna condannata a morte era custodita in una caserma nei pressi di Parigi, utilizzata da molto tempo in modo improprio, essendo i suoi inquilini impegnati nella guerra. Le finestre prive di tendine dei lunghi corridoi erano polverose. Solo un dormitorio era abitato. Otto uomini, richiamati dal fronte per servire da plotone d'esecuzione, dormivano tranquilli e comodi. Per loro, doveva essere un sollievo.

La notte era nera come inchiostro. Similmente a un condannato caldo, la prigioniera sarebbe stata giustiziata all'alba. Il tramonto sarebbe stata un'ora più adatta all'esecuzione per un vampiro.

Una luce solitaria ardeva nell'ufficio. Beauregard bussò a una porta. Lantier, un veterano con mezza faccia, aprì e lo invitò a entrare. Senza un accenno di insubordinazione, il secondino espresse con chiarezza il suo risentimento per il fatto che la sua notte fosse stata disturbata da visitatori in vena di compiacere i capricci di una nemica della Francia.

Lantier controllò i documenti di autorizzazione di Beauregard, borbot-

tando davanti a ogni firma illustre. Alla fine, decise in favore di Beauregard e ordinò che l'inglese fosse accompagnato nella cella. Tenne una conferenza in rapido francese circa il tipo di relazione consentito con quella donna. Non ci dovevano essere contatti fisici, nessun oggetto doveva essere passato dall'uno all'altra.

La reputazione di vampira era destinata a sopravviverle. Lo scalpore nutriva le storie enormemente esagerate che si raccontavano. Era nell'interesse delle vittime della signora che lei fosse considerata irresistibile, altrimenti si sarebbe potuto concludere che avevano un certo grado di colpevolezza nelle sue imprese spionistiche. Di certo, nessuna donna ordinaria avrebbe potuto carpire segreti a persone di rango e capacità così elevate. Quello era un caso estremo del fascino che la gente riteneva che i vampiri esercitassero sulle loro vittime indifese.

Fra gli ufficiali i cui nomi erano saltati fuori nelle testimonianze del processo a suo carico che si era tenuto a porte chiuse, gran parte di quelli ancora in vita erano rimasti in servizio attivo. Solo pochi e insignificanti tenenti erano stati eliminati assieme a lei. In quel preciso momento, l'odioso generale Mireau stava progettando la sua prossima offensiva.

Era stato suggerito con un certo scrupolo che i soldati assegnati al distaccamento fossero veterani evirati dalla guerra. Seguendo il lento procedere di Lantier verso le celle, si domandò se il concetto di follia fosse stato ampliato. Se così, ciò mostrava un'allarmante ignoranza circa l'atto fisico del vampirismo.

Lantier aprì una porta massiccia e si scostò, consentendogli di entrare nella cella. Era una stanza non tinteggiata con un'atmosfera simile a quella di un armadio.

La prigioniera sedeva accanto a una piccola finestra, e guardava l'ultimo spicchio di luna. Con i capelli rozzamente tagliati e addosso un abito di cotone informe, non somigliava per nulla alla seduttrice ingioiellata che aveva sedotto tutta Parigi.

Si voltò a guardarlo ed era davvero bella. Sosteneva di essere per metà giavanese, ma Beauregard sapeva che era figlia di un cappellaio olandese e di una donna di provincia. Dopo la trasformazione, i suoi occhi erano cambiati. Aveva le pupille a fessura come quelle dei gatti. L'effetto era sconvolgente.

«Madame Zelle?» chiese, con gentilezza ma senza che ve ne fosse necessità.

Lei si alzò con grazia e lo riconobbe. «Mr. Beauregard.»

Lui fissò la mano tesa e pallida, poi si strinse nelle spalle.

«Regolamento.» spiegò, con scarsa convinzione.

La prigioniera abbozzò un sorriso. «Certo. Toccatemi e sarete mio schiavo. Mettereste fuori causa le guardie e combattereste strenuamente per aiutarmi a fuggire.»

«Qualcosa del genere.»

«Che sciocchezza.»

Il secondino portò una sedia per lui. Lei tornò alla propria sedia e lui si sedette.

«Così, voi siete l'astuto inglese che mi ha fatto catturare?»

«Ho paura di sì.»

«Perché paura? Non avete fatto il vostro dovere'?»

Prima della guerra, lui aveva visto la sua famosa Danza di Morte Giavanese. Non era Isadora e chiunque fosse stato il suo maestro, non era Diaghilev, ma la potenza dell'effetto che aveva avuto su qualsiasi spettatore, in generale o in particolare, su generali o soldati semplici, non poteva essere negata.

«Voi siete un degno patriota inglese e io sono un'avventuriera olandese senza principi. Non è vero?»

«Non devo essere io a dirlo, Madame.»

I suoi occhi stavano diventando più grandi. C'era una rabbia fredda e determinata in essi. Ma anche qualcos'altro.

«Siete un caldo?»

Si era aspettata che fosse un vampiro come lei? Alcuni *nosferatu* credevano che solo quelli della loro specie potevano uguagliarli in quanto a capacità cerebrali.

«Quanti anni avete, Mr. Beauregard?»

Ecco una domanda insolita. «Sessantaquattro.»

«Vi facevo più giovane. Di cinque o dieci anni. Una qualche tara vampirica dev'essersi insinuata dentro di voi, ritardando il processo di invecchiamento. Non importa. Non è troppo tardi per trasformarvi. Potreste vivere per sempre, ritornare giovane.»

«È una prospettiva così piacevole?»

Lei fece un sorriso genuino, non affettato. Un piccolo canino scintillante spuntò fra le labbra rosse.

«Non in questo momento, lo confesso. Io sono immortale e voi no, ma voi vedrete il tramonto di domani.»

Lui cercò di guardare l'orologio da polso senza apparire troppo banale.

Mancavano due ore all'alba.

«Ci polirebbe ancora essere una sospensione.»

«Grazie per aver considerato l'eventualità, inglese. Ho avuto modo di capire che avete personalmente perorato la mia causa. Avete potuto farlo solo a rischio della vostra reputazione.»

A meno che non potesse realmente succhiare i segreti dalla mente con una singola occhiata, non era in grado di sapere che lui aveva chiesto clemenza.

Il suo canino divenne più prominente quando il sorriso si allargò. «Ho ancora delle fonti d'informazione. I segreti non sono difficili da raggiungere.»

«Come avete dimostrato voi.»

«E anche voi. I miei piccoli segreti sono stati vostri come quelli di molti uomini sono stati miei. Standovene semplicemente seduto in una stanza a pensare, avete visto attraverso i miei veli e i miei piani. Vi ammiro molto.»

Lui cercò di non sentirsi lusingato. Era una delle armi più potenti di quella donna. Gli ufficiali più anziani erano stati le sue prede favorite.

«Ho avuto ottimi maestri nell'arte dell'investigazione,» ammise Beauregard.

«Siete membro anziano del Comitato Esecutivo del Club Diogene, il secondo o terzo uomo più importante del Servizio Segreto Britannico.»

Sapeva anche più di quello che era stato accertato nel processo.

«Non preoccuparti, Charles. Porterò nella mia povera tomba quella piccola quantità dei tuoi segreti della quale sono a parte.»

Bruscamente, gli stava dando del tu.

«Sono sinceramente dispiaciuto, Gertrud,» le rispose, con lo stesso tono.

«Gertrud?» disse lei, facendo rotolare intorno alla sua lingua appuntita quel nome non familiare. «Gertrud,» ammise, infine. Le sue spalle magre si accasciarono per la delusione. «Così brutto, così triste, così grigio. Quasi *tedesco.* Ma è il nome col quale sono nata, il nome col quale morirò.»

«Ma non il nome della tua immortalità.» disse lui.

Lei incorniciò teatralmente il volto con le lunghe dita, agitando le unghie nel chiaro di luna. «No, sarò *Mata Hari* per l'eternità.»

Stava facendo la parodia dell'americana Theda Bara. Se avessero fatto un film su Mata Hari (certamente, ne avrebbero fatti molti) allora Theda Bara, una vampira di professione il cui nome era l'anagramma di "Arab Death" (Morte Araba), era l'unica attrice adatta al ruolo. Era di una stirpe che poteva farsi fotografare. Molti vampiri apparivano nei film come una

sorta di macchia indistinta.

«Si ricorderanno di me, no?» chiese, d'un tratto vulnerabile. «La mia reputazione non si scioglierà come neve al sole, superata da nuove seduttrici.»

Era possibile che quella donna avesse recitato per tutta la vita: sotto i veli forse non c'era nulla di reale. O forse c'era un'identità segreta che avrebbe portato con sé nella vera morte.

«Non ci sarà perdono, Charles. Nessuna misericordia all'ultimo momento. Non è vero? Mi uccideranno?»

«Temo che una certa persona abbia insistito,» ammise lui, tristemente.

«Il generale Mireau,» sputò lei. «Il suo sangue era annacquato, sai. Come la minestra inglese. Non voglio offendere. Sai quanti uomini sono morti per causa sua? Era più letale per le sue truppe lui da solo, che sotto la mia influenza.»

C'era stato un ammutinamento nelle truppe del generale. Mireau era uno dei peggiori sciocchi in uniforme: pensava che la guerra fosse un braciere che poteva essere spento versandoci sopra uomini vivi. Il generale era convinto che la morte di quella donna avrebbe lavato via il sangue dal suo stato di servizio.

«Quelli dall'altra parte non sono meglio,» disse lei. «Era altrettanto facile darla a bere ai tedeschi.»

Agli inizi della guerra, Gertrud Zelle era stata nel servizio segreto francese. Non era stato provato, ma lui sapeva che aveva lavorato per i russi, gli ungheresi, i turchi e gli italiani. Anche per gli inglesi.

«A corte, fui presentata al Kaiser. Sono stata trasformata dal Graf von Dracula.»

In quel gelido nuovo secolo, il Graf stava molto attento alla sua discendenza. Più di ogni altro vampiro antico, era responsabile del diffondersi del vampirismo in Europa. Ora selezionava rigorosamente quelli che trasformava. Anche da calda, Gertrud Zelle era stata una donna eccezionale.

«Vedo che non ti ho sorpreso.»

Sollevò una mano. Era pallida nel chiaro di luna, le vene azzurre distinguibili. In un istante, fu l'artiglio di un *gargoyle* palmato, con barbigli spinosi che spuntavano dal pollice e dalle altre dita. Poi tornò umana.

«Formidabile.» disse lui. «Solo chi è vicino a quella stirpe può eseguire un trucco del genere.»

«Forse no,» disse lei, volutamente misteriosa. «Ma nel mio caso, è così. Ho manovrato i generali d'Europa come marionette, e così sono stata ma-

novrata io.»

A Beauregard venne in mente che poteva trasformarsi del tutto. Poteva trovare la forza per passare attraverso i muri. Qualcosa la tratteneva là.

«Finalmente, mi libererò di lui.»

Era questo, allora. Beauregard avvertì un certo disappunto.

«Io non mi arrendo così facilmente, Charles. La tua vittoria rappresenta un'impresa degna di nota. È solo che non mi sento particolarmente depressa. Si dice comunemente che molte cose sono peggiori della morte.»

Per esperienza, Beauregard sapeva che quelli della discendenza di Dracula spesso arrivavano a convincersi di questo.

«È un mostro. Dracula.»

Beauregard annuì. «Ci siamo incontrati.»

«Tu, inglese,» continuò lei, «avevi tutte le ragioni per desiderare di sconfiggerlo.»

«Non era così semplice.»

«Forse no. Eppure, la Gran Bretagna non ha tollerato a lungo Dracula e la Germania è diventato il suo paradiso.»

«Il Graf ha l'abilità di far valere la sua influenza nelle corti. Si è dedicato a questo per cinquecento anni.»

Gertrud Zelle si sporse e allungò una mano. Il secondino brontolò. La pistola alla sua cintura era caricata con l'argento. La mano della prigioniera si fermò, a qualche pollice dal braccio di Beauregard. Lo fissò negli occhi.

«Farà di questo secolo un campo di battaglia,» disse, seria. «Quando era caldo, uccise un terzo dei suoi sudditi. Immagina cosa fa a quelli che considera suoi nemici.»

«La Germania è quasi in ginocchio,» disse lui, facendo eco alla posizione ufficiale e desiderando di non saperne di più.

«È arduo mentire a una mentitrice, Charles.»

Si raddrizzò. Un fregio di luce antelucana creò un alone intorno alla sua testa tosata. Sembrava più Giovanna D'Arco che una spia vampira.

«La tua guerra è finita,» disse lui, cercando di essere gentile.

«Tu sai molto di noi, Charles. I vampiri. Devi aver avuto una maestra eccezionale.»

Lui si aggiustò il colletto, certo di arrossire.

«Chi era?»

«Credo che tu non conosca il nome di quella signora.»

«Era vecchia? Un'antica?»

Beauregard annuì. Geneviève Dieudonné era più vecchia anche del Graf.

Una ragazza del quindicesimo secolo.

«È ancora viva?»

«L'ultima volta che ho sentito di lei, stava benissimo. In America, credo.»

«Non essere vago, Charles. Tu sai perfettamente dov'è. Il tuo mestiere è seguire le tracce delle cose.»

Gertrud Zelle lo aveva preso alla sprovvista. Geneviève era in California, a coltivare arance sanguigne.

«È stata una sciocca a lasciare che tu invecchiassi e morissi, Charles. No, ritiro quello che ho detto. Quella è stata una decisione tua, non sua. Se fossi stata lei, avrei fatto in modo che tu *volessi* trasformarti. Avrei usato i miei poteri.»

«I tuoi "poteri"? Madame Zelle, sembra che tu abbia letto troppa letteratura sul *vostro* conto.»

«Noi abbiamo dei poteri, lo sai. Non è tutto illusionismo.»

L'alba tinse il cielo di rosa. Il volto di lei era più pallido che mai. Tenendola prigioniera, l'avevano affamata. Doveva trovarsi in considerevole disagio. Molti nuovi-nati sarebbero già impazziti per la sete rossa.

«Suppongo che il fatto di non aver voluto cambiare la mente di un uomo con mezzi sleali la renda migliore di me, anche se sarebbe stato a fin di bene.»

«Credimi, Geneviève non sosterrebbe mai di essere migliore di chicchessia.»

«Geneviève? Un bel nome. Già la odio.»

Beauregard ricordò il dolore. E cose più piacevoli. C'era un ventaglio di rosso nel cielo.

«Non ci resta molto tempo,» disse Gertrud Zelle, con tono pratico.

«È deplorevole,» convenne lui.

«Molto bene. Per onorare la tua vampira, ti rivelerò il mio ultimo segreto. Sei stato cortese anche se non ve n'era necessità, e questo è il mio dono per te. Usalo come desideri. Vinci la guerra, se può essere vinta.»

Era un trucco?

«No, Charles,» disse lei, leggendo la superficie della sua mente o seguendo un evidente processo mentale. «Io non sono la Sheherazade di questa epoca. Non perderò l'appuntamento finale.»

Lui cercò di riflettere sugli ultimi sviluppi.

«Convincimi, Gertrud. Convincimi che non sarò la tua ultima vittima.»

«È giusto, Charles. Menzionerò un posto e un nome. Se sarai interessato,

continuerò.»

Beauregard annuì. Gertrud Zelle sorrise di nuovo, come se stesse calando delle carte di valore.

«Château du Malinbois,» disse. «Professor Ten Brincken.»

Era quello che lui aveva sperato. Un altro filo della ragnatela.

«Sono convinto.» disse, cercando di non mostrare la sua impazienza.

«Vedi,» disse lei, con uno scintillio di zanne, «un vampiro *sa* sempre. Sarò breve e sintetica. Puoi prendere appunti, se vuoi. Il mondo ha fatto di me quello che voleva, e io non accamperò scuse. Ho seguito i dettami del mio cuore, anche quando il cammino che indicavano era chiaramente insidioso...»

Una piccola folla di giornalisti e curiosi era accalcata intorno a un braciere sulla piazza d'armi. L'ultima nevicata era finita, anche se chiazze di ghiaccio granuloso avrebbero reso un azzardo l'imminente parata. Beauregard guardò le facce. Nessuno degli "ammiratori" di Gertrud Zelle pensava che ne valesse la pena, mentre assisteva all'esibizione.

La sua storia era un'altra esibizione d'addio? Era possibile che lei sperasse di diffondere, da morta, qualche ingannevole menzogna, per distrarlo da quello che i tedeschi stavano effettivamente facendo a Malinbois. Lui era incline a crederle. Il Graf von Dracula era un pensatore gotico e il racconto della donna era una storia gotica, con castelli e cripte e sangue e nobiluomini col destino segnato. Beauregard aveva riempito quel che restava del suo taccuino di stenografia.

I soldati del plotone d'esecuzione stavano come in attesa di un'ispezione. Ragazzi con occhi antichi. Dopo quattro anni, non solo i non-morti sembravano più vecchi delle loro facce. Beauregard si domandò se quei *poilus* sarebbero stati più felici se il prigioniero al palo fosse stato Mireau. Nella truppa, il generale era odiato più del Kaiser.

«Charles.» Una voce di donna attraversò le sue meditazioni. «C'incontriamo sempre nei luoghi più strani.»

La piccola vampira era in calzoni da cavallerizza e giacca Norfolk, con i capelli rossi raccolti sotto un berretto di *tweed* troppo grande e gli occhi schermati da spessi occhiali di colore blu. La sua voce limpida conservava un lieve accento irlandese.

«Kate,» disse lui. sorpreso e contento. «Buon giorno.»

Lei si sfilò gli occhiali e socchiuse gli occhi di fronte al rosso che svaniva nel cielo grigio e lugubre.

«È mattino, almeno.»

Kate Reed aveva dieci anni meno di lui, ed era stata trasformata a venticinque. In trent'anni di vita da vampira. i suoi occhi non erano invecchiati.

La giornalista era stata un po' un'eroina durante il Terrore, occupandosi di un periodico clandestino, a due passi dalla Guardia Carpaziana. Non era stata meno critica nei confronti dell'autorità all'epoca di Re Vittorio il Buono. Membro della Fabian Society e sostenitrice del Governo Autonomo, scriveva per il *New Statesman* e il *Cambridge Magazine.* Da quando erano cominciate le ostilità, era stata espulsa due volte dalla Francia e una volta imprigionata in Irlanda.

«Pensavo che fossi stata richiamata a Londra,» osservò lui.

Lei fece un sorrisino scaltro, gli occhi ammiccanti. «Ho dato le dimissioni a Grub Street, poi mi sono offerta volontaria come guidatrice di ambulanza. La nostra vecchia amica Mina Harker è nella commissione, e sta ancora cercando di raddrizzare le cose. Sono stata rispedita indietro con la nave successiva.»

«Allora non sei una reporter?»

«Sono un'osservatrice, sempre. È una cosa adattissima a noi vampiri. Si addice a una lunga vita e a tanto tempo libero.»

La luce dell'alba si riversò sulla piazza e lei tornò a inforcare gli occhiali.

Beauregard condivideva un pezzo di storia con Kate Reed. Erano entrambi creature di un altro secolo. Lei era di gran lunga più adatta a sopravvivere a questa nuova era.

«Ti ho sempre ammirata.» disse lui.

«Parli come se fossi tu quello a cui volevano sparare.»

«Forse dovrebbero farlo. Sono stanco, Kate.»

Lei gli prese la mano e la strinse. Lui cercò di non farle capire che gli stava facendo male. Come molti vampiri di generazione recente, lei non conosceva la sua forza.

«Charles, forse sei l'ultimo uomo rispettabile in Europa. Non demoralizzarti, costi quel che costi. I discorsi tipo "La Guerra per Porre Fine alle Guerre" possono essere stupidaggini, ma noi possiamo farli diventare veri. Questo è il nostro mondo, così come è di Ruthven e di Dracula.»

«E suo?»

Lui indicò con la testa. Mentre il sole illuminava le caserme, Gertrud Zelle veniva condotta fuori dal secondino e da due guardie. A sua richiesta, era stata velata per proteggere il suo volto sensibile dalla luce. Rifiutò

la benda e insistette affinché nessun sacerdote fosse presente.

«Madame Mata Hari è stata sciocca.» sbottò Kate. «Ho poca simpatia per lei. Molti uomini di valore sono morti a causa dei suoi raggiri.»

«Sei una patriota fabiana.»

«In Gran Bretagna non c'è niente di storto che l'impalamento del Primo Ministro non raddrizzerebbe.»

«Adesso sembri Vlad Tepes.»

«Un altro gentiluomo che migliorerebbe molto con la somministrazione di un vigoroso ramoscello di biancospino.»

«Ho letto il tuo pezzo sul processo, Kate.»

Lei si eccitò un poco, cercando di inghiottire la vanità. «E...?»

«Hai detto quello che si doveva dire.»

«Ma il bollente-di-sangue e freddo-di-petto generale Mireau cammina ancora impettito come un pavone e fa tintinnare le medaglie davanti alle vampirelle, inginocchiandosi alla messa con la coscienza limpida come acqua di Vichy.»

«Dovresti sapere ormai che per i comandanti in capo è un punto d'onore non seguire i consigli di un semplice giornalista.

Sono sicuro che il generale Pétain legge i tuoi articoli con interesse.»

«Ho altro da scrivere. A Mireau dev'essere presentato il conto.»

«E sir Douglas Haig?»

«Anche a lui, e a tutti quei maledetti.»

Gertrud Zelle stava davanti a un palo mentre una guardia le legava le mani. Teneva alta la testa velata, impavida.

«Regina di Maggio,» commentò Kate.

Il sergente del plotone d'esecuzione lesse il verdetto del tribunale. La sua voce flebile si perse nel vento insistente. Almeno dieci capi d'accusa meritavano la morte. Letta la sentenza, il sergente arrotolò il foglio e lo ficcò nella cintura. Sfoderò e alzò la spada; otto soldati sollevarono i fucili e presero la mira. Sette proiettili d'argento e uno di piombo. Chiunque poteva avere quello inutile e dirsi di non aver sparato il colpo decisivo.

La spada ondeggiò e ricadde. I colpi si concentrarono nel torso della prigioniera. Uno s'infisse nel suolo una dozzina di iarde dietro al palo. La testa di Gertrud Zelle s'inclinò e il velo scivolò da lei come una sciarpa, attorcigliandosi nel vento. Il sole di prima mattina cadde sul suo volto, annerendolo in fretta. Il fumo trapelò dalla bocca e dagli occhi.

«È così, dunque,» disse Kate. «Disgustoso.»

Beauregard sapeva che non era finita. Il sergente attraversò la piazza

d'armi e si fermò accanto alla donna veramente morta, la spada come una falce.

«Buon Dio.» disse Kate.

Con un colpo, il sergente affondò la spada nel collo di Gertrud Zelle. La lama addentò l'osso. Dovette premere le mani guantate sull'elsa e sulla punta, spingendo il filo d'acciaio e argento finché non passò entrando nel palo. La testa cadde per terra e il sergente la prese per i capelli, sollevandola affinché tutti potessero vederla. La faccia divenne nera, e gli occhi di gatto si raggrinzirono fino a diventare due piselli.

KATE

Il pettegolezzo che Kate aveva sentito a Parigi era vero: Mata Hari aveva rifiutato l'offerta di un prete che ascoltasse la sua ultima confessione, ma aveva voluto trascorrere la notte prima della sua esecuzione a conversare con Mr. Charles Beauregard del Club Diogene.

Già in precedenza nella sua carriera di giornalista aveva imparato che seguire Charles a discreta distanza era un modo infallibile per agganciare una storia. Dovunque si trovasse, era il centro calmo di un vortice di intrighi. Se avesse detto tutto quel che sapeva, i libri di storia avrebbero dovuto essere riscritti. Probabilmente, sarebbero caduti governi, si sarebbero ribellate colonie, si sarebbero svolti duelli e sarebbero finiti matrimoni. Charles era la chiave di volta della Gran Bretagna: Kate, spesso, era grandemente tentata di afferrarlo per dargli un bello strattone.

Che vampiro sarebbe stato.

Lei stava attenta a non porre eccessive domande a Charles. Era un tipo troppo astuto per farsi abbindolare dal sorriso di una ragazzina e da una domanda posta con noncuranza. Inoltre, la conosceva da parecchio. L'atteggiamento da sbadata stupidotta, strumento primario nella sua pratica dell'inganno, con lui non avrebbe funzionato.

Il sergente incaricato dell'esecuzione trovò un sacco per le ceneri che erano state la testa della spia, e svolse con solennità il compito di mettersi in posa per i fotografi, mentre reggeva il sacco. Il plotone d'esecuzione rimase in riga, presentando le armi. A ogni botto della polvere dei flash, i giovani veterani si chinavano un po', rammentando.

Kate osservò Charles che osservava i fotografi. Il suo alto colletto non era il segno di un temperamento antiquato ma una copertura per il marchio purpureo che ancora aveva sulla gola. La linea di una contusione color vi-

no delimitava il colletto. Era più attraente da vecchio che da giovane, i suoi capelli erano bianchi ma il suo mento era saldo. Se ne stava dritto e gli anni avevano reso più liscio invece che più rugoso il suo volto.

L'antica Geneviéve Dieudonné era stata l'amante di Charles durante il Terrore. Un po' del suo sangue doveva essere entrato in lui. Aveva resistito al Bacio Oscuro, ma era impossibile restare assieme a una vampira per qualche tempo senza assaggiare il suo sangue, anche se soltanto un poco. Alcuni uomini caldi pagavano per avere piccole trasfusioni che conservassero loro i capelli o rinsaldassero le pance. Era un trattamento per ringiovanire più efficace delle ghiandole delle scimmie. Molti dei medicamenti più diffusi avevano il sangue di vampiro come ingrediente segreto.

Il plotone d'esecuzione venne sciolto. I reporter cercarono di intervistarne i membri. Sydney Horler, sanguigno opinionista del *Mail*, era nella mischia.

«Amano la guerra.» disse lei. «Fornisce loro qualcosa di più piccante da scrivere dei delitti di provincia e degli adulteri cittadini.»

«Hai una bassa opinione della tua professione.»

«Mi piace pensare di non essere nello stesso branco di avvoltoi.»

«Che effetto fa,» gridava Horler, «sparare a una donna?»

Se qualcuno del plotone sentì la domanda, nessuno era incline a rispondere.

«Una donna *graziosa* e dissoluta?» sottolineò l'inglese. «Potreste dire che era un demone in forma umana che non meritava più pietà di un cobra mortale?»

Il sergente fece spallucce. Un gesto tipicamente francese.

«Potreste dire che era un demone in forma umana che non meritava più pietà di un cobra mortale, quindi?»

I soldati fecero per andarsene.

«Scriverò questo, allora. Demone in forma umana. Non più pietà. Cobra mortale.»

L'eccitato Horler cominciò a scribacchiare.

«Credo che siamo stati testimoni della nascita del titolo di un'edizione della sera,» disse lei.

Charles era troppo stanco per rispondere. Consultò il suo orologio da taschino e si toccò il cappello, accingendosi ad andarsene.

«Strano. Un uomo caldo che corre a letto al canto del gallo. Sei sicuro di non esserti trasformato?»

Charles riuscì a fare un sorriso. «Kate, ho avuto abitudini vampiresche

per la maggior parte della mia vita.»

La sua era una professione notturna, anche in quel secolo alla rovescia in cui le guerre venivano combattute e la pace ricercata dopo il crepuscolo.

«Con Mata Hari sparita, adesso puoi riposare. La tua guerra è vinta.»

«Molto divertente, Kate.»

Lei si alzò sulle punte dei piedi per baciargli una guancia. Il volto di lui era freddissimo. E si trattenne nel l'abbracciarlo, per non spezzargli le costole.

«Arrivederci, Charles.»

«Buona giornata, Kate.»

Beauregard raggiunse l'automobile e venne condotto via. Lei si leccò le labbra e sentì il suo sapore. Il suo sangue era forte. Un lieve strofinarsi contro la sua pelle era stato sufficiente a darle un'idea del suo stato d'animo. Era eccitata, perché *sapeva* che Charles era eccitato. Qualcosa d'importante era passato fra lui e Mata Hari. Non era stata in grado di leggere altro, niente di concreto. Che vergogna. Se fosse stata un'antica come Geneviève, avrebbe potuto succhiargli la mente come un'arancia e sapere tutto quel che bisognava sapere.

Se questo fosse stato nelle sue possibilità, la tentazione sarebbe stata troppo grande per resistervi. Vivendo attraverso i secoli, i vampiri acquistavano forza e potere. Molti antichi diventavano mostri. Potevano fare quel che volevano senza timore delle conseguenze. Il sapore di Charles evaporò e il suo cuore palpitò per la sete rossa.

Nei primi anni della sua nuova vita, aveva costantemente messo alla prova i suoi limiti. Adesso li accettava, assieme alle sue necessità di nonmorta, semplicemente come parte della sua esistenza notturna. Stranamente, aveva ancora bisogno di occhiali per correggere la tenibile miopia che era stata il tormento dei suoi anni da calda. La maggior parte dei vampiri superava le proprie infermità con la trasformazione, ma lei era una stravaganza.

La sua vista si confuse mentre cercava di controllare la sete. Era stata colpa sua. Se non avesse assaporato Charles, non avrebbe avvertito quelle fitte di dolore.

Non le importava di considerarsi morta, ma sapeva che si trattava di autoinganno. Alcuni, come Geneviève, si trasformavano senza subire una vera morte. Ma Kate era certamente morta. A Mr. Frank Harris, il suo padre-di-tenebra, piaceva prosciugare la sua prole prima di istillarvi il sangue apportatore di vita. Ricordava il suo cuore che si fermava, il silenzio totale

dentro la sua testa. Era stata morta.

Il cuore le si calmò e poté tornare a vedere. La giornata era nuvolosa, per cui c'era poca luce diretta del sole a impensierirla. Non apparteneva a quella specie di vampiri che avvizziscono e sfrigolano all'alba. Era della stirpe di Maria Zaleska, un'aristocratica parassitache sosteneva di essere figlia illegittima del Conte Dracula. In Kate, la stirpe sbiadita della Zaleska era stata rinvigorita dallo spirito potente di Frank Harris. Nel 1888, il famoso *editor* le aveva detto che l'amore fisico era la porta d'ingresso alla maturità e, sul divano di una camera privata nel ristorante Kettner, l'aveva entusiasticamente scortata attraverso quella porta. Avendo fatto di lei una donna, era anche obbligato a fare di lei una vampira.

Molte giovani donne si prostrarono alla persuasione di Harris, ma lei fu l'unica a sopravvivere. Le altre si dimostrarono troppo fragili per una stirpe così forte. Anche Harris era scomparso, ucciso dai Carpaziani durante il Terrore. Ne era dispiaciuta; sebbene fosse un dissoluto che si curava poco dei suoi figli-di-tenebra, Harris era un buon giornalista. Non si vergognava di averlo come padrino nel mondo della notte.

L'automobile di Charles si allontanò, con i suoi segreti accoccolati nel suo interno ben tappezzato. Il plotone d'esecuzione si volatilizzò e gli altri giornalisti si dispersero lentamente, riempiendo gli spazi vuoti degli articoli già scritti. Jed Leland del *New York Inquirer*, uno dei rari americani competenti, si portò una matita alla tesa della paglietta. Kate gli restituì il saluto, preoccupandosi che lui potesse trattenerla in una conversazione non desiderata. Leland proseguì col resto della folla, alla ricerca di un bar dove poter scribacchiare una minuta fra un anice e un sangue-di-gatto.

Poco dopo la sua trasformazione, i fori che aveva nelle orecchie si erano chiusi e, cosa piuttosto scioccante, si era ritrovata vergine. La condizione era stata rapidamente, e in maniera permanente, ripristinata. In quel tempo, essere "rovinata" era uno scandalo più grande che diventare vampira.

Stava ancora adattandosi, imparando. Era arduo dire cosa sarebbe diventata. Aveva giurato solennemente di non diventare un mostro.

Sola sulla piazza d'armi, camminò fino al corpo di guardia, con i sensi acutissimi all'erta. Non voleva perdere il vantaggio. E non voleva avere a che fare con nessuno che avesse un grado superiore a quello di caporale. La sua condanna del generale Mireau le aveva fatto guadagnare molti amici nell'esercito francese, ma pochi nella classe degli ufficiali. I suoi articoli sul caso Dreyfus li avevano disposti contro di lei. e i suoi scritti recenti difficilmente le avevano guadagnato le loro simpatie.

C'era un'automobile del comando francese parcheggiata nella strada fuori, appena visibile attraverso una siepe poco folta. I suoi finestrini erano scuri. Una delle conquiste di Mata Hari era forse venuta a darle un segreto addio? O ad assicuirarsi che fosse davvero morta?

Il caporale Jacques Lantier la stava aspettando nel suo angusto ufficio. La sua faccia era una collerica maschera di cicatrici. Dopo due giorni durante i quali il nemico aveva inflitto l'ottanta per cento di perdite ai francesi allo scoperto, i superstiti del contingente del generale Mireau avevano disobbedito al suo ordine di resistere "fino all'ultimo uomo" e si erano ritirati attraverso le cento iarde di terreno che avevano conquistato ma che non erano stati in grado di conservare. Lantier, vivo e mutilato, era uno dei fortunati. Se fosse rimasto indenne, avrebbe fatto parte della dozzina di uomini che Mireau aveva fatto giustiziare per codardia. Aveva i requisiti per un posto nel circolo non ufficiale dei veterani sfigurati, l'*Union des Gueules Cassées*, la Confraternita dei Gonzi Mutilati.

Lantier aprì un buco nella parte inferiore della faccia con l'estremità del mignolo e vi ficcò una sigaretta. Kate accettò la sua offerta di una sigaretta ed accesero entrambi con un solo fiammifero.

Il caporale tossì e il fumo formò una nube intorno a lui. Era, naturalmente, grato a quei pochi giornalisti che avevano condannato il generale Mireau, ma c'erano altre considerazioni. Prima della guerra, con venti franchi si poteva comprare un cavallo. Adesso bastavano appena per una fetta di carne di cavallo.

«Parlavano piano, mademoiselle,» disse Lantier, scusandosi, «e il mio udito non è buono...»

Una delle sue orecchie era scomparsa del tutto, l'altra era un grumo infiammato.

«Ma avete sentito qualcosa.»

Aggiunse altre banconote dal mazzetto che aveva in pugno.

«Frammenti sparsi... qualche nome... Château du Malinbois, professor Ten Brincken... Barone von Richthofen, generale Karnstein...»

Ogni nome faceva staccare altri dieci franchi.

Lantier si strinse nelle spalle e cominciò...

Era quasi mezzogiorno quando il caporale Lantier terminò. Kate aveva riempito un taccuino ma non era sicura di cosa farne. C'erano dei vuoti. Alcuni poteva riempirli con la sua perspicacia ma i più restavano tali.

Si era aspettata nuove rivelazioni sulla perfidia del generale Mireau ma

questa era una cosa totalmente nuova. Avrebbe dovuto documentarsi sul Baraccone dei Mostri di Richthofen. Se Charles era interessato al punto da parlare con Mata Hari, ci doveva certamente essere una storia.

Lantier la accompagnò fuori. Senza la loro unica prigioniera, le caserme erano morte. Il plotone d'esecuzione era in licenza a Parigi e sarebbe tornato nelle trincee entro l'alba del giorno dopo.

Camminarono sulla piazza d'armi. Lei si fermò per esaminare il palo dov'era morta Mata Hari.

«Dopo la decapitazione,» disse Lantier. «i giovani si sono accalcati intorno e hanno intinto i fazzoletti nel sangue. Per ricordo.»

«O per assaggiarlo. Doveva essere roba di prim'ordine. Il sangue di Mata Hari.»

Lantier sputò e mancò il palo.

«Il sangue di vampiro potrebbe servire...» cominciò lei, indicando la faccia di Lantier.

Lui scosse la testa e sputò di nuovo. «Che siate maledetti tutti, voi succhiasangue. Cosa avete mai fatto di buono?»

Kate non aveva una risposta. Molti francesi, specialmente fuori Parigi, provavano gli stessi sentimenti di quell'uomo. Il vampirismo non aveva preso piede com'era successo in Gran Bretagna. in Germania e nell'Austria-Ungheria. La Francia aveva i suoi antichi - Geneviève, per esempio - e una crescente quantità di nuovi-nati, spesso sedicenti "moderni" e "decadenti", ma i vampiri non erano ancora del tutto benvenuti nelle cerchie migliori. Alfred Dreyfus era stato un capro espiatorio poiché era, nello steso tempo, un giudeo e un vampiro.

Augurò a Lantier una buona giornata e lasciò la piazza d'armi. La sua fidata bicicletta Hoopdriver era appoggiata a un vecchio palo della cavalleria nei pressi dell'ingresso principale. La macchina del comando era ancora fuori nella strada.

Kate seppe che c'era pericolo. Durante il Terrore, aveva sviluppato quella capacità. Le sue unghie scivolarono fuori come gli artigli di un gatto.

Superò la recinzione e scese in strada, guardando l'automobile. C'era uno *chaffeur* sul sedile anteriore e la portiera posteriore era socchiusa. Qualcuno la sbirciò con occhi porcini.

«*Ego te exorcisat.*» strillò una voce. «Soffri, meretrice, soffri i tormenti dei dannati!»

Un uomo in tunica nera superò un basso steccato e corse verso di lei. Un prete con gli occhi ferini e i capelli bianchi era rimasto accovacciato e na-

scosto. Lei lo riconobbe ma non ebbe il tempo di richiamare un nome dalla memoria. Redarguendola in un cattivo latino e un francese da strada, il prete le gettò un liquido in faccia. I suoi occhiali furono cosparsi di bolle.

Il suo pensiero fu che il lunatico le avesse gettato del vetriolo. L'acido corrodeva la carne dei vampiri fino all'osso. Sarebbe guarita, ma avrebbe avuto l'aspetto di Lantier per i prossimi cinquant'anni. Non ci fu bruciore, né sfrigolio.

Il prete agitò la fiasca. Un altro fiotto le colpì la fronte e gocciolò giù. Lei sentì il sapore dell'acqua semplice. No, non acqua semplice, realizzò. Acqua santa.

Rise per la sorpresa. Alcuni vampiri cattolici erano sensibili a queste cose, ma lei era un'anglicana di vecchia data. La sua famiglia era protestante fino al midollo; quando gli era stato detto che sua figlia si era trasformata, suo padre aveva commentato, «Almeno quella sciocca ragazza non ha abbracciato l'ignobile anticristo di Roma.»

Il prete si tenne a distanza, soddisfatto, pronto a gioire della dissoluzione di una corrotta creatura infernale. Si premette un grosso e rozzo crocifisso contro il petto e sollevò un pugno di ostie consacrate.

Il cappuccio le era ricaduto e i suoi capelli fluivano liberamente. Lei lo sollevò e si asciugò il viso.

«Mi hai bagnata tutta, idiota,» disse.

Il prete le gettò addosso un'ostia. Parve aspettarsi che le si conficcasse nel cranio come uno *shuriken* giapponese. Il biscotto si incollò alla fronte umida.

Seccata, sgranocchiò l'ostia in bocca e ne sputò i frammenti.

«Dov'è il vino? Ho la sete rossa, adesso. Transustanziane una bottiglia e avrò del sangue da bere.»

L'aggressione aveva stimolato la sua sete di sangue. Doveva nutrirsi in fretta.

Il prete agitò la croce e invocò le maledizioni del cielo su di lei. Kate vide una faccia ritrarsi con un guizzo nell'interno dell'automobile. Portava un kepì da ufficiale francese col classico uovo fritto sopra.

«Tu sei Padre Pitaval. Eri al processo di Mata Hari.»

Pitaval, una sorta di gesuita rinnegato, era il confessore di Mireau. Inoltre, si diceva, era il suo docile ammazza-vampiri.

«Dovrai fare qualcosa di più di questo miserevole spettacolo, Padre.»

Lui spinse il crocifisso verso il volto di lei e lei lo scostò.

«Guarda alla tua coscienza,» gridò, a Mireau e al prete.

Lui sollevò il crocifisso come un pugnale e la colpì al petto. L'estremità era dentellata abbastanza da fungere come proverbiale paletto, ma lei deviò il colpo. Gli occhiali tinti le caddero e si trovò in un mondo confuso. Vide una forma nera venire verso di lei e si scostò di lato. Si avventò, afferrando il prete e gettandolo verso l'automobile.

Annaspando per terra, trovò gli occhiali e se li rimise. Pitaval strisciò verso l'automobile. La portiera si richiuse con un tonfo prima che potesse salire. Il finestrino scuro scivolò verso l'alto, in fretta. Muovendosi con la rapidità dei vampiri, lei superò con un balzo il prete e agguantò con una stretta di ferro la maniglia della portiera. Strappò la serratura, godendosi lo schiocco del meccanismo che cedeva.

Nel buio all'interno, il generale Mireau sedeva rigido, con gli occhi fissi in uno sguardo d'odio. Aveva compagnia: una piccola nuova-nata in un sudario bianco. La sfacciatella si era tinta con un rossetto i polsi dove Mireau l'aveva legata con un rosario, fuorviandolo sugli effetti provocati dai manufatti religiosi sulla carne dei vampiri. L'inclinazione del generale per le ragazzine non-morte era prevedibile. Kate sperò che quest'ultima fosse abbastanza astuta da derubarlo e prosciugarlo.

Scosse la testa. Mireau si spostò dietro la sua compagna.

«Sorella.» disse Kate. «non hai certo buon gusto riguardo al sangue.»

La nuova-nata si dimenò. Probabilmente, era una ballerina o un'attrice. Molto più probabilmente, un'altra spia.

Kate si chinò per infilare la testa nell'automobile. Negli occhi gelidi di Mireau c'erano fiamme di paura. Spinse avanti la nuova-nata, come per incoraggiare al combattimento un cane riluttante. La bestiola-vampiro aprì la bocca per mostrare, con esitazione, le zanne. Abbozzò un sibilo.

Kate considerò l'idea di tirare fuori dall'automobile quella sciocca ragazza e di assestare al suo posteriore una sonora sculacciata. Sarebbe stato crudele: nella luce del sole avrebbe potuto decomporsi fino a diventare niente.

Padre Pitaval era di nuovo in piedi, piuttosto imbarazzato. Il generale non stava ricavando granché dal suo patrocinio.

«Mireau, non ti vergogni?» chiese lei.

Voltandosi, si incamminò, allontanandosi da loro. Udì gridare il generale che insultava i suoi subordinati. Una piccola scintilla di soddisfazione le riscaldò il cuore. Aveva fatto poco, ma almeno Mireau aveva accusato il colpo e avrebbe risposto. Se fosse stata attenta, lo avrebbe avuto in pugno.

Ma c'erano ossi più succulenti di cui preoccuparsi. Specialmente l'osso

denominato Château du Malinbois.

Prese la sua bicicletta, e partì. Sulla strada per la stazione ferroviaria, fischiettò la "Barcarolle" dai *Racconti di Hoffmann.* pensando alle ballerine e agli aviatori.

IL CASTELLO

Dentro lo Château du Malinbois la notte era eterna. Di giorno, le feritoie medievali venivano chiuse e i corridoi di pietra illuminati solo da sporadiche candele. Nelle umide viscere del castello, anche un vampiro avvertiva il freddo. Gli stillicidi erano una costante come il rombo dei cannoni smorzato dal granito. Solo i quartieri adibiti a laboratori degli scienziati facevano uso dell'elettricità. Nella sala degli esami clinici gli angoli bui erano banditi. La luce splendeva senza pietà. Giacere sul tavolo significava semplicemente esporre i propri organi interni.

Il *leutnant* Erich von Stalhein si domandò se il generale Karnstein aveva scelto Malinbois per dare agli aviatori la sensazione di essere sepolti vivi, per accrescere il loro desiderio di sollevarsi in aria. Lassù, con la libertà delle correnti e la forza della luna, erano liberi dalle catene della terra.

Stalhein giaceva bocconi mentre il professor Ten Brincken controllava un'altra serie di misurazioni. Simile a un enorme orso con folte ciocche grigie su sopracciglia cespugliose, il direttore era più uno scaricatore di porto che uno scienziato. Forse la sua mania per l'evoluzione fisica della specie umana derivava dalla consapevolezza del suo aspetto ursino.

Un certo numero di lampade dirette erano sistemate sopra il tavolo. La stirpe di Stalhein si era rinvigorita ai raggi della luna ma i fili incandescenti nelle lampadine a lui non servivano. La luce fredda e artificiale era insoddisfacente.

Il Dr. Caligari, l'alienista dello *Jagdgeschwader I,* era nella stanza. Stalhein udiva la sua andatura goffa, sentiva l'odore dei suoi abiti puzzolenti. Fra sé e sé, riteneva Caligari un ciarlatano. Come Ten Brincken era affascinato dalla condizione di vampiro. Nei colloqui che avevano cercava sempre di far parlare Stalhein il più possibile, ponendogli domande su domande circa la nutrizione.

«I muscoli del collo e del torace sono più sviluppati.» disse Ten Brincken a Caligari. «La cosa è abbastanza marcata da poter essere misurata. Sembrano esserci modificazioni generalizzate. Un'evoluzione.»

Gli scienziati discussero su di lui come se fosse un corpo morto, disse-

zionato per loro edificazione. Stalhein era abituato a quel trattamento. Era suo dovere nei confronti del Kaiser resistere a quegli esami. Nessun aviatore dello JG1 era dispensato, nemmeno il Barone.

Ten Brincken comunicò la fine dell'esame spegnendo le lampade. Con la rapidità dei vampiri, Stalhein scivolò giù dal tavolo. Caligari, allarmato, si rannicchiò nel suo vecchio frac. Stalhein si vestì, infilandosi calzoni e stivali e scivolando in una camicia. Ten Brincken, d'un tratto untuoso come un valletto, gli resse la giubba. Lui rientrò nelle maniche, poi si abbottonò dal ventre al colletto.

«Bene, bene, *leutnant*.» tubò Ten Brincken. «Eccellente.»

Nudo, Stalhein era un oggetto di studio. In uniforme, era quasi un principe dei demoni.

La tana di Ten Brincken era una fusione di antico e moderno. I muri erano pietra del quattordicesimo secolo, nascosta da diagrammi scientifici di varie annate. Il direttore scribacchiò geroglifici in un tomo dalla rilegatura d'ottone che sembrava una cosa dei monasteri, ma l'occhio veniva attratto da una fila di strumenti chirurgici luccicanti in uno scaffale di acciaio e vetro. Ten Brincken e Caligari e gli altri - il Dr. Krueger. l'ingegner Rotwang, il Dr. Orlof, il professor Hansen - si definivano scienziati, ma l'alchimia ricorreva di frequente nel loro blaterare di evoluzione ed eredità genetica.

Per gli uomini della generazione del padre di Stalhein, il vampiro era una bestia mitologica. Nel tempo di una vita, l'antica magia era diventata una branca tollerata della scienza moderna. Comprensibilmente, le due si accapigliavano. Il generale Karnstein, il sovrintendente del Graf von Dracula, era un antico: aveva vissuto attraverso secoli di persecuzione, forse ritenendosi una creatura delle tenebre, solo per riemergere nel ventesimo secolo ed essere restituito ai più alti ranghi.

Stalhein salutò e lasciò il laboratorio. I suoi occhi notturni erano più adatti alla penombra dello stretto corridoio, che terminava con la scalinata che conduceva alla Grande Sala. Una musica si diffondeva verso il basso. Un valzer di Strauss.

Vagamente inquieto, salì fino alla Sala. Gli esami interminabili di Ten Brincken erano raramente dolorosi ma turbavano sempre Stalhein. Un qualche scopo segreto gli era tenuto nascosto. Si disse che il suo dovere era eseguire, non capire. Gli aviatori non erano disinformati, ma concentrati. Ogni vittoria era un mattone aggiunto alla vittoria imminente e più grande. Provava pena per i caldi dalla breve vita: non avrebbero mai potuto

sapere cosa significava padroneggiare i cieli. assaporare il sangue di un nemico, bere la luce della luna.

Gli sarebbe piaciuto essere in volo, in quel momento, e gettarsi sulla preda. Avvertire il rinculo delle armi che sparavano, udire il lamento dell'aria sopra le ali, osservare un aeroplano cadere a spirale avvolto dalle fiamme: questo gli dava la certezza di essere vivo. Il suo rispettabile record era di diciannove vittorie. In una *jasta* ordinaria, un simile record sarebbe stato notevole; ma nel Carosello, era uno dei cacciatori minori. Se avesse resistito a lungo, sperava di cambiare le cose. Il risultato più alto era il record del Barone von Richthofen, che al momento era di settantuno.

I quadri sbiaditi e le teste di animali ammuffite che erano state in mostra nella Grande Sala erano finiti in cantina. Il Carosello li aveva sostituiti con i trofei del ventesimo secolo. Sopra un camino grande quanto un tunnel ferroviario era crocifissa l'ala superiore di un RE8, con i suoi quarantatre piedi di tela rigida di lino punteggiati dai fori di proiettili. Appeso nel camino, ancorato alla mensola con delle catene, c'era un candeliere di fortuna: la parte anteriore di un motore, con le candele accese inserite nelle teste dei cilindri. Come centritavola c'erano dei *patchwork* di numeri di serie ritagliati dal tessuto degli aerei Alleati, molti bruciacchiati o malamente forati. Lo JG1 aveva collezionato campioni di Bristol Fighter, Dolphin, Spad, Vickers, Tabloid, Nieuport-Delage, Bantam, Kangaroo e Caproni. Erano inoltre in esposizione vecchi cannoncini, bussole e altimetri, teste umane, elmetti di cuoio, stivali singoli, macchine fotografiche rotte, ossa, indumenti constantineschi, eliche.

La magnifica tromba del nuovo grammofono risuonava di un'aria dal *Die Fledermaus.* Hammer. che indossava con compiacimento la Pour le Mérite che gli era stata assegnata alla quarantesima uccisione, giocava a carte con Kretschmar-Schuldorff, l'ufficiale del servizio segreto, ed Ernst Udet, un promettente aviere impegnato in un testa a testa con Stalhein riguardo al numero di vittorie. Raggruppati intorno a una lampada a olio, sembravano dei nani nello spazio sormontato dal soffitto a volta. Hammer era sepolto in un enorme pastrano di pelle d'orso che lo faceva somigliare a un troll. Theo tirava boccate da una sigaretta la cui nube di fumo non aveva ancora raggiunto il lontano soffitto. Udet, avendo ceduto all'ultima moda vampiresca, sfoggiava un bel paio di corna nuove. Drappeggiate con brandelli di velluto, spuntavano da tagli alla fronte che gocciolavano costantemente.

Mancavano ancora diverse ore alla notte. Stalhein era di pattuglia al cre-

puscolo. Controllava a stento l'impazienza.

C'erano altri aviatori nelle zone in ombra della Grande Sala, ansiosi come Stalhein dell'arrivo del crepuscolo e della caccia. I rumori di un delicato pasto provenivano da una rientranza celata da un tendaggio. L'insaziabile Bruno Stachel stava lappando il succo vitale di un'altra delle sue ragazze francesi. Stalhein, sebbene fosse un *nosferatu*, non si cibava di giorno: si sarebbe sentito più fiacco nel momento della vera caccia. Uno dei rari aviatori dello JG1 senza un "von" nel suo nome, Stachel non si era adattato per niente: in un organico di cacciatori, lui era un semplice assassino. Il suo record era di trentuno.

«Salve, Erich,» gridò un giovane vampiro biondo, portando la mano grassoccia alla visiera. «Il generale Karnstein ti manda le sue congratulazioni. La notizia è ufficiale. La tua uccisione di due notti fa è stata confermata.»

Göring era il segnapunti del Carosello. Compilava le tabelle di tutte le vittorie individuali.

Due notti prima, Stalhein stava pattugliando a bassa quota, nascondendosi nelle sacche delle nubi e tendendo l'orecchio per cogliere il ronzio di un motore. Si era innalzato bruscamente sotto un Avro 504J. facendo fuoco contro il suo lato inferiore. L'aeroplano si era allontanato rollando, col fuoco che si propagava lungo le ali. Lui aveva seguito la discesa, con l'intenzione di atterrare accanto al rottame e di prosciugare il pilota, ma l'Avro 504J aveva superato a fatica le linee ed era sceso nella Terra di Nessuno. Le mitragliatrici che spaiavano dalle trincee inglesi lo avevano costretto a restare in aria e non aveva avuto l'opportunità di portare a termine l'uccisione. Gli ordini permanenti erano di non farsi vedere con chiarezza dal nemico; o almeno, non da un nemico che potesse vivere per fare rapporto.

«Il nome dell'inglese era Mosley. Di buona famiglia, all'apparenza. Una carriera è stata interrotta prima che cominciasse.»

Stalhein rammentava dei canini snudati sotto una chiazza assurda di baffi britannici, il resto di una faccia coperta da occhialoni ed elmetto. Era stata una vittoria mediocre.

«Non sei contento, Erich?» chiese Göring. «Sei a venti, adesso.»

«Non ho bevuto sangue,» ammise Stalhein.

«Ma hai messo a segno una vittoria. È questo che conta.»

«Non per me.»

C'era quasi più frustrazione in una vittoria senza sangue che se Mosley fosse riuscito a fuggire integro. Alla fine della caccia, la sete di sangue do-

veva essere appagata.

Göring gli diede comunque una pacca sulla schiena. Aveva scavalcato quell'Udet con le corna di cervo. Agli inizi della guerra, venti uccisioni gli avrebbero fatto guadagnare la Pour le Mérite; ora, con tanti scontri, il numero necessario per un'alta onoreficenza automatica era raddoppiato.

«Anche l'uccisione del Barone è stata confermata,» gli confidò Göring. «Una vittoria sotto il naso degli inglesi. Il capitano James Albright, ventotto vittorie. Uno Yankee, senza dubbio.»

Mosley era probabilmente alla seconda o terza pattuglia. Un pilota esperto non si sarebbe fatto prendere così facilmente.

Eppure il suo povero cadavere contava quanto la sconfitta inflitta da Richthofen a un glorioso cavaliere dell'aria. Göring, così noiosamente affascinato dalle statistiche da somigliare talvolta a Ten Brincken. aveva compilato una tabella alternativa, che classificava gli aviatori non in base alle vittorie individuali ma alla somma delle vittorie di quelli che essi avevano sconfitto. In base a questa classifica, la supremazia del Barone risultava ancora più inattaccabile. Al principio della guerra, prima della morte del grande Boelcke, Richthofen aveva ucciso soprattutto lenti osservatori o piloti dispersi; adesso che il suo sangue si era rinvigorito andava in cerca di prede più degne.

Stalhein era stato abbattuto una volta, dal modesto asso inglese James Bigglesworth. Era stato molto tempo prima che avesse acquisito un'abilità tale in volo da essere ammesso allo JG1. Le cicatrici sulla sua faccia e sulla schiena avevano impiegato mesi a formarsi. Era sopravvissuto soltanto grazie alla fortuna di essere stato scagliato lontano dal suo Fokker in fiamme. Ci sarebbero stati gloria e onore nel ripagare quel debito. Bigglesworth. ventidue vittorie, era un premio degno di essere conquistato. Secondo Kretschmar-Schuldorff, il pilota era di guarnigione a Maranique, nella stessa unità del defunto capitano Albright.

Una tenda venne strappata dal suo binario da un proiettile vivente e trascinata sulle lastre di pietra. Qualcosa delle dimensioni di un bambino e della forma di un barile era avvolto nel tessuto. Strillò, lasciando pozze di sangue sulla sua scia. Lothar von Richthofen uscì dall'imboccatura del corridoio, ora priva della tenda, reggendo un candelabro. Sogghignò come un cane, col sangue che gli macchiava la faccia e il petto.

Se Lothar era il cane, suo fratello era il padrone.

«Manfred è di nuovo all'inseguimento del suo cucciolo,» commentò Göring.

Il tanfo del sangue fece pizzicare le narici e gli occhi di Stalhein. Ogni vampiro nella sala era all'erta. Lo strillo era simile al suono provocato da artigli che grattano una lavagna. L'involto lottò con la tenda e si liberò con uno scossone. Gli occhi terrorizzati di un animale scintillarono.

Lothar si scostò per lasciar passare suo fratello. Rittmeister Freiherr Manfred von Richthoten era nudo fino alla cintola, con la pelliccia rossastra umida e irta. Era il miglior mutaforma dello JG1, la principale attrazione del suo Baraccone di Mostri Volanti. Solitamente riservato fino ad apparire catatonico. Richthoten era vittima di una passione. Uccidere gli inglesi di notte per lui non era abbastanza; doveva cacciare cinghiali selvatici di giorno, come aveva fatto da bambino nella sua tenuta in Slesia.

Il cinghiale, importato Dio solo sapeva come e a quali spese, si voltò di scatto e ringhiò al cacciatore, con la bava che gli colava dalle mascelle. Richthoten gli si avvicinò con portamento rigido. I suoi piedi erano nudi, e gli speroni battevano contro la pietra. Il cinghiale, sobbalzò di nuovo e si gettò da un lato.

Von Emmelman uscì dall'ombra con la sua enorme sagoma. Si gettò sul cinghiale, con l'intenzione di crollargli sulla schiena. L'animale viscido si contorse mentre l'aviatore cozzava contro il pavimento, le mani pelose che si chiudevano intorno alla coda untuosa dell'animale. Emmelman, simile a un enorme sacco, permanentemente a metà strada fra la forma di coboldo e la sua primitiva forma umana, tenne per un istante il suino ma la coda gli sgusciò dal pugno. Richthoten fece uno scarto per evitare di inciampare sul suo camerata, poi spiccò un balzo al di sopra dell'aviatore caduto, correndo dietro la sua preda con un urlo.

Lothar si gettò alle calcagna di Richthoten, determinato a partecipare all'uccisione. Stalhein e Göring si misero sulla scia dei fratelli. Il sangue di porco era orribile, ma eccitò lo spirito vampirico di Stalhein. Le zanne crebbero e si appuntirono nella sua bocca. Sotto la camicia, la pelliccia spuntò dietro la schiena. Il buio si rischiarò.

Il cinghiale speronò il supporto del grammofono e lo rovesciò. Mentre la tromba cadeva, un valzer venne crudelmente interrotto. Il cinghiale scosse la testa zannuta e sparpagliò le parti del congegno rotto. Il suino avrebbe pagato per quell'abuso.

Gli aviatori emersero dalle ombre, sconvolti per la perdita della musica, eccitati dal tanfo del sangue. Occhi rossi e collerici seguirono la coda del cinghiale mentre l'animale cercava una via d'uscita. I vampiri incalzarono la preda. Stalhein si ritrovò in una perfetta formazione d'attacco. Richtho-

fen era come in volo, la punta della freccia. Stalhein era a due aviatori sulla destra, sullo sperone del barbiglio. specularmente al piccolo Eduard Schleich sulla sinistra. Emmelman avanzava pesantemente in retroguardia, procedendo come nel fango denso.

Il cinghiale venne spinto in direzione di una porta aperta. Il corridoio al di là di essa conduceva fuori. Richthofen era uno sportivo. Secondo le regole, se la preda riusciva a spingersi attraverso la porta principale del castello, era libera e conquistava la vittoria.

La formazione avanzò passo dopo passo. Il cinghiale arretrò, con le zampe che battevano la pietra. Richthofen fissava gli occhi dell'animale. Gli piaceva che le sue prede lo conoscessero di persona, lo trattassero con rispetto. Mentre avanzava, le braccia si tesero, con le vestigia di pieghe membranose che pendevano sotto di esse. Le dita della sua mano destra si strinsero assieme, le unghie si raccolsero in una punta piramidale.

Il cinghiale si voltò e corse. Gli aviatori gli si appressarono, raggruppandosi perfettamente attraverso la porta senza accalcarsi, uscendone per riacquistare velocità nel corridoio.

Una porta laterale si aprì. Caligari sgattaiolò fuori, col cappello frusto che andava su e giù. Si voltò, il cinghiale si aggrovigliò fra le sue gambe e lui guardò attraverso il pince-nez atterrito, mentre i cacciatori calavano su di lui. Richthofen spinse di lato l'alienista, ma parve che il cincghiale potesse ottenere la vittoria. Alla fine del corridoio, un fuso di luce diurna spuntava dalla porta socchiusa. La luce cadde in una striscia sul dorso del cinghiale. L'animale annusò l'aria fredda della fuga.

Manfred von Richthofen si raccolse e si lanciò. Fece un balzo di venti piedi, le braccia aperte come ali. Una mano si agganciò alle setole spinose del collo del cinghiale e strinse la presa. Richthofen cadde sul maiale con tutto il suo peso. Il sangue ruscellò sulla pelle coriacea. Il cacciatore trascinò la preda verso il buio e lontano dalla porta.

Stalhein era ubriaco di sangue. Lottò per controllare l'istinto. C'era una caccia più pura che lo aspettava. Ma una vittoria era una vittoria.

Göring applaudì freneticamente l'impresa del Barone. Hermann il grassone era un adulatore nato, un ufficiale in seconda dalla lingua lunga.

Richthofen lottò col cinghiale, poi lo sollevò sopra la testa. Per un attimo fu Ercole che solleva Proteo. La sua faccia era quella di un leone rosso, le narici dilatate, la criniera scompigliata dalla caccia, le fauci spalancate. Sbatté il cinghiale sul pavimento, stordendolo. Una lastra di pietra si spezzò con un rumore simile allo sparo di un fucile. La bestia si dimenò, ma

senza più lottare. Richthofen assunse la sua posizione di uccisore simile a quella di un esperto matador, flettendo il lungo braccio destro come una sciabola, tirando indietro la mano coperta di barbigli. Con un ruggito di trionfo, colpì sotto la coda del cinghiale, impalandolo perfettamente. Spinse in profondità il braccio nei visceri della preda. La testa del cinghiale, gli occhi privi di vita, s'inclinò di scatto verso l'alto mentre un pugno insanguinato esplodeva attraverso la gola. La preda era infilzata nel braccio teso di Richthofen.

Lui si liberò con uno scossone e ammirò la manica rossa e scintillante che gli ricopriva il braccio. Poi s'inginocchiò accanto all'animale caduto e, com'era suo diritto, lappò delicatamente la ferita grondante sangue sul collo. Ne prese poco: quella caccia aveva lo scopo del divertimento, non del sostentamento. Quando finì, il Barone si raddrizzò e lasciò che i suoi compagni si gettassero sul cinghiale, sbranandolo. Lui li osservò, come un padrone che guarda i suoi cani ricevere la ricompensa. Caligari, ripresosi dallo shock ma ancora tremante, lanciò un'occhiata a quel pasto frenetico e si allontanò vacillando, dicendosi che i caccatori avevano perso ogni controllo.

Nello scontro, Stalhein lottò e conquistò un orecchio di porco sbrindellato. Per ottenere quel premio così sostanzioso, dovette procurarsi un taglio nel braccio sbattendolo contro le corna di Udet e una slogatura alla spalla per spingere via Emmelman. Voltò la schiena agli altri vampiri, proteggendo il suo boccone e succhiandone il bordo sbrindellato. Intorno a lui, gli aviatori masticavano e inghiottivano e vomitavano e bevevano. Il sapore era orrendo ma una gioia incontenibile gli esplose nel cervello.

LA MORTE PARISIENNE

Mentre il sole andava giù, lui oziava in un *café* all'aperto di Monmartre. Anche nel pieno di quel terribile inverno, gli *habitués*, non tutti non-morti. sedevano ai tavoli. Chiacchieravano e amoreggiavano, leggevano e bevevano. Fiocchi di neve destinati a svanire si scioglievano sui volti, sulle mani e sui cappelli. Winthrop prese posto a un tavolo laterale, vicino alla stufa e chiese al *patron* una cuccuma di tè inglese. Avendo abbastanza familiarità con gli ufficiali inglesi per sapere cosa desiderava, il francese frugò mestamente fra spezie, caffè e liquori per recuperare un misero pacchetto di vecchio Lipton's da una mensola nascosta.

Nei minuti che gli occorsero per far raffreddare il tè finché non divenne

bevibile, ricevette chiari ammiccamenti da due *filles de joie* e da un giovane dai capelli ricciuti; un nano zannuto si offrì di fargli un ritratto al prezzo di una pagnotta; arrivò la notizia che l'audace ladro Fantômas aveva sottratto a una vecchia signora una collana di smeraldi in una strada vicina: un altro artista da strada cercò di vendergli delle caricature del Kaiser e del Graf von Dracula; a un ingenuo australiano venne portato un conto di dieci franchi per il suo *anis* da dieci centesimi; e scoppiò una rissa con tanto di coltelli fra un vampiro *apache* e un veterano caldo con un braccio solo che inaspettatamente ebbe la meglio sull'uomo integro. Suppose che quella fosse la famosa *vie parisienne*, ma gli parve in verità piuttosto balorda. Bambini che fingevano di essere malvagi.

Quando fu del tutto buio, pagò il conto e si fece strada a zig-zag fra i tavoli affollati, allontanandosi dall'*estaminet.* Gli americani, nuovi alla guerra e all'Europa, erano ben rappresentati. Pronti a spalancare gli occhi e la bocca davanti a tutto, erano amatissimi dai borsaioli parigini. James Gatz, un tenente che Winthrop conosceva appena, lo salutò con un "vecchio mio". Winthrop affrettò il passo prima di poter essere avvicinato; adesso era notte e lui era in servizio. Salutò Gatz con un gesto della mano e sperò che il giovane sopravvivesse alla serata con collo, portafogli e cuore intatti.

In Place Pigalle, fu circondato da bambini che imploravano *cadeaux.* A un esame ravvicinato, la maggior parte delle creature erano vampiri, probabilmente più vecchi di lui. Un ragazzino biondo piegò le dita a uncino e si appese al soprabito di Winthrop. Il bambino-vecchio tubò e sibilò, tentando di mesmerizzarlo.

Il sergente Dravot, ineludibile ombra di Winthrop, apparve da un luogo all'angolo del suo occhio e staccò il parassita insistente, gettandolo fra i compagni. I bambini selvaggi scapparono, infilandosi fra le gambe di alcuni soldati stupefatti e delle loro amiche di quella sera.

Ringraziando Dravot con un cenno della testa, controllò che i bottoni fossero nel numero previsto. Sentiva ancora sul petto le punte delle dita del bambino selvaggio. Il sergente tornò a scivolare nella folla, pronto ad agguantare Fantômas in persona in caso di necessità. Sebbene fosse confortante avere un angelo custode, Winthrop era un po' irritato per il fatto che non si fidassero completamente di lui. A volte, Dravot era una presenza opprimente.

Passeggiò in mezzo alla folla che andava a teatro, ostentando l'espressione di chi vaga senza meta. Il Grand Guignol aveva in cartellone il famigerato *Maldurêve* di André de Lorde, mentre il Théâtre des Vampires l'o-

peretta di Offenbach *La Morte Amoureuse*, interpretata dal famoso can-can "Clarimonde". Al Robert-Houdin, l'illusionista caldo George Méliès presentava dei numeri di prestidigitazione che sfidava qualsiasi vampiro a ripetere con metodi soprannaturali. La Bernhardt recitava il suo sanguinario *Macbeth* in una delle tante produzioni tutte al femminile che al momento fiorivano sui palcoscenici di Parigi. Con la maggior parte degli attori maschi in guerra, le situazioni delle opere di Shakespeare venivano rovesciate e molti ruoli maschili coperti da donne *en travestie.* Semmai la guerra fosse finita, una seconda Rivoluzione sarebbe stata necessaria per costringere la Divina Sarah a rientrare in abiti femminili.

Relegato in un'anonima stradina laterale lontana dagli teatri più famosi, il Théâtre Raoul Privache non era né magnifico né illustre. Winthrop non aveva mai sentito parlare di quel posto prima di ricevere, nel biglietto firmato "Diogene", i dettagli del suo appuntamento. Un manifesto raffigurava una donna scarna e dagli occhi enormi in un body. Il padiglione annunciava, semplicemente: *Isolde - les frissons des vampires.* Una piccola ressa di appassionati schiamazzava per entrare. Quasi esclusivamente uomini caldi e soprattutto in uniforme, avevano la stessa espressione avida e gli occhi incavati della donna sul manifesto.

Unendosi al pubblico che s'incanalava nel *foyer*, Winthrop cercò con lo sguardo Dravot. Era un gioco, talvolta, individuare il sergente. Con le spalle più larghe e la testa più grossa della maggior parte delle persone, il vampiro non cercava di nascondersi ad ogni costo ma aveva l'abilità di adattarsi a qualsiasi sfondo.

Evidentemente la biglietteria era già stata informata, perché Winthrop venne condotto lungo uno stretto e buio corridoio fino a un palco privato. Dravot fu subito alle sue spalle e si posizionò vicino alla porta. Non avrebbe potuto vedere lo spettacolo. Dallo stato di decadimento della tappezzeria e dal vago odore di terriccio umido, Winthrop dedusse che il sergente non si sarebbe perso molto.

Aprì la porta ed entrò nel palco. Un uomo sedeva comodamente, tirando boccate da un sigaro.

«Edwin, sei straordinariamente puntuale. Accomodati.»

Winthrop gli strinse la mano e si sedette. Charles Beauregard aveva una folta capigliatura bianca e dei baffi grigi ben curati. La sua faccia era priva di rughe e lui dava una chiara impressione di agilità. Winthrop sapeva che Beauregard si era distinto durante il Terrore e aveva rifiutato il cavalierato.

Al di là della balconata, un pubblico borbottante prendeva rapidamente

posto. Un pianista tentava di ricavare delle melodie da uno strumento malaticcio.

Beauregard tese il suo portasigari, ma Winthrop preferì fumare le sue sigarette. Ne accese una e scosse il fiammifero per spegnerlo.

«Ho letto il tuo rapporto.» disse Beauregard. «Brutto affare, l'altra notte. Non devi fartene una colpa.»

«Ho scelto io Albright, l'uomo che è morto.»

«E io ho scelto te e qualcuno ha scelto me. Nessuno di noi è più responsabile dell'altro. Stando al record di Albright, direi che non avresti potuto fare una scelta migliore.»

Una forma scura e alata volteggiò nella mente di Winthrop.

«I tedeschi hanno assegnato la vittoria a Manfred von Richthofen,» disse Beauregard. «Se c'era uno della Squadriglia dei Condor che aveva una possibilità contro il Sanguinario Barone Rosso, quello era il capitano Albright.»

Quindi, l'ombra era il Sanguinario Barone Rosso in persona. Winthrop si domandò che genere di velivolo stesse pilotando Richthofen. Qualcosa di nuovo e di mortale.

«L'Alto Comando Tedesco è particolarmente incline a esaltare l'immagine dei suoi assassini sui giornali. Non abbiamo noi il monopolio dello sciovinismo. Se venti Fokker colpiscono e abbattono un aereo degli Alleati, il merito tende ad essere attribuito a chi garantisce la migliore propaganda.»

«C'era solo una cosa in cielo con Albright.»

«Non ho detto che Richthofen non sia un diavolo scatenato.»

L'esame del cadavere aveva mostrato che Albright era stato completamente prosciugato, che le vene e le arterie erano collassate. Thorndyke, lo specialista che aveva eseguito l'autopsia, aveva dichiarato che il corpo non era soltanto privo di sangue ma di qualsiasi goccia di liquido.

«Il capitano Albright è stato tirato fuori dal suo SE5a e ucciso in aria. Non avevo mai visto niente di simile.»

«Non c'è niente di nuovo, Edwin. Nemmeno in questo grande e moderno gioco al massacro.»

Le luci del teatro si affievolirono e il pianista profuse un maggiore impegno. Ammazzò un tema dal *Lago dei Cigni* mentre le cortine del sipario si separavano. Il palcoscenico era vuoto, tranne che per una sedia di canna e una valigia aperta.

Uscì una donna vampiro, con una mantellina trasparente tipo ala di fale-

na drappeggiata sul body. Era l'Isolde dei manifesti. Aveva un volto duro, non grazioso. La forma del suo cranio era visibile sulle guance e sulle tempie. Lunghi canini le spuntavano dalla bocca, scavando solchi nel labbro inferiore e nel mento.

La musica continuò e Isolde camminò su e giù sul piccolo palcoscenico, senza danzare. Il pubblico stava in silenzio.

«Siamo sempre più interessati allo Château du Malinbois,» disse Beauregard, osservando Isolde di sbieco. «Circolano strane storie.»

Isolde distese i suoi lunghi capelli lisci con le mani dalle unghie nere. Il suo collo era incredibilmente sottile e percorso da un intrico di vene sporgenti.

«Tutti i piloti conoscono quel posto,» disse Winthrop. «Richthofen è un'ossessione per loro. È l'uomo da battere.»

«Più di settanta vittorie.»

«Sarebbe un sollievo vederlo abbattuto.»

«Strano: un soldato che spara con un obice o con una mitragliatrice spesso ne uccide in pochi secondi quanti il Barone Rosso nell'intera guerra. Eppure è dell'aviatore che parlano i giornali. Capitano di Cavalleria Barone Manfred von Richthofen ha la Pour le Mérite, naturalmente, la massima onoreficenza. Cioè la Victoria Cross degli Unni. E più decorazioni minori di chiunque altro.»

Isolde sciolse il nastro della sua mantellina e la lasciò fluttuare via. Era insolitamente scarna. Ogni costola sembrava l'asticella di uno steccato.

«Osserva, Edwin. È uno spettacolo turpe ma imparerai qualcosa.»

La vampira prese con solennità un coltello dalla valigia e lo sollevò. Sembrava un comunissimo coltello. Isolde si ficcò la punta nell'incavo della gola, tacendo increspare la pelle ma senza versare sangue, e la fece scivolare giù per il davanti del body, lacerandolo. Il tessuto si staccò dal suo petto. Non aveva seni notevoli, ma i capezzoli erano grossi e scuri.

Winthrop non aveva più di una normale esperienza delle frivolezze di Parigi, ma la scialba Isolde gli sembrava troppo poco sviluppata per guadagnarsi un seguito paragonabile a quello di una spogliarellista. Le popolari ragazze delle Folies-Bergères erano molto più sostanziose di quella povera creatura: colombi paragonati a un passerotto.

Agitò le spalle e la metà superiore della camiciola scivolò giù, fermandosi sulla vita. La sua pelle era perfetta, ma aveva una sfumatura grigiastra. Isolde si portò di nuovo il coltello alla gola e ripeté il gesto di prima, tracciando stavolta una linea rossa giù per lo sterno, fino allo stomaco. U-

scì pochissimo sangue.

«Non è una nuova-nata,» spiegò Beauregard. «Isolde è una vampira da più di mille anni.»

Winthrop guardò con maggiore attenzione. Non vide nulla che suggerisse la forza e il potere miticamente attribuiti agli antichi. Con quelle zanne perennemente snudate appariva infelice, quasi patetica.

«Fu ghigliottinata.»

Isolde serrò la lama fra le labbra sottili e usò entrambe le mani. Lavorò con le unghie l'estremità della ferita che si era inflitta e si staccò la pelle dal lato destro del petto. Nel farlo, espose muscoli compatti e lisci. Con l'intera mano sotto la pelle, allentò lo strato che le copriva la spalla e se lo sfilò come una camicia.

Il pubblico era rapito. Winthrop era disgustato, sia dalle persone che osservavano che dalla donna che si esibiva.

Beauregard non stava guardando il palcoscenico ma lui.

«Noi non conosciamo i nostri limiti,» disse Beauregard. «Diventare un vampiro significa possedere il potenziale per dilatare il corpo umano oltre i limiti della sua forma naturale.»

Isolde si voltò, strappandosi la pelle dalla schiena. Pieghe rosse pendevano da lei. Con le sole unghie e pochi tagli del coltello, si scorticò metodicamente.

Un gruppo di americani, che avevano frainteso la natura dell'esibizione di Isolde, si precipitarono fuori, protestando a gran voce. «Siete tutti matti,» gridò uno.

Isolde li guardò mentre uscivano, staccandosi la pelle dal braccio destro come se fosse un guanto da sera.

«Alcuni vampiri, Edwin, hanno un potere di cambiare la loro forma non superiore al tuo o al mio. In particolare, quelli della stirpe di Ruthven o di Chandagnac. Altri, inclusi quelli della discendenza di Dracula, hanno capacità che non sono mai state verificate fino ai loro limiti.»

Isolde continuò a scorticarsi, con volto impassibile ma gesti selvaggi. La sua pelle pendeva in brandelli da spaventapasseri. Lo stomaco di Winthrop si contrasse, ma lui riuscì a ricacciare giù la nausea. Il teatro puzzava di sangue. Era una fortuna che non ci fossero vampiri fra il pubblico: l'odore li avrebbe fatti impazzire. La donna si staccò frammenti di pelle bianca e li lanciò agli spettatori.

«Ha i suoi seguaci,» disse Beauregard. «Il poeta, Des Essaintes, ha scritto dei sonetti per lei.»

«Che peccato che De Sade non si sia trasformato. Avrebbe sicuramente apprezzato lo spettacolo.»

«Forse l'ha conosciuta. Isolde si esibisce da moltissimo tempo.»

Il torso era una dissezione luccicante, le ossa visibili fra la carne umida. Lei sollevò il braccio destro scarnificato e lo leccò dal gomito al polso, arrossandosi la lingua. Le arterie spiccavano, tubi trasparenti pieni di sangue che scorreva impetuoso.

Parecchi del pubblico erano in piedi, accalcandosi davanti al palcoscenico. Alle Folies. si sarebbero messi ad acclamare e a schiamazzare, facendo mostra di tutta la loro cameratesca allegria. Là. stavano attenti e silenziosi, trattenendo il fiato, gli occhi fissi sul palcoscenico, dimentichi dei compagni. Quanti di quegli uomini avrebbero voluto che si sapesse che erano frequentatori del Raoul Privache?

«Quando venne ghigliottinata, qualcuno le riattaccò la testa al corpo?»

Si morse il polso, addentando l'arteria e cominciando a succhiare. Il sangue sgorgò dal vaso reciso e lei lo inghiottì, trangugiandolo senza pause.

«No, la seppellirono,» spiegò Beauregard. «Il suo corpo si decompose ma la sua testa ne *sviluppò* un altro. Ci vollero dieci anni.»

Si fermò per riprendere fiato e rivolse un sorriso beffardo al pubblico, col sangue che le macchiava il mento, poi intensificò l'attacco. Mentre succhiava, le dita tese si torsero in un inutile pugno.

«Naturalmente, alcuni dicono che da allora non è stata più la stessa donna.»

«Fin dove può spingersi?»

«Se può consumarsi interamente fino a non lasciare più nulla? Finora, non l'ha mai fatto.»

La carne di Isolde cambiò colore mentre lei ne succhiava il sangue, ma il suo viso arrossì, si gonfiò.

«Penso che abbiamo visto abbastanza,» disse Beauregard, alzandosi.

Winthrop si sentì sollevato. Non voleva far parte del pubblico di Isolde.

Uscirono nel corridoio. Dravot stava accanto alla porta, leggendo *Comic Cuts.* Beauregard e il sergente erano vecchi amici.

«Danny, stai badando al nostro giovane tenente?»

«Faccio del mio meglio.»

Beauregard rise. «Lieto di sentirlo. Il destino dell'Impero è nelle sue mani.»

Winthrop non riusciva a scacciarsi Isolde dalla mente.

«Vogliamo prendere una boccata d'aria, Edwin?»

Lasciarono il teatro. Fu un sollievo uscire nell'aria fredda e limpida. La neve si era sciolta, lasciando un residuo melmoso sul lastricato. Winthrop e Beauregard passeggiarono, con Dravot venti passi dietro di loro.

«Quando avevo la tua età.» disse Beauregard, «questo non era il mondo in cui mi aspettavo di invecchiare.»

Winthrop era nato nel 1896, dopo il Terrore. Per lui, i vampiri erano una componente naturale del mondo come gli olandesi o i cervi. Da suo padre, aveva saputo quello che ogni inglese della generazione di Beauregard aveva vissuto, le rettifiche mentali che tutti erano stati costretti ad apportare durante il Tenore.

«Ricordo quando Lord Ruthven non era Primo Ministro ed Edward Albert Victor non era il Re. Dal momento che nessuno dei due gentiluomini manifesta l'intenzione di voler morire, è probabile che conservino le loro cariche ben oltre la durata della mia esistenza. E della tua, se non coglierai l'opportunità di trasformarti.»

«Trasformarmi? Diventare una cosa come *quella*?»

Fece un cenno della testa verso il Raoul Privache, pensando agli occhi iniettati di sangue di Isolde mentre si succhiava fino all'istupidimento.

«Non tutti i vampiri appartengono alla sua stirpe. Non costituiscono una razza a parte, Edwin. Non sono tutti demoni e mostri. Sono semplicemente una versione ampliata di noi stessi. Fin dalla nascita, noi cambiamo in un milione di modi. I vampiri si modificano più dei caldi.»

Winthrop, naturalmente, aveva pensato alla possibilità di trasformarsi. Poco dopo la morte di suo padre, sua madre cercò di persuaderlo ad affrontare il Bacio Nero, affinché si preservasse dalla mortalità. A diciassette anni, non si era sentito pronto. Ora, non ne era più sicuro. Inoltre, sapeva che non si trattava di una decisione facile: c'era il problema della discendenza.

«La donna migliore che io abbia mai conosciuto era una vampira,» disse Beauregard, «e lo era anche l'uomo peggiore.»

A miglia di distanza, ci fu un'esplosione. Lingue di fuoco leccarono il cielo, delineando la sagoma di balena di uno Zeppelin. Nell'ultimo mese gli attacchi aerei erano aumentati. I parigini avevano cominciato a chiamare gli ordigni incendiari che cadevano "I Biglietti di San Valentino del Kaiser". Gli Zeppelin dovevano volare ad altitudini tali che era impossibile lasciar cadere le bombe su bersagli stabiliti, per cui chiunque e qualunque cosa potevano essere distrutti. Non c'era un vero scopo militare in quei raid: Dracula aveva deciso una politica di *Schrecklichkeit*, di "tensione", per abbattere il morale degli Alleati.

«Prima di continuare a parlare, voglio che tu legga questo,» disse Beauregard, porgendogli una busta. «Potresti definirla una confessione sul letto di morte. Una donna fucilata stamattina mi ha raccontato la sua storia e io ho fatto del mio meglio per trascriverla con le sue parole. È un trucco che vale la pena di affinare, quello di ricordare esattamente ciò che dice la gente. Spesso, scopri che ti hanno detto cose delle quali nemmeno loro sono consapevoli.»

Winthrop si infilò la busta in tasca. Le campane dei pompieri risuonarono, lontane. Ci furono esplosioni della contraerea, troppo basse per danneggiare lo Zep. Il dirigibile s'innalzò ancora di più, immergendosi nelle nuvole. Di solito c'erano cinque o sei aeronavi in un gruppo d'assalto. Se gli Unni avessero voluto effettivamente distruggere qualcosa di specifico, avrebbero mandato uno dei grandi bombardieri a lungo raggio Gotha.

«Mi piacerebbe vedere una di quelle bestie cadere fra le fiamme,» disse Winthrop.

Beauregard alzò lo sguardo verso il cielo e i fiocchi di neve gli sfiorarono le ciglia come lacrime.

«Adesso sono stanco e devo andare. Leggi attentamente la confessione di Madame Zelle. Forse scoprirai qualcosa che *a me* è sfuggito.»

Il vecchio si voltò e si allontanò in fretta, col bastone che picchiettava sul lastricato. Americani ubriachi gli fecero gentilmente largo. Ai suoi tempi, Charles Beauregard doveva essere stato davvero qualcuno. Anche adesso, era l'individuo che più aveva colpito Winthrop da quando era al servizio del Re.

Winthrop si guardò intorno in cerca di Dravot e lo vide dopo qualche istante. Il sergente stava immobile nell'ombra sotto un riparo. Ogni volta che faceva quel gioco, scopriva Dravot più rapidamente. Suppose che stava imparando qualcosa.

NEI CERCHI ELEVATI

Nonostante tutti i magnifici soffitti dipinti e i divani in pelle, era solo un'altra sala d'aspetto. Avrebbe trascorso il resto della sua vita in posti simili, sperando che dei dignitari indifferenti potessero concludere un affare importante e dedicare così un po' del tempo loro rimasto a Edgar Poe. Avendo prestato servizio nell'esercito e soggiornato a West Point, aveva una certa familiarità con l'antico *dictum* marziale "sbrigati ad aspettare". Nel cuore del supremo potere militare del mondo, la regola era annoverata fra

le leggi nazionali. Praga era un semplice feudo esterno di Berlino; questa era la metropoli delle sale d'attesa, il centro della prevaricazione. In Boetnia, Poe era crollato di schianto ed era stato l'ultimo dei reietti. Qui, era semplicemente l'ultimo delle orde di sorvegliati.

La sala era affollata di uomini la cui vistosa eleganza suggeriva importanza e valore. Erano visibili abbastanza elmi piumati, nappe d'oro, spalline scintillanti, bottoni lucenti, profusioni di medaglie, cappe bianche, stivali lucidi, gilet di broccato e calzoni gallonati da equipaggiare una compagnia di opera buffa per un'intera stagione. Eppure i supplicanti andavano avanti e indietro con energica irritazione oppure si accasciavano in posizioni esauste, rivelando solo assenza di potere e irrilevanza. Poe era un accasciato, Hanns Heinz Ewers un irritato. Andava avanti e indietro come una sentinella, le mani agganciate dietro la schiena, il collo rigido come una bacchetta.

Avevano appuntamento col Dottor Mabuse, Direttore del Dipartimento Stampa e Informazioni del Servizio Aereo Imperiale della Germania. Mancava poco a mezzanotte e l'edificio era ancora in piena attività. Tutto quello che Poe era riuscito a immaginare era che gli venisse richiesto di scrivere un libro. Non aveva menzionato il fatto che negli ultimi tre anni non era stato in grado di completare nemmeno un distico spiritoso.

Gli ufficiali inferiori stringevano fasci di documenti, nutrendo poche speranze di non essere considerati responsabili delle brutte notizie di cui erano latori. Colonnelli, generali e un feldmaresciallo vedevano i loro gradi messi tutti sullo stesso piano da quell'epoca di attese.

Un impiegato, con i capelli a foggia di un singolare nido d'uccello, emergeva di tanto in tanto, come una figura da un orologio a cucii, da una porticina per gridare un nome.

«Von Bayern,» abbaiava. «Hauptmann Gregory von Bayern.»

Un antico, con addosso una semplice uniforme senza fronzoli, si alzò nell'udire il suo nome e venne accompagnato fuori dalla stanza. Gli occhi invidiosi di Ewers si fissarono sul dorso dell'uniforme di von Bayern mentre lui scompariva rapidamente attraverso porte contrassegnate con il bassorilievo dorato dell'aquila imperiale tedesca.

«Godono sempre di preferenze, *loro*,» sussurrò con amarezza Ewers, riferendosi agli antichi. «Quegli sciocchi centenari non sanno nemmeno che anno è, ma sono sicuri di ricevere una commissione e hanno la possibilità di eclissare il lavoro di un abile nuovo-nato.»

Ovviamente, Ewers era roso dal risentimento. Poe imparava sempre di

più sul suo *doppelgänger*.

Nella carrozza di prima classe, intorpidito dalle reminiscenze di Ewers, Poe aveva trovato tollerabile il suo compagno di viaggio solo perché la sua posizione garantiva protezione, e la possibilità di un miglioramento o di un peggioramento. I racconti della vita di Ewers al servizio del Kaiser erano guarniti dei crolli, ironici e giustificati, di coloro che lo avevano ostacolato o deluso. Ogni gemma di verità del suo monologo autobiografico era stata levigata fino a risplendere, poi incastonata in una pletora di episodi inventati di sana pianta.

Era stato un viaggio scomodissimo, con le facce scolpite dei soldati che tornavano dalle licenze sempre fuori dallo scompartimento o nelle ombre fra le carrozze. Il grigio delle loro uniformi si diffondeva sulle loro facce, mostrando un colore solo nel rosso intorno agli occhi.

Le apparizioni ossessionavano ancora Poe. Su un divano vicino, stretto fra un paffuto diplomatico e un generale dagli enormi favoriti, c'era un uomo venuto dal fronte, uno scheletro ambulante dagli occhi feroci avvolto in un'uniforme. Reso nervoso da ogni battere di tacchi sul marmo, con un dispaccio sporco di fango stretto sotto il braccio, era uno dei morti viventi, un caldo che sembrava più morto dei vampiri seduti accanto a lui. Il suo elmetto ammaccato era cosparso di terra francese. Il davanti del soprabito era arrossato dal suo stesso sangue. Qualsiasi distintivo del suo grado avesse mai portato era annerito o era stato strappato. La faccia tesa dell'uomo era una maschera di dolore.

Il generale, che stava platealmente divorando dei topi vivi prelevati dalla sua valigia di cartone marrone, fingeva di non accorgersi della condizione del suo camerata. Si era scostato da un lato per evitare un vero contatto fisico con un così miserabile individuo. E anche il diplomatico appariva concentrato su un punto a mezz'aria in una direzione che non gli imponeva di guardare il soldato. I due notabili, vampiri nuovi-nati della più illustre delle nazioni, conversavano fra loro e intorno all'uomo infangato, discutendo del corso della guerra. Entrambi confidavano nella vittoria imminente poiché i combattenti tedeschi erano i migliori del mondo. Con i Russi fuori questione, non c'era alcuna scusante per non prendere Parigi prima del disgelo.

Il soldato si tenne lo stomaco come se stesse digerendo un cardo e rivolse a Poe uno sguardo terribile. Per un momento. lui fu certo di essere stato riconosciuto come l'autore della *Battaglia di San Pietroburgo*, e di essere chiamato a rispondere del suo fallimento come profeta della guerra moder-

na. Il pensiero lo abbandonò ma si sentì ribollire nei confronti del generale e del diplomatico. Erano molto più responsabili di lui delle divergenze fra il corso della guerra e la sua visione.

«Poelzig,» annunciò l'impiegato. «Herr Oberst Hjalmar Poelzig.»

Un ufficiale dalla faccia incavata si alzò e passò attraverso le porte con andatura sciolta. Poe immaginò che avesse dei titoli azionali nel campo delle munizioni. Solo uno che faceva soldi poteva apparire così arrogante e soddisfatto.

Ewers continuava ad andare avanti e indietro, fumante di rabbia. Nell'automobile che li aveva condotti dalla stazione ferroviaria alla Cancelleria. Ewers aveva insistito con l'autista circa l'urgenza della sua missione. Il nome di Mabuse era abbastanza noto per spronare l'uomo a un più che entusiastico scatto di velocità. Un feroce strillo del clacson aveva fatto impennare un cavallo. Ewers aveva ridacchiato mentre due soldati cercavano di calmare la bestia e la macchina sfrecciava via, al garrire della bandierina con l'aquila. Ora, in quella enorme stanza, si sentiva sminuito. La sua vera condizione emergeva quando ognuna delle sue umili sollecitazioni veniva esplicitamente ignorata o messa da parte con un gesto dagli impiegati con gli occhi di falco. Se non fosse stato così stanco e assetato, e conscio del suo dimesso abbigliamento, Poe si sarebbe rallegrato al lento ridimensionamento di quel millantatore.

Un giovane veterano, con un braccio bruciato e ritorto come un'ala di pipistrello contro il fianco, il volto ingrugnito e trucido per le cicatrici, entrò con un carrello di giornali che fece girare per la stanza. Un colonnello apprese dalla prima pagina che l'informazione segreta che stava per comunicare all'Alto Comando era adesso di pubblico dominio. Poe pensò di comprare un giornale, ma si rese conto di non avere con sé nemmeno un soldo.

Ewers fece del suo meglio per inculcare a un impiegato l'idea che la sua carriera avrebbe subito gravi conseguenze quando il Dottor Mabuse si sarebbe reso conto che lui, Hanns Heinz *Ewers*, era stato costretto ad attendere. Suggerì oscuramente che una sua parola avrebbe potuto significare per lui il trasferimento al servizio attivo sul Fronte Occidentale. L'impiegato apparentemente lo assecondò, ma senza comportarsi di conseguenza.

Stranamente, Ewers era la sola persona nella stanza incline a lamentarsi. Il feldmaresciallo sedeva docile, in attesa. Era *molto* tedesco. Tutti conoscevano il loro grado e il posto che occupavano e vi restavano incollati. Era tutto molto rassicurante, ammesso che ci fosse qualcuno seduto in ci-

ma alla piramide. Un individuo la cui condizione non fosse immediatamente determinabile con una semplice occhiata a una spallina era l'equivalente di un indiano "intoccabile'", totalmente escluso dal sistema delle caste.

Il soldato represse un gemito e si strinse lo stomaco come se il frammento di *shrapnel* stesse proseguendo nella sua avanzata. Poe credette di vedere un rivolo di sangue trapelare dal soprabito del soldato. La sua sete rossa ne fu stimolata, ma il soldato sporco e malconcio gli appariva rivoltante. Poe avrebbe davvero preferito morire di fame piuttosto che cibarsi di quella misera carne.

L'atmosfera della stanza mutò bruscamente, come al diffondersi di un odore particolare nell'aria. I supplicanti erano come un gregge di cervi che brucavano, pronti a cogliere il passo del cacciatore. Un sussurro passò come un vento e Poe udì un nome, ripetuto.

«Dracula...»

Le porte d'ingresso vennero spalancate dagli attendenti. Un gruppo di persone che emanava un odore fetido stava entrando nella stanza. Anche Ewers smise il suo andirivieni per prestare attenzione.

«Dracula...»

Il Graf von Dracula era il più Antico Vampiro d'Europa, Signore della Strategia e Gran Visionario, Architetto della Vittoria e Difensore della Specie. Era solo grazie ai suoi piani colossali che il vampirismo si era diffuso nel mondo. Zio-per-matrimonio del Kaiser Guglielmo II, si mormorava che avesse avuto nella conduzione della guerra più voce di Hindenburg o di Ludendorff.

«Dracula...»

I soldati entrarono a passo di marcia, con gli stivali e le corazze tintinnanti. Antichi della Guardia Carpaziana del Graf, avevano combattuto al suo fianco attraverso i secoli. Con loro, recavano un odore gelido, come di sangue spillato e fucili appena scaricati.

«Dracula...»

Poe aveva scritto al Graf molte volte agli inizi della guerra, incoraggiato dall'apprezzamento che l'antico aveva manifestato - e mai ritrattato anche se non più menzionato, ormai - nei confronti della *Battaglia di San Pietroburgo.* Non gli era mai stata concessa una risposta.

«Dracula...»

La ripetizione del nome era quasi un grido, quasi una preghiera. Un aiutante venne trascinato dentro da una coppia di lupi che facevano scattare le

mascelle e ringhiavano verso i guinzagli. Ewers sobbalzò all'avvicinarsi delle bestie. Poe aveva sentito dire che erano luogotenenti di Dracula del tempo in cui era un uomo vivo, trasformati dai suoi poteri in fedelissimi demoni familiari.

Un vampiro alto entrò dalla porta con passo deciso. Indossava un mantello grigio sopra una semplice uniforme. Poe notò la fondina di pelle alla cintura, il berretto nero con la visiera luccicante, le estremità appuntite dei baffi. Mentre gli altri antichi rimanevano legati ai loro tempi, Dracula cambiava eternamente a ogni guerra. Mentre i suoi generali raccomandavano la tattica di Waterloo e Borodino, il Graf impiegava le mitragliatrici contro le cariche della cavalleria e ordinava che fossero scavate trincee in tutta Europa. Straordinaria era la sua capacità di adattarsi. Era un pragmatista supremo.

Una vecchia signora s'inginocchiò davanti al Graf e gli baciò la mano, premendo le labbra sulle unghie simili a badili. Lui tollerò le sue attenzioni, ma era ansioso di proseguire.

Sebbene non incline all'adulazione dei grandi. Poe si alzò per presentarsi. Una parola di Dracula lo avrebbe liberato dall'abominevole Ewers e gli avrebbe procurato una posizione appropriata. Anche il generale David Poe, suo nonno, era stato un signore della guerra, durante la Rivoluzione. C'era troppa gente di mezzo. Il Graf, di regola, non poteva avventurarsi fra la gente senza essere circondato dai riconoscenti, dai premurosi, dagli opportunisti.

Poe si lanciò in avanti, passando in rassegna nella sua mente le implicazioni di un simile incontro. La conversazione tra Poe e Dracula. Sarebbe stato un momento cruciale nella storia dell'immaginazione. Mentre si avvicinava al gruppo del Graf, l'aria gli parve più ricca, più densa e liquida. In prossimità del signore della guerra, i passi di Poe si fecero più lenti, come in un sogno. I rumori in sottofondo vennero cancellati e Poe udì il battito di un cuore enorme, un tambureggiare di vita che sommerse tutto il resto.

La grossa testa del Graf si voltò mentre lui s'incamminava. I suoi occhi passarono su Poe senza riconoscerlo. Poe si fermò con una scivolata, spalancando la bocca davanti all'antico. Dracula affrettò il passo. Due Carpaziani piumati, uno dei quali era una donna-guerriera col volto tatuato, gli coprirono le spalle. Il loro sguardo ostile fece indietreggiare Poe. L'antico percorse la stanza indisturbato, lasciando i supplicanti sulla sua scia. La vecchia signora in lacrime dovette essere confortata da un ufficiale inferiore stupefatto.

Poe vide dissiparsi l'atmosfera insolita che si era respirata nelle immediate vicinanze del Graf. I suoni e gli odori normali tornarono al loro posto, facendo stridere i suoi sensi.

La *presenza* del signore della guerra era irresistibile e non svanì rapidamente. Ewers era elettrizzato, incapace di contenere le sue energie nervose. I giornali pieni delle cattive notizie del fronte vennero abbandonati. Gli ufficiali si misero a confabulare per proporre nuove strade che portavano alla vittoria. Tutti sapevano che era annunciata una grande offensiva: colpire Parigi prima che gli Alleati arrivassero in forze.

Poe non riusciva a dimenticare gli occhi di Dracula.

Le porte con l'aquila erano tenute aperte per i membri del gruppo del Graf, che avanzarono nel corridoio e salirono su un'ampio scalone. Le porte si chiusero ma Poe udiva ancora gli stivali sui gradini di marmo. Il battito di cuore gli pulsava nel cervello, come stabilendo l'andatura per l'incedere dell'Impero.

Più di tre quarti dei vampiri nella stanza erano della stirpe dì Dracula. Poe si sentì emarginato: Virginia non aveva mai saputo il nome del suo padre-di-tenebra, anche se riteneva che potesse essere uno spagnolo. Si taceva chiamare Sebastian Newcastle. Il vampiro aveva cercato il poeta del macabro e aveva trovato solo Mrs. Poe a casa, quindi aveva dato inizio al processo della sua trasformazione per un capriccio immotivato. Il fatto che né Poe né Virginia mostrassero attitudine alle trasformazioni fisiche dimostrava che Newcastle non era della stirpe di Dracula. Di tanto in tanto, Poe era ossessionato dal desiderio di rintracciare il vampiro che aveva trasformato Virginia, ma le sue indagini si erano sempre concluse presto.

La sala d'attesa tornò tranquilla. Anche il battito del cuore del Graf, che aveva pulsato con lo stesso ritmo di quello di Poe, era svanito.

Guardò il soldato di prima linea, solo sul suo divano. Diversamente dal generale e dal diplomatico, non si era alzato davanti alla presenza imponente. Il suo grembo era macchiato di scarlatto. Il sangue gli gocciolava giù per i calzoni e negli stivali. Una ferita recente si era riaperta. L'uomo avrebbe anche potuto morire in quella sala d'aspetto.

I suoi occhi infossati avevano seguito i Carpaziani ed erano fissi sulle porte dell'aquila. Torvo, il soldato distolse lo sguardo e sputò sul pavimento. Mentre si curvava in avanti per raschiarsi la gola, la parte superiore del suo corpo tremò visibilmente. Dopo essersi svuotato il naso e la gola, tornò a sprofondare lentamente nel divano.

«È assurdo,» disse Ewers. «Una simile stoltezza sarà ripagata, Herr Poe.

Di questo potete essere...»

L'impiegato riemerse e li guardò.

«Ach,» Ewers era compiaciuto, «finalmente.»

«*Baumer*,» disse l'impiegato, con voce squillante. «Feldwebel Paul Baumer.»

Ewers era furioso per essere stato di nuovo scavalcato. Si guardò intorno per individuare lo sfortunato sergente, pronto a soffiargli fuoco in faccia.

«Paul *Baumer*,» disse ancora l'impiegato.

Nessuno si fece avanti. Poe guardò il soldato e vide l'ultimo fremito nei suoi occhi chiusi.

«Penso che quest'uomo sia Baumer.» disse, guardandolo.

L'impiegato espresse disapprovazione mentre la sua attenzione si spostava sul messaggero proveniente dal fronte.

«Feldwebel Baumer,» disse, «potete entrare, adesso.»

Le spalle di Baumer si mossero ma lui non riuscì ad alzarsi. Il suo dispaccio scivolò da sotto il braccio e cadde sul pavimento di marmo.

«È assurdo.» disse Ewers, come se Baumer gli stesse impedendo personalmente di raggiungere l'ufficio del Dottor Mabuse.

Poe poté dedurre, dal cambiamento dell'odore del sangue di Baumer, che l'uomo era morto. La sua stretta sullo stomaco si rilassò e le sue braccia si staccarono dalla cintola umida. Un insetto si posò sulla sua mano e aprì le ali, rivelandosi per una farfalla. L'impiegato scacciò via la farfalla mentre controllava la pulsazione ormai ferma del cadavere. Il sangue formò delle bolle nelle cavità che Baumer aveva lasciato nel divano. Il diplomatico, indifferente alla morte, afferrò la farfalla, ne valutò le macchie e se la cacciò in bocca.

Lo scrittoio sembrava coprire l'ampiezza di un campo da tennis. La sedia del Dottor Mabuse era sopraelevata in modo che lui potesse scrutare al di là dell'estensione di legno levigato e abbassare lo sguardo sulle teste di quelli che si sedevano dall'altra parte. Il Direttore della Divisione Informazioni e Stampa aveva ovviamente bisogno che fossero gli altri ad alzare lo sguardo verso di lui. Poe notò che era un uomo di bassa statura.

Il Dottor Mabuse aveva capelli bianchi e ribelli e gli occhi rossi di un nuovo-nato che beve troppo. Indossava una camice bianco chirurgico, con l'Ordine Imperiale della Croce di Ferro appeso a un nastro nero intorno al collo. Con evidente disgusto di Ewers, il direttore esclamò deliziato quando vide Herr Edgar Allan Poe.

«Non adopero più il nome del mio patrigno, dottore. Sono nato Edgar

Poe, e lo sono di nuovo. Il ricordo di John Allan non ci tormenterà più.»

Gli occhi del Dottor Mabuse luccicarono. «Siete stato una vera ispirazione per me, Herr Poe. I vostri racconti, "La Verità sul Caso Valdemar" e "Rivelazione Mesmerica", stimolarono la mia inclinazione verso le arti ipnotiche.»

Prima della guerra, prima di trasformarsi, Mabuse era stato un'autorità nel campo del mesmerismo, e si era anche abbassato ad esibizioni pubbliche. Naturalmente, a un uomo col suo talento e con la sua influenza era stata affidata la propaganda.

«Tutte le guerre hanno bisogno di eroi, Herr Poe. Questa guerra più di ogni altra. Dal momento che tendono per natura ad essere pochi, tutti gli eroi hanno bisogno di essere pubblicizzati.»

Il Dottor Mabuse parlava come se stesse tenendo una conferenza. Le lampade sul suo scrittoio rendevano la sua faccia una maschera in ombra, e facevano risaltare il bagliore nei suoi occhi. Agli inizi della guerra, il Dottor Mabuse aveva fatto il giro dei licei, per parlare agli studenti. Non era raro che una sua platea si arruolasse in massa dopo una delle sue conferenze.

«Avete sentito parlare, naturalmente, di Manfred von Richthofen.»

«L'aviatore?»

«*L'aviatore*. Il nostro più famoso guerriero dell'aria. Settantadue vittorie.»

Poe si era sempre interessato alle possibilità del volo. Da caldo, aveva scritto "La Beffa del Pallone", e nella *Battaglia di San Pietroburgo* aveva predetto l'uso in battaglia delle aeronavi e degli aerei da combattimento.

«Gli Alleati si sono sempre vantati di essere nostri maestri nell'aria sul Fronte Occidentale,» disse il Dottor Mabuse, con le labbra curvate in un sorriso sbilenco. «Prima della primavera, cambieranno idea.»

«La Germania ha aeroplani migliori.»

«La Germania ha *uomini* migliori. Questo è il segreto della nostra vittoria. Non importa quali marchingegni tecnici verranno impiegati contro di noi. noi Tedeschi prevarremo con la forza del nostro spirito.»

Il Dottor Mabuse prese un documento da un cassetto dello scrittoio e lo fece scivolare sul piano. Poe lo prese e lo guardò.

Era l'abbozzo della copertina di un libro. *Der Rote Kampfflieger*, di Manfred, Rittmeister von Richthofen. Il Rosso Guerriero dell'Aria. La rudimentale illustrazione raffigurava una rossa ombra dalle ali di pipistrello che incombeva su un aereo nemico che stava precipitando.

«Richthofen ha scritto la sua autobiografia?»

«Il Freiherr è un combattente, non un uomo di lettere. Se la sua storia dev'essere raccontata, richiede un grande narratore. Voi, Herr Poe.»

Cominciò a capire cosa gli veniva chiesto.

«Volete che io sia lo scrittore-fantasma di questo libro?»

«*Fantasma*? Esattamente. Voi sarete il fantasma di Richthofen.»

Ewers indugiava nelle ombre dell'ufficio. Poe si domandò quale fosse la sua parte in tutto questo. Se H. H. Ewers era un grande scrittore, perché non pretendeva per sé quell'onore?

«Herr Ewers sarà a disposizione in qualità di curatore del testo essendo un tedesco madrelingua, se ne avrete bisogno.»

Le sopracciglia di Ewers si contrassero, fosche. La sua pretesa importanza svaporò all'istante. Sembrava essere più un galoppino che un *doppelgänger*.

«È stato già organizzato il vostro viaggio fino allo Château du Malinbois, dove Richthofen è di guarnigione col suo *Jadgeschwader I*. Il nostro schivo eroe ha accettato di lasciarsi intervistare in maniera esauriente. Usate le sue parole, se potete, ma sviluppatele in qualcosa di più di una serie di aride storie di guerra. Per essere franco, la mia esperienza è che i veri eroi tendono a essere noiosi. Catturate pure la verità, ma ammantatela col vostro splendore, Herr Poe. Vogliamo un po' dello spirito dei vostri racconti. Battaglie emozionanti, personaggi estremi, fughe per il rotto della cuffia. Il libro sarà inutile se nessuno vorrà leggerlo.»

L'anonimato non infastidiva Poe. Considerando le sue attuali incertezze, forse sarebbe stato meglio se non si fosse risaputo che si trattava di una sua opera. Non era sicuro nemmeno di poter realizzare un lavoro intellettuale di un certo spessore. Se restava qualcosa della sua logora musa, poteva solo cercare di piegarlo a questo scopo.

«Dovete lavorare di buona lena. Gli eventi si muovono in fretta, come scoprirete quando arriverete al fronte...»

Il fronte! Lo Château du Malinbois era nel bel mezzo della guerra. Si sarebbe trovato nel pieno della battaglia. Non da soldato, ma da poeta, si sarebbe recato alla guerra. Era la possibilità che aveva di raddrizzare le storture della *Battaglia di San Pietroburgo*. Se il mondo lo deludeva, il mondo doveva essere rimodellato secondo il suo gradimento.

«Dovete afferrare il passato di Richthofen ma anche parlare del suo presente. Mentre la Germania riprende il controllo dell'aria, voi sarete là per scolpire le vittorie nella pietra per la posterità.»

La voce del direttore era adulante e presuasiva. Poe avvertì un fremito nel petto. Una porta che si apriva nella sua mente: le parole sarebbero tornate ben presto a sgorgare da lui. Si mise sull'attenti e fece il saluto militare.

«Dottor Mabuse, farò il possibile per portare a termine il mio compito, per la gloria del Kaiser e per la causa delle Potenze Centrali.»

«Herr Poe, è tutto quello che vi chiediamo.»

QUELLO CHE KATE FECE DOPO

Non dava modo ai caldi di notarlo, ma i suoi sensi da *nosferatu* erano eccitati. Distratti dal raid aereo, Charles e il suo socio, Edwin Winthrop. non l'avrebbero colta in fallo. Comunque, il vampiro alto dai folti baffi che vegliava su di loro era formidabile. Era arduo restare alle loro calcagna senza finire fra gli stivali di Dravot. Da parecchio il sergente si faceva trovare nei pressi di Charles. Ora le sue attenzioni si erano trasferite sul giovane ufficiale. Di per sé, questo era significativo.

Kate era stata l'ombra di Charles per tutta la sera. Fra quelli che facevano la sua rude professione lui era fra i più percettivi, ma le abilità notturne di Kate si facevano sempre più acute. Parigi offriva abbastanza folla da potersi efficacemente perdere in mezzo a essa. Essere minuscola aiutava. Mentre s'insinuava fra persone di statura più grande, era un topo perfetto: sciarpa intorno al mento, mani guantate e ficcate nelle maniche del soprabito, berretto di maglia che le copriva la sommità delle orecchie.

Tutti gli altri guardavano in alto, ma lei osservava il lastricato, *sentendo* piuttosto che vedendo la via, concentrata sulla voce di Charles. Lo strepito dell'incursione aerea copriva la maggior parte di quello che veniva detto ma il timbro di Charles era facile da distinguere. Quelli della sua stirpe avevano orecchie aguzze: caratteristica utilissima in una cronista.

Gli Zeppelin erano all'altro lato del fiume. Sollevandosi sopra le nubi, potevano anche non essere visibili, ma il ronzio dei motori era costante. Esplosioni di bombe piuttosto lontane venivano coperte dalle urla immediate di sfida e dagli insulti. Colpi inutili vennero sparati verso il cielo. Il suolo tremava a ogni esplosione. I fuochi si diffondevano.

Qualcuno che correva andò a sbattere contro di lei, facendole cadere gli occhiali, e si scusò in un rapido francese. Rapida come una serpe, lei raccattò gli occhiali e tornò a inforcarli, ammiccando. L'uomo in fuga, con un mantello svolazzante foderato di scarlatto, si perse in mezzo alla folla. Per

un momento, credette di avere perso la sua preda ma colse la voce di Charles, parole vaganti che si libravano nel baccano.

Il panico si diffuse quando gli Zeppelin si avvicinarono alla zona abitata. Le bombe continuarono a cadere, fischiando e scoppiando. Quella notte, i tedeschi sganciavano solo quelle incendiarie, per danneggiare gli edifici. Altre volte, le aeronavi di Dracula avevano versato un liquido fiammeggiante che aderiva alla carne viva. Quella sostanza, che l'acqua non riusciva a spegnere, bruciava fino all'osso. I vampiri potevano anche essere resistenti, ma il fuoco e l'argento erano letali per loro. Con l'Europa stracolma di non-morti, la guerra aveva favorito lo sviluppo di aggeggi infernali che avrebbero procurato uno sgradevole diletto al defunto Van Helsing. Imprenditori che possedevano titoli azionari nelle miniere d'argento divennero produttori di munizioni e milionari nel giro di una notte. Lady Jennifer Buckingham della Women's Volunteer Ambulance Brigade si fece promotrice di una campagna per la raccolta dell'argento, persuadendo i ricchi a cedere caffettiere e candelieri per la produzione di proiettili e baionette.

Mentre Charles assisteva allo spettacolo nel Théâtre Raoul Privache, Kate si era intrattenuta fuori, osservando l'andirivieni dei clienti. Scorgendo improvvisamente Edwin, le era tornato alla mente Charles a Whitechapel durante il terrore, taciturno e perplesso. Con Edwin era arrivato Dravot, un indizio inequivocabile. Avendo familiarità con lo spettacolo speciale offerto dal Raoul Privache, non rimase sorpresa quando gli inglesi uscirono prima della fine di quello che avrebbe potuto essere considerato il primo atto. Anche dopo trent'anni di vita da presunta creatura delle tenebre, gli antichi ispiravano orrore a Kate. Isolde, che era fra gli antichi più antichi, poteva difficilmente essere considerata una sana pubblicità a favore della vita eterna.

Un gruppo di americani avanzava goffamente fra lei e la preda. Uno era ferito e vacillava per eccesso di champagne o per qualche incidente connesso al raid. Sangue fresco sgorgava abbondante da un taglio alla testa, colando giù per il suo giovane volto, macchiandogli l'uniforme. Il sangue era una mescolanza eternamente affascinante d'oro e scarlatto. Lei si sentì torcere dal desiderio. Con dolce sofferenza, i canini scivolarono fuori dai loro incavi. Non si nutriva da diverse notti. Presto avrebbe dovuto occuparsi di quella imbarazzante faccenda. Le unghie aguzze premettero contro i guanti.

I soldati sgranarono gli occhi. Doveva avere un aspetto terribile. La sciarpa le cadde dalla bocca. Poteva sentire nell'aria l'odore del sangue. Il

fantaccino era terrorizzato. Ce n'erano tanti come lui: ragazzi di campagna che non avevano mai visto un vampiro vero, le teste piene di storie raccapriccianti. Con difficoltà, lei chiuse le labbra sui canini ancora aguzzi. Cercò di sorridere ma avvertì un dolore al volto. Forse, dopo tutto, stava diventando un mostro.

Dopo un ultimo e ravvicinato scambio di frasi, Charles ed Edwin si separarono. Charles, realizzò Kate, stava tornando alla sua *suite* nell'Hotel Transilvania. Dravot, all'altro lato della strada, seguiva il tenente Winthrop con passo lento come se stesse facendo una passeggiatina notturna. Chiaramente, era l'ultimo tirapiedi del Comitato Direttivo. Kate non era sicura che il sergente non l'avesse notata.

D'impulso, lasciò che Charles tornasse al meritato riposo e si mise a seguire Dravot. Il sergente seguiva come un'ombra Edwin, e lei seguiva come un'ombra il sergente. Era un'altra prova delle sue abilità. Con la proverbiale andatura felina, sfrecciava di ombra in ombra. Distinguendo il passo pesante e caratteristico del sergente fra gli innumerevoli suoni della notte, si concentrò su di esso.

Nell'uscire dal teatro, Edwin era apparso scosso da quello che aveva visto. Si diceva che una volta Isolde aveva rigenerato il suo intero corpo come una lucertola alla quale cresca una nuova coda. Circolavano storie simili sulla capacità di recupero della stirpe di Dracula. Considerando lo squallore della condizione di Isolde, a Kate sembrava che la totale recuperabilità del corpo non fosse la strada per la felicità perpetua. Charles gli aveva mostrato Isolde per qualche scopo. Cos'aveva a che fare quel fenomeno da baraccone con Mata Hari? E. con tutto il rispetto per il resoconto della confessione di Mata Hari che il caporale Lantier le aveva fornito, cosa c'entrava lo Château du Malinbois?

Avendo visto i fallimenti dei mutaforma. Kate non si era mai esercitata in quella direzione. Quando erano necessari, i denti e gli artigli uscivano, ma lei non sentiva il bisogno di ampliare il suo repertorio. Quando era una bimba calda, sua madre le aveva insegnato a non fare il broncio poiché "se il vento cambia, resterai sempre con quell'espressione incollata sulla faccia"; ora, c'erano troppo sedicenti licantropi che se ne andavano in giro saltellando, "con quelle espressioni incollate sulle facce".

Edwin e Dravot camminarono verso una zona danneggiata dall'incursione. Un edificio adibito a mercato, circondato da pompieri che si passavano catini d'acqua e da una folla inerte. Lo scheletro di ferro saldato era nero contro le fiamme divampanti, e si deformava e strideva nel calore. Il fumo

della vegetazione bruciata colpì le sue narici sensibili. Da qualche parte là vicino, un cavallo nitrì in preda a un panico doloroso. Kate vide l'animale che si dibatteva fra i tubi di un'autopompa. Un uomo con un berretto luccicante cercava di spegnere con dei buffetti una chiazza di fuoco persistente sui suoi fianchi.

Dravot si fermò e alzò la testa. Kate fece la stessa cosa. Gli Zeppelin erano lassù, con gli equipaggi arroganti che lasciavano cadere, impassibili, la morte di fuoco. Udì dei motori ronzare. Aerei francesi erano in volo per difendere la città. Un'aeronave poteva innalzarsi al di sopra di qualsiasi cosa gli Alleati avessero mandato in cielo. Forme alate passarono sopra le teste. Gli Alleati tenevano in gran conto la loro sbandierata "superiorità aerea" nei confronti delle Potenze Centrali, ma Dracula e il Kaiser non si sarebbero certo rassegnati. Il folle Robur stava ancora sostenendo la causa delle corazzate aeree.

Le unghie della sua mano destra ridivennero artigli, bucandole i guanti di lana. Talvolta il suo corpo si preparava al pericolo prima della sua niente. Dravot non stava dove si era fermato. Era il momento di ritirarsi. Aveva altri modi per procedere con quel servizio giornalistico. Protondamente leale verso i suoi padroni, il sergente era un assassino quanto gli uomini degli Zeppelin.

Frank Harris le aveva insegnato che un giornalista doveva innanzi tutto essere leale verso la verità, non verso il patriottismo o la propaganda. Questa posizione non aveva trovato molti sostenitori durante la guerra.

Un muro crollò, spargendo mattoni cocenti per la strada, spingendo la folla nelle strade laterali. Passò una zaffata d'aria calda.

Attraverso la cortina di fiamme, Kate riconobbe Dravot. Lei ebbe piacere che ci fosse una barriera di fuoco fra loro e si ritenne fortunata.

«Voi, Miss Topina, venite qui...»

Le parole erano in inglese, il tono imperioso. Era il tenente Winthrop. Lei eseguì.

Una poltiglia di vegetali bruciati scivolò verso i suoi piedi come lava fusa. Una stretta calda le afferrò un braccio e la trascinò in un vicolo. Se avesse lottato, avrebbe fatto a pezzi Edwin. Poi avrebbe dovuto vedersela con Dravot, che, sicuramente, le avrebbe reso lo stesso servizio.

«Mi seguivate, eh? Sembra che io abbia preso al laccio una piccola spia. Una Mata Hari in miniatura.»

Mentre lei fissava Dravot, Edwin era rimasto indietro e l'aveva presa alle spalle. Il suo errore era stata un'eccessiva e sconsiderata sicurezza di sé.

Non c'era alcun motivo per opporre resistenza. Dopo tutto, stavano dalla stessa parte.

«Non ho la più piccola idea di quello che intendete dire, sssssignore,» cercò di spiegare, sibilando con la bocca piena di denti ineguali.

Non era il momento di eccitarsi. Udì le fievoli pulsazioni del collo e del cuore di Edwin. Mentre lui le sorrideva, una vena blu ticchettava nella sua tempia.

Inaspettatamente, Edwin rise. «Perbacco, sembrate paurosamente sciocca.»

Lei costrinse i suoi canini a ritraisi. Dentro i pugni stretti, le unghie si accorciarono.

«Mi chiamo Kate Reed, e sono una guidatrice d'ambulanza volontaria. Potete chiedere le mie referenze a Lady Buckingham o a Mrs. Harker.»

Non parve impressionato.

«Presumo che mi abbiate seguito intuendo che potessi subire qualche brutta ferita che avrebbe richiesto le vostre angeliche cure.»

Per fingere di essere ancora più stupida di quello che pensava di essere, tentò di manifestare una vergognosa docilità. Lui la lasciò e la squadrò. Kate sapeva quanto appariva bizzarra con quel travestimento.

«Ero uscita a passeggiare,» dichiarò, allentandosi e riavvolgendosi la sciarpa con dignità.

«Con un'incursione aerea?»

I fuochi stavano morendo. Dravot si era aggirato furtivo intorno al bagliore. Stava in fondo alla strada, a una dozzina di iarde. Lei si concentrò per ritrarre gli artigli. Era importante che il sergente non pensasse che costituiva una minaccia per il suo padrone.

«Avete la faccia sporca di fuliggine,» le disse Edwin, sgarbatamente.

Lei si strofinò le guance con i guanti. Lui si toccò la fronte e Kate si concentrò su quella zona.

«State peggiorando le cose. Con quelle macchie, sembrate una talpa.»

Da bambina, Kate era stata chiamata "Talpina". Penelope Churchward, la principessa del loro circolo, riteneva che il nomignolo fosse molto divertente. Nessuno aveva più sentito parlare di Penelope, ormai.

«Siete galante, Mr. Ufficiale di Stato Maggiore.»

«Tenente Winthrop, al vostro servizio.»

Presentò la mano come se fosse un biglietto da visita. Lei gli prese le dita e diede una stretta gentilmente dolorosa. Winthrop strinse i denti con forza ma coprì il dolore con un sorriso.

«Lieta di conoscervi.» Fece una riverenza, lasciando la mano.

Lui fletté le dita per assicurarsi che fossero tutte funzionanti.

«Siete la Katharine Reed che scrive con tanta intelligenza su *Cambridge Magazine*, no? L'intrepida giornalista che ha chiesto l'incriminazione del feldmaresciallo Haig per negligenza militare?»

Il cuore di Kate sprofondò. Se Edwin sapeva chi era, avrebbe insistito affinché ricevesse lo stesso trattamento di Mata Hari. Immaginò Dravot che le strappava la testa con silenziosa soddisfazione.

«Ho avuto l'onore di scrivere per quel periodico.» replicò, vaga.

«Ho saputo che siete quasi un'eroina per quelle truppe in prima linea che sono riuscite ad avere copie di *Cambridge* non passate al vaglio dei censori.»

Suonava come se volesse essere un complimento.

«Non siete stata imprigionata dopo l'Insurrezione dell'Est? Mi è parso di vedere il vostro nome accomunato ai Gore-Booth e agli Spring-Rice di questo mondo. Fabiani e Feniani.»

«Scrivo quello che vedo.»

«Sono sorpreso che possiate vedere qualcosa attraverso quegli occhiali.»

Questa suonava come se volesse essere una facezia.

«Qualcuno vi ha mai suggerito che alludere con insistenza alle infermità di una persona potrebbe essere considerato scortese?»

Edwin fece un largo sorriso ma non si lasciò disarmare. C'era fermezza in lui. Non era il solito ufficiale di stato maggiore imbecille. Naturalmente, lei lo sapeva già. Il tenente non perdeva il suo tempo a passare in rassegna le scatolette di manzo. Faceva parte della cricca del Diogene.

Decise di giocare a fare la giornalista.

«Avete una vostra opinione sull'attuale situazione della guerra? Il controllo Alleato dei cieli è in pericolo?»

Lui si strinse nelle spalle, senza esprimersi.

«Con i Russi fuori causa, temete un'offensiva della Germania in primavera?»

Il sorriso di Winthrop s'indurì un poco, ma lui continuò a non parlare.

«Se non avete nulla da dire in merito, vi dispiace se vi auguro la buona notte e proseguo per la mia strada? Io, almeno, ho un lavoro da svolgere.»

Lui fece un passo indietro, allargando le mani.

«Niente affatto. Buona notte, Katharine.»

«È un nome che mi limito a usare quando firmo gli articoli. Tutti mi chiamano Kate.»

«Molto bene. Buona notte, Kate.»

Lei annuì, amabilmente. «E buona notte a voi, Edwin.»

Lui non ci cascò. «Non vi ho detto il mio nome.»

Lei si diede dei colpetti sul naso. «Ho le mie fonti, tenente.»

Prima che potesse interrogarla ulteriormente, Kate si allontanò. Mentre andava via. udì Dravot avvicinarsi per parlare con lui. Con suo sollievo, il sergente non le venne messo alle calcagna. Più si allontanava, più si sentiva a proprio agio.

Sembrava che gli Zeppelin se la fossero svignata in Germania. I pompieri stavano tenendo gli incendi sotto controllo. Era tornata la neve a riempire le grondaie. Nel giro di poche ore. tutta l'acqua pompata sui fuochi si sarebbe ghiacciata, trasformando il quartiere in una pista da pattinaggio.

Valutò la sua situazione. Mai più avrebbe potuto portarsi a meno di cento iarde da Edwin Winthrop senza essere notata. E lui avrebbe parlato con Charles, e ciò avrebbe *di nuovo* fatto aggiungere il suo nome all'elenco di coloro che non erano graditi nelle vicinanze della guerra. Avrebbe dovuto affrontare la questione Malinbois da un angolo completamente diverso. Più di prima, era convinta che fosse in atto qualcosa di appetibile.

STIRPI

«Il mondo ha fatto di me quel che voleva, e non voglio addurre scusanti al mio operato. Ho seguito i dettami del mio cuore, anche quando era poco saggio farlo. Sto per essere fucilata come una spia ma, a dire il vero, ho scarso talento per lo spionaggio. Tu. Charles, lo sai più di tutti. Sono una cortigiana, semplicemente. Mi definiscono, con un eufemismo, l'ultima delle *grandes horizontales.* Suppongo che in questo secolo crudele debba essere considerata una semplice prostituta...»

Il documento era la confessione olografa di Gertrud Zelle, nota alla stampa popolare con il suo nome d'arte Mata Hari. Winthrop aveva avuto l'intenzione di rimandare l'esame del manoscritto ma si era ritrovato sul treno per Amiens, confinato in un compartimento con un certo capitano Drummond la cui filippica su come-vincere-la-guerra era risultata indicibilmente fastidiosa. Il vampiro dalla faccia rossa e bovina era uno splendido esemplare di razza bulldog, il che significava che era pazzo furioso. Strenuo difensore della strategia "un-colpo-solo-e-ben-assestato", Drummond sosteneva che il sistema sicuro per ottenere la vittoria era un attacco contemporaneo di tutti gli eserciti Alleati.

«I mangia-salsicce volteranno la coda e taglieranno la corda,» disse Drummond, con un sogghigno che espose una fila di zanne sulla robusta mandibola. «I vostri stupidi Germ-Unni non hanno lo stomaco per affrontare una bella scazzottata.»

Dopo quattro anni di feroci azzuffate, pagate a caro prezzo, su poche miglia di melma, Drummond aveva certamente perso la ragione. Un paio di tenenti, di fresca nomina, si convertirono al modo di pensare del capitano. Winthrop dubitava che sarebbero sopravvissuti per più di una settimana in prima linea. L'Unno poteva anche non avere lo stomaco del Tommy, ma aveva certamente delle postazioni di mitragliatrici in trincea.

«È il solo dannato modo,» disse Drummond, con la passione ottusa di un politico che conduce la sua campagna. «Un solo attacco per la Vittoria.»

I tenenti convennero, giurando solennemente di partecipare alla prima ondata. Drummond aveva appena ucciso quei due, e probabilmente tutti i loro uomini.

«Se quegli sciocchi dei politici ci permettessero di uscire dalle trincee, daremmo ai maiali di Sassonia e ai codardi di Prussia quei sonori scapaccioni che abbondantemente si meritano. Col Kaiser issato su un robusto paletto, ci spingeremmo dentro le Russie e daremmo una sistemata ai *Bolsci* fottuti.»

Winthrop immaginò la marea di guerra montare intorno al mondo, spazzando i continenti come un terribile inverno.

«Tenete in mente le mie parole, il vero nemico è la combriccola assassina e ripugnante dei Giudei che ha fatto fuori quei deboli di sangue dei Romanov.»

Drummond concluse il suo editoriale e si dedicò alla narrazione di storie truculente di tedeschi uccisi a mani e denti nudi. Winthrop addusse a pretesto gli affari urgenti e continuò a leggere.

> Sono della stirpe di Dracula. Ero una delle sue amanti. Quando il Graf si stabilì alla corte del Kaiser, trasformò diverse di noi. In vita, era un potente d'oriente. Ha sempre avuto un harem. Lo negava con vigore, ma le sue abitudini erano ottomane. Per fortuna, fui un effimero diversivo. Non si trova a suo agio con le donne di questo secolo. Ha difficoltà a sottometterci ai suoi voleri. Preferisce le donne sciocche, arrendevoli e superstiziose del suo tempo. Le favorite, quelle che lui chiama mogli, stanno con lui da secoli. Hanno menti infantili e appetiti animaleschi, sono tutte "io vo-

glio" e "dammi" e "subito". Io non sono di quella specie, ma temo che la degenerazione sia inevitabile. Ora non saprò mai se la mia discendenza ha in sé questa tara.

Quando mi trasformò, ero sua proprietà. Una schiava da usare secondo i suoi capricci. Anche adesso, Dracula mi possiede. L'alba mi darà la libertà. Dopo alcuni, eterni mesi nell'estate del 1910, il Graf slacciò il collare. Sulle prime, si riservò dei diritti esclusivi. Ero obbligata a dare piacere ai suoi amici carpaziani. Molti antichi bevono solo il sangue dei nuovi-nati. Guardano ai caldi con disgusto. Io ero la consorte di Armand Tesla. Prima della sua caduta. Il dottor Tesla era il capo della polizia segreta di Dracula. Antico crudelissimo, il suo divertimento preferito era far gocciolare acqua santa sulla carne dei nuovi-nati. Non funziona per tutte le stirpi, ma per alcune significa deturpazioni perenni. Non c'è una spiegazione scientifica. L'affermazione non è di moda, ma noi non siamo creature naturali. I vampiri *sono* mostri. Quando era in collera, Tesla minacciava di sfigurarmi. Sarei sopravvissuta, ma la mia vita di cortigiana si sarebbe conclusa. Comunque, il dottore finì col tenermi in considerazione, per cui fui risparmiata.

Tesla mi addestrò a fare la spia e mi presentò ai circoli diplomatici di Berlino, Londra e Parigi. Era secondo solo al Graf come influenza e potere, e questa è la ragione per cui Dracula lo uccise. Anche tu lo sapevi. L'ho letto sul tuo volto. Una donna non ha la necessità di saper leggere nel pensiero, anche se alcune vampire lo possono fare. È questa la sua debolezza, Charles. Se qualcuno vicino a lui si mostra troppo abile, diventa sospettoso. E finisce col distruggerlo. È un fiero discendente di Attila, ma le nazioni non possono più essere governate come tribù barbare. La Germania e l'Austria-Ungheria *avevano bisogno* degli uomini capaci che Dracula ha assassinato. Solo gli sciocchi e i traditori più scaltri sopravvivono. Nessun uomo, nemmeno Dracula, può tenere unito un simile impero. Ha fallito in Gran Bretagna e fallirà in Germania. È tua responsabilità assicurare che un numero sufficiente di persone sopravviva in Europa alla sua caduta, per ricominciare.

Il capitano Drummond stava ancora blaterando sui suoi piani personali per "Lenin, Trotsky e la loro sporca cricca". Winthrop rabbrividì. Dracula non era esattamente l'ultimo mostro d'Europa.

> Quando Tesla cadde, diventai un inconveniente e fui mandata a Parigi. Venni sistemata in un appartamento e ripresi a fare la danzatrice. Mabuse, il successore di Tesla. mi ordinò di adescare quanti più personaggi illustri potevo.

La donna era stata accusata di aver estorto i piani di un'offensiva francese al generale Mireau. altro strenuo difensore del metodo Drummond per un suicidio di massa. Era questa l'accusa per la quale era stata giustiziata.

> La verità è che venni gabbata e passai l'informazione pochi minuti prima dell'attacco. Se il mio rapporto raggiunse l'Alto Comando Tedesco, devo pensare che erano troppo indaffarati per prestarvi attenzione. Il piano colossale di Mireau consisteva nell'attaccare all'alba. Tutto qui. Ordinò un bombardamento di venti minuti per abbattere il filo spinato e svegliare gli artiglieri tedeschi, poi fece una colazione a base di cognac e se ne stette al riparo del Quartier Generale mentre un centinaio di migliaia di coraggiosi *poilus* uscivano dalle trincee per farsi ridurre in pezzi dal fuoco concentrato dei mortai e delle mitragliatrici. Io sono una puttana che ha nozioni di tattica militare non più profonde di quelle di un'oca, ma anche io vedevo che il piano era ovvio in maniera stupefacente. Attacco all'alba, pensa! Perché non un attacco simulato, che costringesse il nemico con l'inganno a segnalare le posizioni dei cannoni, poi dei bombardamenti specifici per eliminare le posizioni difensive, *e quindi* un grande attacco? Non sembra strano che *io* possa concepire un piano più valido di quello del leggendario generale Mireau? Non mi meraviglio che il somaro insista perché io venga giustiziata (all'alba, naturalmente): teme che Hindenburg possa giovarsi dei miei servigi in qualità di stratega. E inoltre, sono sicura che la Germania ha un sacco di scolaretti di cinque anni che possono escogitare dei piani di battaglia sufficienti a sconcertare e a sopraffare il buon generale.

Kate Reed aveva detto la stessa cosa nei suoi articoli sull'*affaire Mireau.*

«Colpiscili a fondo,» disse Drummond, «all'alba! Sveglia quelle canaglie col freddo argento!»

Quella era una guerra combattuta da idioti matricolati.

Charles, tu vuoi sapere dello Château du Malinbois. Molto bene. È l'attuale quartier generale dello *Jagdgeschwader I*, il gruppo guidato dal Barone von Richthofen. La stampa è piena delle loro imprese. L'espressione «Carosello» si diffuse a causa della estrema abilità in volo della sua unità. Hanno la destrezza di disporsi in formazione lungo una linea, per poi spostarsi in qualunque posizione. Agli inizi della guerra, il Barone rifiutò l'ordine di far dipingere *en camouflage* il suo aeroplano e volle che il velivolo fosse di un rosso scarlatto. In effetti, come chiunque abbia tentato di scovare una palla rossa nell'erba verde può dirti, un aeroplano rosso si confonde in maniera sorprendente col paesaggio. E di notte, anche agli occhi dei vampiri, il rosso è nero. Può essere una sorpresa per te, ma gli eroi dell'aria tedeschi non sono universalmente amati dai loro camerati più inzaccherati. La stampa blatera sulle imprese aeree del Carosello di Richthofen, ma le truppe terrestri, e anche gli aviatori non assegnati allo JG1, chiamano la squadriglia "il Baraccone dei Mostri Volanti". La definizione non è impropria.

Malinbois è anche un centro di ricerche, sotto la direzione del professor Ten Brincken. Tornando con la memoria alle mie notti da sposa di Dracula, ricordo questo scienziato come uno dei supplicanti a corte. Il palazzo era sempre pieno di mentecatti di qualche genere. Il Graf è un fanatico della modernità, e spalanca gli occhi come un ragazzino davanti ai treni e alle macchine volanti. Al professore, che apparteneva al corteo dei geni, venne concessa un'udienza privata col Graf. Io lo vidi allora, un bruto caldo dalle spalle larghe, che andava avanti e indietro, torvo, davanti all'ufficio di Dracula. Compresi che non era un inventore ma uno studioso di biologia. Il mio giudizio immediato fu che quell'uomo non mi piaceva affatto. La sua faccia era minacciosa e intorno a lui c'era un'aura spaventevole. Allora, c'era fra alcuni dei vivi la mania di iniettarsi delle dosi estremamente diluite di sali d'argento. Inquinandosi in questo modo il sangue, si sentivano al sicuro dai non-morti assetati. Anche se Ten Brincken non avesse preso simili precauzioni, dubito che mi sarebbe venuta la voglia di assaggiare il suo sangue untuoso. Quando mi venne ordinato di far visita a Malinbois, immaginai di dover fungere da ornamento. Gli aviatori

sono famosi per le loro feste. La Germania asseconda i capricci dei suoi eroi: poteva esserci un capriccio più grande di Mata Hari? Arrivai nel tardo pomeriggio e venni accolta da Ten Brincken, che mi fece spogliare nella sua sala operatoria. Mi sottopose a un esame approfondito, come se fossi un cavallo destinato a una vendita all'asta. Sì, classificò i miei denti. Con ogni tipo di calibro e di sonda, annotò anche le più piccole misure. Non ho scrupoli nel mostrarmi nuda in pubblico, ma non mi sentivo a mio agio sotto le dita indagatrici del professore. Prese un campione del mio sangue per le analisi e collocò la fiala in un armadietto refrigerante assieme a molte altre provette etichettate. Mi chiese di cambiare forma, di diventare un lupo o un pipistrello. Rifiutai. Non faccio trucchi magici. Lui me lo chiese di nuovo. Nella sala operatoria c'era anche un ufficiale in uniforme, il generale Karnstein. Mi ordinò gentilmente di aderire alla richiesta di Ten Brincken.

La stirpe di Karnstein, che aveva la sua origine in Stiria. era una delle più illustri d'Europa. Il generale, uno dei fedeli alleati di Dracula nell'Austria-Ungheria, era l'antico patriarca della sua famiglia-di-tenebra. Il suo coinvolgimento voleva dire che le Potenze Centrali consideravano Malinbois una faccenda di primo piano.

Cambiai, completamente. Non riesco a *spiegarlo.* Semplicemente, *penso* a una delle mie forme e il mio corpo diventa malleabile. Confluisco in un'altra forma. Come la maggior parte della prole di Dracula, posso assumere la forma di quello che hanno definito l'antenato del lupo, il terrore preistorico dell'Europa. A Giava, imparai la danza del serpente. Ero l'amante di un antico malese, un *pontianak.* Ho un po' del suo sangue in me. E questo mi distingue dai comuni *nosferatu.* Per Ten Brincken e il generale, assunsi la forma-serpente, poi cambiai pelle. Ten Brincken accarezzò la pelle di cui mi liberai come se gli desse piacere, sollevandola verso la luce e ammirando gli arcobaleni nelle scaglie. Tutti gli uomini, Charles, sono stucco fra le mie dita ingemmate: così dicono.

Winthrop cercò di immaginare la forma-serpente di Mata Hari. Non aveva mai visto la sua famosa Danza del Serpente Giavanese, ma ne aveva sentito parlare da ferventi appassionati.

Karnstein disse che gli rammentavo una perduta figlia-di-tenebra che poteva diventare un grosso gatto nero. Al generale piacciono le ragazze nuove-nate. Sapevo che se avessi rivolto a lui l'attenzione, avrei potuto renderlo mio schiavo. Pochi antichi sono complicati. Possono essere potenti, ma la scaltrezza non fa parte di loro. Ten Brincken riempì le sue carte e fui congedata.

Un'ala del castello era destinata a quelle come me. alle cortigiane. Le stanze erano rifornite di unguenti e cosmetici. C'erano bauli di costumi. Gran parte dei fronzoli erano marci. Avrei detto che quella festa era stata organizzata da uomini con scarso interesse per la dissolutezza, o con scarse conoscenze in merito.

Io non ero la sola delizia del banchetto. Altre donne e un giovane, tutti vampiri, erano presenti. Nello spogliatoio trovai Lady Marikova, una delle creature-mogli che servivano Dracula nel suo esilio in Transilvania. Doveva essere accompagnata da Loia-Loia - una civetta nuova-nata sveglia e grassa - per evitare che cadesse in preda a un attacco di furia e uccidesse un ammiratore. Le vecchie cagne vampire sono cose terribili, ma patetiche. Sulla lista degli ospiti c'erano anche: Sadie Thompson, un'avventuriera americana con occhi neri e smorti; il Barone Meinster, un effeminato dai capelli biondi; Faustine, principale attrazione di un bordello veneziano; e un'elegante antica, Lemora. Oltre a essere tutte puttane di non poca abilità, avevamo un'altra cosa in comune. Eravamo tutte figlie di Dracula.

Fuori spuntò l'alba. Gli alberi fiancheggiavano i binari, molti di essi curvi e spezzati. I campi erano grigi, con la neve fine sparsa sul fango. Il treno si avvicinò ad Amiens. Winthrop udì l'eterno brontolio dei cannoni. Drummond si tirò indietro nella luce fioca e tirò giù una tendina.

Anche gli scolaretti sapevano che la diffusione del vampirismo nel mondo civilizzato era quasi interamente opera di Dracula. Prima del 1880, solo poche anime superstiziose *credevano* nei non-morti. Dracula aveva rovesciato la scacchiera e disposto i pezzi in una nuova configurazione. Il vampirismo nasceva da lui, ma i suoi immediati discendenti erano meno numerosi di quanto qualcuno immaginasse. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, trasformò solo tre persone: Lucy Westenra, Wilhelmina Harker e la Regina Vittoria. Mrs. Harker, ora del tutto perdonata e pentita, era stata

il condotto da lui prescelto per distribuire su vasta scala il suo sangue.

Molti affermavano di essere prole di Dracula ma erano di solito semplici discendenti, a diversi gradi di distanza dalla fonte. Che tanti sui diretti discendenti si trovassero riuniti in un solo posto era un fatto significativo.

> Il Barone Meinster e Lady Lemora, almeno, erano nel castello contro la loro volontà. Solo uno poteva avere tutto questo potere sugli antichi. Come ho detto, il nostro padre-di-tenebra non lascia mai libera la sua prole. Siamo tutti suoi schiavi.
> Sembrava strano che fossimo stati riuniti tutti assieme. Avevo la netta impressione che la maggior parte degli aviatori, se non tutti, fossero vampiri. Sicuramente, un premio più adatto alle loro gesta valorose sarebbe stato una carrettata di ragazze calde coraggiose e dal sangue dolce. Non sono difficili da trovare. Sono sicura che gli Alleati nutrono i loro eroi alla stessa maniera...

Per quanto ne sapeva Winthrop, questo non era vero.

> Allo scoccare della mezzanotte - altro prevedibile tocco melodrammatico - fummo scortate giù nella Sala Grande da attendenti in livrea. Gli uomini dello JG1 stavano sull'attenti in alta tenuta davanti all'enorme camino. Illuminati da dietro dalla fiamma pura, gli aviatori sembravano i semidei che la stampa descriveva. Per molti di loro il torace ampio non era sufficiente ad accogliere la grossa quantità di decorazioni. In quella sala, le Pour le Mérites erano comuni quanto i bottoni d'ottone. La cosa bizzarra era che il Carosello sembrava abbigliato per una parata, piuttosto che, come francamente mi aspettavo, per un'orgia.
> Fummo presentate una per una, annunciate alla compagnia dal generale Karnstein. Poi Ten Brincken passò fra di noi. con una delle sue liste infernali attaccata a una tavoletta. Come un direttore di danza, ci accoppiò. La Thompson fu assegnata a un predatore chiamato Bruno Stachel; Faustine a Erich von Stalheim; Meinster a un aviatore triste che preferiva i ragazzi. Friedrich Murnau; Lemora a von Emmelman. Ten Brincken orchestrava il tutto come un allevatore di maiali che supervisiona un esperimento di procreazione scientifica.
> Quando giunse il mio turno, fui offerta a Manfred von Richtho-

fen. Credo che questo riveli il mio rango di *première harlot* della Germania. Può sembrare strano, ma il Barone non trovò la prospettiva delle mie attenzioni particolarmente allettante. Altri aviatori fecero dei commenti o emisero grida entusiastiche quando vennero accoppiati. Una o due coppie - inclusi Meinster e il suo svolazzante pilota - si stavano già abbracciando e succhiando con delicatezza. Ten Brincken fu irritato da questo abbandono così impudente ma si mostrò più tollerante verso di esso che verso il secco rifiuto del Barone. Confesso di essere rimasta in qualche modo sorpresa, anche ferita. Uno qualsiasi di quegli aviatori poteva morire quella notte stessa. In una simile situazione, un uomo ha diritto a tutti i piaceri che si trovano a portata della sua mano.

Winthrop pensò ai Condor di Cundall e a "mademoiselle"

Il fratello del Barone, Lothar von Richthofen, era felice di aver ricevuto lady Marikova *e* la sua domestica Loia-Loia, ma perse tempo nel tentativo di persuadere il Barone a venire con me. Mentre Lothar ricorreva alle lusinghe, guardai attentamente il Barone von Richthofen. Avevo immaginato un gigante, ma è di statura moderata. I suoi occhi sono azzurro-ghiaccio e privi di qualcosa. È votato alla caccia, credo di capire, e ha scarso interesse per altri inseguimenti. La sala è decorata con i trofei delle sue uccisioni ma non è vanaglorioso come altri che hanno un punteggio minore. La mia impressione è che non sia nemmeno un grande patriota, solo un segugio purosangue.

Winthrop ricordò il cadavere prosciugato di Albright e cercò di richiamare alla mente la cosa che lo aveva svuotato in volo.

Ten Brincken era agitato quando uno dei suoi colleghi, il Dr. Krueger, gli fece notare che qualcuno stava superando i limiti. La testa di Stalhein era inclinata all'indietro, con gli occhi che fiammeggiavano mentre Faustine lo mordeva. Un attendente tirò via la ragazza e la trattenne. I suoi occhi erano rossi e aveva una serie completa di zanne. Ansimava come una gatta, con dei rivoletti di sangue sul mento.
«Non dovete bere da questi uomini,» ordinò Ten Brincken, «do-

vete farli bere da voi. Questo è di vitale importanza. Quelli che disobbediscono saranno puniti.» L'enfasi che Ten Brincken mise nella parola "puniti" era curiosamente nauseante. Non avevo alcuna intenzione di scoprire quale punizione aveva concepito per noi immortali.
Stalhein si aggiustò il colletto e scosse la testa. Lothar stava ancora cercando di persuadere il Barone, che se ne stava con le braccia risolutamente incrociate e la massima onoreficenza che gli scintillava sul petto.
Come ho detto, molti antichi bevono solo il sangue di altri vampiri. È un modo per appropriarsi della forza dei nuovi discendenti. Ma questo tipo di alimentazione non è gradito dalla maggior parte dei nuovi-nati. Il Carosello è fatto, principalmente, di giovani, usciti appena da un anno o due dalle tombe. È comune in Germania e in Austria-Ungheria fra i figli dell'aristocrazia essere trasformati a diciotto o diciannove anni. Il sangue degli immediati discendenti di Dracula è forte. La semplice puntura di uno spillo, spremuta sulla tua lingua, sarebbe sufficiente a trasformarti...

Winthrop ebbe l'impressione che Mata Hari stesse civettando con Beauregard. Desiderò di essere stato presente all'intervista; in questo modo, gran parte del significato andava perduto senza il tono della voce.

...e il gusto sarebbe sufficiente a far impazzire la maggior parte dei nuovi nati. Quando un *nosferatu* impazzisce, perde il controllo della capacità di mutare forma. Non è un modo piacevole di morire. Ten Brincken stava giocando a un gioco molto pericoloso. O non si curava della sopravvivenza di quegli eroi, oppure confidava nelle loro qualità. Non ho dubbi che la prima ipotesi sia in una certa misura vera: Ten Brincken mi sembra un caldo affascinato e terrorizzato dai vampiri. Ma penso anche che si possa tranquillamente scommetere che ogni aviatore che abbia guadagnato il suo posto nello JG1 abbia anche la stoffa giusta per assaggiare il sangue della prole di Dracula e trarre profitto dall'infusione.
«Bevete il loro sangue,» ordinò Ten Brincken, «è importante.»
Lothar aprì la bocca, trasformandola in un grugno irto di zanne, e si attaccò al collo da cigno della Marikova, mordendo la carne e lappando il sangue che sgorgava con una lunga lingua. Le ferite

dell'antica guarivano all'istante, per cui Lothar morse ancora, imbrattandosi la faccia col sangue prezioso.
«Guarda, Manfred,» disse, la voce sorprendentemente umana fra le labbra lupesche, «non è difficile.»
Le mani munite di artigli di Lothar strapparono la veste da ballo della Marikova e le sue mascelle lacerarono seni e ventre. Spinse l'antica su un divano e leccò le ferite aperte. Loia-Loia tratteneva la sua padrona, sussurrandole parole tranquillizzanti nell'orecchio, stringendole la mano come una levatrice che aiuta una donna a partorire. La faccia della Marikova era congelata nell'indignazione, ma lei aveva dalla sua la forza dei secoli. Non sapevo se sarei riuscita a sopravvivere al ruvido trattamento che Lothar von Richthofen stava riservando alla moglie di Dracula.
«Barone von Richthofen,» disse il generale Karnstein all'aviatore, «è necessario. Per la guerra.»
Il Barone mi guardò senza passione, senza disprezzo, senza interesse. Non posso descrivere la vacuità del suo sguardo. Alcuni *nosferatu* hanno un torpore nel cuore che non ha niente a che fare con la vera morte. Noi vampiri dilatiamo le qualità della nostra vita da caldi. Tu puoi immaginare i tratti che ho rinnovato e amplificato rispetto a quando ero viva. In Richthofen ci doveva essere stata una freddezza, un bisogno di ritrarsi dal contatto psichico ed emotivo. Per un uomo del genere, essere un vampiro, essere eternamente dipendente da un contatto del genere, doveva essere molto simile alla perdizione.

Winthrop non poté spingersi a provare pietà per il Sanguinario Barone Rosso.

«Molto bene.» disse Manfred, da buon soldato che obbediva a un ordine. Fece un passo avanti, mi si avvicinò. Vidi le cicatrici rimarginate sulla faccia attraente e quadrata. Sotto i capelli cortissimi c'era una piaga rossa che stava svanendo. Era stato colpito di recente alla testa. «Madame,» tese la mano. La presi. Un'espressione stranamente infantile passò sul suo volto, come se non sapesse cosa fare dopo. Credo che non fosse mai stato prima con una donna.
Ten Brincken annuì a uno dei suoi attendenti, che mi tolse la man-

tellina dalle spalle.
«Sembrate in eccellente stato di salute,» osservò lui.
Altri aviatori seguirono l'esempio di Lothar. Stalhein aveva bloccato a terra Faustine e beveva dal suo polso inciso come da una fontana pubblica. Meinster aprì la sua vestaglia come ali di pipistrello e gemette in una sorta di piacere quando Murnau s'inginocchiò davanti a lui, succhiando da intime ferite.
Manfred affondò la testa e avvicinò una lingua appuntita al mio collo. Quando dico appuntita, lo intendo alla lettera. Alcuni vampiri hanno delle punte sulla lingua, per trafiggere la pelle dei partner. Il Barone serrò la bocca sulla mia ferita e succhiò, con ferocia. Avvertii delle fitte di dolore e un oceano di piacere. Ero prossima a svenire. L'esperienza non era stata più così intensa da quando Dracula mi prese per la prima volta. Ero di nuovo calda, viva.
«Non troppo, Barone,» disse Ten Brincken, battendo sulla spalla di Manfred. «Può essere pericoloso.»
Volevo spingerlo via, ma dovevo trattenerlo a me. Mi sentivo venir meno.
«Barone,» gridò quasi Ten Brincken, con la paura persa nella sua devozione alla scienza, «basta!»
Mi scossi. La mia vista si offuscò di rosso. Stavo morendo di nuovo. Noi possiamo ucciderci a vicenda, Charles. Ho visto Dracula farlo, e sputare via con disprezzo un enorme fiotto del sangue che aveva preso. È così che uccise Armand Tesla. Questa è la vera morte, dalla quale non c'è ritorno. Questa è la morte che incontrerò all'alba. Due attendenti bloccarono le braccia di Manfred, strappandolo via da me. La sua bocca era ancora attaccata al mio collo come il succhione di una pianta carnivora. Con uno schiocco umido, si staccò. Manfred scosse la testa, col mio sangue che gli gocciolava dalle labbra. Priva di sostegno, mi accasciai. Ten Brincken mi scavalcò per esaminare il Barone e questo mi chiarì qual era il posto che avevo nelle sue priorità.
Il professore batté le mani per comunicare agli aviatori che dovevano interrompere la loro bevuta. Per quelli che avevano perso il controllo, gli attendenti avevano dei congegni con delle impugnature di legno simili agli abbassalingua. Un tocco della spatola d'argento causa abbastanza dolore da scuotere il vampiro dalla sua

sete rossa.

Sentii che venivo sollevata in posizione seduta. Ero snodata come una bambola rotta. Il generale Karnstein si era accorto della mia condizione. Con un indice appuntito, si incise il polso e sollevò il sangue alle mie labbra come acqua per un uomo ferito. Non avevo la forza di inghiottire ma Karnstein lasciò gocciolare il sangue dentro di me. La sua stirpe è pura e forte, ci vollero ore prima che recuperassi.

Dal pavimento, guardai il Barone von Richthofen. Mi voltava le spalle, ma potei vedere il rosso del mio sangue sui peli corti del collo. Poi, svenni.

Quella notte, l'aviatore di Meinster morì. Il cranio di Murnau divenne quello di un ratto enorme, ma la sua carne non cambiò. Le ossa gli forarono la pelle. Il giorno dopo, fummo mandati via dal castello, avendo svolto il nostro compito. È tutto quello che so. Ma devi riflettere su questo, poiché credo che sia il nucleo della mia storia: *lui* ha dato loro la forma, *lui* ha dato loro il suo sangue, *lui* li ha trasformati in qualcosa di nuovo.

Charles doveva averle chiesto di essere più precisa.

Mi riferisco a Dracula. È lui il direttore del Carosello, e il Barone Rosso è la star del suo spettacolo.

IL DR. MOREAU E MR. WEST

La passerella di legno era tortuosa e non del tutto adeguata, ma era meglio camminare su di essa che nel fango. Lo strato superficiale era ghiacciato ma le buche a forma di stivale mostravano i punti dove altri erano sprofondati sino al ginocchio nel viscidume.

«Non vediamo sfilare molti civili da queste parti,» disse il tenente Templar, un nuovo-nato di bell'aspetto con un sopracciglio interrogativo. «La razza umana preferisce combattere le sue guerre dalle poltrone del Boodle's.»

«Il Boodle's non è il mio club,» disse Beauregard. avanzando con cautela.

«Non intendevo offendere. Ci vuole coraggio a venire fin qui quando non è necessario.»

«Avete ragione. Volesse il cielo che fossi posseduto da un simile spirito. Purtroppo, *dovevo* venire fin qui.»

«È una sfortuna, allora.»

La trincea nella quale si snodava la passerella era profonda dieci piedi. Le sue pareti di sacchetti di sabbia alla rinfusa erano cementate con fango congelato.

Un proiettile superò la linea, salì a discreta altezza ed esplose a un centinaio di iarde di distanza, dove i campi erano chiazzati di neve residua. Ci fu uno scroscio di terriccio. Templar si agitò come un cane, sollevando un alone di polvere. Beauregard si spazzolò le spalle del soprabito di astrakan.

«Un *mortaretto*,» disse il tenente. «Brutte bestie. Fritz ha continuato a sganciare quei diavoletti per tutta la settimana. Pensiamo che stiano tentando di ridurre in briciole questo passaggio.»

La trincea riforniva il fronte di uomini e *matériel.* Se fosse stata colpita, si sarebbe dovuto provvedere a rimuovere l'ostruzione.

Un altro proiettile sibilò in alto e scoppiò in un campo già sconvolto dalle esplosioni.

«I calcoli di Fritz sono sballati. È la seconda che hanno spedito laggiù.»

Beauregard alzò la testa. Il cielo del tardo pomeriggio era grigio, punteggiato di frammenti di terriccio sospinti dal vento. striato di fumo. Incerte nelle nubi basse erano le forme nere e ronzanti delle macchine volanti.

«Se quei pipistrelli tornano a fare rapporto nella terra degli Unni, gli artiglieri faranno qualche piccola rettifica e sganceranno i *mortaretti* nel punto esatto dove stiamo noi. Non sarà una cosa allegra.»

Agli inizi della guerra, un reporter descrisse quella situazione su *The Times*, tirando su il morale del fronte col divertente resoconto dei Tommy che si abbandonavano alle capriole, sapendo che l'artiglieria pesante del nemico mancava regolarmente le loro posizioni. A Berlino, degli affezionati lettori passarono l'informazione all'artiglieria tedesca, che operò gli aggiustamenti necessari con risultato devastante. Il giornalismo adesso aveva regole rigide. Gli sciocchi bene intenzionati facevano più danni con i loro stupidi pezzi elogiativi degli iconoclasti, come Kate Reed, con le loro critiche incisive. Beauregard avrebbe preferito che le bianche scogliere di Dover fossero difese da Kate piuttosto che da un reggimento di scribacchini di Northcliffe pronti ad agitare le bandierine.

«Urrah,» esclamò Templar, «stanno arrivando i Camel.»

Una formazione triangolare di aerei britannici si avvicinò agli osservatori tedeschi. Il rumore dei colpi fu appena udibile, come un frinire di insetti.

La battaglia aerea venne combattuta dentro e sopra le nuvole.

«Uno è caduto,» disse Templar.

Una palla di fuoco alata sbucò dalle nuvole, col vento che le sibilava intorno e sfrecciò verso la Terra di Nessuno. Scavò con grande fragore un solco nel terreno.

La supremazia nei cieli significava impedire al nemico di usare i suoi aeroplani per acquisire informazioni strategiche. I tedeschi, e fino a un certo punto gli Alleati, sprecavano colonne su colonne per celebrare le imprese dei cavalieri del cielo, ma si trattava di una faccenda sporca e sanguinaria. Per come stavano le cose, un osservatore inglese, a meno che non si fosse imbattuto in Richthofen, aveva più possibilità della sua controparte tedesca di riferire dettagli sulla disposizione delle truppe e sulle postazioni dell'artiglieria.

Un altro tedesco venne giù, lentamente come se si stesse avvicinando a un campo d'aviazione. Il velivolo iniziò una spirale e si accartocciò nell'aria come se fosse cozzato contro un muro invisibile. Il pilota doveva essere morto nella sua carlinga.

«Il passaggio nella trincea è pronto ad affrontare un'altra giornata di guerra.»

A guardarsi intorno, non sembrava un'impresa particolarmente notevole.

Era un pomeriggio piuttosto tranquillo al fronte. Le due fazioni si bombardavano senza troppo impegno, ma non c'erano grosse novità in vista. Correvano voci che divisioni nemiche si stavano spostando dal Fronte Orientale attraverso l'Europa, grazie ai negoziati di pace con la nuova Russia. Naturalmente, le voci erano vere. Beauregard aveva ricevuto notizia dai soci di Berlino del Club Diogene che Hindenburg e Dracula stavano preparando il *Kaiserschlacht.* In un ultimo slancio per conseguire la vittoria, le restanti risorse delle Potenze Centrali sarebbero state impiegate in un affondo a Parigi. *Schlacht* si poteva tradurre *attacco*, ma significava anche *massacro.* Sapere cosa si profilava poteva anche non essere sufficiente a porvi rimedio, specialmente se le notizie raccolte con cura venivano ignorate da quelli come Mireau e Haig.

Ora erano in prossimità del fronte. L'impatto dei proiettili era un permanente terremoto di lieve entità. Tutto tremava o tintinnava: elmetti, assi, posate, equipaggiamento, ghiaccio, denti. Beauregard non era interessato alle posizioni di avanguardia, ma a una bizzarra postazione sotterranea appena dietro la prima linea.

Alcuni mesi prima, aveva saputo che il Dr. Moreau stava dirigendo un ospedale del fronte, che presumibilmente dava assistenza ai feriti gravi. Era lo stesso ricercatore le cui vivisezioni gli avevano guadagnato ripetute espulsioni da enti specialistici e denunce nella stampa popolare. Beauregard si era già imbattuto una volta nello scienziato, nel bel mezzo di un altro sanguinoso affare. In base a quello che aveva appreso sul carattere di Moreau. sembrava improbabile che nel petto di quell'uomo albergasse un impulso patriottico o filantropico. Eppure lui era là, nel posto peggiore del mondo, a rischiare apparentemente la pelle per alleviare indicibili sofferenze.

In considerazione del racconto di Gertrud Zelle, Beauregard desiderava consultarsi con Moreau. Se c'era qualcuno da questa parte delle linee che poteva gettare una luce sulle tenebre dello Château du Malinbois, era proprio lui.

In prossimità del fronte, il passaggio nella trincea si restringeva. C'erano più sacchetti di sabbia esplosi. Dei grossi terrapieni mostravano dove le brecce erano state puntellate. Templar fischiettò una canzoncina, con uno strano cinguettio. Beauregard aveva sentito dire che il nuovo-nato era un buon ufficiale, che si preoccupava dei suoi uomini.

Tre Tommy sedevano a un tavolo malfermo e giocavano a carte. Una mano spuntava dalla parete di terra, con le carte aperte a ventaglio in un presa congelata. Dopo alcune visite al fronte, a Beauregard ormai non faceva più effetto l'umorismo nero. L'ignoto soldato era troppo ben incastrato per essere tirato fuori senza provocare un crollo. La sua liberazione avrebbe dovuto attendere la fine delle ostilità.

Beauregard rammentò una vignetta su due soldati inglesi che chiacchieravano nel cratere di una bomba. «Mi è stata prolungata la ferma per altri venticinque anni.» diceva uno. «Sei fortunato,» replicava l'altro, «a me fino alla fine.»

Due uomini gettarono le carte e il terzo cominciò a riflettere sulle carte del morto. Se poteva puntare, avrebbe vinto. Assi e otto.

«Lo spettacolo di Moreau è qua sotto, signore.» disse Templar, sollevando un rigido lembo di tela.

Era come l'ingresso di una miniera. Un tunnel declinava verso il basso, puntellato da sacchetti, pavimentato con assi, ricoperto da lamiere di ferro ondulate. Una luce elettrica era appesa a circa venti piedi di distanza, ma al di là di essa c'era il buio. Un liquame viscido colava lentamente dalla trincea, ma veniva convogliato in canali di scolo. Beauregard non riusciva a

immaginare dove andasse a finire quel sudiciume.

Uno strillo acuto venne dal tunnel, seguito da grida e gemiti più attenuati. Le grida sembravano più animalesche che umane.

«È sempre così,» disse Templar, col sopracciglio alzato. «Il dottor Moreau dice che il dolore è salute. Una persona che soffre può ancora avvertire sensazioni. È quando non si prova nulla che bisogna preoccuparsi.»

Un altro strillo venne troncato da uno stridore simile al raspare di una sega.

«È insolito avere una clinica così in prossimità del fronte, no?»

Templar annuì. «È comodo, suppongo. Ma non serve a tenere su il morale. La situazione è sufficientemente terribile anche senza tutto questo. Alcuni uomini si innervosiscono per il baccano insopportabile. Hanno più timore di essere portati nel buco che di essere feriti. Circolano stupide storie sul dottore che userebbe i feriti come cavie per degli esperimenti.»

Beauregard poteva immaginarlo. Data la reputazione di Moreau, le storie potevano anche non essere così stupide.

«Come se vi fosse qualcosa da imparare torturando gli uomini feriti. È assurdo.»

Templar era una persona sensibile, per essere un vampiro; forse troppo sensibile. A una *santità* come la sua spesso poteva sfuggire l'attitudine dell'uomo a una crudeltà senza scopo.

Beauregard avanzò nel tunnel. Un curioso miasma riempiva lo spazio chiuso, un forte tanfo solforoso. La luce elettrica guizzante rendeva le pareti rossastre.

Il tenente restò fuori, come un vampiro d'altri tempi sul margine di un suolo consacrato.

«Potete proseguire senza di me, signore. Non potete sbagliarvi.»

Beauregard si domandò se Templar era così immune dalla superstizione come affermava. Strinse la mano ferma del giovane e superò la luce, immergendosi nel buio.

Il tunnel terminava con una porta di ferro massiccio. Portarla fin laggiù e fissarla nella pietra doveva essere stata un'impresa erculea. Uno straordinario soldato era di guardia. Piegato quasi in due, arrivava a malapena alla vita di Beauregard. Le sue braccia erano sei pollici più lunghe delle maniche, su quasi tutta la faccia scura c'erano chiazze di peli, grossi denti spingevano in fuori le labbra in un ghigno scimmiesco e dei segni rossi, simili a ferite rimarginate, erano visibili nelle pieghe di pelle intorno al collo e ai

polsi. La sua uniforme cascava in certi punti e tirava in altri.

Beauregard prese la guardia per un selvaggio, forse un indigeno di un angolo dei Mari del Sud dell'Impero. Avrebbe potuto essere un pigmeo afflitto da gigantismo. La guerra richiamava tutti i tipi di sudditi di Re Victor.

All'avvicinarsi di Beauregard. la guardia avvolse le lunghe dita intorno a una carabina e fece del suo meglio per restare dritta. Snudò dei rimarchevoli denti: gialli spuntoni d'osso in un arco di gengive di un rosa intenso.

«Sono qui per vedere il dottor Moreau,» disse Beauregard.

I minuscoli occhi della guardia scintillarono. Sbuffò, muovendo il naso come se fosse staccato dal cranio. Altre urla risuonarono da dietro la porta. La guardia, che avrebbe dovuto essere abituata a quello strepito, si rannicchiò terrorizzata, acquattandosi in una nicchia.

«Il Dottor Moreau,» disse di nuovo Beauregard.

Le sopracciglia folte della guardia si congiunsero per l'estrema concentrazione. Srotolò le dita dalla carabina e afferrò un anello fissato alla porta. Tirandolo, aprì il portale di ferro con una successione di strattoni cigolanti.

Un tanfo di sangue eruttò dall'apertura. Beauregard entrò in una camera scavata nella terra e nella roccia. Una fila di lettini occupava la metà dello spazio. Sulla maggior parte di essi c'erano pazienti con terribili ferite, assicurati con cinghie ai materassi insanguinati. Alcuni fissavano in silenzio attraverso maschere di bende, altri si lamentavano in preda a un dolore ebete. Un bidone straripava di uniformi tagliuzzate e stivali segati. Luci elettriche pulsavano al ritmo di un generatore inaffidabile che borbottava in un'altra stanza. Le pareti luccicavano di sangue fresco. Tutto era macchiato. Anche le lampadine erano punteggiate, gocce di sangue trasformate in nei scuri dal calore.

Vide subito il dottor Moreau, un vecchio dalla corporatura poderosa in un camice orribilmente striato di rosso, con una criniera leonina di capelli bianchi. Il dottore si chinò sopra le spoglie ancora viventi di un soldato, separando le costole esposte con un attrezzo d'acciaio. Il paziente era uno scheletro coperto da brandelli umidi di muscoli e carne. Gli occhi vacui luccicavano nel rosso scempio della faccia. I grossi denti esposti si sovrapponevano in un sogghigno diabolico. Accanto a Moreau, c'era un uomo di bassa statura che stava trattenendo le spalle dei paziente. Moreau emise un grido di trionfo mentre le ossa si separavano. Uno zampillo di sangue purpureo colpì il volto dell'assistente, imbrattandogli le spesse lenti.

«Ecco, West.» disse Moreau. «Il cuore batte ancora.»

West, l'assistente, cercò un tratto pulito di manica per pulirsi gli occhiali.

«Avevo ragione di nuovo e mi dovete mezza corona.»

«Certamente, dottore,» disse West. Aveva un accento piatto, americano o canadese. «La metterò nel conto.»

«Voi siete testimone,» disse Moreau a Beauregard, non appena si avvide dell'intrusione. «Mister West aveva scommesso che era impossibile che il cuore continuasse a funzionare in simili condizioni, eppure il resistente organo batte ancora.»

Moreau alzò il braccio per permettere a Beauregard di vedere il cuore. Pompava come un pugno che si contraeva, anche se la maggior parte dei vasi erano recisi.

«Quest'uomo potrebbe vivere,» dichiarò Moreau.

«Assolutamente no.» replicò West.

«Il vostro debito è destinato ad aumentare, amico mio. Osservate come sono tenaci questi serpentelli...»

I vasi recisi guizzavano. Un'arteria brancicò come un verme cieco e si riattaccò, col sangue che riprese a fluire e la ferita a rimarginarsi. Falde di tessuto si agglomerarono, scivolando sopra il cuore e seppellendolo. Le costole tirate indietro si richiusero come una trappola, riassumendo la normale conformazione. Uno strato di muscoli fluì sopra le ossa.

«La capacità di rigenerarsi del *corpus* di un vampiro può davvero essere infinita,» disse Moreau. «Solo la disperazione umana permette la morte e un uomo il cui cervello sia stato diviso in due non può conoscere alcuna disperazione. L'istinto prende il controllo dell'animale.»

La parte posteriore della testa del paziente era spappolata. La carne brulicava stranamente intorno agli occhi. Ogni singolo brandello del soldato sopravviveva con tenacia. Beauregard rammentò la lugubre esibizione di Isolde. In trent'anni di ricerche, Moreau e quelli come lui non erano riusciti a fissare dei limiti al potere di rigenerazione dei vampiri.

«Ma senza il cervello.» disse West, dando dei colpetti sull'area attiva, «la creatura non ha scopo, non ha coerenza...»

Fibre muscolari lapparono frenetiche la punta del dito di West. Lui tirò via la mano e osservò compiaciuto mentre un lembo di carne simile a una guancia si formava *sopra* un occhio allarmato.

«Questo non è un uomo vivo.» disse West, «solo una collezione di parti e funzioni disparate e individualmente mobili. Il modello della forma umana è contenuto nel cervello. Senza quel modello, questa creatura insen-

sibile può soltanto modificarsi nella ricerca casuale di una forma bizzarra.»

La pelle sì formò sopra la bocca del paziente, lacerandosi sui denti e rimarginandosi di nuovo.

Il faccione di Moreau arrossì per la rabbia. «Quest'uomo è colpevole di mancanza di volontà. Ha perso il suo controllo sulla forma umana.»

Moreau si allontanò dal letto, deluso e incollerito. La mandibola del paziente si abbassò, i canini si allungarono come pugnali, perforando la pelle nuova. Un sospiro gracidante emerse dal foro sanguinolento.

«La voce è del tutto perduta,» disse Moreau. «Questo è solo un animale. Non può essere salvato.»

Prese un bisturi dalla tasca della casacca. La sua lama era d'argento.

«State indietro, West. Potrebbe succedere un pasticcio.»

Moreau s'inginocchiò sull'addome del paziente, colpendo col bisturi, lacerando la pelle piena di escrescenze che si era già ispessita. Provocò un taglio fra le costole che si stavano saldando e trafisse il cuore. Il paziente si contorse e morì. Il pugno di Moreau affondò interamente nella cavità toracica. Tirò fuori la mano insanguinata e la pulì sulle coltri del paziente.

«È stato un atto di misericordia,» disse, con noncuranza. «Adesso, signore, ditemi chi siete e perché vi siete avventurato nel mio regno.»

Beauregard sì costrinse a distogliere lo sguardo dal cadavere scempiato. Andò subito in putrefazione, liquefacendosi sul lettino, gocciolando dai bordi. I veri antichi si trasformavano in polvere. Il paziente era stato un vampiro per meno della durata dell'esistenza di un uomo normale.

«Dottor Moreau, probabilmente non vi ricordate di me. Mi chiamo Charles Beauregard. Ci siamo incontrati una volta, molti anni fa, nel laboratorio del dottor Henry Jekyll.»

Moreau non gradì che gli venisse rammentato il defunto collega. L'irritazione ribollì nei suoi occhi profondamente infossati.

«Sono aggregato al servizio segreto militare,» disse Beauregard.

«Solo "aggregato"?»

«Esattamente.»

«Congratulazioni.»

West stava frugando fra i resti sul lettino e ne estraeva proiettili e frammenti di granata. Aveva infilato dei guanti di gomma neri.

«Non sono ancora pronto a presentare le mie scoperte.» disse Moreau, richiamando l'attenzione con un gesto sulla fila di pazienti bloccati dalle cinghie. «Non ho avuto abbastanza vampiri su cui lavorare.»

«Avete frainteso il mio scopo, dottore. Non sono qui in relazione al vo-

stro attuale lavoro...»

...qualunque possa essere...

«...ma per chiedere un informazione che può essere utile. Riguarda un altro ricercatore nel vostro campo, il professor Ten Brincken.»

Alla menzione di quel nome. Moreau alzò la testa, vigile.

«Un ciarlatano,» sbottò. «Praticamente un alchimista.»

Secondo le fonti di Beauregard, Moreau e Ten Brincken erano venuti alle mani in un congresso tenuto all'Università di Ingolstadt nel 1906. Ciò suggeriva che il professore non era un uomo di statura insignificante.

«Noi riteniamo che Ten Brincken sia il responsabile di un progetto segreto al quale il nemico ha assegnato la più alta priorità.»

«Troppo misticismo nella mente germanica. L'immaginazione gotica corrompe i loro cervelli. Non nego che Ten Brincken sia un audace pensatore. Ma nessuno dei suoi risultati è verificabile. Si fa circondare da un sanguinario rituale teutone. Nessun gruppo di controllo, niente condizioni igieniche, nessuna documentazione appropriata.»

A giudicare dalla sua clinica, Moreau aveva un concetto singolare di "condizioni igieniche".

«No,» disse Moreau, con determinazione. «Qualunque sia la cosa a cui Ten Brincken sta lavorando risulterà priva di valore.»

L'assistente girovagava in preda all'agitazione, cercando di farsi coraggio per interrompere il grande uomo.

«Quale direzione stava prendendo per le sue ricerche?» chiese Beauregard.

«Prima della guerra? Folli studi sulla licantropia. Assolute stupidaggini. La storiella da vecchie comari che i licantropi hanno la pelle rovesciata, col pelo all'interno. Ciarle sugli spiriti animali che si mescolano a quelli degli uomini. Sembrava volesse suggerire che i mutaforma siano soggetti a una sorta di possessione demoniaca. Tutto collegato alla discendenza. I tedeschi sono ossessionati dal sangue, dalla purezza razziale, dalla forza delle antiche stirpi vampire.»

«Come quella del Conte Dracula?»

Moreau ringhiò. «Ecco un antico che ha fatto del suo peggio per seminare confusione. Nella sua superstizione, incoraggia gli sciocchi a pensare ai vampiri come a creature soprannaturali. È un sistema sicuro per restare nella completa oscurità.»

West smise di scandagliare nei resti e si sfilò i guanti.

«Ho sentito una conferenza del professor Ten Brincken alla Miskatonic

University nel 1909,» disse. Dietro gli occhiali, aveva occhi acquosi e nervosi.

«Questo è mister Herbert West del Massachusetts,» disse Moreau, presentando il collega. «Mi è stato di qualche aiuto. Col tempo, potrebbe anche diventare uno scienziato.»

«Quale era l'argomento della conferenza del professore?»

«Gli effetti della fusione delle stirpi. Come allevare il bestiame per avere più carne e meno fibre muscolari. Affermò di poter trasmettere la capacità di mutare forma ai vampiri che appartengono a una stirpe non in grado di farlo. Inoltre, suggerì che i suoi metodi potevano "curare" molte comuni caratteristiche e limitazioni dei vampiri.»

«Caratteristiche e limitazioni?»

«L'estrema reattività alla luce solare. La paura dei manufatti religiosi. La reazione allergica all'aglio o all'aconito. Anche l'universale vulnerabilità all'argento.»

«Puah,» sputò Moreau. «Sangue, sangue, sangue. Per i tedeschi, tutto è nel sangue. È come se il *corpus* fosse fatto solo di sangue.»

«Il professore mostrò qualcuno dei suoi esemplari migliorati?» chiese Beauregard. «Un vampiro in grado di sopravvivere pur trafitto da una freccia d'argento, per esempio?»

West si strinse nelle spalle e guardò la pozza morta sul lettino. «Era tutta teoria.»

«Chiamarla "teoria" significa conferire dignità alla balordaggine.» disse Moreau, infuriato. «Solo io sto facendo qualcosa di concreto nel campo. Ten Brincken è uno stupido e un idiota.»

«Langstrom della Gotham University ha affermato di aver ottenuto dei risultati con i metodi di Ten Brincken,» intervenne West, «ma il suo esperimento è finito male. Non lo hanno ancora preso.»

«Mi ricordo di voi, adesso,» disse Moreau a Beauregard. «Eravate con quella ragazza antica.»

«Grazie per la vostra collaborazione,» disse Beauregard. «Siete stati di grande aiuto.»

Per un attimo, ebbe paura che Moreau volesse chiedergli notizie di Geneviève. Trent'anni prima, era parso pronto a manifestare un interesse scientifico verso di lei. E i suoi interessi scientifici sembravano andare sempre nella direzione di piantare un bisturi nel soggetto e scrutare negli organi vitali.

«Qualora passassero per le vostre mani, vi sarò grato se potrò dare u-

n'occhiata ai resoconti degli esperimenti di Ten Brincken,» disse Moreau, con un tono esageratamente disinvolto che chiarì a Beauregard in quale considerazione tenesse il lavoro del suo rivale. «Stupidaggini, ne sono certo, ma anche gli sciocchi possono imbattersi in un'impensata verità. In Germania ci sono meno controlli legali nella ricerca pura.»

Beauregard si voltò per andarsene. La guardia stava appostata al di là della porta e la sua ombra deforme si proiettava sul pavimento.

«Non preoccupatevi di Ouran,» disse Moreau. «È con me da molti anni. Un servo capace e fidato.»

Beauregard si domandò se i segni rossi sul collo di Ouran erano cicatrici chirurgiche. Prima della guerra, il dottor Moreau era stato costretto a lasciare l'Inghilterra e a continuare il suo lavoro altrove. Ma così in prossimità del fronte i "controlli legali" non erano in vigore. L'umanità era sospesa per la durata del conflitto.

A metà cammino dalla superficie, le strilla ripresero mentre il dottor Moreau e Mister West rivolgevano le loro attenzioni al successivo vampiro ferito. Dopo pochi minuti nella clinica, Beauregard avvertiva la necessità di strapparsi i panni di dosso e farli lavare accuratamente. Meglio ancora, bruciare.

Quando emerse dal tunnel, il tenente Templar era in attesa. Sigaretta in mano, osservava un anello di fumo appena soffiato sollevarsi e dissolversi. La sera si approssimava. Anche l'odore della trincea era preferibile al tanfo della sala di anatomia di Moreau. Il chiacchiericcio crepitante delle mitragliatrici tagliava i tonfi monotoni del solito fuoco dei mortai.

«Meglio sbrigarsi.» osservò Templar. «Vi è piaciuto il dottore?»

Beauregard non disse nulla ma il tenente afferrò il concetto.

«Voglio dirvi che non presto alcun credito alle storie che si raccontano, ma quando qualcuno dei miei ragazzi si ferisce, preferirei farlo trascinare attraverso il filo spinato e su un camion scassato fino ad Amiens piuttosto che trasportare là sotto.»

KATE ED EDWIN

Di fronte al Quartier Generale Wing di Amiens c'era un piccolo *café* dove Kate sedeva in attesa della sua preda. Per fortuna, c'era un piccolo *café* di fronte a ogni luogo di rilevanza militare in Francia. Ormai, Kate aveva familiarità con tutti.

Sorseggiava un *anis* corretto con sangue, senza essere in grado di dire da quale animale il sangue provenisse, e teneva d'occhio l'andirivieni nella strada. C'era molta attività: Wing era più indaffarato dopo il calar della sera che nel pomeriggio. Il QG era solidamente costruito, essendo un edificio municipale trasformato.

La traccia l'aveva condotta fin là.

«Bon giù, madamosel.» disse un americano. «Je m'apple Eddie Bartlett. Soldato scelto.»

Lei guardò il fantaccino al di sopra delle lenti blu. Quel caldo basso, sogghignante e impossibilmente giovane era sicuro di ricevere una calorosa accoglienza. La gratitudine delle ragazze francesi era un grosso incentivo al reclutamento negli Stati Uniti.

«Hai certamente imparato benissimo il "'parlé-vu", Mr. Yank.»

Il soldato scelto Bartlett era abbattuto. Doveva essersi esercitato a chiacchierare fin da quando il suo reparto aveva lasciato New York. I suoi camerati emisero risate raglianti. Lei sorrise, facendo sporgere i canini. Bartlett abbozzò delle scuse e tornò al tavolo dei suoi amici. Lei sperò che trovasse una mademoiselle di buona volontà prima che un proiettile trovasse lui. Era un tipo simpatico e si rammaricò di essere stata fredda con lui. Non le accadeva spesso di essere scambiata per un'affascinante sirena francese. Le piaceva il gusto degli americani. Mr. Frank Harris, naturalmente, era un americano, un ex-cowboy. Non essendo oppressi dal fardello della storia, c'era una certa leggerezza nel loro sangue.

Aveva una sete terribile. L'*anis*-con-sangue non faceva altro che stuzzicare i suoi appetiti. Talvolta, si concentrava talmente su una delle sue crociate da dimenticare le sue necessità. Fece guizzare la lingua sopra i denti che si appuntivano. Amiens era talmente vicina alle linee che tutto tremava in continuazione. La superficie della sua bevanda ondeggiava lievemente mentre lei avvertiva ogni bomba nelle gengive.

Edwin Winthrop uscì dal QG Wing, fermandosi sui gradini per restituire il saluto militale a un impolverato sergente. Kate finse di non accorgersene. ma si trovava in una posizione tale che Edwin non poteva fare a meno di notarla. Questo tipo di approccio le parve più astuto che fare un futile tentativo di non farsi vedere. Compiaciuto della sua perspicacia, lui avrebbe anche potuto, in un accesso di sicumera mascolina, lasciarsi sfuggire qualcosa. Per un momento, pensò che si sarebbe limitato ad aggiungere la presenza di lei al suo rapporto a Charles e andarsene a sbrigare le sue cose. Cercò di emanare onde di fascino vampirico con la telepatia. Non funzio-

nava, almeno nella sua stirpe, ma male non poteva fare.

Edwin prese una decisione. Attraversò la strada, scansando un portaordini in motociclo e si diresse verso di lei. Kate congelò il volto, sopprimendo un sorriso che avrebbe potuto suggerire un certo compiacimento e un'aspettativa di vittoria.

«Miss Topina, non è così?»

Lei fece mostra di accorgersi di lui e riconoscerlo.

«Edwin, buona sera. Non avete la vostra guardia con voi?»

Lui si guardò intorno. Dravot non era in vista. Anche Edwin non era sempre consapevole della presenza del suo protettore.

«Direi che il sergente potrebbe essersi nascosto in un covone qui vicino. Camuffato, naturalmente.»

«Non ne sarei affatto sorpresa.»

«Mi ha detto che voi e lui siete vecchi amici.»

Kate rammentò il Terrore. Circolavano *storie* sul ruolo di Daniel Dravot in affari di grande importanza, storie che lei non aveva mai chiarito del tutto. Il sergente faceva il suo dovere come guardia del corpo, ma quando si doveva fare un'*omelette* era quel genere di persona che rompeva volontariamente le uova.

«Mi ha anche detto che non siete così sciocca come sembrate.»

Lei rise per coprire l'irritazione. «Nessuno potrebbe essere sciocco come io sembro, no?»

Anche Edwin rise, schiettamente. Era ancora perplesso sul suo conto. E questa era una buona cosa. Se era ancora perplesso, era interessato. Mentre cercava di sapere qualcosa su di lei, lei avrebbe potuto apprendere da lui.

«Siete a caccia di qualche povero generale? Avete intenzione di distruggere un'altra reputazione marziale?»

«Al contrario, sto redigendo un encomio per le incorruttibili qualità dei nostri galanti ufficiali di stato maggiore.»

Edwin si sedette di fronte a lei. Ci fu un commento dal tavolo del soldato scelto Bartlett.

«Bada a te, ragazzo,» gridò Bartlett. «Morde.»

«Avete con voi una *claque*?»

Kate storse il naso.

«State arrossendo. Vi si vedono le lentiggini.»

Per un attimo, lei pensò che il bombardamento fosse stranamente regolare, poi comprese che stava ascoltando il battito del cuore di Edwin, e fu acquietata dalla forte pulsazione. Il suo bicchiere era vuoto.

«Posso offrirvi un drink. Kate?»

«No grazie, non ho sete.»

«Pensavo che aveste sempre sete.»

Avvertì una fitta al cuore. Le sarebbe piaciuto bere ma non il tipo di bevanda che Edwin poteva offrirle.

«Anche il mio socio Charles Beauregard parla molto bene di voi. Anche se si è premurato di rammentarmi che siete abbastanza vecchia per essere mia madre.»

«Sono appena uscita dalla culla. Sono non-morta da meno di trent'anni.»

Lui stava per chiederle cosa si provava. Tutti i giovani uomini lo facevano, alla fine. Era una questione duplice: cosa si provava ad essere un vampiro, e cosa si provava ad essere morso da un vampiro?

Arrivò il *patron.* Edwin ordinò un brandy, dandole la possibilità di riflettere sulla sua offerta.

«Prenderò una vaniglia.» disse lei. Come una ragazza sciocca in un *café* all'aperto di Parigi. Edwin non aveva mai sentito prima quella parola. Lei mitigò la sua richiesta in un altro *anis*-con-sangue.

Quando lui ebbe sorseggiato il suo drink, la guardò e cominciò, «Kate...»

«Cosa si prova?»

Rimase sbalordito, perché lei gli aveva letto nella mente, e convinto dei suoi poteri soprannaturali. Kate era divertita e lievemente trionfante.

«È difficile da spiegare. È una di quelle situazioni che bisogna sperimentare. Come la guerra e l'amore.»

Edwin rifletté sulla sua risposta e la fissò in volto. Gli occhiali colorati di Kate non la riparavano dal suo sguardo.

«Voi mi state seguendo, Kate Reed. Non sono sicuro di quale sia lo scopo, ma sono certo che mi state seguendo.»

Lei si strinse nelle spalle. «Avete un'innamorata a casa?»

Lui soppesò le possibilità e annuì. «Catriona Kaye. Siamo fidanzati. È molto moderna.»

«Diversamente da me, che sono una reliquia di un'altra epoca piena di ragnatele.»

«È figlia del secolo. Io la chiamo Cat.»

«Anch'io potrei chiamarmi così.»

L'odore del brandy di Edwin era nel suo naso. Il gusto dell'*anis* sulla sua lingua non ottundeva il sentore che aveva di lui.

«La vostra fidanzata vorrebbe che vi trasformaste?»

«Non abbiamo affrontato la questione.»

«Dovrete farlo.»

«Mi piace essere caldo.»

«Non siete certo uno che fa propaganda alla condizione di non-morto, no?»

Il fiato di Edwin divenne nebbia. Era una fredda sera di febbraio. I caldi indossavano sciarpe e guanti.

«Prenderò una vaniglia.»

«Pardon?»

«Sono l'unica fra le mie sorelle-di-tenebra a sopravvivere. È una cosa terribile questa condizione, imprevedibile. Dopo trent'anni, i dottori non la comprendono interamente. Trasformarsi significa scommettere sul proprio vigore. La maggior parte dei nuovi nati muoiono in maniera orribile.»

Non aveva dubbi che Edwin si sarebbe trasformato magnificamente. Pur essendo caldo, aveva un'acutezza vampirica dentro di sé.

«Catriona è il mio nome scozzese. Katharine. Ci somigliamo?»

Lui rimase sorpreso dalla domanda.

«Dovete avere qualcosa in comune. Lei vuole fare la giornalista.»

«Le lascerete esercitare la professione?»

«Vorrei che insistesse. Ma suo padre ha un altro punto di vista. È un pastore. Lei è agnostica. Litigano sempre.»

Irritata, avvertì una certa simpatia per l'inopportuno legame di Edwin. Catriona Kaye sembrava una copia esatta di se stessa da giovane, e da calda. Solo più graziosa. Kate non sarebbe riuscita a strapparlo all'altra donna e a renderlo un docile informatore. La sua carriera come Mata Hari era terminata prima ancora di cominciare.

«Perché tanto interesse verso le mie relazioni? Pensavo che vi occupaste di politica e di argomenti di grande rilevanza.»

«Il giornalismo richiede un tocco di umanità. Minuscoli indizi per illuminare gli aridi fatti.»

Edwin terminò il suo drink. Il suo sangue sarebbe stato riscaldato dal brandy, avrebbe avuto un gusto intenso. Il bordo di una busta spuntò dalla sua giacca. Lo spinse di nuovo dentro, con circospezione.

«Ordini sigillati?»

Lui sogghignò. «Non saprei dirlo.»

«Sarei pronta a fare una scommessa con voi,» disse lei. «Io so dove state per essere mandato.»

«Se poteste farlo, sareste davvero una maga. Io non ho alcuna idea di co-

sa siano questi ordini.»

Kate seppe dal battito del suo cuore che stava mentendo, ma lasciò perdere.

«Cosa sareste pronta a scommettere?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Un bacio?» suggerì.

I suoi canini si allungarono leggermente. Avvertì delle piccole fitte, non sgradevoli, nei nervi dei canini.

«Molto bene,» disse. «Siete stato richiamato a Londra.»

Lui tirò fuori la busta e la aprì. Lesse gli ordini, tenendoli vicino al petto, e ridacchiò.

«Avete perso la scommessa.»

«Devo accettare la vostra parola?»

«Di ufficiale e piuttosto gentiluomo?»

«Gli ufficiali e i gentiluomini sono i migliori bugiardi. Specialmente gli ufficiali del servizio segreto. Mentire è la loro professione, proprio come la verità è la mia.»

«Potrei fare i nomi dei giornalisti più disparati e dimostrare che non sono affatto estranei alla menzogna.»

«*Touché.*»

«Ammettete di avere perso?»

«Suppongo di esservi costretta.»

Si alzarono, goffamente, e si guardarono. Lui non era alto: pochi pollici più dei cinque piedi e rotti di Kate. La baciò sulle labbra. Il suo calore la scioccò, facendole scorrere il fuoco nelle vene. Non ci fu sangue ma lei ebbe quel genere di contatto che stabiliva quando si nutriva. Non fu un lungo bacio. Il tavolo di Bartlett applaudì e gridò e li schernì. Non riuscì a estrarre molto dalla mente di Edwin. Una sola goccia di sangue e avrebbe saputo molte cose. Edwin si ritrasse. Le sue mani si aprirono e i suoi ordini svolazzarono al di là del tavolo.

«Vi si sono rizzati i capelli,» disse lui, con gli occhi spalancati.

Con la rapidità dei non-morti, Kate si chinò e raccolse il foglio, porgendolo a Edwin. Questi dava ancora l'impressione di sognare a occhi aperti, frastornato dalla pressione delle labbra di lei. Il foglio passò solo brevemente sotto lo sguardo di lei ma Kate seppe che a Edwin era stato ordinato di tornare nel campo d'aviazione di Maranique e di organizzare un altro volo di ricognizione allo Château du Malinbois.

«È stato come vi aspettavate?»

«Direi di no. Siete elettrica. Come un'anguilla.»

PARTE SECONDA:
TERRA DI NESSUNO

IL VILE, IL VIOLENTO E LA VENA

«È assolutamente intollerabile,» strepitò Ewers. «Avrebbero dovuto attenderci alla stazione. Doveva esserci un'automobile per noi. Questo ritardo non è ammissibile.»

Poe lasciò cadere la sua sacca sul marciapiede mentre dei soldati con le facce tristi si raggruppavano intorno a lui. Il sole era appena tramontato. La sua sete rossa si era destata: una squisita tortura.

«Farò piantare dei pali,» giurò Ewers. «Sputeranno le budella per questo!»

Le piccole irritazioni facevano infuriare in maniera esagerata Hanns Heinz Ewers. Com'era estremamente esagerata la sua prosopopea, così lo era la sua ira quando gli altri rifiutavano di riconoscergli quel rango elevatissimo che lui rivendicava. Se fosse stato un seguace delle teorie di Sigmund Freud, Poe sarebbe stato costretto a concludere che il fallo di Ewers era singolarmente minuscolo.

In effetti, aveva la sensazione che l'Ebreo Viennese dicesse molte cose interessanti. Inoltre, meritava un suo posto nella storia. Francesco Giuseppe era stato sul punto di aderire a una richiesta sottoscritta dalla Casa di Rotschild e di revocare l'Editto di Graz quando Freud aveva pubblicato *L'Impulso Oral-Sadico.* Con la sua particolare attinenza ai non-morti, il libro era la prova che la razza Ebrea era così moralmente degradata, per non dire pericolosamente portatrice di nozioni sovversive, che l'Editto non solo avrebbe dovuto rimanere in vigore ma essere considerevolmente irrigidito.

«Non ci dovrebbe essere alcun posto per l'inefficienza nell'animo tedesco,» proseguì Ewers. «Dovrebbe essere bruciato col sangue e il ferro.»

La stazione era quella di Péronne, nei pressi di Cappy. Erano in Francia, a poche miglia dal fronte. Si trovavano nella Somme. A Berlino. Poe aveva sentito il bombardamento come una piccola eco. L'udibilità era aumentata mentre il treno si avvicinava alla guerra. Anche Ewers l'aveva udito ben prima del confine francese. Il baccano stava logorando i nervi fragili di Poe: se fosse rimasto troppo a lungo vicino al fronte, sarebbe impazzito.

«Si aspettano che io vada a piedi?»

Nella filippica di Ewers il *noi* era stato sostituito dall'*io*. Non c'era bisogno di raziocinio per dedurre che Ewers era convinto che la missione importante allo Château du Malinbois era la sua, e che Edgar Poe era un suo semplice aiutante. Se Ewers era così straordinario nel maneggiare la penna, perché non era stato assoldato lui per la creazione di quel libro meraviglioso?

Ewers aveva due valigie pesanti contro l'unica borsa da viaggio di Poe, e non era abituato ad arrivare a una stazione senza mettere in agitazione uno sciame di facchini in sgargiante uniforme pronti a morire pur di mettersi al suo servizio. Péronne era totalmente nelle mani dei militari. Tutti i francesi di norma impiegati come attendenti erano morti oppure si trovavano a poche miglia di distanza, a puntare i fucili verso le linee tedesche.

Avendo trasportato il suo ultimo carico di corpi vestiti di grigio fino all'altare della guerra, la locomotiva espulse, come un drago, una furiosa folata di vapore. L'enorme veicolo nero aveva una ciminiera da far impallidire un piroscafo. Il simbolo di Dracula spiccava dorato sulla caldaia, un po' annerito dal fango e dalla fuliggine.

Il primo incarico del Graf al servìzio del Kaiser era stato quello di Direttore delle Ferrovie Imperiali. Uno scostamento dalla tabella di marcia di più di cinque minuti era punibile con tre colpi alla schiena col piatto di una spada incandescente. Se un macchinista scellerato commetteva un secondo sgarro, veniva gettato vivo nella sua stessa fornace. La lungimiranza del Graf divenne evidente nelle prime ore della guerra: undicimila treni singoli furono tolti al servizio civile per trasportare diversi milioni di riservisti dalle loro case ai luoghi di reclutamento, e poi al fronte. Lo Schlieffen Plan, predisposto sotto il patrocinio del Graf, era più un colossale orario ferroviario che una campagna strategica nel senso del diciannovesimo secolo.

«Ehi,» gridò Ewers, «i miei bagagli.»

Le immense ruote stridettero mentre il treno si preparava a partire. Ewers corse su e giù, con le code del frac che sventolavano nel vapore cocente. Le valigie con gli spigoli di ottone vennero gettate dalla carrozza sul marciapiede. L'eccellente fattura tedesca si evidenziò pienamente in quanto le solide valigie si deformarono ma non si ruppero. Ewers strillò le sue minacce mentre il treno partiva, avvertendo che numeri e nomi erano stati annotati e che sarebbero stati fatti tutti i passi necessari per assicurare un rapido congedo e un trattamento punitivo.

C'era un cattivo odore nell'aria. Poe lo riconobbe dall'ultima guerra alla

quale aveva partecipato. La guerra d'Indipendenza del Sud. Quella che avevano perso. Non era mai riuscito a liberare la sua saliva da quel sentore. Fango, polvere pirica, residui umani, fuoco e sangue. C'erano ingredienti nuovi, benzina e cordite, ma il lezzo sottostante era identico, nella Somme come ad Antietam. Per un momento, si sentì sopraffare. La morte si precipitò nel suo cervello, nera bandiera avvolta intorno alla testa, soffocante, accecante, strozzante.

«Cosa state facendo là, voi?» sbottò Ewers. «Sembrate uno spaventapasseri.»

Ewers non avvertiva nulla. E questo la diceva lunga su di lui.

«Puah,» Ewers sputò, agitando un braccio per porre fine alla questione.

Poe si calmò. Doveva nutrirsi, e subito. Come sempre quando si trovava sull'orlo dello sfinimento e dell'inedia, i suoi sensi erano più acuti. Avvertire troppe sensazioni significa impazzire.

Non faceva meraviglia che non ci fosse nessuna automobile ad aspettarli. Al di là della biglietteria con le imposte chiuse e di una sala d'aspetto crollata per i bombardamenti, c'era il caos della guerra. I soldati che arrivavano o ritornavano al fronte si raggruppavano a seconda delle divisioni alle quali appartenevano e trovavano posto su carri e camion che li portavano dove il combattimento era in atto. I sergenti gridavano, con quel latrato universale che contraddistingue i sergenti di ogni epoca. Gli uomini saltavano, in un groviglio di fucili ed equipaggiamento.

Ewers con riluttanza abbandonò le sue valigie alla cura di un piccolo caporale con gli occhi di fuoco, i baffi radi e il saluto rigido. Poe riconobbe nell'uomo le caratteristiche di chi pretende obbedienza cieca. Uscirono sul piazzale della stazione.

Il muro della biglietteria presentava fori di proiettili al livello del petto. Delle rozze casse di legno erano accatastate fino a raggiungere l'altezza di un palo telegrafico. In una bara aperta accanto alla pila c'era uno strato di neve intatta spesso un pollice, come in attesa di un vampiro eschimese che dormisse sulla sua neve natia. Péronne era stata pesantemente bombardata diverse volte e pochi edifici erano rimasti intatti. Le finestre erano esplose, i tetti sfondati, le porte bruciate, i comignoli crollati.

«Tu, laggiù,» gridò Ewers a un sergente, «per dove si va allo Château du Malinbois?»

Il sergente, un caldo corpulento e baffuto, si ritrasse al suono del nome e scosse la testa, farfugliando qualcosa di incomprensibile.

«Non vorrete mica andare al castello, signore?» disse.

«Esattamente il contrario. È un ordine del Kaiser.»

Ewers era esasperato, ma Poe rimase colpito dall'evidente paura e dal disgusto del sergente. Malinbois era chiaramente un edificio con una reputazione infausta e spaventosa.

«Il castello è un brutto posto.» spiegò il sergente. «Cose morte vivono lassù. Cose che dovrebbero essere murate e dimenticate.»

Ewers ringhiò, mostrando i canini. Il soldato non parve turbato dall'esibizione vampirica. Dunque, c'erano cose peggiori nello château. L'interesse di Poe era ormai eccitato. Il sergente se ne andò con andatura oscillante, lasciando Ewers a esalare vapore come un treno.

«Zoticone superstizioso,» sbottò Ewers.

I canini di Poe cominciavano a dolere e il suo cuore a bruciare. Aveva bisogno di bere. Ewers gli aveva assicurato che la permanenza a Malinbois sarebbe stata lussuosa, ma quel favoloso castello sembrava ancora più remoto. Manifesti ufficiali mettevano in guardia contro l'eccessiva promiscuità e le malattie. Era proibito bere il sangue dei civili francesi. Mancava solo che fosse proibito respirare l'aria francese.

Una bambina stava sotto un lampione a osservare i soldati, una ragazzina di undici o dodici anni. Con addosso un grembiulino pulito, aveva la pelle bianchissima. Sotto la luce, splendeva. Era una calda. Poe udì il battito del suo cuore, udì il fruscio dei suoi abiti. Nel tanfo di stantio della guerra, avvertì la fragranza del suo respiro.

Lei lo guardò con occhi antichi. Per un istante, fu Virginia. Sembravano tutte Virginia, indipendentemente dal colore degli occhi o dall'acconciatura dei capelli. C'era sempre qualcosa di Virginia. Fu attratto dalla bambina, trascinato attraverso la strada piena di crateri. C'era già una sorta di comunicazione fra loro.

«Herr Poe,» gridò Ewers, distante e irritato.

Raggiunta la luce, lui esitò. La faccia della ragazzina splendeva di vita. Non era sicuro di poterla toccare senza bruciarsi. La cautela contrastò i suoi impulsi. Non era Virginia. Quella era un'esperta e civettuola francesina. Era là per qualcuno come lui. Vide delle croste sulla gola, segni di morsi rimarginati che si espandevano come un esantema dalla base del minuscolo orecchio già fino al colletto. Sorrise. I suoi denti non erano belli.

Ewers, che aveva raggiunto Poe, espresse la sua esasperazione, ma non si mise fra di loro. Riconobbe lo stato di necessità di Poe.

«Se dovete,» disse Ewers. «Ma fate in fretta. Siamo attesi allo château.»

Poe ebbe l'impressione che Ewers si trovasse in un altro paese. La sua

voce era debole, il battito del cuore della bambina forte. Con esperta disinvoltura, gli prese la mano e lo trascinò al di là della luce, verso una viuzza.

«È contro queste cose che mettono in guardia i manifesti.» protestò Ewers.

Ewers non riuscì a rovinare quel momento. C'era già un amore perfetto. Poe non poteva chiudere la bocca sugli incisivi. Tubò, cercando di blandire la bambina. Lei non fu affatto turbata dalla sua espressione bramosa.

«Sbrigatevi, Poe. Mordete la puttanella e fatela finita.»

Poe zittì Ewers con un gesto e fu attirato nel buio, costretto in ginocchio. Avvertì i ciottoli attraverso i calzoni sottili. Fra i ciottoli c'erano croste di ghiaccio duro. La ragazzina scivolò fra le sue braccia e lo baciò con delicatezza sulle guance e sulle labbra. Il suo sapore era fuoco. Soggiogato, le spinse indietro la testa e serrò la bocca sul collo pulsante. Vecchie ferite si aprirono quando i suoi denti si insinuarono attraverso la pelle. Il sangue dolce trapelò nella sua bocca, coprendogli la lingua.

Bevve, avidamente, appassionatamente. La bambina si contorse nel suo abbraccio. Mentre beveva, seppe chi era. Si chiamava Gilberte, ma la sua famiglia la chiamava Gigi. Vide suo padre colpito a morte, sua madre che fuggiva. La vide in altri abbracci, che succhiava altri vampiri. La sua breve vita era una stupenda tragedia. Il suo sangue era poesia.

«Attento, o ucciderete la bestiolina,» disse Ewers, le mani sulla spalla di Poe nel tentativo di strapparlo via.

Con un grosso sforzo, Poe abbandonò la ferita sanguinante. Il sangue della bambina lo scaldava e deliziava ancora, ma era sopraffatto dal rimorso e dalla vergogna. La sua faccia era umida di lacrime.

«Scoppierà un pandemonio se morirà.» disse Ewers

Poe fissò il volto della ragazzina. Era vacuo ma avvertì il suo odio, il suo disprezzo. Gigi era fredda nelle sue braccia, non morta ma con la mente persa, nascosta in profondità mentre il suo corpo subiva quella spiacevole operazione.

«Maledizione,» disse in un soffio Ewers. «Poe, è tutta colpa vostra.»

Ewers era in preda a un'improvvisa sete di sangue. Poe aveva dimenticato che anche il tedesco era un vampiro. I suoi occhi s'iniettarono di sangue, la sua faccia s'incupì. Canini smussati spuntarono dal suo volto privo di sorriso.

«Il minimo che potete fare è sorvegliare la via,» ordinò Ewers.

Gigi non era nemmeno spaventata. Era solo per la sua forza di volontà, unita agli strattoni di Ewers, che aveva resistito alla tentazione di svuotare

completamente la bambina. Non era sicuro che Ewers potesse avere altrettanto autocontrollo. Col tempo, tutti i vampiri diventavano assassini. Con più tempo ancora, temeva Poe, tutti i vampiri arrivavano a provare piacere nell'uccidere.

Ewers si gettò sulla bambina raggomitolata, strappandole il colletto dal collo insanguinato. Era un selvaggio, mentre brutalmente la costringeva a cedere quello che Poe aveva ottenuto da lei con la dolcezza.

Il tedesco bevve dalla ragazzina che si dibatteva debolmente. Il suo intero peso era sopra di lei. La sua schiena si alzava e abbassava. Due bottoni del suo frac catturavano la luce, lampeggiando come occhi ciechi. Poe si immaginò mentre conficcava un paletto aguzzo nel dorso di Ewers, trafiggendogli il cuore.

Quella ragazzina, quella notte, sarebbe sopravvissuta. Poe avrebbe fatto in modo che andasse così. Ma altre ragazzine, altre notti, no.

Mentre si saziava, Ewers emetteva i versi di un maiale. La sua faccia era piena di sangue. Il rosso era nero nel buio. Gigi era misericordiosamente svenuta, e le grosse piaghe sul colio e sul petto ancora colavano.

Prese le braccia di Ewers e cercò di trascinarlo via. Ewers era in preda agli spasmi e insensibile nella stretta di Poe. Venne fatto rotolare via da Gigi con facilità. Poe lo ignorò e si occupò della bambina. Il battito del suo cuore era lento ma vigoroso. Si sarebbe riavuta. Prese la ragazzina fra le braccia, senza l'intenzione di bere ancora. Il loro vincolo si era attenuato, i ricordi abbandonarono la sua mente, ma desiderava cullarla per qualche momento. Solo in quei brevi istanti lui poteva calmarsi, sentirsi in pace.

Dubbi gelidi corrosero i bordi del suo momentaneo appagamento. Ewers, pulendosi la faccia, si alzò. Si risistemò gli abiti con stizza, con piccoli gesti bruschi. Era in collera, ma soddisfatto.

«Siete proprio come me, Poe. In noi, il desiderio infuria. È per questo che creiamo.»

La bambina gemette, nuotando nello stagno del sonno verso la superficie della coscienza.

«Non siamo del tutto simili,» disse Poe, freddamente.

Ewers scacciò il pensiero con un gesto e si concentrò. Era inquieto. Il sangue di Gigi era ricco. Anche Poe sentiva che i suoi sensi si erano acuiti: una pericolosa euforia unita alla consapevolezza dell'abisso che si spalancava avanti ai suoi piedi. Scintille scarlatte danzavano negli angoli della sua visuale.

«Siamo attesi allo château,» insistette Ewers. «Dobbiamo requisire un

mezzo di trasporto.»

Poe adagiò la ragazzina, che s'inarcò come una gatta. Le risistemò il colletto. Ewers aveva strappato troppi bottoni. Poe non poteva riabbottonare la camicia e il grembiule ma si assicurò che fosse decentemente coperta.

«Ewers, abbiamo un debito. Verso la bambina.»

Esasperato, Ewers si frugò nel panciotto. Gettò una moneta sui ciottoli. Poe la raccolse e la fece scivolare nella mano della ragazzina. Mezza addormentata, lei strinse un pugno intorno al suo tesoro.

Lasciarono Gigi e tornarono alla stazione. Un'automobile stava là davanti, con un autista al volante e un ufficiale accanto. Quando l'ufficiale vide Poe ed Ewers, scattò su un rigido attenti.

«Sono l'Oberst Theo von Kretschmar-Schuldorff. Non vedevo l'ora di conoscere il grande scrittore, Mr. Edgar Allan Poe.»

L'ufficiale parlava un chiaro inglese. Era un nuovo-nato all'apparenza molto sveglio.

«Beh, eccolo,» disse Ewers, in tedesco.

Poe strinse la mano dell'ufficiale. Gli occhi di Kretschmar-Schuldorff ruotarono lievemente di lato, per valutare le condizioni dei nuovi arrivati. Poe si era pulito con un fazzoletto ma gli abiti e la faccia di Ewers erano macchiati di sangue secco. L'ufficiale si era formato la sua opinione ma avrebbe fatto il suo dovere e se la sarebbe tenuta per sé.

Ewers si precipitò come una furia dal caporale a reclamare le sue valigie. Poe venne aiutato a salire sull'automobile da Kretschmar-Schuldorff. L'Oberst lo trattò con la deferenza dovuta a una vecchia signora il cui spaventoso olezzo non dev'essere mai menzionato.

Quello che Poe aveva preso da Gigi era completamente svanito. La sua sete rossa si era mitigata ma erano tornate le cose concrete più spaventevoli. Lo strepito del cannoneggiamento e il tanfo di morte erano di nuovo dominanti.

«Non uso più il nome del mio patrigno,» disse Poe all'ufficiale. «Sono semplicemente Edgar Poe.»

Kretschmar-Schuldorff prese mentalmente nota. I nomi e i gradi erano importanti quanto le uniformi e le decorazioni per quelli della sua categoria. Era un Ulano, assegnato al Servizio Aereo. Molti valorosi soldati della cavalleria barattavano i destrieri con le ali in quella guerra.

Ewers tornò assieme al suo servo, una valigia per uno. Gli occhi simili a olive nere del caporale erano colmi di risentimento.

«Credevamo di essere stati abbandonati,» disse Ewers, bruscamente.

«Cosa vi ha trattenuto?»

L'Oberst von Kretschmar-Schuldorff non si strinse nelle spalle, ma i suoi occhi si strinsero fino a diventare piccolissimi. Hanns Heinz Ewers non se lo stava facendo amico.

«La guerra,» disse, come se questo spiegasse tutto.

MORSO DUE VOLTE

«Il detto "morso una volta, cauto due volte" sembra non avere validità per voi,» disse il maggiore Cundall.

«In determinate circostanze, si potrebbe dire che "morso una volta" significa che ci siamo imbattuti in qualcosa di rilevante.»

Cundall sospirò ma il sangue gli era montato alla testa. Winthrop riuscì a guardare dietro la maschera. Dietro quel cinismo, il comandante di squadriglia era una tigre. Non si era guadagnato il suo DSO e il titolo di baronetto facendo osservazioni argute e taglienti.

«Così Diogene pretende che facciamo un altro salto a Malinbois?»

«È il pensiero del generale,» spiegò Winthrop.

Come in un incantesimo, le lastre di Albright erano state sviluppate. Linee bianche e irregolari attraversavano le fotografie e c'erano delle zone bianche, ma il castello era visibile. Winthrop dispose le fotografie sul tavolo della fattoria. I piloti-vampiri si raccolsero intorno ad esso.

«Questa è la torre che ci interessa,» disse.

Cundall esaminò l'area indicata. «Sembra un trampolino per i tuffi. I pirati dell'aria dello JG1 fanno camminare i prigionieri sulla tavola?»

La sommità della torre era stata troncata. Una specie di tavola sporgeva da essa. L'area considerata corrispondeva alla parte più danneggiata della lastra.

«Cos'è quell'ombra che svanisce nella macchia?» chiese Bigglesworth, «È un osservatore? Una postazione antiaerea?»

Anche Diogene era rimasto perplesso. Winthrop diede dei colpetti sull'indicatore della scala al margine della fotografia.

«Se è un osservatore, dev'essere un gigante.» disse. «Quindici piedi di altezza.»

«È un doccione, una roba antica.» intervenne Courtney. «I doccioni piacciono maledettamente agli Unni.»

«Malinbois era francese finché non è stato occupato dallo JG1.»

«Anche *en France* ci sono *plus de* doccioni,» disse Courtney. «Avreste

dovuto vedere la mademoiselle di Armentières con la quale mi sono trastullato nella mia ultima licenza.»

Alcuni piloti risero senza troppa allegria. Winthrop veniva stuzzicato di meno rispetto all'altra volta. Nessuno menzionò Spencer o Albright. Notò alcune facce nuove e cercò di non pensare a quali fossero quelle che mancavano. Lo spettacolo della guerra continuava, pronto a reagire all'attacco che tutti si aspettavano prima della primavera. I Condor di Cundall avevano trascorso gli ultimi giorni ad abbattere gli osservatori che spuntavano dal cielo.

«Pare che ci dobbiamo aspettare una ricognizione al crepuscolo,» disse Lacey, quasi con entusiasmo. «Se ci alzeremo in volo *en masse*, arrufferemo le penne dell'aquila rossa.»

«Il Barone von Richthofen.» disse Roy Brown, avvilito. «Qualcuno dovrà pure ammazzarlo, prima o poi.»

«Qualcuno dovrà ammazzare tutti, prima o poi,» disse Cundall, riflettendo. In fondo, era un tipo cauto. Solo per questa ragione, probabilmente, era riuscito a sopravvivere così a lungo.

«Diogene suggerisce un'intera pattuglia questa volta,» disse Winthrop, sapendo che il comandante di squadriglia aveva il diritto di irritarsi per questo cambiamento di tattica.

«Molto bene,» disse Cundall, blando. «Courtney, scegli un osservatore e prenditi l'Harry Tate.»

Il pilota - un tasmaniano, aveva saputo Winthrop - gemette. Il RE8 non era un velivolo popolare. Venivano chiamati "anatre svolazzanti", parenti prossime della varietà "anatre immobili".

«Io volerò in testa alla formazione. Non affliggerti, Courtney. Ti farò da balia.»

Courtney si strinse il cuore con gesto plateale. Per parte sua, Winthrop era contento che il comandante di squadriglia stesse scegliendo personalmente gli uomini della pattuglia invece di delegare il compito.

«Dal momento che l'ultima volta abbiamo avuto così poca fortuna con le A,» disse Cundall, crudele, «questa volta manderemo in volo le B. Bigglesworth, Ball, Brown, tocca a voi. E. per aggiungere una piccola variazione all'ordine alfabetico, prenderemo, ecco, un Williamson per bilanciare le cose.»

I piloti cominciarono a infilarsi nelle loro Sidcot e negli stivali foderati di lana. Albert Ball, che aveva diverse giunture anomale, riuscì a indossare l'equipaggiamento di volo contorcendosi in maniera non ortodossa ma ef-

ficace. Roy Brown, il piccolo canadese bisbetico, bevve da una brocca di latte e sangue di bue.

«Disturbi di stomaco,» spiegò Ginger. «Brown sta placando la sua ulcera.»

Brown sembrava provare dolore ma continuò a bere. Winthrop ben capiva come uno impegnato in un lavoro del genere potesse provocarsi un'ulcera.

«Comunico,» disse Courtney, «che il mio abituale compagno di danza sull'Harry Tate è Curtiss Stryker, attualmente ammalato. Ha divorato qualcuno che era in disaccordo con lui, temo.»

Allard assunse un'espressione tetra, aspettandosi che gli venisse chiesto di offrirsi volontario. Invece, Cundall si voltò verso Winthrop, sorridendo malignamente.

«Winthrop, mio prezioso principe, avete mai sparato furiosamente con una mitragliatrice Lewis?»

«So da quale parte si impugna.»

«Va benissimo.» Spinse il pollice verso il soffitto. «Mai stato su?»

«Mi è stato dato un passaggio sopra la Manica un paio di volte. Ho anche tenuto la barra e non siamo precipitati.»

«Un veterano,» sbuffò Courtney.

«Eccellente,» disse Cundall, «non vomiterete o roba simile. Vi dispiace partecipare alla scampagnata? Dopo tutto, lo spettacolo lo organizza Diogene. Non è obbligatorio, ovviamente. Pensavo solo che il viaggetto potesse piacervi. Il paesaggio è straordinariamente pittoresco al tramonto.»

«Mi piacerebbe molto venire.» disse Winthrop, con tono pacato. Non aveva il diritto di avere paura.

«Bravo,» disse Cundall. «Ginger, trova una tuta per il nostro amico, vuoi? È un caldo, quindi prendiamoci cura di lui.»

Comunque fosse andata la ricognizione, sicuramente non sarebbe stata una cosa brutta come restarsene con le mani in mano ad attendere il loro ritorno. Se fossero mai tornati. Ebbe l'impulso di buttare giù qualche rigo. Tirò fuori il taccuino e un mozzicone di matita.

«Ultime volontà testamentarie?» chiese Courtney.

«No, semplici appunti. Raccogliere informazioni consiste nel prendere appunti.»

«Come voi dite, vecchio mio. Mi sono sempre tirato su il morale pensando alle persone alle quali devo del denaro. Se crepo, un bel po' di gente ne sarà molto scocciata.»

Winthrop pensò a lungo, e scrisse "Mia cara Cat, se riceverai questo biglietto, vorrà dire che mi sono cacciato in guai seri. Non abbatterti troppo. Ti amo disperatamente. Edwin."

Era vago ma doveva esserlo. Chiese una busta ad Algy Lissie e vi infilò il biglietto, incollandola. Un dovere portato a termine.

Ginger ritornò con una tuta completa. Winthrop non chiese chi l'aveva indossata per ultimo. Come un valletto discreto, il vampiro lo aiutò a vestirsi. Per prima cosa, gli venne chiesto di svuotare le tasche dei documenti che avrebbero potuto interessare ai Boche se fosse stato catturato. Un paio di enigmatici dispacci del Club Diogene andarono a finire in una scatola di scarpe. Decise di tenersi i fiammiferi, il portasigarette e una fotografia di Catriona.

«Graziosa ragazza,» commentò Ginger. «Collo di cigno.»

Winthrop rabbrividì un poco e firmò un modulo incollato sopra la scatola. "Giuro sul mio onore che non ho sulla mia persona o sul mio velivolo, lettere o documenti che possono essere utili al nemico."

Sopra la sua camicia cachi e i calzoni, Winthrop infilò due maglioni di lana cenciosi e un paio di pigiama pesanti. Poi entrò nella sua Sidcot, una tuta di gabardine sformata, foderata di lana d'agnello. Prestando molta attenzione, Ginger praticamente mummificò la testa di Winthrop, applicandogli prima una sciarpa di seta al collo, poi una generosa spalmata di olio di balena freddo sulle guance e sulla fronte, un pesante passamontagna, una maschera di cuoio Nuchwang non assorbente e, infine, tripli occhialoni tinti per i voli notturni. Quando il tutto venne allacciato assieme, Winthrop si ritrovò completamente fasciato, un tondo pupazzo di neve, con le braccia sporgenti: invece di camminare, ondeggiava.

«Sto morendo dal caldo, qua dentro,» disse.

«Farà un freddo cane lassù,» disse Ginger. «Ora mettete una croce qui.»

Ginger gli presentò un FS20 da firmare. Winthrop lanciò un'occhiata al modulo mentre scribacchiava il suo nome. Dopo una lista dell'equipaggiamento che gli era stato consegnato, stabiliva "Tutto questo è proprietà dello stato. Le perdite dovute alle esigenze di guerra dovranno essere certificate dall'ufficiale comandante."

«Grande.» disse Ginger. «Adesso, se cadrete fra le fiamme, i RFC pretenderanno dalla vostra vedova e dai vostri orfani il pagamento della biancheria intima.»

«Non sono sposato,» disse Winthrop, pensando a Catriona.

«Questa è probabilmente un'ottima cosa.»

«Vecchio e dannato Harry Tate,» disse Courtney, dando pacche sulla fiancata del RE8. Si presumeva che l'osservatore a due posti fosse troppo goffo in volo, ed era per questo che Cundall mandava su anche cinque caccia Sopwith Snipe come cani da guardia.

Winthrop consegnò a Dravot la sua lettera e gli disse di spedirla all'indirizzo indicato se qualcosa fosse andato storto. Il sergente annuì, comprendendo, e non tentò di dirgli che era certo che tutto sarebbe andato bene.

Courtney aiutò Winthrop ad arrampicarsi sull'abitacolo posteriore. Non fu facile far scivolare la sua massa ingigantita dagli abiti oltre la Lewis montata sull'anello. Non appena si sistemò sul sedile di vimini, le impugnature della mitragliatrice gli si piantarono sgradevolmente nel petto.

Il pilota si tirò su e si afferrò alla fiancata del velivolo sporgendosi nell'abitacolo di Winthrop. Gli mostrò come allacciare l'imbracatura di sicurezza Sutton: quattro cinghie per le spalle e le cosce, fissate assieme con una caviglia centrale assicurata con un morsetto a molla. Se colpito nel punto giusto, tutto il congegno si sganciava consentendo una rapida fuga. Non che a 6500 piedi si potesse fuggire in qualche posto sicuro.

«Un suggerimento, vecchio mio: se vedete una cosa passare svolazzando con una croce di Malta sulle ali, sparate cinquanta iarde circa davanti a essa. Se mirate al fianco, quando i proiettili arriveranno là se ne sarà già andata.»

«E se punta dritta su di me?» chiese Winthrop.

«Allora svuotatele il tamburo sul muso e pregate. Perché ci sarà un Unno dietro un paio di Spandau che avrà esattamente la vostra stessa idea.»

«Dov'è la leva della macchina fotografica?»

Courtney diede un colpetto a una ginocchiera.

«Vi dirò io quando sto facendo le fotografie così potrete stabilizzare l'aeroplano.»

«Potete dirmi tutto quello che volete ma dubito che sentirò qualcosa. C'è un bel po' di baccano lassù.»

Rammentò i suoi voli sopra la Manica. Anche in una giornata tranquilla, il flusso del vento era un rombo. E anche in piena estate, il termometro scendeva rapidamente sotto lo zero. Ricordando le fitte delle coliche addominali che avevano reso il suo primo volo un tormento ululante, evocò una potente eruttazione. A una certa altitudine, i gas intestinali si espandevano fino a raddoppiare il volume che avevano al suolo. Courtney non fece alcun commento sul rumoraccio. ma parve un tantino meno preoccupato di

Winthrop.

«Come va il nostro nuovo asso?» chiese Cundall. Il comandante di squadriglia, elmetto in mano, stava esaminando il RE8.

«Sarà l'Hawker del 1918.»

Il pilota lo stava prendendo in giro. Nel novembre del 1916. il maggiore Lanoe Hawker, VC, DSO, era il pilota britannico col record più alto. Abbattuto e ucciso da Manfred von Richthofen, costituì l'undicesima vittoria del Barone Rosso.

«Bada a lui, Courtney.»

«Non gli sarà torto un capello. Lo giuro sull'onore dei Condor di Cundall.»

«Io sono una causa persa, allora.»

Winthrop non avvertì più di Courtney il nervosismo che si nascondeva dietro quella spacconata. Era così che si comportavano i piloti, era così che potevano dare il massimo.

Courtney si chinò sotto l'ala e si lasciò cadere nell'abitacolo anteriore, spingendo via la barra di controllo. *La festa mobile* della Lewis di Winthrop fu rimpolpata dal Vickers fisso del pilota.

Winthrop si trovò a guardare verso la coda, ma si torse nell'abitacolo per seguire la procedura di partenza di Courtney. Il pilota controllò l'indicatore di deriva Aldis e la strumentazione del motore, canticchiando a bocca chiusa fra sé e sé *Su nel Pallone, Ragazzi.* Dopo aver picchiettato la bussola per vedere se l'ago si muoveva liberamente, confermò che l'indicatore dell'altitudine era posizionato su zero e che la bolla era al centro nella livella che mostrava se il velivolo stava volando in una posizione di stabilità. Quando Courtney inforcò gli occhialoni, Winthrop lo imitò.

Gli Snipe rullarono sul campo in formazione a freccia, con Cundall sulla punta. Courtney smanettò un paio di volte per controllare la navigabilità, poi lasciò fluire la benzina. Molti incidenti aerei erano dovuti all'interruzione del (lusso di carburante. Un inserviente fece ruotare l'elica del RE8.

«Contatto, signore?» chiese il meccanico.

«Contatto, Jiggs,» assentì Courtney, dando dei colpetti agli interruttori mentre l'inserviente imprimeva una rotazione più rapida all'elica. Il motore Daimler con raffreddamento ad aria si mise subito in moto, vomitando fumo nero e sollevando un vortice che tentò di strappare i capelli di Jiggs e sferzò tutti quelli che si trovavano nel raggio di cinquanta iarde. Il pilota spinse avanti la manetta per due minuti, facendo salire i giri, mentre i meccanici afferravano le corde attaccate ai cunei di legno incastrati sotto le

ruote del RE8.

Soddisfatto del suono del motore, Courtney agitò una mano come un pesce che nuota. I meccanici liberarono i cunei e Jiggs rivolse un rapido saluto al pilota. Courtney rispose con un gesto e manovrò lo sgraziato aeroplano in formazione con i caccia, che stavano partendo a intervalli di circa un minuto. Tutti gli Snipe erano in volo quando il RE8 si avviò.

Ci fu uno sbandamento e Winthrop fu costretto a voltarsi dall'impeto del vento. Un soffio gelido s'insinuò giù per il collo, e l'aria fredda gonfiò come un pallone la sua Sidcot. Abbassò gli occhi sul campo di aviazione guardando Dravot e la squadra a terra, con le ombre che si allungavano davanti a loro. Si ricordò di serrare le mascelle per evitare di mordersi la lingua. Il RE8 sobbalzò un paio di volte sul campo duro come il ferro, poi s'involò.

Il tremolio s'interruppe e lui si sentì eccitato per la fluidità del volo. Non c'erano buche nell'aria. Avvertì un fremito nel suo intimo quando Courtney portò il motore al massimo e il velivolo guadagnò velocità e altitudine.

La fattoria e la gente sul campo si allontanarono. Il sole non era ancora tramontato e le chiazze di neve non disciolta emanavano un bagliore grigio. Il suolo piatto e monotono scorreva rapido sotto di loro. A dispetto dell'abbondante abbigliamento, Winthrop era del tutto congelato. Se avesse per un istante rilassato i muscoli della mandibola, i denti si sarebbero messi a battere all'infinito.

Si mosse con cautela, facendo ruotare il sedile nell'abitacolo, e la Lewis assieme a lui. L'arma era fissata a un anello, un cerchio metallico che bordava il foro nella fusoliera. Desiderava guardare dove si stavano dirigendo. Davanti, lo Snipe di Cundall era un punto fisso, e i festoni sui montanti lo segnalavano come testa della squadriglia. Gli altri aeroplani volavano in formazione perfetta a entrambi i lati. Ball e Bigglesworth erano sulle estremità della punta della freccia, e stavano appena davanti a Courtney. Doveva essere un tormento mantenere i piccoli e agili caccia al passo col goffo Harry Tate.

Si stava abituando al freddo. Volare era più facile per i vampiri ma un uomo caldo poteva resistere. L'euforia era innegabile. In questo secolo, i cicli avrebbero richiamato gli uomini in cerca di avventura come il mare aveva fatto con i loro antenati. Era una vergogna che una cosa così romantica dovesse essere rovinata dalla guerra.

Sotto, in una terra sconvolta dove un tempo c'era un sentiero di campagna, una figura asessuata si appoggiò a una bicicletta e salutò con la mano.

Un amico sconosciuto, sebbene in qualche modo familiare. Winthrop provò una solidarietà istintiva verso quelle forma anonima e cercò di allungare un braccio fuori dall'abitacolo per rispondere al saluto. Il vento si avventò sul suo braccio come una furia.

Superarono una profonda cicatrice che attraversava il paesaggio. Comprese che erano le linee Alleate. Si trovavano sopra la Terra di Nessuno. Il suolo sottostante era butterato e devastato come se una dozzina di terremoti lo avesse colpito contemporaneamente, come se un centinaio di vulcani stessero eruttando e un migliaio di meteore stessero bersagliando la terra. Tonnellate di bombe erano cadute su ogni iarda quadrata. Dopo un'altra cicatrice, le trincee tedesche, si trovarono nel territorio nemico: la Terra degli Unni.

UN CICLISTA SOLITARIO

Doveva pedalare di buona lena affinché le falde del suo cappotto militare non andassero a impigliarsi fra i raggi. Data la condizione della strada in prossimità delle linee, cadeva dalla bicicletta almeno una volta ogni ora. Grazie alla capacità di rigenerarsi dei vampiri, avvertiva a malapena qualcosa dopo le cadute. La maggior parte delle contusioni svanivano nel giro di un minuto. Kate avrebbe gradito molto il vento sulla faccia se l'aria non avesse recato con sé l'odore della cenere e della morte. Quando la vita passa, il sangue si altera all'istante come latte lasciato al sole. Il tanfo di sangue rancido incombeva come un miasma.

I sentieri erano stretti e pieni di crateri. Lei zigzagava, scansando le buche. I vecchi segnali stradali erano quasi tutti ridotti in schegge e sostituiti da lamiere dipinte e fissate col filo di ferro ai cespugli. Se ulteriori bombardamenti avessero sconvolto i cespugli, i segnali di fortuna si sarebbero deformati puntando nelle direzioni sbagliate. Le carte anteguerra non erano più simili alla realtà. Le vecchie strade erano seppellite sotto il pietrisco, quelle nuove passavano in mezzo ai campi. Il corso dei fiumi era stato alterato dallo spargimento casuale di milioni di tonnellate di bombe.

Inseguendo Edwin, cercava Maranique. I suoi sensi di reporter, talvolta ancora più acuti di quelli dei vampiri, erano tesi.

Mentre il sole scendeva, uno stormo di aeroplani passò sopra la sua testa. Kate era sulla strada giusta: i velivoli venivano dalla direzione nella quale immaginava che si trovasse il campo d'aviazione.

La guerra nell'aria stava cambiando. Era quella la storia che lei aveva

fiutato. Mata Hari l'aveva spinta a guardare i cieli. Edwin aveva confermato quella intuizione.

Frenò e appoggiò per terra uno degli stivali, poi guardò su attraverso le lenti spesse, temendo di vedere delle croci nere sulla parte inferiore delle ali. I cerchi azzurri, bianchi e rossi dei Royal Flying Corps (che presto si sarebbero riorganizzati in Royal Air Force) le dissero che perlomeno non si era del tutto smarrita.

I piloti chiamavano i loro aeroplani "aquiloni" o "uccelli". Le strane strutture in fil di ferro e tela erano pietosamente fragili, pronte a sfasciarsi per un soffio di vento trasversale, per non parlare di un pesante fuoco nemico. Era convinta che quelle macchine non fossero sicure nemmeno in tempo di pace. Nelle scuole di volo dei RFC, gli allievi venivano chiamati "Unni" perché distruggevano più aeroplani del nemico. I piloti che perivano negli addestramenti erano la metà di quelli che morivano nei combattimenti reali. Wilbur e Orville Wright dovevano rispondere di molte cose. Del resto, suo padre si era detto certo che lei avrebbe trovato la morte in bicicletta.

Salutò agitando una mano, ma non poté vedere nessuno dei piloti che le restituiva il saluto. Era possibile che quella pattuglia avesse a che fare con la storia di cui lei si stava occupando. Non appena illuminava qualcosa, tutto bruscamente sembrava connettersi, e una dozzina di osservazioni e di eventi casuali andavano a formare un disegno preciso.

La stampa popolare sulla quale Kate Reed *non* veniva pubblicata, incarnata dagli sproloqui sanguinari e patriottici pronunciati da quel somaro emerito di Horatio Bottomley in *John Bull*, invariabilmente definiva i piloti Alleati "prodi" e "intrepidi". Osservandoli mentre spiccavano il volo verso la morte, era difficile essere in disaccordo. Quello era lo spirito dei guerrieri. Era un crimine che i pianificatori e i propagandisti fossero così dediti a sciuparlo in una vera e propria carneficina.

La squadriglia volò verso le linee in una freccia perfetta simile a uno stormo di oche dirette a sud per l'inverno.

La situazione di Kate non era priva di rischio. Un reporter che cerca la verità viene facilmente scambiato per una spia. Il QG nascondeva i suoi errori grossolani alla stampa e al pubblico con la stessa cura con la quale nascondeva i suoi stratagemmi al nemico. Come Mata Hari, Kate era costretta a utilizzare le sue astuzie, a coltivare l'amicizia degli ufficiali, a ficcare il naso dove non era desiderata, a separare i fatti dai pettegolezzi. Il generale Mireau, per nominarne uno, sarebbe stato felice di vederla andare al

palo. Si domandò se le teneva ancora alle calcagna il suo gesuita. Avrebbe dovuto stare attenta: l'acqua santa e i rosari tintinnanti erano uno scherzo, ma sarebbe stato impossibile buttarla sul ridere davanti a dei proiettili d'argento.

Al braccio portava la fascia di guidatrice di ambulanza, che le consentiva di essere ammessa nella maggior parte delle strutture militari. Vicino al fronte, gli uomini erano così contenti di vedere una donna, anche una che avesse attrattive smilze come le sue, che poteva entrare senza essere interpellata in una mensa o in un ospedale da campo.

A est esplodevano granate simili a stelle, proiettando ombre irregolari. I combattimenti notturni erano stati particolarmente accaniti nelle ultime settimane. I tedeschi non volevano dare agli Alleati il tempo di pensare. La squadriglia era sopra la Terra di Nessuno. Augurò loro ogni bene e continuò a pedalare.

Maranique era il nido della Squadriglia dei Condor, che era uno strumento del Club Diogene. Kate lo aveva dedotto con un'abile interpretazione delle notizie ufficiali prima ancora di lanciare l'occhiata agli ordini di Edwin. Aveva trascorso un'intera serata nel QG di Parigi del Dipartimento Amministrazione e Alloggi, a rintracciare richieste e trasferimenti, a dedurre la storia della squadriglia dal movimento degli uomini e del *matériel.* Charles Beauregard ricorreva spesso nella pista di carta. Non rimase sorpresa nel sapere quanto spesso otteneva quello che chiedeva, anche contro la volontà di illustri ufficiali.

La strada era completamente devastata, le siepi distrutte, i campi arati secondo un folle criterio. Erano state collocate delle passerelle ma anche la maggior parte di esse erano infrante. Scese dalla bicicletta e se la sollevò facilmente in spalla. A malapena ricordava di essere stata calda e debole, sebbene evitasse solitamente la pubblica esibizione del suo vigore vampirico. Avanzò con difficoltà sul suolo impossibile. Nel giro di pochi passi, si trovò nel fango granuloso fino alle mollettiere, a districarsi i piedi con degli osceni suoni risucchianti.

Tutti gli assi si univano alla Squadriglia dei Condor, ma essa costituiva una battuta arresto in molte carriere clamorose. Considerando tutti i record ottenuti prima di quella assegnazione, i Condor di Cundall facevano registrare relativamente poche vittorie individuali. Per dei cercatori di gloria - era ingenuo pensare che nessun pilota Alleato fosse intenzionato a raggiungere un record pari a quello del Barone von Richthofen - doveva essere frustrante. La squadriglia doveva essere impegnata in un compito di tale

straordinaria importanza militare che il valore propagandistico di una medaglia era stato messo da parte.

Di nuovo trovò qualcosa che somigliava a una strada e risalì sulla sua Hoopdriver. Era una bicicletta da uomo che avrebbe dovuto essere troppo grossa per lei ma si trovava a suo agio. Il suo primo articolo era stato pubblicato su un giornale ciclistico, negli anni '80. Talvolta aveva nostalgia della sua vita da calda, quando il diritto delle donne di indossare calzoni sportivi era fortemente contestato. Era ridicolo pensare a quel periodo prima del Terrore come a un soleggiato idillio, ma c'era qualcosa di confortante in quelle banalità ora perdute.

Raggiunse un segnale che imponeva a coloro che non avevano documenti specifici di tornare indietro. Il solo documento che aveva nella sua voluminosa tasca era avvolto intorno a un pacchetto di sangue in polvere. Gli appunti erano nella sua testa, dove nessuno poteva prenderli.

La strada era segnata da pertiche che le rammentarono i pali ai quali il Conte Dracula era così affezionato. Erano per lo più sormontate non da teschi scarnificati ma da elmetti tedeschi ammaccati. Un altro segnale, in francese e inglese (ma non in tedesco), diceva "le persone non autorizzate saranno considerate spie e fucilate". Kate ne era sicura. Bottomley diceva che i giornalisti che criticavano la conduzione della guerra avrebbero dovuto essere giustiziati come traditori.

A una delle fonti di Kate, il colonnello Nicholson, era stato assegnato il compito di scortare il grande succhiasangue Bottomley in una visita al fronte. Il colonnello le aveva detto che la tentazione di suggerire al giornalista di appollaiarsi sulla banchina di tiro e di mettersi sulla traiettoria di un proiettile d'argento era stata pressoché irresistibile. Dopo essere arrivato a circa quattromila iarde dai combattimenti, Bottomley era tornato nel tepore di Londra e aveva strombazzato la sua audacia nel condividere la condizione dei "nostri gloriosi ragazzi" nelle trincee. Rammentò il suo articolo con un senso di profonda nausea: "UN POSTO... ALL'INFERNO! Quello che ho Visto! - Quello che ho Fatto! - Quello che ho Imparato! - La Guerra è Vinta!'" I '"gloriosi ragazzi" gli avrebbero gioiosamente infilato una baionetta nella pancia pur di non leggere un altro articolo pieno di sentimentalismi del tipo "dal Feldmaresciallo Comandante in Capo, fino al più inesperto Tommy nelle trincee, c'è un solo spirito: quello di un ottimismo e di una fiducia assoluti". Nicholson le aveva detto, «Gli abbiamo messo una maschera antigas per una fotografia e, per un momento, ho sperato che sarebbe morto di apoplessia.»

Al di sopra della guerra fra Alleati e Potenze Centrali c'era una guerra fra vecchi e giovani, fra politicanti di entrambe le fazioni e soldati mandati a morire. Kate aveva più motivo di chiunque altro per disprezzare Dracula e riconoscere la necessità di vagliare le sue ambizioni, ma molti individui altrettanto discutibili ricoprivano alti incarichi in Inghilterra. Gli uomini come Charles Beauregard ed Edwin Winthrop che ancora servivano Re Victor erano un fragile motivo di speranza.

Aveva pensato molto a Edwin da quando avevano fatto la scommessa. Avevano stabilito un qualche contatto che lei ancora non comprendeva del tutto. Si domandò se lui pensava mai a lei.

Imbattendosi in una stanca sentinella, disse con tono umile "Croce Rossa" come se fosse la parola d'ordine della giornata. La guardia eseguì il saluto militare e la fece passare senza chiedere di vedere i suoi inesistenti documenti. Dato il temperamento focoso che i piloti si diceva avessero, donne molto più discutibili di lei sicuramente andavano e venivano dal campo a tutte le ore.

Trovò una tettoia e vi appoggiò la bicicletta. Il fango l'aveva inzaccherata dappertutto ed era spesso due pollici sopra i suoi stivali. Anche gli occhiali erano macchiati di un liquido marrone. Non era esattamente nella condizione di poter strappare segreti a quegli eroi dalla bocca chiusa.

Il campo d'aviazione sembrava ancora una fattoria. Dei granai ampliati con strutture di lamiera ondulata servivano da hangar. Appena dopo il calar della sera erano pochi i membri del personale che andavano in giro. In quella che era stata una stalla due meccanici si affannavano su un Sopwith Pup che perdeva olio in un fiotto regolare.

Kate li superò con passo deciso come se fosse impegnata in un compito importante, come in effetti era. Un uomo fischiò, a testimonianza del lungo periodo di tempo che aveva trascorso lontano da casa. Lei gli sorrise, nascondendo i denti.

Trovò da sola il campo. La squadriglia che aveva visto doveva essere partita da là. Un capannello di uomini stava accanto alla fattoria, che doveva essere un alloggio, a osservare il cielo notturno.

Immaginò che doveva essere spaventoso aspettare, sapendo che le probabilità erano sfavorevoli. Aveva sentito dire che era possibile abituarsi al logorio dovuto al fatto che gli uomini con i quali si lavorava venivano regolarmente uccisi. Doveva essere un pedaggio spaventoso quello che veniva chiesto alla sanità mentale di tutti loro.

Il gruppo gradualmente si disperse. Prima si allontanò un uomo, poi un

altro, poi tutti gli altri. Sembravano impacciati a terra, come se cercassero di combattere l'impulso di guardare sempre verso il cielo. Poi parlottarono un poco, borbottarono qualche facezia e sgusciarono di nuovo negli alloggi. Un grammofono gracchiò "'Povera Butterfly".

Kate si sentì, come le capitava di rado, un'intrusa e si domandò se non doveva tornare alla sua unità di soccorso. Quando non ficcanasava, dava una mano con i feriti. Quella attività così umanitaria le rammentò le ragioni per cui era importante scoprire e raccontare la verità.

«Signorina.» disse una voce protonda. «Non dovreste essere qui.»

Era giunto dietro di lei senza emettere un suono udibile nemmeno dalle sue orecchie da pipistrello. Ciò lo classificava come un inseguitore di professione. Era il sergente Dravot, il sicario del Club Diogene.

Lei allargò le mani in segno di resa e tentò un sorriso topesco.

«Sto aspettando che il mio ragazzo soldato torni a casa,» disse, cercando di sembrare una puttana.

Dravot alzò lo sguardo verso il cielo e, senza una traccia di espressione, disse, «Anch'io.»

ANGELI DELL'INFERNO

Qualcosa esplose nelle vicinanze. Winthrop avvertì un breve soffio di aria calda. Il RE8 procedette ronzando e facendo sbocciare una nube nera. Archie, l'osservatore virò verso l'alto, più rapidamente di quanto il suo stomaco potesse sopportare. A un'incommensurabile distanza sotto di lui, c'era un tappeto di scoppi neri. Lo spostamento d'aria delle esplosioni spinse il velivolo ancora più in alto. Courtney cavalcò la raffica, mantenendo l'assetto.

Il RE8 raggiungeva il massimo rendimento a 6500 piedi ma la sua quota operativa era di 13.500 piedi. Archie raramente saliva al di sopra dei 4000. Il peso delle bombe trascinava giù, grazie a Dio.

Gli venne in mente, d'un tratto, che il cielo non era completamente in loro possesso. In quelle circostanze, la cosa migliore che poteva fare non era guardare in basso. La maggior parte degli aeroplani abbattuti venivano colpiti da dietro o dall'alto. Si girò da una parte all'altra, descrivendo tre quarti di una circonferenza. Sembrava che nulla si stesse gettando furtivamente su di loro.

Volavano verso est, allontanandosi dal tramonto. Il cielo era rosso e le tenebre si affollavano tutt'intorno.

Il RE8 s'inclinò quando Courtney eseguì una virata da manuale, rimettendosi sulla scia di Cundall. Stavano puntando su Malinbois.

L'aria lo frustò come una tempesta di ami da pesca. Cercò di lasciare la presa della Lewis, ma scoprì che le sue dita non volevano muoversi. Cercando di controllare il senso di frustrazione, costrinse le mani a funzionare.

Annaspò in cerca della leva della macchina fotografica. Avrebbe dovuto mirare accuratamente con quell'aggeggio e, nello stesso tempo, stare attento a scorgere eventuali aeroplani nemici. Anche di giorno, un velivolo nemico poteva apparire come un minuscolo moscerino in una distesa sgombra di cielo. un paio di secondi prima di essere abbastanza vicino da poter sparare una raffica micidiale. Avrebbe avuto bisogno di una testa simile a una sfera sfaccettata, con un occhio composto su ogni sfaccettatura. Si domandò se esistevano vampiri di quel genere.

Si voltò finché poté verso destra e vide la parte posteriore dell'elmetto di Courtney. Il pilota sollevò la mano guantata, col pollice ritto.

Oltre Courtney, volavano gli Snipe. Oltre di essi, c'era l'ombra. Lo stormo scese attraverso il sottile strato di nubi. Una forma torreggiante si sollevò sopra il paesaggio. Stando ai disegni e alle fotografie, non poteva che essere lo Château du Malinbois.

Il braccio di Winthrop si tese. Non sapeva se aveva nel gomito la forza di tirare la leva della macchina fotografica.

Qualcosa di nero e alato passò rombando. Il RE8 s'inclinò di lato, virando. Il rombo nelle orecchie di Winthrop conteneva il rumore appena udibile dei cannoni. Si adattò al suo nuovo assetto. Era più semplice pensare a quello che aveva al di là dei suoi piedi come *sotto*, anche se il RE8 volava pressoché sul fianco. Il sessanta per cento del suo campo visivo era occupato dal paesaggio. Sullo sfondo dei campi e delle strade, delle *cose*, si stavano muovendo nell'aria.

Fissò lo sguardo su una distesa di neve vergine, una chiazza piuttosto ampia di bianco nel grigio torbido. Qualcosa di scuro sfrecciò su di essa e lui inclinò la Lewis per mirare sulla sua traiettoria. Premette il grilletto e venne scosso dal rinculo della mitragliatrice. Ne sapeva abbastanza da sparare solo una breve raffica invece di sprecare le munizioni limitate in un futile scroscio. Non fu in grado di dire se aveva colpito qualcosa.

L'Harry Tate prese quota ed eseguì una rapida virata. Sorprendentemente, la formazione era intatta. Forme nere svolazzavano intorno ai bordi della freccia, saettando verso l'alto. Una linea di lampi penosamente brillanti passò a breve distanza. Traccianti.

Il RE8 descrisse un cerchio sopra il castello. Winthrop tirò la leva della macchina fotografica, attese alcuni secondi e tirò ancora. Delle ombre passarono sopra l'osservatore. Winthrop scattò le ultime due esposizioni e dimenticò la macchina fotografica. Aveva entrambi le mani strette intorno alle impugnature della mitragliatrice.

Si trovavano nel bel mezzo di un combattimento ravvicinato, un corpo a corpo aereo. Dio sa quanti aviatori sfrecciavano intorno, azionavano le mitragliatrici, imprecavano sottovoce, spingevano le ali contro la resistenza del vento, pregavano per la vittoria o anche per un'altra notte di vita.

La sua ultima lettera era del tutto inadeguata. Catriona meritava qualcosa di più delle poche righe che aveva scritto.

Qualcosa precipitò in fiamme, stridendo. Non riuscì a vedere quali insegne vi fossero sulle ali. Era impossibile contare le forme che volteggiavano nell'aria.

Maledizione, stava per morirei Non in un remoto futuro coi capelli bianchi e circondato dai nipotini, ma nel giro di pochi istanti. Avrebbe dovuto trasformarsi. Ma Courtney era un vampiro e anche lui sarebbe morto. Essere un non-morto non serviva quando si precipitava in fiamme.

Ondeggiavano da una parte all'altra, su e giù. Courtney doveva appartenere a una stirpe di geni per ottenere così tanto da un povero vecchio dannato Harry Tate. Riuscì a schivare il meglio che i Boche potevano mandare in aria. Chiaramente, i Condor di Cundall si stavano battendo col *Jagdgeschwader I.* Là fuori, nel buio che montava, c'era il Sanguinario Barone Rosso.

I tedeschi si muovevano più rapidi anche degli Snipe e rimanevano impressi sull'occhio come una malefica macchia nera. Più si faceva buio, più si confondevano con la notte. Winthrop immaginò che gli Snipe fossero luminosi, e attirassero il fuoco da tutte le parti.

Il cielo era sotto di loro e il castello era sopra la sua testa. Courtney aveva fatto capovolgere l'osservatore. La Lewis di Winthrop era puntata all'indietro e verso il basso. Qualcosa prese rapidamente quota, un pesce assassino che saliva dagli abissi, gli occhi fiammeggianti. Delle ali battevano, spostando un enorme volume d'aria.

Un tracciante guizzò verso l'alto, in direzione della coda del RE8. Winthrop rispose al fuoco, sputando una raffica sulla cosa alata. Un proiettile ogni dieci doveva essere d'argento. Comprese che stava sparando non su un velivolo ma su una creatura mutaforma con una serie di ali da pipistrello multiple.

Una creatura fornita di mitragliatrici.

Rammentò la forma nera che aveva strappato Albright al suo SE5a. E l'aveva ucciso.

Una testa enorme, con un orrendo sogghigno, s'innalzò verso di loro, sfrecciando in mezzo alle raffiche. Il terrore si irradiò dalla cosa volante e gli afferrò il cuore. Era agghiacciato, a testa in giù nell'abitacolo, incapace di premere con i pollici.

Cat!

Non seppe se aveva gridato o pregato. Ci fu una torsione violenta e l'Harry Tate tornò a raddrizzarsi. Winthrop vide due Snipe che si gettavano sul Boche, sputando traccianti.

Courtney prese quota, cercando di salire al di sopra del combattimento. Winthrop guardò in basso e scorse dei piccoli cerchi. C'erano dei fori di proiettili nella parte inferiore dell'osservatore. Il suo piede sinistro gli pungeva; si domandò se era stato colpito.

Prima del tramonto, aveva sparato con una mitragliatrice solo durante gli addestramenti. La sua intera guerra era stata quella di un ufficiale di stato maggiore, combattuta nelle riunioni e davanti alle scrivanie. Morire e uccidere non facevano parte di essa.

Courtney se ne stava andando. Sebbene non potesse saperlo per certo, doveva aver deciso che Winthrop aveva scattato le sue fotografie. L'obiettivo primario era stato raggiunto, adesso era suo dovere tornare a casa tutto intero.

Anche Red Albright aveva scattato le sue fotografie.

Il problema era che, sebbene i caccia costituissero una vera sfida e offrissero più opportunità di gloria, sarebbe stato dovere delle creature gernianiche abbattere lo spregevole Harry Tate e impedire che le informazioni prese fossero recapitate agli Alleati.

Winthrop udiva ancora il fuoco delle mitragliatrici. La sua Lewis aveva strepitato in maniera allarmante e gli echi delle esplosioni gli rimbombavano ancora nel cranio. Costringendo le dita intorpidite a una destrezza inimmaginabile, tolse il tamburo vuoto e lo sostituì con uno nuovo custodito sotto il suo sedile. Sparò alcuni colpi per pulire la canna, sperando in un colpo fortunato sull'ala di una delle creature svolazzanti.

I lembi dei piccoli strappi nel tessuto della parte superiore della fusoliera si agitavano mentre procedevano nel volo. La cosa-pipistrello li aveva chiaramente colpiti. Winthrop era sicuro che la calda viscosità nel suo stivale era sangue. Quando sarebbe sopraggiunta l'agonia?

Guardò lungo la coda lo Château du Malinbois. La famosa torre era aperta al cielo, e degli enormi pipistrelli sciamavano intorno ad essa. Con un sussulto, Winthrop realizzò a cosa serviva la struttura col trampolino per i tuffi. I volatori mutaforma la usavano per involarsi, per saltare dalla torre in modo da catturare il vento sotto le loro ali.

C'erano ancora almeno tre Snipe in aria, forse di più. La cosa fiammeggiante che era precipitata era uno dei Condor di Cundall. C'era un falò sul terreno nei pressi del castello, dove lo Snipe si era abbattuto.

Le creature erano rapide come uno Snipe e molto più manovrabili. Nell'istante in cui la cosa si era gettata sul RE8, Winthrop l'aveva osservata attentamente. Ora. rammentava i dettagli. Appesa al grosso collo c'era un'imbracatura con una coppia di mitragliatrici, che pendevano sotto uno sterno affilato come un coltello. I grandi occhi rossi erano quelli di una bestia dotata di visione notturna. Un'intelligenza umana, una malevolenza, faceva apparire la creatura-vampiro una profuga da un incubo di Fuseli. Quando aveva definito l'ombra sulla fotografia di Albright un doccione, Courtney non si era sbagliato.

Winthrop provò un brivido di terrore, con gli occhi costretti a restare aperti dal freddo. Non stava pensando con chiarezza. Era importante vivere per riferire questi sviluppi della situazione. Era importante vivere.

Albright era stato inseguito fino a Maranique prima di essere ucciso. Ciò mostrava un particolare istinto per la caccia. L'aviatore che aveva rivendicato quella vittoria era il Barone von Richthofen. Possibile che la creatura-pipistrello che si era lanciata sul RE8 fosse il Barone Rosso? Winthrop dubitava che sarebbe stato ancora vivo se era così. Richthofen non era il tipo da lasciarsi sfuggire una succosa vittoria. Gli Harry Tate se li mangiava a colazione.

La fortuna o la provvidenza finora erano state dalla loro parte. Giurò che non sarebbe morto. Non poteva permettere che Catriona leggesse la sua sciocca lettera. Doveva descrivere il combattimento a Beauregard. E aveva un affare in sospeso con Kate Reed.

Ci fu un'esplosione sopra il castello. Un'altra cometa colpì il suolo. Era caduto uno Snipe. La formazione si era rotta, sebbene i velivoli stessero rapidamente avvicinandosi al RE8. Gli Snipe potevano raggiungere la velocità di centoventi miglia orarie. Di sicuro, nulla che fosse remotamente umano poteva uguagliarla.

Dei traccianti attirarono la sua attenzione e lui si girò di scatto a destra, trascinandosi la mitragliatrice. Gli erano rimaste poche munizioni. Le mi-

tragliatrici finivano i proiettili in fretta. Non c'era spazio sul velivolo per trasportare molti altri tamburi.

Una cosa-pipistrello si lanciò su di loro, con le ali rigide. Il vampiro tedesco aveva tre coppie di ali, collegate da una specie di corda. Un triplano umano. Winthrop valutò la distanza e svuotò la sua arma. Dardi di luce si avventarono sul vampiro. che virò facilmente nell'aria per evitare la raffica. La sua parte inferiore era illuminata e Winthrop vide le mitragliatrici, che lo appesantivano, che pendevano sotto un manto di pelliccia rossastra. Era il Baione Rosso? Braccia allungate come quelle un tuffatore, artigli raccolti in una punta. Pensò che il vampiro intendesse tranciare la tela e il legno del RE8 come un pugnale vivente.

Tenne gli occhi aperti e pensò a Catriona, al suo sapore, ai suoi occhi. Lei diceva che i suoi capelli erano castani con riflessi ramati, ma lui riteneva che fossero rossi. Non c'era niente di male nei capelli rossi. Dannazione, ma che sciocchezza. Morire.

L'osservatore venne urtato e cominciò a roteare. La tela si lacerò e i montanti si curvarono. Il vento lo schiaffeggiò sulla faccia. Il tamburo di munizioni vuoto gli sbatté sul mento e *cadde* verso l'alto. Comprese che il RE8 era di nuovo capovolto. *Fiutò* l'odore animalesco della cosa volante e strinse convulsamente le impugnature della mitragliatrice. I suoi pollici premettero e l'arma scarica emise un *click.* Qualcosa di lungo e coriaceo, simile a una frusta, gli sfregò il mento, lacerando la pelle. Il vampiro aveva una coda. Quella maledetta cosa era un ratto con le ali. E con la *Pour le Mérite*, senza dubbio. Poi il vampiro scomparve.

Si sentì improvvisamente calmo. Il RE8 stava volando regolarmente e il vento si era ridotto a una brezza. Il suo stomaco si rilassò e lui succhiò l'aria fragrante. Poteva ancora respirare. Non sentiva nulla. Nemmeno il piede gli faceva male. Era morto? E se non lo era, perché no? Il tedesco aveva risparmiato l'Harry Tate? E perché?

Si contorse sul sedile per guardare Courtney. La sua calma divenne gelo. L'orizzonte si trovava al di sopra dell'ala superiore, un minuscolo cuneo di cielo in cima a una distesa di suolo. Al di là dell'elica rotante, il buio era punteggiato di fuoco. L'abitacolo anteriore era vuoto, con i brandelli e i lembi della tela lacerata che pendevano verso l'alto.

Il RE8 prese quota: il suo equilibrio era cambiato con la perdita del pilota. Il volo era quasi tranquillo. Il cranio di Winthrop ronzava per lo strepito delle sue stesse raffiche, ma l'impeto del vento sembrava acquietarsi. C'e-

rano ancora scoppi, un chiacchiericcio lontano. Il combattimento si svolgeva sotto l'Harry Tate. Lui ne era uscito. A meno che il motore non si fermasse, l'osservatore avrebbe continuato a prendere quota finché non ci fosse più stata aria da respirare. Durante la caduta, lui si sarebbe accasciato senza vita nell'abitacolo posteriore e non avrebbe nemmeno avvertito l'inevitabile esplosione.

Per un momento, si rilassò. Le sue mani si staccarono dalle impugnature della mitragliatrice e gli scivolarono in grembo. La paura e l'eccitazione che avevano trasformato ogni muscolo e tendine in fili di ferro tesi si placarono. Il ronzio del motore lo accompagnò mentre scivolava in un sogno a occhi aperti.

Pensò all'odore dei capelli di Catriona, umidi dopo la pioggia. Era un addio a tutto ciò.

Il RE8 volava nell'ombra. Fra esso e la luna c'era una cosa a forma di pipistrello. La creatura che aveva preso Courtney era ancora lassù. Le ali del Boche battevano con colpi leggeri. Il mostro era contento? Divertito?

Il RE8 s'inclinò e un'ala si sollevò lievemente. Centinaia di piedi sotto, i traccianti s'incrociavano. Una nube di fiamma arancione esplose in uno Snipe. Il caccia si ridusse in brandelli ardenti che fluttuarono verso lo Château du Malinbois, lucciole intorno al castello delle fate.

Un piccolo strillo cominciò dentro la sua testa. Crebbe e divenne dolorosamente acuto, facendogli schioccare le orecchie, costringendo i suoi occhi a spalancarsi. I polmoni gli dolevano, la gola gli si strinse. Il suo respiro si condensava in brevi sbuffi caldi nella maschera e gelide goccioline di ghiaccio si formavano sui suoi baffi.

Il Boche si sganciò e si allontanò, lasciandolo al suo destino. Data l'alternativa fra cadere in fiamme e essere prosciugato come Red Albright, Winthrop non sapeva cosa scegliere.

Il RE8 non era un velivolo a doppi comandi come quelli da addestramento sui quali era stato portato in giro. Per prendere il controllo avrebbe dovuto trovarsi nell'abitacolo anteriore. La barra di comando era ad appena una iarda. Se l'adesso inutile Lewis non si fosse trovata di mezzo, si sarebbe forse trovata a nove pollici dalle sua mano tesa. La barra tremava mentre il vento fluiva fra gli alettoni liberi di muoversi. Le mani di Courtney erano state strappate via ma l'Harry Tate volava ancora sull'ultima rotta del pilota scomparso. Era un miracolo che il velivolo non fosse entrato all'istante in un avvitamento. Il miracolo poteva anche non durare molto a lungo. Winthrop non aveva minuti a disposizione. Forse, nemmeno secondi.

Cercò di afferrare in entrambi i lati l'anello intorno all'abitacolo, ma le sue mani guantate erano refrattarie. Concentrandosi, fece curvare le dita finché non realizzò la presa. Poi spinse con le braccia, sollevando il fondo schiena dal sedile, spingendo i piedi contro i montanti interni della fusoliera. Se fosse scivolato, lo stivale avrebbe sfondato la tela e lui sarebbe rimasto intrappolato come una volpe in una tagliola.

Mentre si alzava, l'equilibrio del RE8 cambiò. Winthrop si protese in avanti e il muso si abbassò. Le gambe gli divennero più pesanti e cercarono di farlo ricadere nell'abitacolo. Il vento batteva contro il suo petto come se fosse immerso fino al collo in un mare in tempesta. I bordi degli occhialoni premevano con forza intorno agli occhi.

L'aria fredda e crudele lacerò il suo agnosticismo, strappandolo via come se fosse un involucro. *Buon Dio, se esiste un Buon Dio, per favore proteggi la vita di questo tuo servo...*

Venne colpito sulla faccia da quella che sembrava una barra di ferro. La canna della Lewis. Il naso e la bocca gli si riempirono di sangue. Una lente dei suoi occhialoni divenne una ragnatela bianca. Se la sua testa non avesse avuto intorno un triplo strato di tessuto, forse sarebbe stato scaraventato, privo di sensi, giù dal velivolo.

Pregò con la mente e imprecò con la lingua.

L'Harry Tate adesso era inclinato in avanti. Vide le pale frullanti dell'elica. Il motore stava rallentando. In qualsiasi momento, poteva incepparsi e morire.

Aggrappandosi all'orlo dell'abitacolo, sollevò le gambe dal corpo del RE8. Le ali stavano oscillando. Uno strappo triangolare sulla parte superiore dell'aeroplano diventava più ampio col trascorrere dei secondi. Neve e fango schizzavano di lato.

Più l'osservatore sì avvicinava al suolo, più lui diventava consapevole della velocità. Ad altitudine elevata, non c'era modo di valutarla a parte gli strumenti. Con i punti di riferimento che sfrecciavano sotto, era possibile rendersi conto della rapidità con la quale ci si muoveva.

Montò sulla fusoliera come se fosse un cavallo, stringendola con le ginocchia. Catriona. cavallerizza dalla nascita, diceva che lui stava in sella con grazia. La Lewis gli stava davanti. Silenzi orribili interrompevano il ronzio del motore.

Maledizione, Winthrop non intendeva morire.

Avrebbe raggiunto la benedetta barra, sarebbe volato fino alla maledetta Maranique, avrebbe sposato quella santa di Catriona, sarebbe diventato un

dannato vampiro, sarebbe tornato nella merdosa Terra degli Unni, avrebbe massacrato quella malefica cosa-pipistrello che aveva preso Courtney e avrebbe bevuto il sangue puzzolente del Kaiser da una ciotola ricavata dalla scatola cranica del Graf von Dracula.

Il suo ginocchio sinistro perse la presa. Cominciò a scivolare e le gambe schizzarono all'indietro. Le sue dita lacerarono la tela resa rigida dalla vernice speciale. L'elica ruotava lenta come un mulino a vento. Il sangue gli sgorgò dal naso e dalla bocca. Aveva perso la sciarpa. La sua Sidcot si riempì d'aria fredda e lui divenne un pallone umano. Se avesse mollato la presa, forse avrebbe galleggiato fino alla salvezza? No, se avesse mollato la presa, sarebbe stato assalito nel buio e sarebbe morto. L'aria era infestata dai mostri. Il Barone Rosso era ancora alle sue calcagna.

Con la mano destra, mollò il bordo dell'abitacolo e annaspò in cerca del sedile del pilota. Le sue dita scivolarono sul cuoio unto, poi trovò un appiglio. Si trascinò avanti per diciotto pollici. Il sedile sembrava distante un miglio. Una mano dietro l'altra, si sollevò al di sopra dell'abitacolo. La barra fu alla sua portata.

Non doveva toccarla ancora.

La sua schiena cantava per il dolore. I timpani dovevano essergli scoppiati. Il sangue sul suo mento era ghiaccio. Non avvertiva nulla dalle gambe.

Sotto l'Harry Tate, il suolo era vicino. Non riusciva a vedere il cielo.

Uno stivale venne agganciato nell'abitacolo anteriore. Era accovacciato sopra il sedile di Courtney, col vento che gli spirava fra le gambe, e guardava in basso. C'erano degli strappi nel pavimento. Per mettersi sul sedile, doveva fare una cosa impossibile. Doveva mollare la presa e affidarsi alla gravità. Sapeva che sarebbe stato strappato all'Harry Tate e trascinato via a morire.

Pensò a Dio, a Cat, al dovere e alla vendetta. E aprì le mani.

Il sedile cozzò contro la sua spina dorsale e si allontanò. Lui si morse la lingua. I gomiti sbatterono contro l'orlo dell'abitacolo. Le braccia si agitarono davanti a lui come maniche vuote. Accidentalmente, urtò la barra di comando. L'Harry Tate, così leale fino a quel momento, lo tradì, inclinandosi bruscamente. Con una lacerazione lenta e terribile, la tela si staccò dalla parte superiore dell'aeroplano.

Afferrò la barra come se fosse l'elsa di Excalibur e la tirò indietro. Uno dei suoi piedi trovò una staffa sotto la barra del timone e lui spinse, appiattendo gli alettoni.

Una volta, aveva governato un aeroplano da addestramento per cinque minuti in un cielo tranquillo. L'impresa non poteva nemmeno remotamente essere considerata come una preparazione a questo. Tanto per cominciare, non aveva mai fatto atterrare nulla.

Tirò indietro la barra di comando e spinse avanti il timone, volendo far sollevare il muso. Ignorando tutto tranne la livella a bolla, cercò di spingere la bolla nella posizione giusta con la forza della volontà. Il vento afferrò l'elica morente e la fece ruotare. Il motore tossicchiò, come per schiarirsi la gola, e parve più in salute. L'aria spinse sotto l'Harry Tate e lo fece innalzare.

C'era un terreno assassino, sotto. E Winthrop avrebbe dovuto affrontarlo. Lo scarto verso l'alto fu un fenomeno temporaneo. Senza un'ala, l'Harry Tate poteva sollevare la coda verso l'alto e seppellire nel suolo il suo pilota.

«Maledizione a te, Sanguinario Barone Rosso von Richthofen, maledizione a te e a tutti i tuoi pipistrelli bastardi.»

Il problema era scendere senza far esplodere il serbatoio della benzina. Combattendo l'istinto, lasciò andare la barra di controllo e rilassò il piede sul timone. Lo strumento per misurare la velocità dell'aria era rotto, ma lui avverti il rallentamento.

La cosa importante era colpire il suolo lentamente, con abbastanza peso dietro da impedire alla coda di portarsi al di sopra del muso. La probabilità di trovare un tratto di terreno liscio e sicuro così in prossimità delle linee - non si trovava ancora sopra la Terra di Nessuno - era minima.

Per ora. incredibilmente, non stava morendo. Quanti Snipe di Cundall erano ancora in aria? Tutti i sopravvissuti al combattimento stavano di sicuro tornando a casa. In qualche modo, dubitò che il Baraccone Volante di Richthofen - l'azzeccata definizione di Mata Hari - avesse consentito a qualche preda di fuggire. Erano abbastanza fiduciosi da lasciarlo alla sua tortura. Strappare il pilota da un due posti doveva sembrare un bello e terribile scherzo.

Un fiotto di fuoco esplose sotto ma Winthrop rise mentre il RE8 lo superava ondeggiando. Si trovava sopra le linee. Al di là del debole velivolo che lo sosteneva c'era terra amica.

Volava abbastanza basso e lento da poter essere colpito dal suolo. Erano necessari pochi secondi appena agli uomini nelle trincee per mirare su di lui. Trascorsero, e lui era ancora vivo, e ingollava respiri che sembravano sorsi d'acqua gelata mescolata a schegge di vetro.

La sua risata lacerò l'aria. Dovette ingoiarla. Fissò la mente sulla sua meta.

Dio Salvi il Re... Britannia Regna sui Mari... Dieu et mon Droit... Ti amo, Cat...

Le ruote erano a pochi piedi da terra. Bombe che esplodevano e colonne di fuoco rivelavano un paesaggio butterato e pieno di crateri come la superficie della luna. Dall'alto era parso brutto, ma visto così da vicino era ancora peggio. Non appena il RE8 avesse avvicinato una ruota al suolo, essa sarebbe stata strappata via e l'osservatore sarebbe stato ridotto in pezzi lungo un centinaio di iarde della Terra di Nessuno. Di lui non sarebbe rimasto abbastanza da poter seppellire.

Era sicuro che il mutaforma che aveva preso Courtney era Manfred von Richthofen. La sua pelliccia era rossastra e gli occhi gelidi e maligni. Nessun altro Boche poteva essere un mostro così completo.

Ecco. Erano i suoi ultimi momenti. Se non poteva essere un vampiro, avrebbe dovuto fare in modo da diventare un dannato spettro. Se non altro, avrebbe *perseguitato* il suo assassino.

Immaginando che vi fosse lo spazio di qualche pollice fra la terra e la ruota, tirò la barra di comando, facendo sollevare il muso. Le ruote baciarono il suolo ma la coda affondò nel terriccio, ancorando il velivolo. Venne sbattuto contro il sedile come dalla mano di un gigante e rimbalzò nell'abitacolo. Era sicuro che lo schiocco che aveva udito fosse quello delle sue ossa. L'Harry Tate strillò come se fosse stato sbranato.

La terra gli cozzò contro la faccia. Il RE8 si trascinò sulla Terra di Nessuno. Fili di ferro spezzati vibrarono e sferzarono. Un longherone sfondò la fusoliera. La parte inferiore dell'aeroplano si accartocciò e venne strappata via. Winthrop si gettò le braccia sulla testa e attese il colpo subitaneo della morte.

BIGGLES VOLA VIA

Sotto, gli Snipe britannici venivano fatti a pezzi dai volatori del JG1. Stalhein e Stachel erano quelli più in alto, e osservavano il combattimento ravvicinato.

Dopo aver guadagnato il cielo dalla torre dello Château du Malinbois. avevano preso quota e volteggiavano sopra la battaglia. Se uno dei britannici fosse riuscito a fuggire, Stalhein e Stachel si sarebbero lanciati in picchiata per un rapido assassinio. Era una posizione onorevole e necessaria,

ma frustrante per volatori la cui sete di sangue era già montata.

A quella altitudine, Stalhein poteva planare, battendo solo occasionalmente le ali per restare nella sua posizione. L'apertura delle sue ali superiori era di trenta piedi: escludendo la coda simile a una frusta, lunga il doppio del suo corpo. Questa apertura, la robusta barra trasversale della sua forma mutata, corrispondeva alle spalle e alle braccia della sua forma umana. Membrane crescevano dai suoi polsi fino ai fianchi, gonfiandosi come vele spiegate. Fasci muscolari si raccoglievano intorno allo sterno simile a un timone, dandogli un accurato controllo sul suo volo.

Le ali inferiori erano costole mutate, estruse dal suo corpo, ampliate da pezzi di tela. Le braccia tozze e funzionali che gli spuntavano dal torso e manovravano le mitragliatrici Parabellum appese all'imbracatura intorno al collo erano fatte interamente di tessuto, carne e ossa cresciuti per forza di volontà. Imparare a volare in quella forma era più complicato che impadronirsi dell'uso di uno dei caccia di Tony Fokker, ma Stalhein era più manovrabile e più rapido di qualsiasi velivolo.

Nella sua forma di pipistrello, era protetto contro il freddo da uno spesso strato di pelliccia naturale sopra la pelle coriacea. Stivali delle sette leghe alti quanto le sue gambe umane erano agganciati assieme alle caviglie e alle ginocchia. In altre circostanze, indossava solo l'equipaggiamento che faceva di lui un'arma volante. Le giunture delle anche erano bloccate e le vertebre fuse, trasformando il suo corpo in una colonna vertebrale indistruttibile.

Il puzzo delle armi appena scaricate e del carburante che bruciava saliva sulle correnti e veniva catturato dalle enorme narici aperte. Le sue orecchie, lembi di pelle corrugata larghi un piede e coperti da grosse vene, coglievano il chiacchiericcio delle mitragliatrici, i lamenti interrotti dei motori che si fermavano e addirittura le grida dei piloti in combattimento.

Uno degli Snipe esplose. Vide un vittorioso Udet salire sull'onda di aria calda, nuotare con le ali simili a mantelli. Stalhein udì l'urlo smorzato di un pilota inglese. Il punteggio di Udet era nuovamente alla pari con quello di Stalhein.

Quando era giunta notizia che un'intera squadriglia aveva lasciato Maranique ed era diretta a Malìnbois, Stalhein aveva immaginato che il generale Karnstein avrebbe di nuovo ordinato una notte di riposo. Già diverse volte lo JG1 era stato tenuto fuori da un combattimento poiché non era ancora il momento giusto per mostrare le proprie carte. Kretschmar-Schuldorff, il cui incarico era quello di mantenere i segreti, metteva conti-

nuamente in guardia contro un loro impiego prematuro. Tutti gli uomini al comando del Barone desideravano ardentemente andare in battaglia ma sapevano qual era il loro dovere. Quando fosse giunto il momento, avrebbero servito il Kaiser in tutto e per tutto.

Lo Snipe in fiamme si ridusse in cenere mentre precipitava. Udet eseguì una vite orizzontale in segno di trionfo, togliendosi facilmente dalla traiettoria di una raffica. C'erano ancora diversi britannici in volo. Lo JG1 stava giocando con loro.

Dopo aver riflettuto, Karnstein aveva deciso che era il momento di sguinzagliare i pipistrelli da guerra. Aveva ordinato al Barone von Richthofen di portare con sé otto volatori e di distruggere la squadriglia.

«Facciamo capire ai nostri nemici che devono temerci un po' di più,» aveva spiegato l'antico.

Richthofen era rimasto in silenzio mentre riceveva l'ordine, ma Stalhein e gli altri erano stati incapaci di controllare la loro eccitazione. Stalhein aveva cominciato a mutare ancora prima di essere prescelto per la squadriglia, dilatandosi dentro la giubba finché i bottoni non erano scoppiati.

«Puntate il vostro uomo,» aveva detto Richthofen ai suoi aviatori, «e uccidetelo.»

Dal sua posizione vantaggiosa, Stalhein vide come lo JG1 aveva eseguito quel semplice ordine. Richthofen aveva assegnato a suo fratello lo Snipe che volava sulla punta della formazione, tenendo per sé l'osservatore. Un profano avrebbe potuto ritenerlo un atto di codardia ma Stalhein comprese la decisione del Barone. In effetti, il RE8 era il bersaglio più facile, ma era anche il più importante. Gli Snipe stavano là per badare all'osservatore e lo avrebbero protetto. Attaccando il RE8, Richthofen si rendeva bersaglio primario. Doveva fidarsi della capacità dei suoi uomini di uccidere le loro prede e proteggergli la schiena.

Lothar von Richthofen prese il suo Snipe senza nemmeno fare fuoco, innalzandosi sotto il comandante della squadriglia e lacerando la parte inferiore del suo aeroplano, facendo roteare il velivolo nell'aria. Lo Snipe era stato scagliato verso il suolo in una vite fatale, mentre sparava a caso con le mitragliatrici. Lothar seguì il britannico nella spirale e strappò il pilota dal suo sedile. Stalhein aveva udito lo strillo quando le mascelle di Lothar si erano chiuse intorno alla testa del comandante.

Stachel, tenuto fuori dalle uccisioni, ululava per la frustrazione. Fili di saliva colavano dalla sua bocca di squalo. I suoi occhi folli scintillavano come stelle fiammeggianti. Stalhein sapeva che il suo compagno non ce

l'avrebbe fatta. Lui pensava solo a Bruno Stachel, mai allo JG1 o al Kaiser o all'onore.

Enorme e lento come una frittella volante, Emmelman si gettò sul suo Snipe. Addentò l'aeroplano con ampi movimenti e scossoni del collo, lacerando tela e metallo con artigli e denti. Per lui, il velivolo era il guscio duro della noce e il pilota era la polpa. Non volava nemmeno con le mitragliatrici. La sua forma enorme assorbiva quasi tutti i maltrattamenti, espellendo proiettili sparati come gocce di sudore.

Il combattimento sarebbe finito prima che Stalhein potesse parteciparvi. Era una delusione, ma era suo dovere vivere con le delusioni. La vittoria conseguita sarebbe stata condivisa da tutti.

Manfred von Richthofen rese elegantemente inutilizzabile il RE8, strappando via il pilota e lasciando che la spia affondasse con la nave. Fu quasi un gesto artistico, la prova che gli impulsi estetici talvolta si agitavano nella mente gelida del Volatore Rosso. Richthofen svolazzò con indolenza al di sopra dell'osservatore, fissando lo sguardo sulla spia terrorizzata. Onde di paura si diffondevano da quell'uomo.

Lo Snipe di Schleich era sulla scia del Barone, e cercava di abbatterlo con le raffiche della mitragliatrice. Chiunque pilotasse quel velivolo doveva essere eccezionale. Anche se nella sua trasformazione si era allontanato moltissimo dalla forma umana, Stalhein comprendeva benissimo quale rettifica mentale doveva essere fatta da un uomo che si aspettava di fronteggiare un caccia e veniva invece assalito dai volatori dello JG1. Lo Snipe di Schleich si riprese dallo shock e combatté in modo magistrale. Schleich. distanziato nel cìelo, svolazzò con un'ala lacerata, cercando disperatamente di tornare sulla scia del suo uomo.

Non era ancora il momento di intervenire, a suo giudizio. I suoi ordini erano di restare fuori dalla mischia finché non gli fosse parso che un britannico fosse sul punto di fuggire. Lo Snipe di Schleich scese improvvisamente di quota e risalì, sparacchiando ancora. Richthofen danzò nell'aria, non sentendosi seriamente in pericolo. Il RE8, sorprendentemente, era ancora in volo. La spia aveva smesso di strillare.

Stachel guardò giù, annuendo con ferocia. Una gorgiera di pelliccia si gonfiò intorno alla sua testa. La sua forma-pipistrello aveva qualcosa della scimmia urlatrice. L'irruente Bruno era ansioso di fare la sua parte nella mattanza, incline com'era a disobbedire agli ordini del Barone.

«Entra in combattimento e sarai congedato,» disse Stalhein. In quel corpo, quella che sembrava una voce normale era abbastanza forte da risultare

udibile nel vento. Stachel, disperato per il desiderio di sangue e di gloria, scosse la grande testa ma rimase in formazione. La paura di perdere la sua posizione era più grande della sete rossa. A nessuno era mai stato chiesto di dimettersi dallo JG1. Stalhein aveva l'impressione che il generale Karnstein avrebbe insistito per un reincarico permanente agli Inferi. Spinti dalla paura, dal dovere, dalla sete di sangue e dall'onore, i volatori dello JG1 erano tanto schiavi quanto padroni. Non erano semplicemente cavalieri del cielo, ma gladiatori.

«Che spreco,» gridò Stachel.

Lo Snipe di Göring cominciò a inseguire il RE8 e «Ciccione» Hermann fendette affannosamente l'aria per mettersi alle sue calcagna. Appesantito dal grasso che accresceva la sua massa mutata. Göring era il più lento in volo. Eppure, era un tiratore micidiale, che preferiva ricorrere a brevi raffiche e abbatteva la preda con la precisione di un esperto di caccia grossa.

I combattimenti che ancora proseguivano si spostarono verso l'alto, costringendo Stalhein e Stachel a salire attraverso le nubi sottili. Quando il chiaro di luna investì le ali di Stalhein, il suo intero corpo fremette. Un nuovo vigore fluì come elettricità attraverso i suoi nervi e le vene. Sapeva che quella era una caratteristica della stirpe del vampiro inglese Ruthven, ex-alleato del Graf e ora suo odiato nemico, ma non capiva come fosse giunta fino a lui. Questa caratteristica era stata parte integrante della sua struttura di *nosferatu* ben prima che Karnstein lo presentasse alla dolce Faustine, che gli aveva trasmesso qualcosa della stirpe di Dracula.

Il suo corpo si gonfiò con la luce e la sua forza crebbe. Il freddo che avvertiva intorno agli occhi e alle orecchie si dissipò. Il sostentamento che ricavò dalla luna era quasi simile a! sangue. Se le nuvole gli impedivano di riceverlo, diventava indolente. Come quella proverbiale del licantropo, la sua forza aumentava e scemava con le fasi lunari.

Il RE8 era scomparso alla vista, anche se Stalhein ancora distingueva il rumore del suo motore scoppiettante. Al posto della spia, pensò che sarebbe diventato matto prima di colpire il suolo. Lo Snipe di Göring seguiva l'osservatore: Ciccione Hermann gli stava quasi addosso.

Solo lo Snipe di Schleich stava ancora combattendo. Schleich volava a fatica e la lacerazione nella sua ala si espandeva a ogni battito, troppo seria per guarire all'istante. Il resto della squadriglia stava sulla scia dello Snipe.

Lo Snipe di Schleich prese quota verso Stalhein e Stachel. Stalhein vide la minuscola faccia bianca del pilota inglese. Era Bigglesworth, l'asso che annoverava Erich von Stalhein fra le sue vittorie. Era giusto che salisse in

cielo e trovasse Stalhein ad aspettarlo.

Stalhein agitò un braccio all'indirizzo di Stachel. Quel combattimento era suo. Stachel non c'entrava, e Stalhein andò a piazzarsi davanti all'altro volatore. Udì ma ignorò l'urlo di rabbia di Stachel.

Il rombo dell'elica dello Snipe di Schleich salì. Bigglesworth sparò due raffiche con i suoi Vickers gemelli. Stalhein vide il lampo dei traccianti d'argento e si allontanò dalla traiettoria dei proiettili. Stachel scivolò da una parte, ma ricevette gli ultimi colpi nella punta dell'ala. Infuriato, Stachel si lanciò. Sbilanciato dalla ferita, disparve fra le nubi, cadendo per centinaia di piedi.

Stalhein e Bigglesworth erano soli. Con controllata eccitazione, descrisse un cerchio intorno allo Snipe, guardando nell'abitacolo. Vide la testa del pilota che ruotava, con la luna benedetta che si rifletteva nei suoi occhialoni. Prima di uccidere, rese omaggio al valoroso avversario. Quella era una vittoria che valeva.

Gli altri volatori stavano prendendo quota in formazione sparsa e sarebbero arrivati presto. Non c'era tempo per assaporare il combattimento. Si avventò sullo stabilizzatore dello Snipe e lo strinse fra le mascelle: le file di denti perforarono legno e tessuto. Con una torsione del collo, strappò l'intera coda al caccia. Sputò quella roba secca dalla bocca e avanzò con gli artigli fino all'abitacolo, assetato del sangue del vampiro inglese. Con quella uccisione, avrebbe assimilato il valore del suo nemico. A ogni uccisione, diventava più forte. Era quello il potere che Faustine gli aveva trasmesso con suo sangue benedetto da Dracula.

Con stupefacente freddezza. Bigglesworth si voltò sul sedile e puntò un'arma dal grosso tamburo che teneva in mano, una pistola Verey. Stalhein rise. Bigglesworth sorrise. Gli altri volatori stavano tutti intorno. Bigglesworth colpì Stalhein alla bocca. Il fuoco esplose sulla sua lingua e si diffuse sul muso, strinandogli il pelo sulla faccia, bruciandogli gli occhi. Il puzzo era peggiore del dolore. Sputò la cartuccia ardente ma perse la presa sullo Snipe distrutto. Il suo corpo gridò, chiedendo sangue. La sua bocca bruciava ancora e il cuore gli batteva come un tamburo da guerra al ritmo della sofferenza vampirica. Aveva vinto, adesso *doveva* bere. Più che della vittoria, più che di una medaglia, più che della missione, aveva bisogno di *sangue*!

Lo Snipe precipitò, passando fra i volatori come un peso di piombo. Le ali erano sparite. Il pilota venne scaraventato fuori dall'abitacolo e cadde per conto suo, prendendo velocità. Da quell'altezza, si sarebbe schiantato

riducendosi in frammenti inutili, col sangue fragrante sparso per un miglio quadrato.

Dimentico di tutto il resto, Stalhein si tuffò dietro al sua preda, artigliando l'aria. Ripiegò le ali inferiori per diminuire la resistenza e scese come una lancia. L'aria strillò intorno alle ali. I suoi occhi, gonfi per il fuoco, si fissarono sul pilota che precipitava. Non aveva speranze. Bigglesworth gli era sfuggito.

A meno che non avesse agito con rapidità, si sarebbe schiantato sulla dura terra nel punto esatto dove sarebbe caduta la sua vittima. Anche lui si sarebbe ridotto in pezzi. Si contorse nell'aria, quasi perdendo la sua padronanza dell'elemento. Spiegando le ali come vele, frenò la sua discesa. Fu come se le braccia gli venissero strappate dalle loro cavità. La coda frustò sotto di lui mentre cercava di raggiungere un equilibrio stabile. Finalmente, uscì dalla caduta. Salì sulla corrente, scrutando il panorama buio in cerca di un punto di luce bruciante. Si trovava al di qua delle linee, per cui non ci furono spari da terra. Le sue orecchie si tesero ma non riuscì a cogliere il rumore dell'impatto. Il suo nemico era giù da qualche parte, distrutto. La battaglia era finita ed Erich von Stalhein si sentiva inappagato. Cominciò a ringhiare.

CAMPO STRANIERO

La barra di comando gli era stata strappata dalle mani. Una raffica di vento investì il suo intero corpo. Comprese che tutta la parte anteriore del RE8 era stata staccata, divelta. La sua vita era probabilmente salva per pochi secondi. Il motore caldo come un forno stava non più di tre piedi davanti al suo grembo. Sbalzato via dal suo cofano, l'aggeggio avrebbe colpito l'abitacolo come un enorme proiettile, schiacciandogli il corpo.

Winthrop venne spinto indietro sul sedile dalla forza dell'urto, poi scagliato avanti nel buio. Il suolo lo percosse sul petto e sulla faccia. Di riflesso, lui afferrò la terra come se fosse piumino d'oca.

Le sue orecchie furono ancora aggredite dal ruggito dell'aria e dallo stridore del RE8 che si riduceva in pezzi intorno a lui. Qualcosa di pesante gli cadde sulla schiena, premendolo ancora di più nel terriccio.

Gli occhialoni impedirono che i suoi occhi gli venissero schiacciati nella testa ma la maschera sì frantumò. La terra gli entrò nel naso e nella bocca. Uno spuntone aguzzo si fece strada attraverso la Sidcot nel suo fianco. Ogni singola parte di lui gli doleva, come se fosse stato picchiato sul ven-

tre, sui reni e sull'inguine. Un altro respiro, un altro battito di cuore e sarebbe morto.

Cat, pensò. *Mi dispiace per quella sciocca lettera...*

Sollevò la faccia dal suolo, tossendo e perdendo qualcosa dalla bocca e dal naso. Respirò ancora. E ancora. Il suo cuore batteva. Allora non sarebbe morto? O forse lo era già?

Si trovava in un luogo simile alla piana infernale che aveva immaginato da bambino, ascoltando il reverendo Mr. Kaye, il padre di Catriona. C'erano grida lontane e colonne di fuoco e una tenebra profonda.

Scosse le palle con violenza, liberandosi della struttura alare infranta che gli era caduta sulla schiena. La sua Sidcot si lacerò quando estrasse l'estremità aguzza di un montante spezzato.

In ginocchio, s'immobilizzò. avvertendo solo dolore. I denti gli battevano ed erano abbondantemente cosparsi di sangue e sudiciume. Tossì e sputò. Lo stomaco gli si torse e svuotò attraverso la bocca. Non aveva modo di sapere quali ossa erano rotte e quali semplicemente gli facevano male. Avrebbe potuto essere più facile determinare quali ossa *non* erano rotte.

Un bagliore di luce intensa esplose nelle vicinanze, accecandolo. La fiamma parve sfiorargli il volto e dissolversi in un istante. Il motore si era schiantato, ma era rimasto abbastanza carburante da alimentare un fuoco cospicuo. Rivoletti di fiamma fluivano lungo una forma scura che si rivelò come il muso del vecchio e dannato Harry Tate. Il velivolo era morto ma in qualche modo aveva badato alla sua vita fino all'ultimo, portandolo vivo al suolo.

Doveva allontanarsi dal relitto prima che ci fosse un'altra esplosione, ma non riusciva a muoversi. S'inginocchiò, ma era come se le sue gambe fossero ancorate al suolo. Il suo cuore martellante rallentò. Tastandosi la faccia fuligginosa, rimosse quel che restava degli occhialoni. Fu come se le nubi si dividessero. Il chiaro di luna lo inondò, malsano. Si tolse l'elmetto e il passamontagna e si pulì la faccia con lo straccio di lana.

La Terra di Nessuno era un paesaggio folle. Prima della guerra, Winthrop aveva visitato quelle zone. Era un luogo piacevolmente boscoso. Adesso non c'erano alberi. La terra era butterata e piena di crateri e spogliata di tutto eccetto la vegetazione più stentata. Rotoli di filo spinato erano sparsi dappertutto. Il RE8 aveva raccolto interi tratti di filo arrugginito e li aveva trascinati, scavando solchi profondi.

Cadaveri color fango erano immersi nel terriccio. A pochi piedi di distanza, un teschio zannuto con un elmetto tedesco era adagiato su un lato.

Doveva essere là fin dal primo assalto. I Boche non portavano più elmetti come quelli. Winthrop non tentò di scorgere gli arti smembrati, i brandelli dell'uniforme, le ossa esposte. Quei primi campi di battaglia, sui quali si era combattuto per anni, erano seminati di milioni di morti.

Si controllò le braccia e le gambe e, benché trovasse contusioni e fitte, ritenne che le sue ossa maggiori fossero intatte. Un proiettile aveva colpito la suola del suo stivale, rintanandosi come un verme. La calza era rigida per il sangue ma il colpo gli aveva solo lacerato la pelle.

Nell'alzarsi, il ginocchio destro lo fece sobbalzare per il dolore. La sua Sidcot era strappata e i calzoni che portava sotto ridotti a brandelli, anche se le brache erano semplicemente cincischiate contro la gamba. La sua andatura era vacillante, come se si trovasse sulla terraferma dopo un mese di mare. Nell'aria, si era abituato a non avere nulla sotto i piedi. Il suo equilibrio era precario ma si sforzò di recuperarlo. Ebbe un capogiro e chiuse gli occhi, sbadigliando per sturarsi le orecchie che gli dolevano. Lottò per ritrovare la familiarità con la terra solida, con la gravità.

Un razzo illuminante esplose sopra la sua testa. Il bagliore gli ferì gli occhi. Scie bianche apparvero come tentacoli di meduse. Quegli aggeggi infernali servivano a illuminare i bersagli per i cecchini. Con quella che gli parve una torturante lentezza, si accovacciò contro il fianco sfondato del RE8, con l'ombra che gli si avvolgeva intorno. Le orecchie ancora gli rimbombavano, per cui non poteva essere sicuro che nessuno stesse sparando. Le scie del razzo illuminante scesero al suolo sibilando e lui era ancora vivo.

Alzò lo sguardo verso il cielo, cercando le forme-pipistrello. I Boche avrebbero rastrellato il relitto in cerca di superstiti? Era assurdo. La sua sopravvivenza era così improbabile e la sua discesa nella Terra di Nessuno così pericolosa che anche il Barone Rosso lo avrebbe lasciato perdere. Ma ne sapeva abbastanza sui vampiri da scommettere che i volatori mutaforma dovevano essere in preda alla sete rossa.

Non era sordo. Oltre al rombo e al ronzio, udiva il rumore di un motore. C'era chiaramente ancora un velivolo in cielo. Uno degli Snipe. Si strappò l'elmetto e si scosse il sudore dai capelli.

Ci fu una raffica di mitragliatrice. Chiazze di luce nell'aria. Nella direzione dalla quale stava arrivando il rumore del motore.

Poteva vedere ben poco, ma immaginò uno Snipe in fuga, che volava basso, con uno della *staffel*-pipistrelli di Richthofen alle calcagna.

Un'altra raffica. Più vicina. Un velivolo passò in alto. Ebbe una visione

fugace di ali e ruote in picchiata, uno Snipe che brillava brevemente nel chiaro di luna. Si voltò per seguire la traiettoria del caccia.

Un'ombra silenziosa passò, diffondendo un freddo che gelava il cuore. Simile a un inquilino degli abissi che alzava lo sguardo su una manta, Winthrop si rannicchiò mentre il Boche lo sorvolava, concentrato sulla sua preda. Lo Snipe sfrecciò verso le linee inglesi, con le ali oscillanti. Stava guadagnando terreno sul Boche che lo inseguiva. Il mutaforma salì nel cielo come un falco, vomitando fuoco.

Winthrop non riuscì a distogliere lo sguardo. Il fuoco colpì il caccia alla coda. Lo Snipe acquistò un'improvvisa rotazione. L'esplosione gli ferì gli occhi prima ancora che lui potesse udirne il boato.

Il Boche rimase sospeso sul relitto, con la parte inferiore del suo corpo arrossata dalla luce delle fiamme. Un ventre bianco enormemente gonfio si protendeva dall'addome del pipistrello, e vene azzurre e rosse erano sparse sulla cupola membranosa delle ali. Non aveva mai visto un vampiro così lontano dalla forma umana. Nemmeno Isolde era così. Le creature alate di Richthofen si erano nutrite col sangue di Dracula. Adesso comprendeva la confessione di Mata Hari. I tedeschi stavano scientificamente realizzando degli incroci per creare quei mostri.

Il Boche s'innalzò sopra la sua preda, sull'aria calda, e scivolò nei buio del cielo. Lentamente, con potenti colpi d'ala, il vampiro descrisse un cerchio, dirigendosi verso le linee tedesche.

Winthrop maledisse l'assassino. Qualcosa dentro lui era morto nell'impatto. Il panico bruciò fino a svanire, liberando una freddezza da lucertola dal suo cervello. Sentiva di essere rinato con gli istinti del predatore. Le sue priorità cambiarono. Immediatamente, era importante superare la notte e tornare alle linee Alleate. Beauregard doveva essere informato sullo JG1.

Un primo doloroso passo gli rammentò il ginocchio ferito. Aveva bisogno di una gruccia. Infissa nel suolo c'era la pala dell'elica dell'Harry Tate. Poteva andare. All'occorrenza, era abbastanza affilata da trapassare il cuore di un vampiro. Appoggiò il suo elmetto rovinato sull'estremità dentellata perché fungesse da cuscinetto, e lo infilò sotto il braccio.

Lo Snipe si stava dirigendo verso la base. Adesso le sue fiamme erano un fuoco di segnalazione, che gli indicava la direzione da prendere. Dubitava che il pilota avrebbe apprezzato l'uso che Winthrop stava facendo della sua morte ardente ma non poteva permettersi di sentirsi in colpa.

Non aveva alcun senso cercare le macchine fotografiche del RE8. Dovevano essersi distrutte. Se ce ne fosse stato bisogno, Winthrop avrebbe po-

tuto fare dei disegni. Ogni dettaglio era impresso a fuoco nella sua memoria.

Si avviò, zoppicando, verso il fuoco.

Alder, dove lui era cresciuto, si trovava sulla pianura del Somerset. In occidente, i campi erano divisi da fossi piuttosto che da siepi. Gli stranieri spesso si fermavano sul prato del villaggio e immaginavano che bastasse una breve passeggiata attraverso la brughiera per raggiungere la chiesa dove il padre di Catriona era vicario. Ma se prendevano la "scorciatoia" invece del sentiero tortuoso, ben presto finivano col trovarsi in un labirinto umido, ed erano costretti a girare intorno ai campi per trovare delle passerelle di legno collocate sopra i fossi. Poteva occorrere più di un'ora per coprire la distanza che un corvo avrebbe percorso in un minuto, volando. La Terra di Nessuno di notte era qualcosa di simile con le sue trappole e i suoi vicoli ciechi.

Winthrop si fece strada metodicamente verso il fuoco dello Snipe che stava scemando. Dopo l'alba sarebbe stato un bersaglio lento per qualunque cecchino Boche che volesse mirare su qualcuno. In effetti, la sua Sidcot informe era così imbrattata di fango che poteva essere facilmente presa per una grigia uniforme tedesca e fargli guadagnare un proiettile indirizzatogli da qualche entusiasta ma incauto Tommy.

Non s'irritò e imprecò quando grovigli inestricabili di filo spinato o crateri di granate piene d'acqua gli sbarrarono la via. Con pazienza, ritornò sui suoi passi e trovò percorsi alternativi.

Il suo orologio appena riparato si era rotto di nuovo, fermandosi su un quarto alle nove. Probabilmente, non erano ancora le dieci. I combattimenti ravvicinati raramente duravano più di alcuni minuti, sebbene i superstiti spesso giurassero di aver combattuto per più di un'ora. Mancavano ore all'alba del giorno dopo.

Il suolo scricchiolava e cedeva sotto i suoi stivali. Stava camminando su un cavallo che era stato schiacciato come pasta di pane stesa con un matterello. Gli uccelli gli avevano beccato gli occhi. L'animale morto brulicava di vermi che si cibavano. Topi squittenti fremettero sotto il tappeto che era la pelle del cavallo e fuggirono in tutte le direzioni. Non fece alcuno sforzo per uccidere o scacciare i topi. Non erano peggiori dei mangiatori di morti umani che infestavano il paese.

Il ginocchio gli faceva più male. Tutti gli altri dolori diminuivano, almeno paragonati a quello. La sommità della gruccia di fortuna gli ferì l'ascel-

la. Le dita dei piedi erano intorpidite e sperava che il gelo non raggiungesse presto il ginocchio.

Le bombe cadevano, ma non troppo vicino. Era una tattica degli Alleati far fuoco di notte sulla Terra di Nessuno, per scoraggiare le sortite tedesche. Per come stavano le cose, Winthrop ritenne dubbia la logica dello stratagemma, anche se considerò una fortuna che fosse poco probabile imbattersi in un esploratore perduto in mezzo al fango. Anche il Boche più sprovveduto sarebbe stato equipaggiato con un fucile e una baionetta e tutto ciò che lui aveva per difendersi dall'aggressione era la sua elica arrugginita. Era stata un'escursione così imprevista che non aveva nemmeno pensato di portarsi un revolver.

Lo Snipe era esattamente davanti a lui. con la struttura completamente bruciata. Parti metalliche incandescenti brillavano in quel che restava del fuoco. Era impossibile dire di quale Condor di Cundall si trattasse.

L'audace Courtney era morto, afferrato e succhiato dal Sanguinario Barone Rosso. Quasi certamente, Cundall stesso era stato eliminato. Per non parlare di tutte le *B*: Ball, Bigglesworth, Brown. E, per variazione alfabetica, Bill Williamson. La Squadriglia dei Condor sarebbe stata smantellata.

Una granata fischiò e scoppiò a meno di cento iarde. Uno spruzzo di terriccio investì la sua faccia. Era orribilmente possibile che un artigliere stesse mirando alla fiamma dello Snipe, solo per avere un bersaglio luminoso nel buio.

Una volta rientrato, Winthrop avrebbe avuto dei suggerimenti da dare che, lo sentiva, avrebbero migliorato nettamente la conduzione della guerra. Dopo quella scampagnata, aveva il diritto di parlare a sir Douglas Haig fino a rompergli i timpani. Avrebbe dovuto fare una breve visita alla giornalista Kate Reed. In verità, avrebbe dovuto fargliela comunque. Si stava formando un'idea, e Kate Reed ne era il cuore.

Con i suoi capelli rossi e la lingua tagliente, Kate era la vampira che Catriona poteva diventare. Piccoli canini graziosi in un seducente sorriso. Dietro le sue lentiggini era astuta e coriacea. Era la cosa più prossima a un vampiro antico nella sua cerchia di conoscenze. Non c'erano dubbi. Qualsiasi nuovo-nato non era alla sua altezza. La forza era nella stirpe. Il Barone Rosso e la sua ciurma assassina ne erano la prova.

Una trappola si chiuse sulla sua caviglia, e le punte affondarono nel suo stivale. Si girò su se stesso sollevando la sua elica-gruccia. Mirò per colpire la cosa che lo tratteneva.

Nel buio, ci fu un gracidio umano. Winthrop vide dei grandi occhi in

una faccia nera e bruciacchiata. E denti bianchi e luccicanti, incisivi allungati da vampiro rivelati dal fuoco che aveva bruciato le labbra.

Trafiggerlo con l'elica sarebbe stato un atto di misericordia.

I denti si separarono con un sibilo. Venne un'altra stretta, al ginocchio. La creatura cercò di arrampicarsi lungo la sua gamba, per sollevarsi.

Era il pilota. Winthrop non poteva dire quale era stata la faccia. Il sibilo morì e il pilota lasciò andare la sua gamba, dandogli dei colpetti come per scusarsi. Il poveraccio era in piedi, ricurvo. Dalla sua forma contorta, comprese che il vampiro era Albert Ball. Il pilota era sopravvissuto a un altro scontro col Baraccone dei Mostri Volanti di Richthofen, anche se per un pelo. La sua Sidcot si era fusa con la carne, nera sopra le ossa esposte.

«Buon Dio,» disse Winthrop.

Lo scempio che era la faccia di Ball sorrise. Il pilota tese un artiglio contorto. Winthrop prese la fragile mano e la strinse, temendo che le dita si staccassero. Fu grato per il guanto che gli impediva di toccare l'untuosità della pelle di Ball che si screpolava, ma avvertì il calore della stretta del pilota.

«Dovremo riportarti a casa,» disse.

Ball annuì col cranio glabro. Il suo elmetto di volo era bruciato sulla sua testa. Una nuvola fluttuò davanti alla luna. Il buio si fece più profondo.

Da solo, le sue possibilità erano già state abbastanza esigue. Ora, Winthrop avrebbe dovuto raggiungere le linee col malconcio Ball.

Tutto ciò gli era stato mandato per metterlo alla prova.

«Andiamo, vecchio mio.» disse a Ball. «La strada è questa, credo.»

S'incamminarono verso il rombo dell'artiglieria inglese.

IL CASTELLO

Con noncuranza prussiana, l'Oberst Kretschmar-Schuldorff fece penzolare una sigaretta turca dal labbro inferiore. Il fumo riempì l'automobile, ondeggiando mentre prendevano la strada ripida che conduceva allo château. L'ufficiale sedeva di fronte a Poe e a Ewers, con gli occhi acuti che scintillavano sotto il cappello con la visiera, suggerendo un inspiegabile divertimento. Nessuno dei tre si rifletteva sui finestrini scuri. Il guidatore conosceva bene la strada di notte, ma la strada non era delle migliori. Poe temette per il bagaglio di Ewers che era stato legato al tettuccio.

«Non siamo molto abituati ai visitatori a Malinbois,» ammise Kretschmar-Schuldorff. «Per cui le nostre strutture sono primitive.»

Poe era preparato a mostrarsi condiscendente. Qualsiasi sistemazione sarebbe stata un miglioramento rispetto al ghetto. Ewers, la cui irritazione cresceva di ora in ora, era meno incline ad accettare senza lamentarsi quello che la vita gli proponeva.

«Lo château è antico,» disse l'ufficiale. «C'era già una fortezza là quando Cesare divise la Gallia. La struttura attuale risale in parte al decimo secolo. È di interesse storico per la razza dei vampiri. Ha preso il nome dal Sieur du Malinbois, un antico eliminato nel 1200.»

«Un sergente alla stazione ci ha detto che era un posto malefico,» disse Poe.

Kretschmar-Schuldorff si strinse nelle spalle senza disturbare il fumo. Un sorriso sardonico pareva sempre sotteso alla sua affettazione di distacco.

«Come la vostra Casa degli Usher, forse? Chi può dire cosa sia malefico? In alcuni, le antiche convinzioni sono troppo radicate.»

«Non era un vero patriota,» disse Ewers. «Dovrebbe essere deferito e degradato.»

«Un uomo può essere un patriota e non gradire Malinbois,» disse Kretschmar-Schuldorff. «Chi lo sa. Herr Ewers? Potreste voi stesso non gradire il nostro château.»

Attraverso i finestrini, Poe vide le sagome di alti alberi brulli assieparsi ai margini della strada. La regione era tetra e poco invitante. C'era un'atmosfera di desolazione atavica, ammantata dalla devastazione degli ultimi anni.

«C'è un lago vicino allo château,» disse Kretschmar-Schuldorff, facendo un sorriso più largo, «ma non è come lo stagno di Usher. Ritengo improbabile che i nostri alloggi crollino e ci trascinino tutti nelle sue acque puzzolenti.»

«Che pensiero divertente,» disse Ewers. cercando di essere tagliente.

«È dovere di tutti gli ufficiali del servizio informazioni avere solo pensieri divertenti. La nostra responsabilità primaria è il morale.»

Ewers dava l'impressione che, in quel momento, il suo morale fosse nel punto più basso. Stranamente, Poe prese coraggio. Si domandò se la sua relativa levità di sensazioni fosse causata dal sangue della ragazzina calda che filtrava nel suo corpo non-morto.

«Quando svolteremo al prossimo angolo, Herr Poe, potrete vedere lo château.»

L'automobile accelerò e svoltò. Poe vide il castello con la luna dietro di

esso: una forma nera con torri e bastioni. Nella sagoma, solo una luce brillava, in cima alla torre più alta.

«È per noi quella?» chiese.

L'Oberst scosse la testa. «È per gli aviatori.»

Avanzarono lungo la riva di un lago tranquillo. Vicino, c'era uno spazio aperto che Poe ritenne fosse il campo d'aviazione.

«Gli aeroplani non vanno a sbattere contro le torri?»

Kretschmar-Schuldorff scoppiò in una risata musicale. «Herr Poe, rimarrete molto sorpreso da parecchie cose.»

Ebbe l'impressione che gli venisse celato un grande mistero e questo eccitò la sua sete. Era come la sua sete rossa, ma era una sete di conoscenza non di sangue. Gli era sempre piaciuto cimentarsi con rompicapi, cifre e indovinelli. Era un giornalista e un investigatore, ma era soprattutto come poeta che desiderava risolvere misteri. Avvertì una nuova sfida alle sue capacità raziocinanti

Un castello, un mistero, sangue e gloria. C'erano tutti gli elementi per un racconto del grottesco e dell'arabesco.

«Guardate,» disse Ewers, indicando.

C'erano forme più scure nell'oscurità del cielo, cose svolazzanti vagamente delineate dal chiaro di luna.

«Pipistrelli?»

«No, Herr Poe. Non pipistrelli.»

Le forme si disposero in formazione. A giudizio di Poe, erano molto più grandi dei pipistrelli.

«Vampiri?»

Kretschmar-Schuldorff annuì e accese una nuova sigaretta. I riflessi del fuoco del fiammifero scintillarono nei suoi occhi divertiti.

In un lampo, Poe penetrò nel mistero. Comprese cos'erano quelle creature.

«Mutaforma,» disse, compiaciuto di se stesso. «Quelli sono gli aviatori del Barone von Richthofen. Non guidano aeroplani. Si fanno spuntare le ali.»

«Esatto.»

Ewers era stupefatto, e irritato per non essere stato messo a parte del segreto. Il cuore e la mente di Poe si librarono in volo.

«È meraviglioso,» disse. «Sono diventati angeli.»

«Angeli dell'inferno, forse. Prima che la guerra sia conclusa, potrebbero essere angeli caduti.»

La formazione volò intorno alla luce della torre. Dovevano essere enormi, alti due o tre volte un uomo. Le loro ali battevano lentamente e sembravano planare piuttosto che volare. Poe non avrebbe mai detto che fosse possibile, ma il miracolo era davanti ai suoi occhi.

«E tutto ciò deriva dall'evoluzione delle capacità innate dei vampiri?»

Kretschmar-Schuldorff annuì. «Tony Fokker ha dato una mano alla natura, disegnando dei congegni che indossano per accrescere la navigabilità. E delle imbracature per le mitragliatrici. Finora, nessun vampiro è stato in grado di farsi spuntare una serie di tette-Spandau e di vomitare proiettili sul nemico.»

«Finora?»

Kretschmar-Schuldorff si strinse nelle spalle. Ovviamente, ci sarebbero arrivati.

Il primo dei volatori si girò nell'aria, con le ali che si spiegavano come vele mentre lui rallentava. Fece un perfetto atterraggio sulla torre, con le ali avvolte intorno. Uno per uno, i volatori si posarono. Figure più piccole sciamarono intorno a loro, confermando la stima di Poe circa la loro altezza.

«Chi ci crederebbe? Anche fra quelli che lo hanno visto, chi ci crederebbe?»

«Forse solo un poeta. Herr Poe. È per questo che è stato richiesto un poeta. Voi lo avete visto e dovete convincere il resto del mondo.»

Un volatore solitario arrivò goffamente dopo gli altri. C'era una notevole lacerazione nell'ala e lui faceva sforzi evidenti per restare in aria. Mancando l'area di atterraggio, quell'angelo nero e ferito andò a sbattere contro un lato della torre e si aggrappò, con gli artigli che afferravano la pietra antica. Con la coda oscillante e le ali ripiegate, il volatore ferito si arrampicò fino a raggiungere i compagni. Poe condivise il suo dolore, immaginando come doveva essere...

«Devo vedere di più,» disse Poe. «Conducetemi subito là.»

Kretschmar-Schuldorff fece segno alle guardie zelanti e alle sentinelle allarmate di restare lontane, sgombrando il cammino attraverso il castello. Vennero eseguiti rigidi saluti militari e mostrati documenti.

Salirono dentro la torre, Poe in testa. Si precipitò su per la scala a chiocciola di pietra. L'intollerante ma silenzioso Ewers lo seguiva, come una balia che disapprova la libertà di movimenti concessa al suo protetto da genitori indulgenti. Poe voleva vedere le meravigliose creature. Tutte le altre

preoccupazioni erano svanite.

I gradini si allargarono ed emersero nel pavimento di lastre di pietra di un'ampia camera. Lame di luce lunare entravano dalle finestre a feritoia. Torce ardevano nei candelabri a muro. Una tenda si gonfiava leggermente, al soffio dell'aria fredda. C'era un potente tanfo animalesco simile a quello di uno zoo.

Si fermò in scivolata nell'ombra a forma di pipistrello di un gigante. Il volatore era ancora più alto di quanto avesse immaginato. Gli occhi di Poe erano al livello della sommità di una coppia di colossali e lucidi stivali.

Sollevando lo sguardo, vide il corpo coperto di una sottile pelliccia, ancora umano nella forma sottostante. Le ali erano ripiegate, come un soprabito lungo fino a terra di velluto vivente. Penzolante sul petto, c'era una specie di cotta di tela e cuoio che sosteneva una coppia di mitragliatrici. C'erano altre aggiunte: cinghie per irrigidire le colonne vertebrali e fili di ferro per collegare le ali. Braccia muscolose crescevano dalle ascelle, funzionali ma poco eleganti, con mani a tre dita che raggiungevano le impugnature delle armi.

Un elmetto di cuoio aderente divenne un ampio cappuccio mentre la testa rimpiccioliva, poi venne rimosso dagli addetti che stavano sulle piattaforme elevate. Gli occhi di fuoco si ridussero, le orecchie si contrassero, file di denti scivolarono nei loro involucri. La bocca rossa e spalancata si richiuse, formando labbra umane. La pelliccia si diradò come una maschera in dissoluzione.

«Herr Poe,» disse Kretschmar-Schuldorff, «questo è Manfred, il Barone von Richthofen.»

Poe non riuscì a dire nulla.

Il Barone Rosso stava riassumendo la forma umana. Gli addetti sciamavano intorno come valletti, liberandolo dalle mitragliatrici, dagli stivali e dalle cinghie. Mentre rimpiccioliva, il suo equipaggiamento di volo minacciava di schiacciarlo e doveva essere rimosso con cura. C'erano delle rastrelliere per l'attrezzatura.

I due addetti personali del Barone lavoravano con rapidità ed efficienza. Sorprendentemente, erano caldi.

«Questi uomini sono stati col Barone per tutta la durata della guerra,» spiegò Kretschmar-Schuldorff. «Il Feldwebel Fritz Haarmann e il Kaporal Peter Kurten. Sono gli scudieri del nostro cavaliere del cielo.»

Haarmann e Kurten litigavano mentre svolgevano i loro compiti. Poe decise che dovevano essere in uno stato di soggezione perpetua. Il volto

quadrato e dagli occhi azzurri di Richthofen emerse dalla maschera di pipistrello. Poe lo riconobbe dalla cartolina *Sahnke* venduta nelle stazioni ferroviarie di tutta la Germania.

Gli altri volatori si affollarono nella camera, con le teste puntute e le schiene ingobbite che sfioravano il soffitto di pietra. C'erano dozzine di membri del personale di terra ad aiutarli nella loro trasformazione. L'attività era tale che solo Poe aveva il tempo di meravigliarsi.

«Quello è il professor Ten Brincken, Direttore della Sperimentazione.»

Kretschmar-Schuldorff indicò un uomo dalla faccia grigia e le spalle larghe, ingobbito in un camice bianco e sporco. Il professore borbottava, controllando le misure su una tabella.

«E questo è il generale Karnstein, comandante dello château.»

Un distinto antico, con i capelli grigi e la barba nera come giaietto, stava là impettito con calmo orgoglio. C'era qualcosa del diciottesimo secolo nel taglio della sua uniforme.

La faccia di Richthofen era completamente umana, adesso. Si era ridotto a un'altezza di otto piedi o giù di lì, metà di quella di prima. I muscoli fluivano in nuove configurazioni mentre la struttura scheletrica si assestava. Haarmann e Kurten esibirono delle grandi spazzole dal pelo morbido spazzarono via i peli mentre il Barone cambiava. In un'istantanea ridistribuzione di ossa e tessuti, il volatore risucchiò nella cintola le sue braccia rudimentali. La trasformazione era fluida e indolore, apparentemente senza sforzo.

Era una meravigliosa magia. Le ali si tesero e divennero braccia, ripiegandosi come un ventaglio cinese, levigandosi fino a diventare pelle liscia. La faccia ferrea di Richthofen non tradiva alcun disagio, sebbene gli altri volatori gridassero e gemessero mentre le giunture schioccavano e le ossa si ricomponevano. Ten Brincken, genitore severo ma orgoglioso, osservava con approvazione.

I medici si fecero avanti come gli allenatori di un pugile, appoggiando stetoscopi sui toraci, osservando ferite che guarivano, prendendo appunti. Gli addetti come Haarmann e Kurten procurarono giubbe ai volatori. Essi si ripiegarono su se stessi e tornarono alle dimensioni umane, assestandosi nelle loro forme abituali.

Adesso sembravano tutti umani. Vampiri, ovviamente, ma umani. Ma quegli uomini, quegli aviatori, erano dei demoni e angeli. Poe capì perché era stato convocato là. Perché l'insignificante Hanns Heinz Ewers non poteva servire. Solo Edgar Poe era abbastanza genio da rendere giustizia al-

l'argomento.

Nella sua forma. Richthofen era un uomo di media statura, con un volto piatto e attraente e occhi freddi e inespressivi. Indossò una vestaglia dal colletto di pelliccia. Era evidente che aveva dentro di sé una grande forza e un segreto ancora più grande, ma sarebbe stato impossibile intuirne la portata.

«Manfred,» disse Kretschmar-Schuldorff, «questo è Edgar Poe. Lavorerà con te al tuo libro.»

Poe tese la mano. Il Barone evitò di stringerla, non tanto per arroganza quanto per goffaggine. C'era una leziosità infantile nell'eroe. Uomo d'azione, nutriva uno spiccato disgusto per i fronzoli e le comodità della vita. Non sapeva che farsene dei poeti.

«Herr Baron,» balbettò Poe, «non avrei mai sognato...»

«Nemmeno io sogno,» disse Richthofen, voltandosi. «Se volete scusarmi, ho un rapporto da scrivere. Ad alcuni di noi, le parole non vengono facilmente.»

TROGLODITI

Nella Terra di Nessuno, era impossibile calcolare con accuratezza il passare del tempo e le distanze. Quando i lampi delle esplosioni illuminavano lo Snipe bruciato, si rivelava la misera lunghezza del loro tragitto. Sembrava che fossero trascorse delle ore, eppure avevano coperto appena un centinaio di dolorose iarde.

Aveva immaginato che avrebbe dovuto portare Ball sulla schiena, ma, malgrado le spaventose ferite, il pilota si dimostrò il più rapido a recuperare. Ball superava ostacoli che costringevano lui ad aggirarli. Il vampiro era un miracolo della volontà di resistere. Era come se l'impatto fiammeggiante avesse bruciato tutto tranne le parti essenziali. Strisciava come un granchio, usando con perizia le mani come i piedi, contorcendosi sul terreno come se fosse il suo elemento naturale. Attraverso gli squarci nel suo carapace nero di carne e stoffa bruciate, muscoli e tendini luccicavano, muovendosi come pistoni lubrificati.

Winthrop si persuase di essere come Albert Ball, per liberarsi dell'eccessivo carico mentale e concentrarsi unicamente sulle necessità del momento. Stava pensando troppo a Catriona, a Beauragard, a Richthofen. Doveva pensare solo a Edwin Winthrop.

Dita di luce fluttuavano nel cielo alle loro spalle. Se era l'alba, stavano

andando nella direzione sbagliata, verso le linee tedesche. Doveva essere l'artiglieria. Dopo una pausa, ci furono delle esplosioni, per fortuna lontane.

Winthrop trovò un elmetto francese che sicuramente non serviva più al proprietario. Lo staccò, senza provare disgusto, da una protuberanza irriconoscibile. A parte la protezione, l'elmetto Adrian gli conferiva una sagoma da soldato alleato. Ora, era meno esposto al pericolo che proveniva dalla sua fazione. Naturalmente, qualsiasi buon tedesco avessero incontrato gli avrebbe sparato a bruciapelo.

Dubitò che i Boche mandassero con regolarità delle pattuglie di notte così lontano nella Terra di Nessuno, ma se il grande attacco che tutti si aspettavano era imminente potevano esserci delle squadre mandate a tracciare mappe e a sgomberare sentieri. E c'erano probabilmente dei tedeschi che si aggiravano, perduti come lui, in preda al proverbiale panico cieco e pronti a premere il grilletto.

«E noi siamo qui come su una buia pianura spazzata dagli allarmi confusi della battaglia e della fuga,» citò dalla *Spiaggia di Dover*, «dove armate ignare si scontrano di notte.» Matthew Arnold era uno dei profeti di quell'epoca.

Mentre Winthrop si equipaggiava saccheggiando le tombe, Ball si inerpicò sulla cresta del cratere di una granata. Winthrop si arrampicò con difficoltà sull'affusto distrutto di un cannone e, appoggiandosi sulla sua elica, guardò nel buio dove Ball stava strisciando. Nella maggior parte delle circostanze, avrebbe trovato un vampiro inquietante come Ball.

La sua schiena, rivolta verso la Terra degli Unni, gli formicolò. Si aspettò i proiettili che lo avrebbero trapassato, ponendo fine a quella escursione da incubo. Improvvisamente allarmato, balzò giù dal bordo del cratere e sdrucciolò nella scia di Ball. Il panico passò. Non aveva idea di cosa lo avesse spaventato.

Il salto gli scosse il ginocchio contuso e lui quasi mollò la presa della lama dell'elica. Imprecò abbondantemente a voce alta. Una condotta riprovevole in un giovane ufficiale ansioso di far carriera.

Il cratere era il più profondo fra quelli che avevano superato. Sotto il suo orlo le tenebre erano complete, ma il fondo melmoso era lievemente rischiarato dalla luna. Un altro razzo illuminante esplose. Perlomeno, da quel buco non potevano vedere il maledetto scheletro dello Snipe.

Ball raggiunse il fondo del buco e aspettò Winthrop. Il pilota si fermò, con gli arti snodati come il falso storpio guarito dalla fede in *L'Uomo dei*

Miracoli. Le sue braccia tese si piegavano nella maniera sbagliata.

Lontano dalle linee di fuoco di entrambe le trincee, il cratere era un'oasi sicura in un deserto insidioso. Quando Winthrop lo raggiunse, Ball aveva aperto con uno schiocco una tasca della sua Sidcot, o forse della sua pelle, e ne aveva tirato fuori un portasigarette di rame.

«Gradisci una sigaretta?»

Ball se ne ficcò una in bocca, stringendo l'estremità fra i denti esposti e si diede dei colpetti sulle tasche per individuare la scatola di fiammiferi. Winthrop prese una sigaretta e trovò i suoi fiammiferi.

«Grazie, vecchio mio,» disse Ball mentre Winthrop accendeva. «I miei sono spariti in quel brutto affare là dietro.»

Senza labbra, Ball pronunciava confusamente le consonanti. Fu arduo per lui succhiare la fiamma nel tabacco, ma alcuni tiri forti risolsero il problema. Le sue narici fuse si aprirono con uno schiocco quando espirò.

Winthrop apprezzò l'odore del fumo. Era un odore vivo.

Il cratere era pieno di morti dimenticati, ammassati, pestati nel fango. Cadaveri di tutte le nazioni si trovavano sotto i loro piedi mentre avanzavano. Era una fossa comune che aspettava di essere riempita di terra.

«Questo dev'essere il proverbiale luogo dove tutte le cose vanno a finire.»

Ball si guardò intorno nel buco. Le sue palpebre erano bruciate. Winthrop vide il groviglio rosso dei muscoli intorno alle orbite. Il cratere era largo circa trenta iarde.

«Ho visto di peggio. L'ultima volta, fui abbattuto nella Terra degli Unni e dovetti trascinarmi attraverso le loro trincee. Quello spettacolo era considerevolmente più sanguinario di questa passeggiata.»

«Ma l'ultima volta fosti abbattuto da qualcuno che stava su un aeroplano.»

«Piuttosto vero, ma le ali sono sempre ali.»

Winthrop scosse la testa. Non era il caso di soffermarsi su quello che era accaduto in cielo. Non ancora.

«È ora di proseguire,» disse Ball, spegnendo la sigaretta sul declivio interno del cratere.

Attraversarono il fondo del buco. Quando Wintrop si raddrizzava, la testa gli faceva male. Era rimasto accovacciato e raggomitolato per ore, cercando di offrire un bersaglio più piccolo.

Ball si fermò, inclinò la testa e tese l'orecchio, come un cane che fiuta il pericolo. Prima che Winthrop potesse chiedergli cosa stava accadendo, le

tenebre si affollarono intorno a loro.

Erano circondati da una foresta di spaventapasseri vivi. Cadaveri bruscamente elettrificati emersero dalle tombe o dai mucchi. Armi furono impugnate e puntate, e mani gelide li toccarono. Winthrop avvertì una stretta dolorosa alla gola e la punta di una baionetta contro le costole. Di nuovo, seppe di essere a pochi secondi dalla morte. Un alito fetido gli soffiò sulla faccia. Se la stretta alla gola si fosse allentata, sarebbe rimasto comunque soffocato.

Non poté identificare immediatamente l'uniforme del soldato che lo tratteneva. I brandelli erano fissati al suo corpo col fango, come se l'uomo fosse un selvaggio africano. Nella rete mimetica che aveva per mantello c'erano ramoscelli e foglie. Una collana di bossoli e falangi gli penzolava sul petto.

Un fiammifero si accese e una faccia dalla folta barba si stagliò minacciosa vicino alla sua. Occhi rossi scintillavano su una maschera di sudiciume. Denti irregolari da vampiro si snudarono, umidi di saliva insanguinata.

«Chi va là? Amico o nemico?»

La voce era inglese, ma non apparteneva a un ufficiale. Winthrop era incline a ritenere che il soldato fosse un uomo del nord dell'Inghilterra. Il suo terrore si attenuò.

«Tenente Winthrop,» disse, attraverso la gola stretta. «Servizio Informazioni.»

La creatura rise e il terrore di Winthrop tornò. La stretta alla gola non si allentò. C'erano ancora malvagità e brama in quegli occhi rossi.

«Ti conosco,» disse il cadavere inglese. «Sei un bracconiere.»

Winthrop stava soffocando lentamente.

«Il diritto di cacciare in questa tenuta è esclusivo.» disse il soldato, indicando la landa cosparsa di morti. «Io rappresento quelli che lo detengono.»

Un altro dei morti risorti venne a esaminare la preda. Questo era ben lontano dal suo territorio: i resti di un'uniforme austriaca suggerivano che aveva disertato dal fronte orientale per recarsi là. Una maschera antigas, priva di lenti, gli faceva apparire la testa bulbosa. Simboli runici erano incisi nel cuoio e un baffo arricciato era dipinto sul filtro simile e un ghigno.

«Ehi, Svejk,» disse quello che aveva catturato Winthrop. «abbiamo preso nella rete un rappresentante del Servizio Informazioni.»

Anche Svejk rise, con malvagità smorzata. Sotto la maschera, i suoi occhi erano quelli di un folle.

«Buon lavoro, Mellors. Del Servizio Informazioni abbiamo pochi rappresentanti.»

Svejk parlava un inglese fortemente accentato.

In mezzo al branco, Winthrop vide uniformi francesi, inglesi, tedesche, americane e austriache. Alcuni equipaggiamenti erano un miscuglio dei diversi paesi in guerra. Un giovane dai capelli biondi, la faccia dipinta o tinta di scarlatto, indossava una giubba francese e un elmetto tedesco e portava una carabina americana.

Winthrop e Ball furono spinti all'altro lato del buco. L'elica di Winthrop gli venne strappata. Lui trattenne a stento un grido quando il ginocchio gli trasmise una nuova fitta di dolore. Non era il caso di manifestare eccessiva debolezza.

Su un lato del cratere c'era un'apertura camuffata con reti e macerie. Un tenda sudicia scivolò di lato. Vennero spinti in un tunnel.

«Queste erano trincee dei mangiarane,» spiegò Mellors, quello che aveva catturato Winthrop. «Poi divennero trincee dei Fritz. Ora sono i nostri uffici direttivi.»

«Chi siete?» chiese Winthrop.

«*Nous sommes les troglodytes.*» disse un francese.

«Corretto, Jim.» abbaiò un austriaco. «Noi siamo i cavernicoli, i primitivi...»

«Lui è Jim,» disse il francese. «Sta sempre a dare spiegazioni. Io scrivo le poesie, lui le note a piè pagina.»

«Siamo scesi nella terra,» disse Mellors. «Quaggiù, non c'è guerra.»

Dopo poche iarde di discesa, il pavimento sterrato era coperto di tavole e il soffitto sostenuto da una serie di grossi puntelli di legno.

«Manifattura tedesca,» disse Mellors. «Più preoccupazione per le comodità dei combattenti.»

Ci furono altre risate a questa osservazione. Specialmente di soldati tedeschi.

Erano dei rinnegati, disertori di tutte le fazioni in guerra. Sembravano tutti *nosferatu.* Winthrop aveva sentito delle storie su queste creature degradate, rese folli dai continui combattimenti, che si erano nascoste nel bel mezzo della guerra, cibandosi di carogne per sopravvivere. Fino a quel momento, aveva classificato quelle storie fra le leggende che erano fiorite durante la guerra, eredi degli arcieri fantasma di Mons e dei canadesi e russi crocifissi con la neve sugli stivali.

«Abbiamo pochi visitatori caldi.» disse Mellors, con un tono di ironia ri-

sentita. «Questo è davvero un privilegio.»

Winthrop pensò di udire l'accento del Derbyshire nella voce di Mellors. Il soldato, ovviamente, aveva una qualche istruzione ma parlava come se cercasse di dimenticare quello che aveva imparato. C'era una serie mal cucita di stellette da tenente sulla sua spalla. Doveva aver ottenuto la promozione sul campo. Non era il caso di sottovalutare quella canaglia.

Stretto fra Jules e Jim, Ball non offrì resistenza. Stava raccogliendo le forze, per trovare una via d'uscita. Winthrop sapeva di poter contare sul pilota.

Il passaggio si allargò ed emersero in un rifugio sotterraneo decorato come una caverna neolitica. Fuochi bruciavano in bidoni di olio, ricoprendo il soffitto con un denso strato di fuliggine. Immagini di violenza e di saccheggi, rozze ma efficaci, erano dipinte sulle pareti con lucido per scarpe, sudiciume e sangue. Il collage incorporava fotografie del Kaiser e del Re ricavate dai giornali, immagini di generali e polìtici, inserzioni della stampa popolare di Parigi e Berlino e fotografie personali di uomini persi da lungo tempo. Innamorate, mogli e famìglie erano immerse in un inferno rosso e nero. Tutti venivano inghiottiti da un mostro dai molti occhi e dalle molte bocche che simboleggiava la guerra.

C'era un tanfo opprimente di putrefazione, sangue e materia fecale. Bare di fortuna erano sparse intorno, ognuna personalizzata con degli oggetti che suggerivano la vita precedente dell'occupante. Armi e abiti, frutto di un bottino, erano distribuiti in mucchi casuali. C'era anche una certa quantità di ossa umane, alcune vecchie, alcune disgustosamente recenti. I trogloditi vivevano in quel rifugio spaventoso, emergendone di notte per nutrirsi di morti e moribondi.

«Benvenuti nel nostro allegro eremo,» disse Mellors, facendo ampi gesti. «Come vedete, noi abbiamo creato qui un'utopia lontana dalle idiozie della superficie. Abbiamo appianato le nostre divergenze.»

«Non ci sono tedeschi e francesi, inglesi e austriaci qui,» disse Svejk. «Tutti alleati, tutti camerati.»

Mellors mollò il collo di Winthrop. Mentre si chinava per tossire e per inghiottire aria, venne destramente fatto girare su se stesso. I suoi polsi vennero legati con pezzi di filo spinato. Le punte si infissero nella sua pelle, dissuadendolo dall'agitarsi.

«E non ci sono gradi,» disse Mellors.

«Porti ancora le tue stellette,» puntualizzò Winthrop.

Mellors fece un sorriso sgradevole.

«Non crederai che sia un *ufficiale, signore.* Non sono un uomo di cultura.»

«Avrei dovuto immaginarlo,» disse il residuo spettrale di Ball attraverso i denti luccicanti. «Ti sei fermato alle elementari.»

Mellors rise con fragore e asprezza. Per un momento, Winthrop fu quasi imbarazzato dal sarcasmo di Ball. Lui aveva frequentato i frati minori ma non aveva mai pensato che questo bastasse a procurargli un posto in Paradiso. Le buone scuole producevano tanti imbroglioni e strangolatori quanti missionari e martiri. Dopo tutto, Harry Flashman era un uomo di Rugby.

Come conclusione di quella notte da incubo, sembrava perlomeno bizzarro ascoltare una disputa fra due grotteschi vampiri sui meriti delle loro vecchie scuole. Ball, originario di Nottingham, non era poi così lontano come contesto culturale.

«Il nemico del soldato non è il soldato dall'altra parte del fossato.» disse Mellors, «ma l'alto merdoso che lo manda a morire. Il Re o il Kaiser, Ruthven o Dracula. Sotto tutti bastardi dello stesso stampo.»

«Noi siamo buoni soldati.» gridò Svejk. «Siamo i trogloditi.»

Mellors si tolse il mantello mimetico e lo drappeggiò sopra una delle bare. La lunga cassa era stata realizzata con delle cassette sfasciate e inchiodate.

«Tu non sei il nostro nemico, Winthrop.» disse gentilmente Mellors.

«Sono lieto di sentirlo. Ora, se possiamo andare per la nostra strada...»

«Tu sei un uomo vivo e non puoi causarci alcun danno. Solo le mani morte dei vecchi ci possono fare del male. Gli sciocchi rimbambiti dai secoli con i loro titoli e le onorificenze e le stirpi e il lignaggio sono i mostri che ci hanno ridotto in questo stato.»

Gli occhi di Ball ruotarono. Anche lui venne legato, e sollevato da un paio di trogloditi. C'erano dei ganci di ferro infissi nella parete di calcestruzzo, posti in alto e tinti per adattarsi al selvaggio murale. Ball penzolò da uno dei ganci, con le articolazioni delle spalle che stridevano, le braccia costrette dietro la schiena. Sibilò attraverso i denti che si allungavano.

«Quest'uomo ha sofferto,» disse Mellors. «È ovvio. Perché deve soffrire? Cos'è lui se non un parassita dal sangue debole che domina su quel tratto di terreno melmoso lassù?»

Ball ululò come un animale rabbioso, mostrando l'appropriato spirito scolastico. Abbaiò ingiurie contro i suoi catturatori.

I polsi di Winthrop vennero tirati su. Le punte lacerarono la carne. Il dolore arse nelle sue spalle.

«No, signore, tu non sei il nostro nemico, ma potresti essere il nostro salvatore. Come vedi, siamo tristemente a corto di provvigioni.»

La testa di Svejk si gonfiò dentro la maschera. I suoi occhi crebbero fino a riempire i buchi e peli di lupo brulicarono intorno ad essi.

Winthrop fu sollevato dai trogloditi. I suoi polsi sì graffiarono quando vennero spinti sopra il gancio. I tacchi grattarono la parete quando i suoi catturatori lo lasciarono andare. Il peso lo trascinò giù, ma i suoi piedi non raggiunsero il pavimento. Una cintura di dolore gli scese sulle spalle e sul collo.

Uno dei trogloditi, uno scozzese in kilt, annusò il suo ginocchio gonfio. Sfilò lo stivale e lacerò gli strati di stoffa di Winthrop, poi fece scorrere la lunga lingua di cartavetro sopra la ferita. Winthrop lottò per tenere a bada lo stomaco.

Mellors allungo una mano e gli pizzicò una guancia.

«Potresti durare diverse settimane,» disse.

ALCUNI DEI NOSTRI AEREI SONO DISPERSI

La cosa migliore era apparire più piccola, indifesa e *talpa* possibile. Si eccitava stupidamente dietro i suoi occhiali. Era sopravvissuta all'infanzia con questo travestimento. In qualche modo, non pensava che la finzione avrebbe ingannato Dravot. Perlomeno, non era stata gettata in una cella ad attendere un arresto formale. Dravot aveva suggerito l'impiego dei porcili, al momento non occupati, ma, senza un ufficiale a sostenerlo, non aveva una reale autorità.

Kate era l'ultima novità nella mensa dei piloti. In altre circostanze, avrebbe potuto volgere questo a suo vantaggio. I piloti costituivano una combriccola nervosa, chiacchierona, esibizionista. Se teneva le orecchie aperte, avrebbe potuto riempire parecchie pagine bianche.

Dravot stava nell'ombra, la testa china per il basso soffitto, gli occhi fissi su di lei. Nemmeno lui la riteneva in grado di compiere un atto di vile sabotaggio.

Col maggiore Cundall, il comandante di squadriglia, in perlustrazione, l'ufficiale di grado più elevato era un americano dal naso a becco, il capitano Allard. Scrutò nella sua anima con occhi simili a succhielli, poi permise ai piloti in ozio di adottarla come mascotte mentre decideva se doveva essere messa al palo subito o all'alba.

Kate era affidata alla custodia di tre inglesi assurdamente giovani: Ber-

tie, Algy e Ginger. Le offrirono del sangue animale, che lei rifiutò con gentilezza. Conosceva il loro tipo. Facevano battute continue e gareggiavano appassionatamente per conquistare la sua attenzione, proiettando un'audacia infantile con la citazione, *molto casuale*, di gesta e stupidità eroiche. Quando lei chiese cosa pensavano della guerra, divennero imbarazzati e chiocciarono di "dovere" e della minaccia cui sarebbero stati sottoposti i sandwich al cocomero, i sentieri di campagna e le partite di cricket se il Kaiser e Dracula avessero vinto.

Kate non era sicura dell'utilità di queste cose nel mondo che lei voleva vedere dopo la guerra. Se ci fosse stato un "dopo la guerra".

«Dimmi,» cominciò Algy, «sei una di quelle pupattole suffragette?»

«Voto alle donne e tutte quelle stronzate?» interloquì Bertie.

«Mi piacerebbe veder votare tutti. Quando è stata l'ultima volta che qualcuno ha votato in Inghilterra?»

Lord Ruthven aveva sospeso le operazioni elettorali per tutta la durata della guerra, allestendo un Governo di Unità Nazionale. Lloyd George, fittizio *leader* dell'opposizione, era Ministro della Guerra. Il Primo Ministro citava ancora il successo conseguito vent'anni prima nel portare il paese fuori dal Terrore come un titolo che sanciva la proroga dell'incarico. Il suo governo poteva essere inetto, crudele e garbatamente tirannico, ma era emerso dall'incubo sanguinario degli anni di Dracula. Al confronto, Ruthven non era poi così male. Almeno era un mostro *inglese* assetato di sangue e, come persona, una presenza modesta e grigia accanto alla feroce e imperiosa personalità che caratterizzava l'ex-Principe Consorte. Era arduo pensare a una decisione dura e rapida presa dal Primo Ministro. La sua politica invariabile era la prevaricazione. Ruthven non si assumeva la responsabilità di nulla.

«Quando sarà il momento giusto, le cose torneranno normali, ragazza mia,» disse Bertie. «Siamo dalla parte del giusto, sai.»

Il soddisfatto compiacimento di quei coraggiosi ragazzi era tragico. Era improbabile che superassero la guerra, figuriamoci la pace. La vita media di un pilota sul Fronte Occidentale era di tre settimane circa.

Ginger guardò l'orologio da polso e assunse un'espressione impaziente. Tutti i piloti continuavano a consultare gli orologi, anche quello a pendolo, enorme e fermo. Erano trascorse due ore e tre quarti abbondanti da quando la squadriglia era passata sopra di lei sulla strada.

«Non temere,» proseguì Bertie. «andrà tutto per il meglio.»

Un caccia Sopwith Snipe poteva restare in volo solo per tre ore. Questo

piccolo e sgradevole inconveniente preoccupava gli uomini di Maranique più di quella giornalista vagabonda e un po' tocca.

Kate sapeva che accadeva di rado che un'intera squadriglia fosse spazzata via. Ritardatari e superstiti tornavano sempre, magari con i motori fumanti e le ali bruciacchiate.

Era stata accolta nel campo d'aviazione con relativa gentilezza poiché costituiva una distrazione. Se non fosse stato per la sua cattura e per l'interrogatorio susseguente, i piloti avrebbero continuato ad ascoltare la "Povera Butterfly", con i nervi sempre più tesi al trascorrere dei minuti.

«Ho una zia Augusta che è stata suffragetta.» disse Algy. «Si incatenò alla cancellata davanti al Parlamento. Pioveva a dirotto e lei si prese un colpo di freddo mortale. Dovette trasformarsi in vampira per cavarsela. Ritornò giovane, piantò in asso il mio vecchio zio e diventò ballerina. Non parla più tanto di voto e simili, ormai. Vuole ballare la *Sagra della Primavera* a Sadlers Wells. Se la fa con quel Nijinsky. Sai, quel mascalzone che cambia forma nel bel mezzo di un *pas de deux*.»

«Tre ore,» annunciò Allard, con gli occhi gelidi, «la squadriglia è persa.»

Ci fu una pausa lunga e muta. Il grammofono emise un *click*, aspettando di essere riavviato.

«Calma,» disse Bertie, finalmente. «Concediamogli ancora qualche minuto. Il vecchio Tom e gli altri si sono tirati fuori da parecchie scaramucce oltre il tempo limite, e dopo le nostre ansie e le nostre preghiere. Non è il caso di disperarsi per il buon vecchio Wing.»

«Le tre ore sono finite. Non importa quanto siano abili gli uomini, i velivoli cadranno.»

Allard era americano. Non sembrava far parte del club. Anche per un vampiro, c'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Kate d'un tratto fu di nuovo consapevole del fatto che era passato un bel po' di tempo da quando si era nutrita. Il suo cuore le sembrava un pezzo di cemento.

Mentre il capitano sollevava la cornetta del telefono, Algy disse, «Andiamo, non ce n'è bisogno.»

Allard ignorò Algy.

«Wing. Allard, Maranique,» disse, senza sprecare parole. «La pattuglia di Cundall è andata dispersa. Dobbiamo presumere che siano morti.»

Una voce all'altro capo del filo gracchiò.

«Sì.» disse Allard. «Tutti quanti.»

Ginger, Algy e Bertie erano disgustati. Non era la maniera giusta di dire

quelle cose, come se parlare a voce alta rendesse la perdita più probabile. Se Allard non fosse stato così schietto, avrebbero atteso allegramente che i compagni tornassero, un po' ammaccati, con storie eccitanti di fughe per il rotto della cuffia e battute audaci.

Allard posò la cornetta. Su una lavagna erano elencati i nomi dei piloti, i numeri di serie degli aeroplani e le vittorie individuali. Diverse colonne già terminavano con una parola scritta col gesso, "disperso". Le colonne non venivano cancellate finché la perdita non veniva confermata. Allard scrisse "disperso" in fondo alle colonne che recavano le intestazioni "Ball", "Bigglesworth", "Brown", "Courtney", "Cundall" e "Williamson". Il suo gesset-to sfregò e stridette, facendo allegare i denti aguzzi di Kate.

«Non dimenticare il carico speciale di Courtney,» disse Ginger, tetro.

Allard annuì, riconoscendo la sua omissione ma implicando che ci aveva già pensato. Scrisse un nuovo nome sulla lavagna. "Winthrop".

«Un eroe del Diogene,» spiegò Bertie. «Poveraccio. La prima volta che andava su ed è stato abbattuto.»

Kate fu sul punto di dire qualcosa ma ci ripensò. L'espressione fissa di Dravot non cambiò. Lei sapeva che il sergente doveva avere la sensazione di non aver fatto il proprio dovere. Avrebbe dovuto proteggere il *protégé* di Charles ed era stato incapace di farlo. Se c'era una cosa che poteva ferire Dravot, era quella.

Quando si erano divisi ad Amiens, c'era stato qualcosa di incompiuto fra lei ed Edwin. Cosa stava facendo a bordo di un aeroplano, ad ogni modo? Era un ufficiale di stato maggiore lui, una di quelle anime fortunate mai esposte al fuoco e al sangue.

«Sarà un dannato problema rimpiazzarli.» disse Ginger, contemplando la lavagna. C'erano più colonne di "dispersi" che piloti in attività. «Probabil-mente dovremo arruolare uno stormo intero di Yankee. Senza offesa, Al-lard. Non sarà la stessa cosa.»

«Ti basterà non imparare i loro nomi,» disse Allard.

Ginger si sentì distrutto da quel consiglio.

Kate aveva visto troppe morti vere, nel Terrore e adesso nella guerra, per avere il diritto di provare una speciale sensazione di perdita. Ma il diritto significava poco. Non si era guadagnato il diritto di piangere, ma lo fece. Il suo cuore, assetato di sangue, soffriva.

APPESI AL VECCHIO FILO SPINATO

Troppo esausto per restare sveglio, troppo dolorante per addormentarsi, Winthrop penzolava dal muro come un pezzo di manzo in una macelleria. Il dolore nelle spalle, nel collo e nel ginocchio era ancora acuto, ma per il resto era intorpidito. La sua mente andava alla deriva, i sensi erano confusi.

Lui e Ball non erano sul punto di essere fatti a pezzi e divorati. I troglodìti sedevano sulle loro bare e parlavano fra loro. Ognuno tornava a raccontare la sua storia come per rallegrare una classe di scolaretti con la fiaba prediletta. Jules, un austriaco, raccontò di nuovo come si era separato dalla sua unità. Aveva affrontato molti pericoli prima di unirsi alla tribù. Jim, il francese, interloquì con la sua variazione sul tema, parlando della sua diserzione per sfuggire al palo dopo aver capeggiato un ammutinamento contro il generale Mireau. Jim ricordò amaramente l'erosione del suo fervore patriottico a ogni nuova ingiustizia, iniquità e corruzione.

Winthrop si agitò sul suo gancio. Schegge di dolore si infissero nelle sue spalle. Controllò l'impulso di strillare.

Non riusciva a prestare attenzione ai disertori. Le storie di privazione, di desolazione e orrore si mescolavamo alla rinfusa, diventando monotone. Forse i racconti venivano ricamati a ogni nuova narrazione, incorporando gli avvenimenti più eccitanti tratti dalle storie già raccontate da altri.

Sebbene selvaggia e socialista, c'era ordine in quella comunità di vampiri. Mellors aveva detto che non esistevano gradi, ma gli altri lo trattavano con deferenza. Veniva chiamato per fungere da arbitro nelle dispute, per decidere quali azioni intraprendere, per esprimere un giudizio sull'attendibilità di un particolare aneddoto. Se non fosse stato per il suo consiglio, i troglodìti avrebbero sbranato Winthrop su due piedi invece di risparmiarlo in vista di un futuro bisogno.

Mellors era il capo e Svejk il suo servo sciocco. Quando i racconti terminarono, Svejk si alzò e recitò una storia che il pubblico già conosceva, la saga della cattura degli uomini che cadevano in fiamme dal cielo. E suscitò grasse risate scimmiottando Ball lo storto e Winthrop il dritto. La creatura aveva l'esatta voce farfugliante di Ball, e provocò ululati di risa con la sua imitazione.

Gli occhi di Ball erano rossi e svegli nella maschera annerita della sua faccia.

Quando Svejk ebbe terminato la sua esibizione, Mellors si alzò e si avvicinò ai prigionieri. Guardò il ginocchio gonfio di Winthrop.

«Brutta storta.» disse, senza crudeltà. «Ma niente di rotto.»

Slacciò lo stivale da aviatore che ancora restava a Winthrop e lo sfilò, poi tirò via i calzini irrigiditi e viscidi. Dopo che era stato appeso, Winthrop non aveva più sentito i piedi ma li vedeva, purpurei e gonfi.

«Il sangue ti è andato ai piedi,» disse Mellors, pungolando un dito turgido. «Perfetto.»

Mellors si fece spuntare un aculeo dal pollice e punse un piede di Winthrop. Ci fu un pizzicore e uno stillicidio di sangue.

«Un assaggio per tutti, ragazzi. Mettetevi in fila.»

Svejk fu il primo e si sollevò la maschera antigas per una rapida sorsata. Winthrop avvertì qualcosa di caldo e umido sul piede. E delle piccole punture. Uno alla volta, i trogloditi si avvicinarono per lappare il suo sangue.

Aveva già conosciuto i vampiri, naturalmente. Ma non aveva mai dato il suo sangue prima. Non era come aveva immaginato. Non era una cosa piacevole o una condivisione. Aveva immaginato di potere attirare l'attenzione di un'antica e di offrirle il collo. Kate Reed sembrava una prospettiva interessante. O forse lui e Catriona si sarebbero trasformati simultaneamente, assaggiandosi l'un l'altra in una comunione rossa. Ci sarebbero state tendine ondeggianti e chiaro di luna, e minuscoli punti di dolore in un lago di piacevole sottomissione.

Le bocche si chiusero sui suoi piedi, i denti lacerarono e il suo sangue colò. A mano a mano che lo perdeva, il dolore scemava. Le sue braccia erano congelate, le sue mani inerti appendici di pietra.

Mellors sollevò lo sguardo verso di lui mentre i trogloditi si nutrivano.

«È solo il richiamo della natura,» spiegò il vampiro. «Non puoi prendertela con la natura.»

Se una delle creature correva il rischio di bere troppo, Mellors la staccava e la spingeva dietro al branco.

«Sta' calmo, Raleigh. Non essere troppo ingordo, adesso. Lascia qualcosa per Voerman.»

Un subalterno inglese dagli occhi folli lasciò il posto a un giovane tedesco dalla lingua lunga. C'era una docilità canina nella tribù. Con tutta probabilità, costituivano un buon reparto d'assalto. Winthrop si sentiva come se il piede gli fosse stato aperto fino all'osso da rasoi di ghiaccio. Finalmente, finì.

Winthrop restò appeso là, svuotato e freddo. Uno dei trogloditi portò un corredo per il pronto soccorso e bendò abilmente i piedi di Winthrop. Come per un ripensamento, ripulì il ginocchio, asportando del terriccio, e lo bendò strettamente. Quando l'uomo della medicina ebbe terminato, lui e

Mellors erano le uniche creature fuori dalle bare. Gli altri, anche se non del tutto satolli, giacevano in stato di incoscienza sotto coperte o tavole.

Mellors congedò il dottore e controllò i polsi di Winthrop. Con l'intero peso appoggiato al gancio, non era in grado di sollevarsi e liberarsi. Ball penzolava come carne essiccata, col dorso curvo e le braccia che gli conferivano l'aspetto di un crocifisso. I suoi occhi esposti erano immobili. Soddisfatto, Mellors si ritirò nella sua bara, avvolgendosi nel mantello mimetico. In un attimo, stava dormendo come un morto. Winthrop lottò contro lo sfinimento. Il suo corpo pesava svariate tonnellate e trascinò la mente nell'abisso.

Una fitta di dolore lacerò il suo sopore. Una spina gli trafisse il polso. I fuochi erano bruciati fino a diventare brace, conferendo alla caverna dei trogloditi un bagliore rossastro e infernale. Le creature giacevano immobili nelle loro bare. Winthrop non aveva modo di sapere che ora, o che giorno, fosse.

Qualcosa si stava muovendo. Incapace di girare il collo, roteò gli occhi, guardando il più possibile a sinistra e a destra. I topi non potevano arrampicarsi fino a lui.

Ball penzolava, storto, dal suo gancio. Winthrop realizzò che gli occhi del pilota erano aperti e la sua bocca era rossa. Si era tirato su, curvando ulteriormente le sue braccia già curve, voltandosi sul fianco per premere l'anca contro la parete. Aveva avvicinato i denti alla corda intorno ai polsi. No, aveva avvicinato i denti ai polsi.

Ball vide che Winthrop era sveglio e fece un cauto e silenzioso cenno con la testa. La sua bocca raschiò il polso sinistro, staccando la pelle bruciata fino a rivelare la carne rossa. Morse i tendini bianchi ed espose le ossa. Mentre Ball si mordeva sempre più in profondità, il sangue del vampiro ruscellava sul pavimento. Svejk sbuffò nel sonno. Ball restò fermo per un momento, aspettando un attacco, ma rinnovò i suoi sforzi.

Winthrop si sentiva inutile. Non c'era nulla che potesse fare. La carne venne staccata a morsi dai polsi di Ball. Lo scheletro della mano, col suo guanto di carne, si chiuse in un pugno. Il cappio di corda era allentato ma integro. Un filo d'argento luccicò fra le fibre. Solo in questa guerra si fabbricavano corde speciali destinate a legare i *nosferatu.*

Ball era appeso dal gancio con la mano destra. Stringendo i denti rossi in un sorriso ineguale, contraendo con determinazione i muscoli delle guan-

ce, il pilota diede un brusco strattone, facendo passare la corda attraverso le ossa del polso sinistro e soffocando un gemito. Il pugno si aprì come una stella marina, allungando le dita morte. Un'arteria vomitò sangue. Ball tirò di nuovo e la mano venne via, cadendo a terra con uno schiocco umido. Il sangue sgorgò dal moncherino. Ball, libero, si afferrò al gancio, piegando le gambe per il dolore.

Anche Winthrop avvertì l'odore del sangue ricco del vampiro. I Troglodíti si agitarono nei loro giacigli, con le narici frementi, le bocche sbavanti, gli artigli che graffiavano i coperchi. Quando mollò il gancio. Ball più che cadere scivolò lungo il muro. Per un istante, Winthrop ebbe paura che il suo compagno si fosse spossato al punto da perdere i sensi nell'urto col suolo.

Ball strinse il moncherino con la mano illesa. Il sangue gli scorreva fra le dita. Con pudore, abbassò la testa e leccò la ferita, succhiando la sua stessa linfa vitale come aveva fatto Isolde nel Théàtre Raoul Privache. Era un gesto perverso fra i vampiri, ma gli procurò un chiaro sollievo.

Un troglodita si alzò a sedere rigido come una tavola, con le zanne simili ai paletti di una recinzione che gli spuntavano dalla bocca. Era Plumpick, uno scozzese matto con gli occhi gentili. Con un movimento sciolto e liquido, Ball colpì il petto di Plumpick col suo moncherino. L'estremità dentellata dell'osso affondò nelle costole e trafisse il cuore. La vita morì negli occhi del disertore e i denti si sbriciolarono come frutta candita. Il peso del vampiro morto trascinò giù Ball, che rimase bloccato sopra la bara di Plumpick.

Con un brusco strattone, Ball si spezzò il braccio all'altezza del gomito e si liberò, lasciando le schegge delle ossa dell'avambraccio nel cuore di Plumpick. Stava andando rapidamente in pezzi.

Winthrop si dimenò sul suo gancio, cercando di scivolare su per il muro con le spalle e la schiena. Sapeva di non poter sperare di replicare il numero di Ball.

Ball, silenzioso e lesto, attraversò la caverna, zigzagando fra le bare e si fermò davanti a Winthrop. Un uomo con la sua forza da non-morto poteva facilmente prendere Winthrop per i fianchi e sollevarlo interamente dal gancio. Un uomo della forza da non-morto di Ball con due braccia, cioè.

Fu una cosa complicata. Ball fece scivolare il braccio che gli restava fra le gambe di Winthrop e allargò la mano come se fosse un sedile che spinse verso l'alto. L'uomo esile e curvo si raddrizzò più che poté, fece della sua spina dorsale e del braccio una colonna che sollevò.

I suoi polsi legati si sganciarono dal sostegno. Le sue braccia ricaddero e il suo intero peso si abbatté su Ball, che vacillò e si piegò alla cintola. Con un capitombolo, Winthrop cadde a terra. Le sue mani erano di fuoco e i piedi bendati gli pungevano.

Altri trogloditi si agitarono. Ball, senza preoccuparsi delle conseguenze, raccolse un pugno di tizzoni rossi da un bidone pieno di fuoco e li gettò nella bara di Svejk. Un nido di paglia s'incendiò all'istante. Il boemo saltò e gridò nel fumo.

Winthrop si contorceva come un verme. Piegò i polsi per liberarsi dal filo spinato. Quella dannata roba venne via in una spirale, lasciando delle stimmate coperte di croste sui suoi polsi. Trovò gli stivali e ne infilò uno, ignorando il dolore al ginocchio, poi si raddrizzò di scatto e ficcò il piede nell'altro.

Ball aveva una torcia e la stava oscillando da una parte all'altra, per tenere a bada i trogloditi. Mellors era in piedi, furioso ma divertito.

Winthrop e Ball avevano le schiene rivolte verso il tunnel dal quale erano arrivati. Se si fossero voltati per mettersi a correre, i trogloditi si sarebbero gettati su di loro e li avrebbero sbranati. Ma se fossero rimasti dov'erano, la torcia di Ball si sarebbe spenta presto.

Mellors sibilò imprecazioni nel dialetto del Derbyshire. Sorprendentemente, Ball lo ripagò con la stessa moneta. Svejk rotolò nella polvere, spegnendo le fiamme che lo avvolgevano. La sua bara bruciava ancora.

Winthrop colse l'opportunità. Spingendo da dietro lo stupefatto Ball, gettò vampiro e torcia sulle facce dei trogloditi, che si ritrassero. Winthrop avanzò e prese il barile di paglia incendiata, che lanciò verso l'alto, spargendo particelle ardenti nella caverna.

Ball afferrò l'idea e accostò la torcia al troglodita più vicino, Raleigh. L'uniforme prese fuoco all'istante, e le fiamme attaccarono la barba arruffata e i lunghi capelli. Uno strillo acuto eruppe dal vampiro. In preda al dolore, corse verso i compagni, li urtò, inciampando nelle bare e spargendo fiamme.

La rete che pendeva dal soffitto della caverna prese fuoco. Le fiamme attaccarono il murale. Gli elementi cartacei del collage bruciarono in un lampo. Una cassa posta in un angolo esplose e si udirono gli schiocchi dei proiettili che vi erano contenuti. Winthrop cominciò a correre, trascinando via Ball dalla caverna. Risalirono in fretta verso il suolo.

STRIGLIATA

«Sai bellissimo che sotto DORA sarebbe normale per me farti fucilare,» disse Beauregard a Kate, intenzionalmente. «Con l'Atto per la Difesa del Reame, in pratica ogni legittimo collaboratore di Lord Ruthven ha il potere di vita o di morte su ogni civile. Cosa avevi pensato? Se avevi pensato.»

C'erano ben altre afflizioni da affrontare in quel triste spettacolo da fiera, ma eccolo là a fare la sua conferenza come un imbronciato cattedratico. Kate abbassò lo sguardo e storse il suo piccolo naso.

«E non è proprio il caso di impersonare un coniglietto di Beatrix Potter sull'orlo delle lacrime, Miss Reed. Rammenta, ti conosco da quando eri una novellina. Hai cinquantacinque anni, ragazza morta.»

Lei tentò un debole sorriso zannuto.

«Non c'è alcuna scusante,» concluse lui.

Mentre strigliava la giornalista, era consapevole della furia fredda a profonda di Dravot. Il sergente avrebbe allegramente tagliato la testa di Kate e l'avrebbe usata come un pallone da football.

La mensa di Maranique non era affollata. I piloti in soprannumero se l'erano filata nelle loro bare per quel giorno. Solo Allard, comandante in carica, era rimasto a fronteggiare l'inevitabile inchiesta. Sul ruolino di servizio della squadriglia, la parola "disperso" era stata scritta col gesso accanto ai nomi degli uomini che erano usciti ma non erano tornati.

Beauregard era furioso con Kate, ma lo era ancora di più con Winthrop. Non c'era alcun motivo perché andasse su e si facesse abbattere. Dopo Spenser, era il secondo fallimento del Club Diogene nell'anno appena cominciato. Qualcosa in quell'incarico mandava gli uomini fuori di testa.

Allard stava seduto, con la sciarpa sulla faccia per ripararsi dalla luce del sole che si riversava dai vetri delle finestre e il berretto a tesa larga tirato giù. Sembrava tutto naso a becco e occhi penetranti.

«Non c'è alcuna speranza?» chiese Beauregard.

«Ho telefonato a tutti gli altri campi d'aviazione della linea.» disse Allard. «Era possibile che qualcuno della pattuglia fosse atterrato da un'altra parte. Non è successo. La squadriglia del maggiore Cundall è perduta.»

Beauregard scosse la testa e si diede dello sciocco. Ognuno degli uomini che erano morti poteva dare a lui la colpa.

«Potrebbero essere prigionieri?» intervenne Kate.

«I tedeschi hanno rivendicato le vittorie,» disse Allard. «Hanno i numeri di matricola. È quasi certo che saranno confermati. Parlano di uccisioni,

non di cattura.»

«Con rapidità notevole.»

«Di solito, ci vuole un giorno, più o meno, ma stavolta hanno capito in fretta. Il RE8 è stato rivendicato da Manfred von Richthofen. Un pacco di effetti personali è stato lasciato cadere sul campo all'alba. L'orologio e il portasigarette di Courtney.»

L'atmosfera divenne pesante.

«Nulla di Winthrop?»

Allard scosse la testa.

«Dunque, non può essere rimasto molto di quel ragazzo, eh?»

Il suo bambino nato morto sarebbe potuto diventare un uomo come Edwin. Se fosse vissuto, suo figlio adesso sarebbe stato un uomo morto come Edwin, disperso in guerra. Pensò a Pamela, morta di parto, che non avrebbe mai saputo come sarebbe diventato il mondo. E pensò a Geneviève, eternamente fra la vita e la morte, che forse sapeva troppo.

Kate era sconvolta. Il ficcanasare smetteva di essere un gioco quando venivano tracciate delle righe sui nomi dei morti. Era strano: si era indignata per le morti inutili per tanto di quel tempo che questa non avrebbe dovuto essere la sua prima esperienza pratica in materia. Aveva superato il Terrore. Stava lavorando come addetta all'ambulanza. Doveva averne visti morire a dozzine.

«Parlerò con Mrs. Harker. Sarai richiamata in Inghilterra. Sarai fortunata se finirai a girare i pollici nelle Ebridi.»

«Non è peggio di ciò che merito,» ammise lei.

Beauregard era dispiaciuto. Non si era aspettato che lei cedesse. Di solito ci si poteva aspettare da lei una forte contrapposizione verbale. Come gli accadeva sempre più spesso, si sentiva stanco. Alla sua età, quel gioco crudele doveva essere alle sue spalle. Ma, come sempre, lo esigeva l'Inghilterra...

Per quanto si poteva dedurre dai rapporti insufficienti e dalle asserzioni tedesche, la squadriglia di Cundall aveva raggiunto lo Château du Malinbois ed era stata sorpresa dal Baraccone dei Mostri Volanti. Era stato un massacro. Altre sei vittorie per gli assassini di Richthofen.

«Charles, non si supponeva che avessimo noi il controllo del cielo?»

Il comandante Hugh Trenchard del Royal Flying Corps sosteneva una politica di incursioni offensive. I cieli sopra la Francia erano in teoria così pericolosi per i normali aviatori tedeschi che il Servizio Aereo Imperiale Tedesco era inutilizzabile come strumento di osservazione.

«Sì, Kate. In generale, lo abbiamo noi. In questa particolare scaramuccia, che ha contrapposto la Squadriglia dei Condor allo JG1, abbiamo avuto la peggio.»

«Il nemico ha fatto quello che abbiamo cercato di fare noi: ha riunito i suoi aviatori migliori, i suoi peggiori assassini, in una sola unità.»

«A quanto pare sai già parecchio,» disse lui.

«La Squadriglia dei Condor è stata creata per raccogliere informazioni circa l'offensiva di primavera?»

«Un'offensiva di primavera: ecco una bella idea. Non vorrai dirmi che conosci la data in cui Dracula e Hindenburg intendono sferrare l'attacco?»

«Non essere infantile. Charles. Tutti sanno che presto ci sarà un'offensiva nemica. Anche Bottomley. e lui pensa che la guerra sia vinta e che l'Union Jack già sventoli sopra Berlino.»

«Le mie scuse. Sono piuttosto stanco, capisci...»

Kate. ignorando il suo sarcasmo, continuò. «Se la Squadriglia dei Condor è stata allestita per prendere informazioni, allora lo JG1 dev'essere stato costituito per celarle.»

Allard rise con amarezza. «Non necessariamente. Richthofen dirige un Carosello. È uno spettacolo, un qualcosa che deve fare sensazione. Non importa quante vittorie rivendichino, i caccia fanno poca differenza. Un osservatore disarmato che riporta indietro una fotografia nitida delle trincee difensive può cambiare le sorti di una battaglia. Un asso dell'aria è troppo impegnato a migliorare il suo record per volgere lo sguardo a terra.»

Il taccino di Kate si accartocciò mentre lei rifletteva e assumeva un'espressione impaziente. Se perdeva l'eccessiva sicurezza di sé. risultava attraente anche con gli occhiali. Quando era calda, era stata amica di Pamela. Kate talvolta usava delle espressioni tipicamente femminili, che lo turbavano. Era come se sua moglie veramente morta parlasse attraverso la sua amica non-morta.

«Col dovuto rispetto, capitano, sotto ci dev'essere qualcos'altro. È tutto troppo elaborato. C'è uno scopo segreto nello JG1, così come c'è uno scopo segreto nella Squadriglia dei Condor.»

Allard non disse nulla.

«Penso che forse dobbiamo mandarti a fare i bagagli, adesso,» disse Beauregard.

Le guance di Kate si arrossarono. «Non sono in arresto? Destinata al palo?»

«Ti piacerebbe fare la martire, eh?» disse Beauregard. «Per quale scopo? Lo stendardo del Graf von Dracula?»

Era sleale: Kate aveva corso abbastanza pericoli in quegli anni per dimostrare la sua opposizione a Dracula. Ma era ancora irritato con lei.

«Di certo non voglio morire per Lord Ruthven e compagnia. Per la verità, forse. Per quella varrebbe la pena spargere questo sangue di vampira.»

«Oh. va' via, Kate. Non ho proprio voglia di continuare a litigare.»

Bruscamente, inaspettatamente, Kate lo abbracciò, premendo la faccia contro il suo petto. La sua stretta era vigorosa, ma non micidiale. Sapeva controllare con esattezza la sua forza.

«Mi dispiace, Charles,» disse al suo colletto, con voce così bassa che Allard e Dravot non poterono sentirla.

Le cicatrici dei morsi gli formicolarono. Tenne stretta Kate. Ricordò le braccia di un'altra vampira: talvolta Kate gli rammentava anche *lei*. Era come se ci fosse solo una donna al mondo, che rideva di lui dietro una dozzina di maschere.

«Dispiace anche a me, Kate.»

Dravot si era alzato, pronto a strappare via la giornalista da Beauregard e a staccarle le braccia come le ali di un pollo arrosto. Beauregard fece cenno al sergente di non muoversi.

«Sto ancora cercando di convincere Mina Harker a tenerti fuori da tutto ciò.»

«Lo so,» disse lei, dandogli delle pacche sul petto, «è tuo dovere. Tu hai il tuo dovere, io ho il mio. È la maledizione della nostra generazione. Il dovere. Ricorda: noi siamo gli ultimi vittoriani.»

Lui si sentiva troppo svuotato per sorridere. Le perdite dell'ultima notte erano troppo terribili per scrollarsele di dosso.

«Capitano Allard, possiamo trovare un mezzo di trasporto per riportare miss Reed alla sua unità di ambulanza? Preferibilmente qualcosa di poco comodo e poco dignitoso?»

Allard ammise che era possibile trovare un carretto disponibile.

«Faremmo meglio a mandare una guardia. Nel caso lei cerchi di fuggire.»

Allard annuì. Aveva un uomo capace in mente.

«Ti sto facendo un grande favore, Kate. Nel giro di un'ora, dovremo rispondere a Mr. Caleb Croft dell'ufficio del Primo Ministro. Ricorderai quel gentiluomo degli anni '80. che mise una taglia sulla tua testa. Sono cadute *tutte*, quelle accuse di insurrezione?»

Gli occhi di Kate, ingranditi dagli occhiali, rotearono. Un'increspatura di malvagità scivolò sulla sua guancia.

«Ricordo bene Mr. Croft. È ancora a capo dell'*Okhrana* inglese?»

«La Gran Bretagna non ha una polizia segreta,» spiegò Beauregard. «Ufficialmente.»

«Arrivederci, Charles. La tua perdita è la mia.»

Kate lasciò la mensa. Gli occhi di Dravot la seguirono.

«Falla sorvegliare,» disse Beauregard ad Allard. «È più astuta di quanto sembri.»

Allard annuì. Aveva colto l'implicazione.

«Assicurati che il tuo uomo sia un caldo. Se ne hai uno a portata di mano, manda un omosessuale o un monaco. Ripensandoci, non affiderei un monaco Kate Reed.»

La stanchezza cadde su Beauregard come un pesante mantello. Non sapeva cosa gli avrebbe chiesto Croft ma era probabile che fosse qualcosa di sgradevole. Vecchie inimicizie si protraevano dal periodo del Terrore. Il dipartimento di Croft avrebbe preferito vedere chiuso il Club Diogene. Una scuola di pensiero di Whitehall affermava che quelli come Beauregard e Smith-Cumming erano anacronismi da *Giornalino dei Ragazzi*, che non avevano più posto nelle guerre segrete più difficili e crudeli del ventesimo secolo. Quella scuola non comprendeva quanto difficili e crudeli fossero state le guerre segrete del diciannovesimo secolo.

Non aveva ancora scritto ai familiari di Spenser. Ora, avrebbe dovuto scrivere una lettera di condoglianze anche per la famiglia di Winthrop.

«Signore,» disse Dravot.

La faccia del sergente non tradiva alcun sentimento, ma Beauregard sapeva che per lui doveva essere stato un colpo. Dravot non aveva l'abitudine di perdere ufficiali.

«Non è il caso di farsene una colpa, Danny. Se è colpa di qualcuno, lo è dei morti. Il maggiore Cundall ha chiesto a Winthrop se voleva andare con la squadriglia. Quel ragazzo inatto e audace ha detto di sì.»

Dravot annuì una volta, accettando quello che era stato detto. Poi, goffamente, tirò fuori una lettera.

«Il tenente Winthrop mi ha dato questa.»

Beauregard prese la lettera. Era indirizzata a Catriona Kaye, Antico Vicariato, Alder, Somerset. Con la morte nel cuore, Beauregard poteva immaginare Catriona Kaye. E poteva immaginare cosa c'era nella lettera.

Avvertì l'odio: un odio cieco e onnicomprensivo. Non bastava odiare la

guerra; doveva odiare tutte le componenti della macchina che aveva triturato Winthrop e milioni di giovani come lui. Doveva odiare se stesso.

«Farò in modo che la lettera sia consegnata,» disse a Dravot.

UNA PASSEGGIATA NEL SOLE

I tunnel erano bui, ma c'era luce in fondo. Il sole fuori era alto. Affrettò il passo verso il bagliore. Ball si trascinava alle sue calcagna, coprendo con determinazione la ritirata. I trogloditi, impegnati dal fuoco, non iniziarono un inseguimento immediato.

Mentre Winthrop correva, il ginocchio gli faceva male. Il bendaggio che era stato applicato era sorprendentemente resistente. I piedi calzati di stivali stavano recuperando la sensibilità. Ignorò il dolore.

Si sentirono delle detonazioni ma non pensò che stessero sparando addosso a loro. Un'altra cassa di munizioni era esplosa. Qualcosa ululò come un animale.

A poche iarde di distanza, ormai, la tenda chiudeva rimbocco del tunnel. Punti bianchi si vedevano attraverso le maglie della rete mimetica. Una volta usciti nel sole, sarebbero stati in salvo. I trogloditi erano nuovi-nati, non erano ancora abbastanza forti da poter resistere alla luce del sole.

E così Albert Ball. Il pensiero colpì Winthrop proprio mentre passava attraverso la tenda. Era troppo tardi per cambiare percorso. Uscì barcollando e cadde scompostamente sul fondo butterato del foro della granata. Dopo il buio, gli occhi gli fecero male nella luce lattea. Ammiccando, recuperò rapidamente la vista.

Era una giornata piacevole e tranquilla. Non si udivano nemmeno eccessivi bombardamenti. L'aria era ancora tagliente per il freddo di febbraio, ma le nuvole si erano allontanate e il sole splendeva delicatamente.

Ball gridò dalla bocca del tunnel e, investito dalla luce, cadde. I suoi arti si contorsero, conferendogli l'aspetto di un pompeiano fossilizzato. Il suo torace e la testa cominciarono a emettere fili di fumo simili a viticci. La sua faccia si deformò ancora di più e s'irrigidì in un urlo che uscì solo come il rantolo di una fuga di gas. Si portò una mano alla faccia.

Winthrop si sollevò faticosamente in piedi e strappò la tenda dall'imboccatura del tunnel. La drappeggiò sopra Ball, avvolgendo il vampiro in un'ombra fredda. Le contorsioni dell'asso si fermarono. Ball non poteva resistere a lungo. Winthrop aveva visto uomini bruciare fra le fiamme in giornate più coperte di quella. I vampiri erano immortali fragili, rammentò

a se stesso. Dovevano mettersi un bel po' di anni dietro per poter passeggiare nella luce del sole.

La cavità buia del tunnel brulicava di occhi. Una risata crudele si diffuse sulla Terra di Nessuno. Winthrop aiutò Ball ad alzarsi, sentendo aumentare il calore nel corpo del vampiro.

«Giornata incantevole.» disse Mellors. Stava in piedi nel buio, a guardare la sua preda che lottava. «Proprio adatta ad arrostire qualche gallo cedrone.»

Winthrop cercò di non respirare il fumo. Doveva portare Ball all'ombra.

Nell'imboccatura del tunnel, Mellors alzò una rivoltella. Winthrop spinse Ball da un lato e si gettò dietro di lui, spostandosi dalla linea del fuoco. Mellors sparò un colpo, che sollevò una zolla una dozzina di iarde più in là. Non poteva mirare su di loro senza uscire nel sole assassino.

I trogloditi non sarebbero usciti fino al calar della sera. Ma Ball non sarebbe stato in grado di percorrere alcuna distanza di giorno. Stava tremando, stava evitando di esplodere per pura forza di volontà. Winthrop ebbe una visione del vampiro che scoppiava. Era così vicino a Ball che il suo corpo sarebbe stato crivellato dai frammenti d'osso simili a schegge. Perlomeno, tutto sarebbe stato misericordiosamente rapido.

Nelle vicinanze c'era un tratto isolato di muro, residuo di un edificio non identificabile. Al riparo del muro c'era una pozza di tenebra profonda e fredda. Winthrop raccolse tutta la sua forza e la determinazione, poi trascinò Ball sul terreno. Ball camminava a stento, ma non divenne un peso morto.

Il muro avrebbe offerto uno scudo contro il fuoco proveniente dall'imboccatura del tunnel, ma dovevano attraversare un tratto aperto per raggiungerlo. Mellors sparò ancora, con l'accuratezza di un contadino. Un brano rosso di carne esplose nel fianco bruciato di Ball. Era un semplice proiettile di piombo, poiché la ferita non rallentò il pilota.

Prima che il capo dei trogloditi potesse prendere di mira l'uomo vivo, Winthrop era al riparo del muro, e sbatté la schiena contro i mattoni traballanti. Le tenebre li avvolsero e Ball crollò. Cercò di raggiungere la ferita con la mano che gli era rimasta, ma il suo gomito non voleva piegarsi come gli veniva chiesto. Winthrop guardò lo squarcio che somigliava a una bocca spalancata. Carne e pelle scivolavano, vive, sopra le costole rotte. Dal moncherino del braccio perduto di Ball spuntò un sottile viticcio, terminante con un bocciolo che, col tempo, sarebbe diventato una nuova mano. Le sue capacità di guarigione erano all'opera, ma le sue ferite erano

troppe e troppo profonde.

Pur avendo raggiunto il riparo del muro, era arduo ritenere che la situazione fosse migliorata. Dovevano attendere la sera per muoversi. I troglodìti allora sarebbero stati in grado di gettarsi su di loro immediatamente. Era impensabile che Winthrop lasciasse Ball là.

Dei proiettili schioccarono contro il muro, scuotendo i mattoni allentati. Pochi proiettili ben mirati e il muro sarebbe crollato sulle loro teste. Winthrop tirò fuori il portasigarette. Si ficcò due sigarette in bocca, le accese con l'ultimo fiammifero e ne mise una fra i denti spezzati di Ball. Succhiarono il fumo e scossero le teste.

«È una cosa sciocca, davvero. Tornatene alla base e manda qualcuno qui.»

Winthrop tossì.

«Non è probabile che i rinforzi arrivino in tempo, lo ammetto.» disse Ball. Chiazze di faccia bruciata si erano sgretolate sul suo cranio annerito dalla fuliggine. Uno dei suoi occhi era scoppiato e coagulato.

Winthrop fu sopraffatto dalla stanchezza. Scivolò giù per il muro e chinò la testa. Non era nemmeno sicuro di poter continuare con le proprie forze. Aveva perso sangue ed era coperto di ammaccature. E, a parte il periodo di incoscienza appeso al gancio, non dormiva da quasi due giorni. Era anche trascorso più di un giorno da quando aveva mangiato qualcosa.

«Ho sempre avuto il desiderio di avere dei figli-di-tenebra. Volevo trasmettere il dono.»

Nel suo attuale stato, Ball non faceva buona pubblicità al dono del vampirismo. Una delle sue gambe era morta, spezzata in diversi punti, e si stava lentamente scomponendo in scaglie di pelle, frammenti di carne e schegge d'osso.

«Se non avessi accettato il Bacio Nero, sarei stato spacciato quando Lothar von Richthofen mi ha abbattuto. Sono sopravvissuto ben oltre il mio tempo. Adesso è finita.»

Winthrop cercò di contraddire il pilota.

«No vecchio mio. Posso dire che ormai sono spacciato. È rimasto ben poco di me da salvare, e ciò che è rimasto non vale la pena di essere salvato.»

«Nemmeno io posso proseguire. Sono quasi alla fine.»

Un proiettile rimbalzò dai mattoni e sfrecciò attraverso il cratere.

Il pilota allungo una mano verso la gamba e strinse la coscia fra le dita. La pelle si lacerò come carta bruciata e l'osso si spezzò in frammenti simili

a pezzetti di gesso. Un soffio di vento sparpagliò la polvere.

«Sono finito, Winthrop.»

La sua mandibola era slegata nell'articolazione. Il sangue gli colava dalla bocca.

«Chi ti ha trasformato?»

Muscoli simili a lumache si contrassero sopra gli zigomi di Ball. Winthrop realizzò che la sua faccia priva di labbra e di carne stava cercando di sorridere.

«Una ragazza sul molo di Brighton.»

Stava pensando alla secolare Isolde.

Ball scosse la testa. Il suo scalpo e l'elmetto si erano fusi in un fragile e sformato copricapo. «Era soltanto una nuova-nata. Una "modella". Disse che si chiamava Mildred.»

Winthrop riusciva a immaginare una Mildred.

«Alcuni vampiri possono rigenerarsi interamente dopo una decapitazione.»

La laringe di Ball schioccò in una approssimazione di risata.

«Se vuoi provarci sei il benvenuto, ma dubito che ne resteresti soddisfatto. Sono di una stirpe diversa, credo.»

Il vampiro morente si alzò a sedere, facendo scricchiolare lo stomaco. Winthrop tese l'orecchio per ascoltare. Ball allungò una mano e strinse la spalla di Winthrop. Aveva ancora forza nel polso.

«Esiste solo un modo che mi consentirebbe proseguire.» sussurrò Ball.

Pensando di aver capito, Winthrop si allentò il colletto. Non avrebbe avuto problemi a far bere a Ball il suo sangue.

«È troppo tardi per quello.»

I denti di Ball erano traballanti. Uno o due erano scivolati fuori dalle loro cavità. La lingua purpurea era gonfia. Mollò la spalla di Winthrop e fece scorrere un'unghia affilata e spessa lungo la sua gola, incidendo la vena giugulare. Il sangue viscido sgorgò. Era più simile a gelatina che a un liquido.

«Prendi la mia forza, Winthrop. Quel che ne rimane.»

La sua gola si ribellò all'idea. Il sangue del vampiro aveva un odore forte. Nell'ombra, catturò il sole e luccicò di un malva pulsante.

«Sarai più forte. Porterai con te una parte di me.»

Una nuvola passò sul sole.

«La sera si avvicina, ragazzi,» gridò Mellors.

L'occhio di Ball scintillò. «Winthrop, fallo in fretta.»

La decisione era già presa. Sostenne l'inconsistente Ball, sentendo le ossa dissolversi dentro di lui, e appoggiò la lingua al rivoletto di sangue. Non aveva il gusto familiare e salato che conosceva. Non era sangue umano. Un pizzicore gli intorpidì la lingua e si trovò a lappare, con ingordigia, la ferita, inghiottendo il liquido viscoso e dolce.

Ball rabbrividì nell'abbraccio di Winthrop ma il suo sangue lento continuò a fluire. Poi, si accasciò definitivamente. Avvertì un brutto sapore in bocca nell'istante della vera morte. Ceneri caddero dalla sua faccia.

Winthrop tossì, cercando di costringere quella sostanza grumosa a restare nello stomaco. La sua mente era limpida come per una dose di sali. I suoi occhi si ravvivarono, cogliendo dozzine di minuscoli movimenti. Era una sensazione che lui associava ai primi, piacevoli stadi di un'ubriacatura da champagne.

Ball appariva come se fosse morto e dimenticato da anni. Si decompose in fretta. La sua testa avvizzì in un teschio ricoperto da una sottile pergamena. Si staccò dal resto del corpo.

Per diventare vampiri, bisognava bere sangue di vampiro mentre si cedeva il proprio a un vampiro. Quello che lui aveva fatto con Ball non lo avrebbe reso un nuovo-nato. Era proprio come quei vecchi sciocchi che si somministravano sangue di vampiro per conservare il vigore. Ma si sentiva cambiato. Il ginocchio smise di tormentarlo e le ferite di filo spinato sui polsi si rimarginarono. La sua stanchezza venne spazzata via e la sua fame si attenuò.

«Vieni, notte cortese, matrona dalla sobria e nera veste,» citò Mellors.

«*Romeo e Giulietta:* molto bene per uno scolaretto delle elementari.»

«Chi di voi due ha detto questo?»

Era strano: come se Albert Ball avesse parlato attraverso Edwin Winthrop. Nella sua mente. Winthrop ricordava di aver volato. Non i suoi ricordi, ma quelli del vampiro.

«Entrambi, Mellors, e ti auguriamo una buona giornata.»

Winthrop si alzò e uscì dall'ombra, tenendo ancora il muro fra sé e la bocca della caverna. La luce del sole non lo feriva, sebbene la sua faccia formicolasse come se fosse sul punto di abbronzarsi.

«Ah, è Winthrop, l'osservatore. Hai deciso di andartene e di abbandonare il tuo compagno. Di certo, questo non è leale, non è spirito scolastico.»

«Ball è morto,» disse, non del tutto certo.

Non ci fu risposta. Poi, un proiettile staccò alcuni mattoni.

Prendendo la rete mimetica, Winthrop avvolse con cura il teschio di Al-

bert Ball. Ne fece un involto grosso quasi come una palla da football. Si sentiva in dovere, nei confronti del vampiro, di portare la sua testa il più lontano possibile.

Con l'involto sotto il braccio, Winthrop si lanciò verso un lato del cratere e si arrampicò. Dei proiettili affondarono nel terriccio a qualche iarda da lui. Poi, una *botta* al fianco.

«Colpito,» gridò Mellors.

Lui guadagnò l'orlo del cratere e si gettò al di sopra di esso, rotolando verso il basso e giacendo sulla piana desolata. Esaminandosi il fianco, scoprì che il proiettile del capo dei trogloditi gli aveva trapassato la Sidcot senza toccargli il corpo.

«Dovrai fare di meglio,» gridò di rimando, congedandosi.

Ancora più che nel cratere, Winthrop tenne giù la testa. Adesso era esposto ai cecchini di entrambe le linee. Tutto ciò che si muoveva nella Terra di Nessuno era una possibile preda. Un bombardamento era iniziato. Gli inglesi stavano martellando i tedeschi, il che era una fortuna. Le granate fischiavano in alto sopra la testa di Winthrop e atterravano in prossimità delle trincee dei Boche. Questo avrebbe costretto i fucilieri tedeschi a concentrarsi su altre cose.

Sentì la barra fra le mani, il vento sulla faccia, il brivido di un avvitamento. Per un momento, vide l'azzurro di un cielo estivo, proiettili traccianti che balenavano. Sentì l'odore dell'olio di ricino che bruciava, riversandosi dal motore di un Sopwitch Camel. Scacciando dalla mente i ricordi di Ball, Winthrop si alzò in piedi. Dopo essersi rannicchiato per un attimo, si raddrizzò con cautela.

Nessuno lo colpì. C'era una pace strana. Si sentì minuscolo e insignificante in quel continentale campo di battaglia. Nessuno lo avrebbe notato.

Si allontanò dal cratere della granata e dai trogloditi. Di giorno, i sentieri fra il filo spinato e le macerie erano più facili da seguire. Corse da un riparo all'altro, dirigendosi verso le linee.

Per la prima volta da quando la creatura di Richthofen si era gettata sull'Harry Tate, Winthrop sentì che era possibile sopravvivere per i prossimi minuti. Avrebbe potuto vivere una lunga vita, se non una vita felice. Ma aveva ancora un incarico da portare a termine. Prima di tutto, doveva parlare a Beauregard della *staffel* di pipistrelli. Poi doveva tornare nel cielo.

Stava correndo, assaggiando la brezza carica di polvere. Era semplice immaginare di abbandonare il suolo e di sollevarsi fra le nubi, per giostrare con i cavalieri neri del cielo.

Vide un muro di sacchetti di sabbia, sormontato da spirali di filo spinato. Pochi istanti e sarebbe arrivato alle trincee.

Pensò al record che avrebbe dovuto tentare di eguagliare.

Superando il filo spinato con un'agilità mai posseduta, raggiunse l'orlo della trincea e ricadde. Si curvò mentre atterrava, cadendo sui piedi come un gatto, e si raddrizzò.

«Oddio,» disse uno sbalordito Tommy.

Winthrop tese il suo involto al soldato, dicendo al caldo di prendersene cura.

«Ora, se vuoi essere così gentile da condurmi al telefono da campo, ho un rapporto da fare.»

Il fante abbassò lo sguardo sull'involto, che si stava aprendo. Una faccia ossuta apparve.

«Oddio,» ripeté il Tommy. «Oddio.»

PARTE TERZA:
MEMORIE DI UN CACCIATORE DI VOLPI

IL BARONE ROSSO

Richthofen lo fece aspettare fino al pomeriggio inoltrato. Non c'era alcuna ragione per quel ritardo. Era semplicemente l'abitudine degli *junker* di far attendere i vassalli. Poe supponeva che l'aviatore nutrisse poco interesse per la loro collaborazione. Doveva cooperare perché così gli era stato ordinato dal generale Karnstein. Per il Kaiser e la *Vaterland*, Manfred von Richthofen avrebbe acconsentito ad essere reso immortale da Poe. Per un vero immortale, forse la prospettiva era insignificante.

Gli alloggi privati del Barone erano abbastanza spartani ma non sembravano esattamente il covo di un grande guerriero. C'era uno scrittoio ordinato dove Richthofen sedeva per scrivere i concisi, accurati e tediosi rapporti delle sue imprese aviatorie. Negli ultimi giorni, Poe aveva esaminato innumerevoli documenti noiosi. Capiva perché non era stato affidato al Barone stesso il compito di scrivere le sue memorie.

Non avendo ottenuto il permesso di sedersi, si mise a percorrere la stanza avanti e indietro. Sulla mensola del camino c'era una fila di coppe luccicanti. Poe era attratto dalla cose che scintillavano. Ogni trofeo recava una targhetta con su incisa un'iscrizione simile a una formula: un numero, i dettagli di un aeroplano Alleato, un altro numero, una data. *11. VICKERS.*

1. 23.11.16. Ognuna celebrava una delle vittorie di Richthofen. Il primo numero era il totale, al momento, del carniere, il secondo indicava quanti erano morti sul velivolo abbattuto. Ogni ventesima coppa era di grandezza doppia.

Ce n'erano una sessantina. Non era corretto. Il record di Richthofen era di ottanta o giù di lì.

«Penuria di argento. Il fabbricante per alcuni mesi mi ha riservato un trattamento speciale, ma poi c'è stato un irrigidimento delle regole.»

Richthofen era entrato nella stanza senza che Poe lo udisse, impresa di non poco conto. Era in una forma completamente umana, calma e composta. Poe non avrebbe mai potuto intuire un potenziale divino in quel soldato dall'aspetto ordinario, ma non poteva dimenticare quello che aveva visto nella torre. Dentro il Barone si annidava l'angelo coriaceo dei cieli, la forma-vampiro perfezionata.

«L'artigiano offrì del peltro in sostituzione ma io colsi l'opportunità per smettere di commemorare le mie uccisioni con cose pacchiane. Nel mio intimo so quello che valgo. I trofei ormai mi appaiono volgari.»

Poe toccò una coppa. Le sue dita formicolarono.

«Argento vero?»

«Dovrei cedere queste bagattelle al rottamaio. Preferirei avere dei proiettili d'argento nelle mie armi anziché coppe d'argento nel mio covo.»

Ad alcuni vampiri piaceva circondarsi di argento. Appariva un atto di spavalderia. Se Poe avesse stretto saldamente uno di quei trofei, la sua mano sarebbe avvizzita.

Richthofen stava accanto a lui e osservava le coppe. Ognuna indicava uno o più morti. Göring, l'ufficiale addetto alla registrazione delle vittorie, illustrò a Poe gli arcani del "punteggio". In effetti, solo le vittorie sugli aeroplani contavano, non il numero dei morti o degli abbattuti. Un aviatore poteva rivendicare una vittoria mandando il pilota sconfitto in un campo di prigionieri di guerra. Poche delle coppe di Richthofen recavano uno zero. Le sue vittorie erano uccisioni. Oswald Boelcke, che formulò le tattiche del combattimento aereo, preferiva mirare al motore del nemico e lasciare vivo il pilota. Richthofen puntava sempre alla gola. Per lui, una vittoria senza sangue non era per niente una vittoria. Solo un'uccisione contava.

«Non si confondono fino a diventare una sola. Le ricordo una per una. Ho scritto i rapporti.»

Boelcke era morto davvero, anche se non in combattimento: il suo aeroplano era andato a sbattere, in aria, contro uno dei velivoli dei suoi compa-

gni.

Il Barone sedette al suo scrittoio, vigile anche in posizione di riposo, e indicò una sedia. Poe vi si accomodò. Era consapevole del suo aspetto trasandato accanto all'irreprensibilità dell'aviatore. L'uniforme di Richthofen era stirata alla perfezione, con le pieghe affilate e la giubba attillata pronte per un'ispezione. I calzoni di Poe erano quasi consunti alle ginocchia. I bottoni del suo vecchio panciotto erano spaiati.

«Allora comincia. Herr Poe. Il vostro libro.»

«Il *nostro* libro, Barone.»

Richthofen agitò una mano indifferente. Aveva le unghie corte e le dita tozze di un mandriano, non le languide appendici di un aristocratico indolente.

«Non mi interessa molto scrivere. Né mi interessano gli scrittori. Un mio cugino ha maturato un inopportuno attaccamento verso uno scrittore inglese di reputazione repellente. Un certo Mr. Lawrence. Avete sentito parlare di lui?»

Poe non ne aveva sentito parlare.

«Stando a quel che si dice, è una persona orribile, resa sudicia dalle miniere di carbone e dalle abitudini animalesche.»

Da dove cominciare? Forse era il caso di prendere in prestito qualcosa da quel bizzarro ebreo, Freud, pensò Poe. «Ditemi della vostra infanzia, Barone.»

Richthofen cominciò la narrazione. «Sono nato il 2 maggio 1892. Mio padre era di stanza a Breslau col suo reggimento di cavalleria. La nostra famiglia risiedeva in una tenuta a Schweidnitz. Venni chiamato Manfred Albrecht in onore di uno zio, una Guardia Imperiale. Mio padre era il maggiore Albrecht, Freiherr von Richthofen. Mia madre era Kunigunde von Schickfuss und Neudorff. Ho due fratelli, Lothar e Karl, e una sorella Ilse...»

Poe lo interruppe, timidamente. «Ho letto la vostra documentazione. *Parlatemi* della vostra infanzia.»

Richthofen sembrava non avere nulla da dire. Nel profondo dei suoi occhi, c'era (quasi interamente velato) uno smarrimento nascosto.

«Non capisco quello che volete da me, Herr Poe.»

Poe non si aspettava di provare pietà per quell'eroe spietato. Il Barone, anche se non lo avrebbe mai palesato, era smarrito. Qualcosa dentro di lui si era perso.

«Cosa ricordate? Un luogo, un passatempo, un giocattolo...»

«Mio padre mi diceva che ero diverso dai figli dei contadini che lavoravano la terra. Loro erano slavi. Orientali inferiori ai prussiani. La nostra famiglia era teutone, fra le prime a stabilirsi in Slesia.»

«Vi sentivate diverso?»

Poe rammentava la sua infanzia, l'estraneità che avvertiva nei confronti dei suoi compagni, come un americano in Inghilterra.

Richthofen scosse la testa. «No. Mi sentivo come mi sono sempre sentito. Io sono me. Non c'è mai stata alcuna necessità di mettere in dubbio ciò.»

La sua colonna vertebrale era dritta come una bacchetta.

«Quale è stata la vostra prima passione?»

«Quella di qualsiasi ragazzo. Cacciare nei boschi.»

Richthofen era ancora un cacciatore. Era troppo facile considerarlo un semplice cacciatore, senza la luce o l'oscurità nella sua anima?

«Con la mia carabina, colpii tre delle anatre domestiche di mia nonna. Strappai una piuma a ognuna per trofeo. Quando le presentai a mia madre, mi sgridò. Ma mia nonna capì e mi diede un premio.»

«Eravate come George Washington, che non sapeva dire bugie?»

«Non stavo ammettendo nulla. Stavo rivendicando le mie uccisioni.»

«Non vedevate nulla di sbagliato nell'uccidere?»

«No. E voi?»

Lo smarrimento era scomparso dagli occhi del barone. C'era un gelo azzurro, adesso. Poe pensò a frammenti di ghiaccio nei ruscelli della tenuta dei Richthofen in Slesia.

«Avete compiuto i vostri studi a Berlino, in una scuola militare?»

Richthofen annuì, seccamente. «Wahlstatt. Il suo motto era "imparare a obbedire per imparare a comandare".»

«Molto tedesco.»

Nemmeno un sorriso.

A West Point, Poe era stato disperatamente infelice, privato dal padrino dei fondi di cui aveva bisogno per stare al passo con i compagni.

«Dovete aver amato Wahlstatt.»

«Al contrario, detestavo la scuola. Era costruita come un monastero e arredata come una prigione. Nient'affatto interessato all'istruzione che ricevevo, facevo lo stretto indispensabile per essere promosso. Sarebbe stato sbagliato fare più del necessario, per cui m'impegnavo il meno possibile. Di conseguenza, i miei insegnanti non avevano un'alta opinione di me.»

«Ma avete imparato a comandare?»

«Ho imparato a obbedire.»

«Voi comandate questa *jagdgeschwader*.»

«Eseguo gli ordini che ricevo. Karnstein è il comandante.»

Era come interrogare un prigioniero di guerra. Richthofen avrebbe rivelato abbastanza per essere promosso, non di più. Una lezione imparata a Wahlstatt.

«Quando eravate un ragazzo, avevate il desiderio di trasformarvi?»

«Sono cresciuto sapendo che mi sarei trasformato nel mio diciottesimo anno. È consuetudine. Anche Lothar si trasformò a quella età. Karl Bolko, quando raggiungerà l'età adulta, sarà trasformato.»

«Come avvenne?»

«Nel solito modo,» disse Richthofen, bruscamente.

«Perdonatemi, Barone, dovete scusare la mia ignoranza,» lo lusingò Poe, soffocando l'irritazione col ricordo della spaventosa creatura alata che si nascondeva dietro la maschera di freddezza. «Io mi sono trasformato in un'altra epoca, quando il cambiamento da uomo vivo a vampiro era una cosa rara e dolorosa. Ho conosciuto la tomba e sono stato evitato come un animale notturno.»

«Io non sono morto. La mia trasformazione è stata pulita. I risultati sono stati soddisfacenti.»

I vampiri nuovi-nati di solito descrivevano le loro trasformazioni nella maniera semi-orgogliosa, semi-vergognosa e del tutto eccitata nella quale i giovani uomini della vita anteriore di Poe parlavano della loro prima visita a un bordello. Per Richthofen, quella metamorfosi miracolosa era un tranquillo appuntamento con un abile dentista.

«Vi siete trasformato nel 1910. Quale è la vostra stirpe?»

«È delle più elevate. Nella mia famiglia c'è un'antica, Perle von Mauren. La sua stirpe è diventata la nostra.»

Era una soluzione ricorrente. Con Dracula stabilitosi in Germania, la diffusione del vampirismo si era regolata. In teoria, ogni vampiro dei regni del Kaiser e del Re-Imperatore era sotto la protezione di Dracula. Un nuovo-nato non poteva essere creato senza il permesso del Graf. Il vampirismo era una condizione alla quale la nobiltà era destinata per nascita. Molte famiglie aristocratiche stringevano legami con gli antichi che Dracula approvava. Donne come Perle von Mauren erano consigliere, amanti e istitutrici.

«Quali sentimenti provate per la vostra madre-di-tenebra?»

«Sentimenti? Perché dovrei provare sentimenti?»

«La vostra stirpe è importante.»

«In senso stretto, non sono soltanto del suo sangue. Sotto la supervisione del professor Ten Brincken, ho un altro padre per procura. Appartengo alla stirpe di Dracula.»

Non si stava vantando, stava solo enunciando un fatto.

«Siete cambiato molto?»

«Io sono ancora Manfred von Richthofen. La maggior parte di quelle coppe le ho vinte prima di diventare un mutaforma.»

«Volate ancora in un aeroplano, allora?»

«Un aeroplano è semplicemente una mitragliatrice con le ali. Adesso io sono la mia stessa arma, il mio stesso strumento. Come i cacciatori di un tempo.»

«Provate rammarico per non aver vissuto più a lungo prima di trasformarvi?»

«Non sono mai morto.»

«Ma ci sono aspetti della vita da caldi che abbiamo perduto. Voi li avete messi da parte prima ancora di conoscerli.»

«La guerra stava arrivando. Era mio dovere trasformarmi. La Germania aveva bisogno di vampiri di stirpe elevata.»

Forse quell'uomo vuoto era il simulacro quotidiano e il gigante che Poe aveva visto era il vero Volatore Rosso. Quella intervista era come cercare di raccogliere spilli da un pavimento di marmo con degli spessi guanti. Ogni volta che si sfiorava la possibilità, essa scivolava via sotto una cassettiera.

«Dopo esservi trasformato, vi uniste ai lancieri.»

«Il Primo Reggimento di Ulani. Combattei nel '14, ma i lancieri erano finiti. In questa guerra non c'è posto per la cavalleria.»

«Così scambiaste il cavallo con un aeroplano?»

«Mi trasferii nel Corpo dei Segnalatori ed entrai nel Servizio Aereo Imperiale come osservatore. Presi la decisione di diventare pilota. La posizione offre più opportunità per un servizio onorevole.»

«E divertimento?»

Richthofen rifletté un momento e fece un cenno di assenso col capo. In quei pochi minuti di conversazione inespressiva, aveva liquidato un'intera vita fino al punto in cui aveva trovato la vocazione che lo aveva reso famoso. Poe aveva i fatti nudi e crudi dei documenti ufficiali e minuscoli spunti illuminanti che suggerivano una strana storia umana. Poteva essere possibile raccontare la vita del Barone von Richthofen in modo da farla

apparire una tragedia. Ma non era quello che il Dr. Mabuse desiderava.

«Avete parlato di morte, Herr Poe. Come ho detto, non sono mai stato veramente morto. Ma adesso mi sembra, guardandomi alle spalle, di essere nato davvero non quando lasciai il grembo di mia madre, non quando bevvi il sangue vampirico di Perle, ma quando conquistai la mia prima vittoria. Ero un osservatore. Abbattei un francese.»

Poe guardò i trofei.

«Non c'è alcuna coppa. Quell'aeroplano precipitò dalla parte sbagliata delle linee. La vittoria non venne confermata.»

«Questo vi secca?»

Richthofen fece spallucce. «Ognuno dovrebbe ricevere il credito dovuto. La parola onorevole di un ufficiale dovrebbe essere accettata.»

«Perché diventaste un pilota?»

«Per poter contare solo su me stesso. Persi molte occasioni di vittoria solo perché il mio pilota non era abbastanza abile da mettermi in condizione di sparate a colpo sicuro.»

Agli inizi della guerra, gli osservatori - che erano addetti alle mitragliatrici - erano i cacciatori. I piloti appartenevano alla stessa classe degli *chauffer*. Solo dopo che Boelcke formulò le sue famose regole, le speciali abilità dei guerrieri dell'aria vennero generalmente apprezzate.

«Volare è il sogno di qualsiasi uomo.»

Di nuovo, Richthofen parve insensibile. «Come credo di avere accennato, io non sogno.»

«Siete notevolmente equilibrato per un uomo in rapporti così intimi col miracoloso.»

Il barone non rispose.

«Il mondo in cui siete nato è cambiato in maniera tale da diventare irriconoscibile. Prima, Dracula. Poi, la guerra...»

«Il mondo è al di là del mio controllo. Io ho solo me stesso. Non sono cambiato. Sono solo diventato maggiormente me stesso.»

ANCHE LA LUNA SALE

«Siete un angelo, Miss Reed,» disse il Dr. Arrowsmith, stringendo con delicatezza la pompa a mano. «Vorrei che ce ne fossero una dozzina come voi.»

Lei avvertiva sonnolenza, come se stesse scivolando nell'apatia vampirica. L'ago nell'incavo del gomito era gelido. La sua vista già offuscata era

punteggiata da macchie di nebbia grigia. Non riusciva a sentire le dita dei piedi. Le dita delle mani le formicolavano. Il suo sangue saliva lungo il tubicino di gomma, riempiva le valvole della pompa pulsante e spariva in un altro tubo, fluendo nel braccio del paziente.

I donatori vampiri erano tenuti in gran conto nell'ospedale militare di Amiens. Il potere ricostituente del loro sangue era eccezionale.

Arrowsmith, un americano caldo la cui faccia era prematuramente segnata dalle rughe della preoccupazione, le accarezzò i capelli. Non fece mostra di aver avvertito il gelo dentro di lei, ma non poteva non averlo sentito.

«Abbiamo preso abbastanza da voi.» disse, smettendo di azionare la pompa. «Dobbiamo fare attenzione a non attingere troppo spesso dal pozzo.»

Kate tentò di dirgli di continuare. Non era nemmeno priva di sensi. Il suo corpo poteva rigenerare il sangue nel giro di un'ora, specialmente se si nutriva.

Sull'altro lettino, il paziente - un capitano americano, Jake Barnes - era mummificato nei bendaggi. Nel solo pollice di pelle esposta era piantato l'ago per la trasfusione. Barnes era un nuovo-nato e la sua capacità di rigenerazione non era ancora abbastanza sviluppata da rimarginare le ferite che aveva subito. Rimasto impigliato nel filo spinato durante un bombardamento, era stato bersagliato da una grandinata di proiettili, di piombo e d'argento. Era rimasto poco di lui da salvare.

Il flusso sanguigno di Kate era connesso a quello di Barnes, e la tormentava con lampi della vita dell'uomo. Nelle sue viscere, sentiva i morsi dei proiettili d'argento durante quella lunga notte. Erano trascorse ore prima che i compagni strisciassero fuori per tirarlo giù. La disperazione lo aveva fatto uscire di senno. Lei avvertiva tutto ciò come un veleno.

Arrowsmith tolse con cautela l'ago dal braccio di Kate e premette la vena aperta col pollice. La minuscola ferita guarì in un istante. Il dottore esaminò il punto.

«Nemmeno un segno. Un piccolo miracolo.»

Arrowsmith aveva poca esperienza di vampiri. I non-morti americani erano pochi. Barnes era ancora un caldo quando era arrivato con la nave, ma era stato trasformato a Parigi. Pensava che la condizione di vampiro avrebbe migliorato le sue possibilità di sopravvivere alla guerra. Con un certo disgusto. Kate immaginò la stupida ninfetta del can-can che lo aveva trasformato. Barnes, probabilmente, non sarebbe stato soddisfatto della

forma con la quale sarebbe sopravvissuto. La sua mandibola era frantumata: le schegge d'argento vi erano rimaste infisse, diffondendo la cancrena. Non sarebbe stato in grado di nutrirsi nel prossimo futuro. Sarebbe stato costretto a ricorrere alle trasfusioni. In molti sensi, non era più un uomo.

Il dottore esaminò il suo paziente. Barnes non poteva parlare, naturalmente. I suoi occhi scintillavano incolleriti e sofferenti attraverso le fessure che si aprivano nella sua maschera bianca e friabile. Dopo la loro comunione, Kate sapeva che Barnes desiderava ardentemente la vera morte. Doveva riferire le sue volontà ai medici che stavano lottando per tenerlo in vita?

Cercò di alzarsi a sedere. La sua testa, pesante un quintale, la trascinò sul cuscino. Era più debole di quello che aveva immaginato. Sul lettino di tela troppo corto, con i piedi spuntavano dalle lenzuola, cercò di fare appello a tutte le sue forze.

Arrowsmith era preoccupato. «Fate attenzione, Miss Reed. Non state ancora bene. Non cercate di camminare. Riposatevi. Abbiamo fatto abbastanza per oggi. Grazie a voi, quest'uomo è ancora vivo.»

La sua bocca si aprì e si chiuse, ma Kate non aveva parole. Essenzialmente, era quello il suo problema. La guerra la lasciava senza parole.

Sapeva che non avrebbe dovuto permettersi di sentirsi così, ma qualcosa si era rotto con la morte di Edwin Winthrop. Non erano stati amici, ma avrebbero potuto esserlo. Non era l'interruzione del passato che la rattristava, ma l'amputazione del futuro.

Frustrata ed esausta, aveva consegnato il suo corpo alla Croce Rossa. Come una vacca da sangue, era utile senza dover agire, senza dover pensare, senza doversi preoccupare.

Quando cominciò la guerra e ci fu il primo combattimento con un numero significativo di vampiri da entrambe le parti, s'immaginava che i nonmorti sarebbero stati soldati invincibili e conquistatori inarrestabili. Nelle storie a puntate sulle riviste, le orde di *nosferatu* spazzavano l'Europa, insediando tirannie di antichi secolari. Mentre gli eserciti si mobilitavano e le diplomazie manovravano nell'estate del 1914, *Quando Arrivò Vlad* di Saki. con la sua immaginaria occupazione della Gran Bretagna da parte dei cavalieri vampiri di Dracula, era molto popolare nelle edicole delle stazioni ferroviarie. Hector Munro, "Saki", ormai era veramente morto, da Fuciliere Reale colpito da un cecchino tedesco.

Guardò l'alto soffitto. Era di un bianco sporco, lievemente spruzzato di sangue che nessuno poteva raggiungere e pulire. Delle luci elettriche sibi-

lanti pendevano da lampadari di ottone: fili avvolti intorno a candelieri incrostati di cera. Prima della guerra, l'ospedale era un edificio del governo.

Nella situazione di stallo sulla scacchiera dell'Europa, mentre la guerra della mobilità si trasformava in un confronto fra posizioni di trincea, i vampiri non si erano dimostrati conquistatori inarrestabili e invincibili. Ma sopravvivevano a ferite fatali per un soldato caldo. Era una maledizione dei non-morti non molto apprezzata. Per un vampiro, c'erano poche ferite "da congedo", non mortali ma abbastanza serie da consentire un esonero onorevole e un ritorno a casa. A parte il bizzarro caso di Jake Barnes, un vampiro che sopravviveva alle sue ferite era in grado di recuperare e tornare in servizio attivo. Non pochi preterivano restare caldi e giocarsi le loro opportunità. La guerra era una peste di fuoco e argento. La sua falce spazzava via centinaia di migliaia di nuovi-nati assieme ai loro cugini caldi.

Fra un centinaio anni, col sangue di Kate dentro di lui, Jake Barnes sarebbe stato pronto a combattere ancora.

La sua sedia a rotelle venne spinta nella serra. La luce della luna si riversava sulle file di convalescenti. L'illuminazione si era dimostrata corroborante per i vampiri con gravi ferite. Kate non lo avvertiva.

Aveva il desiderio di donare altro sangue ma Arrowsmith lo aveva escluso. Non voleva essere lasciata a se stessa, a pensare. Voleva essere utile.

Accanto alla mummia di Barnes stava il tenente Chatterley, che aveva ricevuto il sangue di Kate il giorno prima. Altro raro caso di ferita "da congedo", la parte inferiore del suo corpo era stata ridotta in pezzi. Sebbene nuovi germogli d'osso spuntassero dai moncherini delle gambe, erano però morti. Il suo corpo sarebbe tornato intero, ma lui non avrebbe potuto usarlo. Stava contemplando l'assenza del suo riflesso nel vetro illuminato dalla luna delle finestre della serra.

«Clifford, buona sera,» disse Kate all'inglese.

Lui le rivolse uno sguardo strano. «Ti conosco? Sei una delle infermiere?»

Lei scosse la testa.

Un tic deformò la bocca di Chatterley. «Sei *lei*. L'antica?»

«Un'antica? Non proprio. Se avessi vissuto, non sarei nemmeno morta. Probabilmente.»

Chatterley non la ringraziò per avergli dato la vita e le sue gambe morte. Come Barnes, aveva un che di amaro nel sangue. Si voltò dall'altra parte,

guardando la luna. Kate aveva qualcosa di lui anche nella sua mente. Di Barnes aveva solo impressioni recenti, di Parigi e della sua trasformazione. Di Chatterley, aveva immagini vivide: un carico di carbone che saliva sopra un tratto di foresta, una casa e un terreno di campagna.

Kate era troppo stanca anche per provare irritazione. Non poteva dare tutto quello che gli altri volevano.

Una graziosa infermiera calda prese ad affaccendarsi intorno a Chatterley e a Barnes. Nessuno dei due mostrò interesse.

«Abbiamo trovato un gatto per voi, signorina.» disse l'infermiera a Kate.

Kate era troppo esausta per abbozzare un sorriso di gratitudine. Un gatto avrebbe alleviato ma non appagato la sua sete rossa. Ci doveva essere poco dolore nella vita di un gatto. Avrebbe bevuto senza assaporare angosce.

«Grazie.»

«Siete la benvenuta, signorina.»

L'infermiera fece un minuscola ma perfetta riverenza. Doveva aver fatto la domestica prima della guerra. Kate notò i morsi rimarginati sul collo.

Quando era calda, Kate una volta aveva nutrito Frank Harris, e ne era morta. I suoi ricordi erano collegati alla trasformazione, non al fatto di essere stata cibo e bevanda per un'altra persona. Ora, immaginava di sentirsi come doveva essersi sentita l'infermiera dopo aver permesso ai suoi amanti vampiri di dissanguarla. Si sentiva vuota.

«Qualcuno che vuole vedervi, signorina...»

Kate aveva sognato a occhi aperti. Nella nebbia degli anni '80, quando evitava le Guardie Carpaziane e distribuiva volantini...

Si mosse come una vecchia signora, con le ossa scricchiolanti, le membra rigide. Non poteva voltarsi sulla sedia, ma vide un riflesso indistinto nelle finestre illuminate dalla luna. Un uomo in uniforme, in piedi accanto all'infermiera, appoggiato a una stampella.

L'infermiera fece girare la sua sedia a rotelle. Il visitatore avanzò nella luce pallida. Kate avvertì uno spasmo argenteo nel cuore.

«Miss Topina,» disse Edwin, «avete l'espressione di chi ha visto un fantasma.»

OSSERVANDO IL FALCO

«Non c'è niente qui,» disse Ewers. dando dei colpetti sulla cartellina degli appunti. «Niente di niente.»

A Malinbois, gli avevano trovato una stanza minuscola, una bolla cubica nella pietra. Gli avevano concesso uno scrittoio e una sedia, carta e penne. Ogni notte, gli veniva chiesto di firmare un modulo e di esibire un mozzicone prima di poter ricevere una candela nuova.

Poe stava seduto, col colletto sbottonato. Ewers stava in piedi, costretto a chinarsi dal basso soffitto.

«Mi aspettavo un capitolo di apertura,» disse Ewers sprezzante, «e uno schema dell'opera completa.»

Poe si era aspettato molto di più. Ormai, avrebbe già dovuto completare lo smilzo libro che il Dr. Mabuse gli aveva chiesto.

«Avete avuto molte opportunità di conversare col Barone?»

Ewers fu sorpreso dalla domanda. Gli aviatori lo innervosivano, e lui li evitava.

«Non è espansivo,» soggiunse Poe.

Se gli fosse stato consentito, Ewers si sarebbe adirato.

«Il Barone non ha collaborato? Vi sono state negate le interviste?»

«No, è che... come dite voi, non c'è niente.»

Quando guardò il fascio di fogli bianchi, Poe vide gli occhi grigio-azzurri di Manfred von Richthofen.

«A quanto si dice, siete noto per la vostra immaginazione. Dove non c'è niente, siete voi che dovete creare qualcosa.»

Quell'incarico si stava dimostrando odioso. Prodigi e meraviglie erano eternamente fuori portata.

«Il Barone è, direi, un uomo freddo,» azzardò Poe. «Il suo riserbo costituisce un ostacolo al proseguimento del lavoro.»

«Lo dirò a Karnstein. A Richthofen sarà ordinato di essere comunicativo.»

«Dubito che gli ordini possano servire. Non è che il Barone non voglia: è incapace. Non ha l'abitudine di pensare. Ho la sensazione che non voglia riflettere sui lati oscuri della sua vita. Forse è per questo che ha la capacità di sopravvivere. A un livello inespresso, teme che se guarda giù, cadrà...»

«Bazzecole da alienista, Poe. L'uomo è un eroe. Gli eroi hanno storie. Trovate la sua storia.»

Ewers si raddrizzò per guardare Poe dall'alto in basso. Mentre se ne andava, batté la testa contro l'architrave.

Poe ormai viveva nel castello da parecchio tempo, per cui passò inosservato nella sala dove gli aviatori sì riunivano per trascorrere le ore del gior-

no. Forse avrebbe potuto apprendere la vita del Barone dai suoi compagni. Ognuno doveva avere una storia, un'intuizione, che poteva dare colore al racconto.

«Come ufficiale addetto alla registrazione delle vittorie, devo essere severo con me stesso,» dichiarò Hermann Göring. «La mia vittoria è confermata ma non posso rivendicare un'uccisione. Ball non è morto nella caduta ma all'alba. Gli inglesi sono avari di dettagli. Sembra che fosse ferito. La luce del sole lo ha finito.»

«L'uccisione dovrebbe essere mia,» dichiarò Lothar von Richthofen. «Se non lo avessi menomato nel nostro primo scontro, avrebbe raggiunto la base prima del sorgere del sole.»

«Dobbiamo essere lieti che Ball sia morto,» disse Erich von Stalhein. «Era un uomo pericoloso. I cieli sono più sicuri senza di lui.»

Poe non riusciva a immaginare che i cieli fossero pericolosi per quelle creature. Nella loro forma mutata, erano i padroni nella giungla dell'aria.

«Ho paura che non ci sia conferma nemmeno della tua uccisione,» disse Göring a Stalhein. «Abbiamo trovato lo Snipe, ma il corpo del pilota ci è sfuggito.»

«Bigglesworth è caduto per conto suo. Sono contento che il nostro debito sia cancellato.»

I piloti di entrambe le parti erano classificati in una gerarchia che seguiva il loro record. Alcuni aviatori ostentavano indifferenza, ma Poe notò come l'attenzione fosse concentrata sul quadro dei combattimenti, delle vittorie e delle uccisioni tracciato da Göring col gessetto. Nessuno degli aviatori del JG1 poteva uguagliare la fila di coppe di Richthofen, ma tutti avevano un record impressionante.

«Il carniere del Barone si è riempito ancora,» annunciò Göring, senza sorprendere nessuno. «Un'altra vittoria utile. Il capitano Courtney.»

«E l'osservatore?» chiese Theo von Kretschmar-Schuldorff.

«Gli inglesi non lo hanno inserito nella lista dei dispersi.»

L'ufficiale del servizio informazioni rimase turbato. Lo scopo del combattimento, dal punto di vista di Theo, era stato quello di impedire che gli Alleati raccogliessero informazioni.

«Non può essere sopravvissuto nella Terra di Nessuno. Come Albert Ball, dev'essere morto.»

«Tu non comprendi gli inglesi, Hermann. Essendo troppo gentiluomini per mentire, preferiscono omettere informazioni. Chi era questo osservatore?»

Göring si strinse nelle spalle. «Non c'è nell'elenco dei dispersi, quindi non c'è nell'elenco.»

«Se è riuscito a tornare alla base, allora sanno tutto su di voi.»

«Nessuno sa *tutto* su di noi,» commentò Lothar.

Theo fumava con furia, riflettendo. «Dal momento che non affermano che l'osservatore è un superstite, può darsi che gli inglesi vogliano solo che noi crediamo che lui abbia passato le informazioni, per incoraggiarci a mostrare le nostre carte.»

«Il momento è quasi arrivato,» disse Stalhein. «Dovremmo essere lasciati liberi di agire.»

«Fra poco, fra poco...» disse Theo. «È un gioco astuto, e richiede freddezza.»

«Sono passato sopra il rottame del RE8 del Barone,» disse Göring. «Non ci può essere alcun sopravvissuto. Gli inglesi vogliono fingere di conoscere i nostri segreti. Tipicamente inglese.»

Poe vide delle forme nel fumo intorno a Theo. L'ufficiale stava letteralmente scomparendo nelle nuvole delle sue riflessioni. Poe cercò di seguire il suo ragionamento. Compiaciuto del fatto che la sua antica abilità per gli enigmi non lo aveva abbandonato, penetrò nel mistero proprio mentre Theo dava concretezza alla sua conclusione.

«No,» decise Theo. «L'osservatore è sopravvissuto all'impatto ed è tornato. È la sola interpretazione possibile dei fatti.»

Gli aviatori erano disorientati.

«Mi hai perso, Theo,» disse Lothar.

«L'osservatore dev'essere morto,» insistette Göring.

Theo permise agli anelli di fumo di sfuggirgli dalla bocca e sorrise. «Poe, vi dispiace esporre il nostro ragionamento a questi scolaretti?»

Poe rimase sorpreso. Theo aveva capito che anche lui aveva trovato la risposta. Gli aviatori spinsero intorno le loro sedie, proprio come bambini in attesa di una storia.

«La chiave è la fine di Ball,» affermò Poe. «Gli inglesi affermano che non è morto nella caduta dell'aeroplano ma dopo, a una certa distanza del relitto, all'alba. Nella Terra di Nessuno, fra le linee, durante un bombardamento.»

Göring sbuffò. «Questo ve l'ho detto io. È nel comunicato.»

«Chi ha visto la caduta?»

«Solo io. Avrei finito Ball bevendo il suo sangue, ma c'era del fuoco. Giudicai poco saggio scendere a terra.»

«Non siete stato in contatto, di recente, col Servizio Segreto Militare Britannico?»

Göring ringhiò, mostrando zanne appuntite simili a quelle di un maiale. «Cane rognoso, vi farò frustare...»

«Ha ragione, Hermann,» disse Theo, calmando l'ufficiale. «Qualcuno ha fornito agli inglesi un resoconto accurato della tua vittoria su Albert Ball. Può essere stato solo l'osservatore sul RE8 del Barone.»

Poe, vendicato, continuò. «Se ha fatto il suo rapporto ai superiori, dunque dev'essere sopravvissuto e tornato alle sue linee.»

Il rompicapo completato rimase sospeso in aria. Theo agitò il portasigarette e la sua nuvola si allontanò.

Lothar fischiò. «Manfred *non* sarà contento. È raro che i suoi tiri mancini si ritorcano contro di lui.»

Gli aviatori sembravano divertiti dal fatto che il Barone von Richthofen avesse commesso un errore. Forse esso dimostrava che il Volatore Rosso era fatto della loro stessa pasta. Pasta umana, dopo tutto.

«Il Barone avrebbe dovuto uccidere il pilota *e* l'osservatore,» convenne Theo. «Potrebbe essere un grave errore da parte sua.»

«Non c'è ancora alcuna prova che l'osservatore sia sopravvissuto. Theo,» disse Göring. «È molto improbabile.»

«Non c'è alcuna prova, ma io ne sono convinto. E lo è *Herr* Edgar Poe.»

Gli aviatori lo guardarono con un misto di ammirazione e disprezzo.

«Voi dite che trovate mio fratello difficile da trattare? Riuscite a immaginare cosa significa avere Manfred come esempio per un'intera esistenza?»

Lothar von Richthofen si appoggiò ai bastioni. La brezza allontanò la sciarpa dell'aviatore dalla *Pour le Mérite* che portava con disinvoltura. Col sorriso largo e bianco, il berretto dalla visiera lucida, gli stivali di cuoio neri e i calzoni e l'ampia camicia cremisi alla maniera russa, sembrava molto più lui un impetuoso eroe che suo fratello.

«Anche se gli dei della guerra lo volessero e Manfred cadesse, io non sarò mai il Barone Rosso. Sarò sempre il fratello del Barone Rosso. Ho le mie medaglie. Ho il mio record. Ma volo nella sua ombra.»

Il pomeriggio era nuvoloso ma Poe portava degli occhiati tinti con delle protezioni laterali. Udiva i deboli suoni di uccelli lontani più acutamente dello strepito vicino della guerra. Per le sue orecchie, il castello era una cosa vivente di pietra scricchiolante e legno che respirava.

«Siamo molto diversi, lui e io.» dichiarò Lothar. «Anche quando eravamo caldi, Manfred non era "caldo". Dal momento che ho scelto una vita al servizio del paese, che con ogni probabilità non durerà a lungo, mi sento nel diritto di godere dei miei piaceri fino all'eccesso. Essendo un poeta, capirete quello che intendo. Ma dubito che Manfred sia mai stato con una donna, se non per nutrirsi. E anche in quel caso, preferisce i suoi cani. E i suoi nemici caduti.»

Lothar era l'opposto del fratello. Descriveva le sue imprese con dettagli molto appariscenti, trasformando una monotona ricognizione in un viaggio di Sinbad. Nella Sala Grande, forniva resoconti avvincenti dei suoi combattimenti, recitando invece di raccontare. Gli altri aviatori si aggrappavano a ogni parola, a ogni combattimento. Sarebbe stata cosa semplice ricavare dalle reminiscenze di Lothar von Richthofen un'autobiografia eroica.

«È un buon soldato,» suggerì Poe. «Vola secondo le regole, combatte secondo le regole...»

«I sacri *dettami* di Boelcke?» disse Lothar, inarcando le sopracciglia. «Manfred ha fatto di essi la sua Bibbia, un manuale per sopravvivere, per vincere. Da un punto di vista pratico, è difficile a dirsi. Io volo vicino al vento. Sono sempre stato il ragazzo che si cacciava nei guai mentre Manfred faceva il suo dovere, o abbastanza di esso da cavarsela. Ma il dibattito su chi sia il soldato migliore è aperto.»

«Non capisco.»

Lothar osservò un falco che roteava e girava sopra i piccioni. Forse stava studiando la tattica dei predatori volanti?

«Chiedete a Theo se Manfred è un buon soldato. Quella faccenda col RE8. Sapete cosa ha fatto?»

«Ha preso il pilota in aria è lo ha dissanguato.»

«E ha lasciato andare l'osservatore. L'uomo evidentemente non poteva prendere il controllo dell'aeroplano. Immaginate il suo panico, la sua paura, mentre il RE8 entrava in avvitamento. Considerate la sua frustrazione, la sua impotenza.»

Poe immaginò che fosse come essere sepolti vivi. Dopo aver scritto su quella particolare condizione quando era caldo, l'aveva sperimentata nella sua trasformazione. Lo spazio angusto e il fetore ancora tormentavano le sue fantasie. No, quella era una fine più prolungata. Andare giù con un aeroplano doveva essere come svegliarsi in una bara mentre veniva trasportata nella fornace di un crematorio.

«Per Manfred, la paura di quell'uomo era ricca quasi come il sangue del

pilota. Lui si *nutre* di questo come si nutre delle adulazioni dei suoi ammiratori. In segreto, è felice che stiate scrivendo questo libro.»

«Questa non è la mia impressione.»

Il sogghigno di Lothar era lupesco. «Fate attenzione. Lui ha sentito parlare di voi, Poe. Anche solo per la *Battaglia di San Pietroburgo.* Siete stato scelto con oculatezza.»

Uno dei falchi prese uno dei piccioni. Poe udì il minuscolo collo che si spezzava. Le sensazioni che il mondo gli procurava si affollavano dentro di lui. Piccoli suoni dalla regione circostante. L'acqua che sciabordava nel lago. Passi sull'erba gelata.

«Era impossibile che l'osservatore inglese potesse sopravvivere, ma in guerra l'impossibile è la norma. È nostra abitudine uccidere il nemico quante volte è possibile, per essere sicuri. Era *importante* che l'osservatore fosse ucciso. Era l'*obiettivo primario* della ricognizione. Eppure Manfred si è divertito a torturarlo invece di cercare un'uccisione pulita e certa. Il suo piacere, il suo nutrimento, il suo record... queste erano cose per lui più importanti dell'esecuzione della missione. In questo caso, ciò potrebbe avere conseguenze delle quali tutti noi ci rammaricheremo.»

«Questa dev'essere una lagnanza costante nei confronti degli eroi.»

«Anch'io sono un eroe, Poe,» disse Lothar, le mani sulle labbra: un Adone mortale. «Ammetto che avete ragione. Ciò fa parte di noi tutti. Certamente, di tutti noi dello JG1. Ma per Manfred è *tutto.* Lui non è un uomo, è un'arma. Lo amo perché è mio fratello, ma non scambierei il mio cuore col suo, non per il suo record, né per la sua fama.»

Il falco salì più in alto. Poe e Lothar seguirono il suo percorso, girandosi per continuare a vedere l'uccello.

«Manfred uccide, Poe. È questo che fa. È questo che è.»

TORNATO ALLA VITA

Nonostante le proteste dell'infermiera, Kate passeggiò con Edwin nel giardino dell'ospedale. Passata da poco l'alba, la luna non era ancora tramontata. I suoi occhiali erano sensibilmente tinti. La luce del giorno la feriva solo nel pieno di una giornata estiva senza nubi. La luce azzurra e nebbiosa dell'alba degli inverni francesi era fredda come in una notte di luna crescente.

Edwin la teneva per mano. La stretta di lui era salda, quella di lei debole. Lui stava cambiando. E, suppose Kate, anche lei.

Non le aveva detto molto della missione a Malinbois, solo che era stato su un aeroplano abbattuto durante un'azione nemica ed era tornato indietro attraversando le linee. Parte della sua riluttanza a fornire dettagli era imposta dal Club Diogene, che desiderava mantenere i suoi segreti. Ma c'era in lui una qualche scintilla di estraneità. Adesso Edwin aveva i suoi segreti. Questo Edwin Winthrop che era tornato non era esattamente l'uomo che era partito.

«Sto in una scuola di volo. Diogene vuole che partecipi al nuovo spettacolo. Avranno bisogno di persone del servizio informazione ben addestrate.»

Il Royal Flying Corps stava per divorziare dall'esercito e per trasformarsi in un nuovo servizio, la Royal Air Force. Edwin non portava più le stellette di ufficiale di stato maggiore.

«Avrei pensato che dopo l'ultima scampagnata, non avresti mai più desiderato avvicinarti a un aeroplano.»

Il volto di lui era risoluto, la sua mente chiusa per lei. «Ho qualcosa in sospeso nel cielo, Kate. Devo tornare lassù.»

Il sole spuntò ed Edwin si ritrasse. I suoi occhi si chiusero fino a diventare fessure. Subito, lei seppe perché.

«C'è un demone in cielo e devo ucciderlo.»

Raggiunsero l'ombra aggrovigliata di un albero brullo.

«Hai sangue vampiro in te,» disse lei.

Lui annuì. «Un pilota che è precipitato con me. Albert Ball.»

Kate aveva sentito parlare di Ball, un asso decorato.

«Hai anche dato il tuo sangue?»

C'era forza negli occhi di Edwin. Pur essendo caldo, possedeva i germi del potere di affascinare.

«Nell'aria, so cosa fare. Non so se è un'abilità naturale o qualcosa che mi ha trasmesso Ball, ma sto superando le prove più rapidamente di quanto immaginavano gli istruttori. Dev'essere Ball. O forse la paura si è consumata dentro di me.»

Kate era incerta su questo nuovo Edwin.

A metà mattina, avevano trovato rifugio nell'alloggio di Edwin. un piccolo albergo interamente occupato dagli inglesi. La sua stanzetta era al quarto piano, proprio sotto il tetto. Il soffitto era inclinato come quello di una tenda. Spesse cortine da oscuramento schermavano una finestra a timpano. La luce del giorno trapelava intorno ai bordi.

Kate sedette su uno stretto letto, facendosi sostenere dai cuscini. Edwin stava in piedi, con la testa costretta a chinarsi dal soffitto.

Si sentiva più debole di quanto aveva creduto. Camminare nella luce dell'alba l'aveva stancata. Poteva a malapena muoversi. Al contrario, Edwin sembrava accelerato, i gesti e i pensieri più rapidi dei suoi. Era come se lei fosse calda e sciocca, indolente e docile, e lui il vampiro predatore, che sfrecciava intorno alle sue difese. Forse c'era Albert Ball in lui. E una malattia disperata e "da congedo" in lei.

Edwin s'inginocchiò e le prese la mano. Un po' della sua vitalità filtrò dentro di lei. Una caratteristica della sua stirpe era l'attitudine secondaria al vampirismo psichico, l'abilità di assorbire energia senza bere il sangue. Quelli che avevano conosciuto Frank Harris, anche prima della sua trasformazione, dicevano che era un'esperienza sfiancante.

«Edwin, tanto per stabilire un'ovvietà, sei nella tua stanza solo con una donna.»

Lui evitò il suo sguardo.

«Non eri fidanzato?»

A faccia in giù sul minuscolo comodino c'era un portaritratti. Con un orologio sopra.

«Sono morto per Catriona. La guerra ci ha resi tutti dei morti viventi finché non sarà finita, non potrà essere altrimenti.»

Si alzò e sedette accanto a lei. tenendole ancora la mano. Lei udì il forte battito del suo cuore. La sua mente volò via e rammentò l'attimo in cui cadde vittima dell'incantesimo del suo padre-di-tenebra. I baci di Frank Harris erano agrodolci. La memoria venne offuscata da un nuovo sapore.

Edwin la baciò con deferenza e le sfilò gli occhiali. Lei li prese e li collocò accanto all'orologio, con le unghie che sfiorarono il cartone che copriva l'invisibile fotografia. L'enorme occhio di lui era vicinissimo: una chiazza di bagliore liquido. Le labbra si incollarono a quelle di Kate.

Senza spillare sangue, bevvero l'uno dalla bocca dell'altra. La forza di volontà di lui contro il viso di lei era un soffio di vento, che le faceva ondeggiare i capelli.

Qualcosa di Kate fluì dentro Edwin. Lei avvertì il suo formicolio elettrico. Con un senso di colpa, ricavò dalla sua memoria l'immagine di una ragazza che ritenne fosse Catriona. Un salice alto, delicato, dagli occhi grigi in abito bianco e cappello di paglia. L'immagine svanì. Kate fu sopraffatta da un senso di calore nel cuore. Abbracciò Edwin, col vigore dei vampiri che le tornava nelle braccia, togliendogli il fiato.

Si separarono e si liberarono dei vestiti. Trent'anni avevano apportato misericordiosi cambiamenti nella moda. Nella sua vita da calda, svestirsi - anche in circostanze che consentivano di rivolgere un'attenzione completa a quell'operazione abituale - era stata una faccenda complessa come smontare una carabina.

Sotto i suoi abiti, il corpo di Edwin era una carta geografica: mari di pelle pallida, continenti di contusioni blu scure, isole di rossa prosperità, arcipelaghi di suture, confini territoriali di cicatrici. Un impero di ferite. Quando lei toccò i segni delle ferite con le dita e la lingua, lui rabbrividì.

Le accarezzò le spalle e i seni e il ventre, coprendola di baci che i baffi rendevano ancora più solleticanti. Le minuscole cicatrici della sua vita da calda, dei giochi infantili o delle cadute dalla bicicletta, erano svanite ben presto dopo la sua trasformazione, ma era ancora lentigginosa come un uovo.

Muovendosi goffamente, riuscirono a stare fianco a fianco sul letto. La schiena di Kate premeva contro la parete e il fianco di Edwin stava appollaiato sul bordo del materasso. Lo spazio fra loro svanì. Kate avvertiva il tepore di lui contro di lei dagli stinchi al collo. Il cuore le doleva per il desiderio del suo sangue.

Lo toccò intimamente, imponendosi, contro il proprio istinto, di essere delicata. Attraverso il palmo, sentì il calore del suo sangue che si accumulava. Edwin la spostò sotto di sé e la penetrò bruscamente. Kate allungò le mani sopra la testa e afferrò il telaio del letto. I suoi occhi erano chiusi, ma vedeva con chiarezza. Le immagini trapelavano dalla mente di Edwin. Facce e paure.

Il calore aumentò. Le unghie delle sue dita erano artigli, agganciati alle sbarre d'ottone. Le zanne spuntarono, costringendola ad aprire la bocca. Tutti i suoi denti erano diventati aguzzi. Era pericolosa da baciare.

«Attento,» disse.

La lingua di lui guizzò lievemente contro quella di lei. Le braccia di Kate parvero diventare ali e correnti d'aria fredda fluirono sopra e sotto di esse. C'era una grande voragine d'aria sotto di loro, ma stavano volando. Una goccia del sangue di lui adesso sarebbe esplosa nella sua mente. Sarebbe precipitata fra le fiamme. Cercò di chiudere la bocca e di inghiottire un urlo.

Edwin le prese il polso destro e lo tirò via, staccandole la mano dalla spalliera. Gli artigli di lei stridettero contro l'ottone.

«Stai molto attento.»

Le baciò le dita, avvicinando la lingua agli artigli simili a uncini. Le strinse l'indice con la stessa delicatezza con la quale Kate gli aveva stretto il pene e avvicinò la sua punta all'incavo della gola di lei. Kate venne, con violenza. La sua mano libera formò un pugno, che ammaccò un tubo di ottone.

Edwin la punse con la sua stessa unghia. Trafisse una vena del reticolo azzurrino sul petto di lei. Sgorgò sangue scarlatto e lui premette la bocca intorno alla ferita, succhiando come un bambino.

Onde di calore e dolore si riversarono intorno a lei. Era inerme, e sentiva Edwin in ogni pollice del suo corpo. Voleva metterlo in guardia circa il suo sangue. Lui bevve senza riguardo. C'era un determinazione disturbante nel suo modo di berla. Era stata sedotta. Non era quello che lei aveva voluto.

Edwin inghiottì sorsate del suo sangue, poi la pressante necessità del suo corpo lo sopraffece. La strinse a sé e venne dentro di lei. Il calore che si diffuse non uccise la sete rossa di Kate.

Essendo una cosa morta, Kate non poteva concepire un bambino in quella maniera. Poteva solo avere una progenie con la trasmissione del suo sangue. Poteva ancora diventare madre del suo amante.

Giacquero assieme, come una carne sola, stillando uno nell'altra. Un punto nero di panico crebbe nella mente di Kate. Edwin divenne più pesante sopra di lei. Il sonno lo stava prendendo.

Kate riuscì, dimenandosi, a togliersi da dosso il peso che la opprimeva. Il foro nel suo petto si chiuse, lasciando solo una chiazza di sangue sul seno lentigginoso. Non c'era alcuna cicatrice. Le labbra di Edwin erano rosse del sangue della sua vampira.

Lei lo scosse.

«Edwin, se vuoi trasformarti, devo bere da te per completare la comunione.»

Lui gemette e incrociò le braccia sopra la gola, per proteggersi. Il sangue di lei gli imbrattò i peli sul petto.

«È pericoloso non portare a termine la cosa.»

Kate non aveva figli-di-tenebra. Aveva pensato di non essere abbastanza vecchia nella sua non-morte per potersene assumere la responsabilità. C'erano ancora troppe cose nella sua condizione che non comprendeva. Eppure stava là. come una sciocca ragazza calda vinta dalla passione, che doveva prendere una decisione circa la sua maternità in un istante poco opportuno.

Gli occhi di Edwin si aprirono.

Lei *voleva* prosciugarlo completamente, bere da lui fino a fargli fermare il cuore, vegliare sul suo cadavere e coccolare quel nuovo nato nel chiaro di luna.

«Edwin, mi dispiace, ma non mi lasci altra scelta.»

Le ossa della sua mandibola si disarticolarono mentre la sua bocca si allargava come quella di un serpente. Zanne supplementari spuntarono intorno agli speroni degli incisivi. Assaporò la sua stessa saliva resa salata dal sangue.

Edwin allungò una mano, premendole il palmo contro il petto, con le dita allargate.

«No,» disse lui, debolmente, «no, Miss Topina.»

Kate era lacerata fra il desiderio, che le diceva che doveva nutrirsi, e la necessità che Edwin recuperasse le sue forze.

«Tu non vuoi trasformarti,» disse, biascicando fra le zanne.

Lui scosse la testa. «Non devi farlo. Devo essere padre di me stesso. Kate, ti prego...»

Svenne. Il suo sangue fluiva ancora con rapidità, e il suo cuore batteva forte e regolare. Kate aveva voglia di ululare. Edwin aveva liberato il lupo che era in lei, ma non aveva permesso che si nutrisse. La stanza ondeggiò, come un riflesso su uno stagno agitato. Lei era ancora tormentata dalle sensazioni del volo e del fuoco che si sprigionavano dalla sua mente. Si mise gli occhiali e chiuse gli occhi, cercando di stanare il lupo dal suo cuore.

Scese dal lettino. Edwin si allungò, sorridendo. Kate barcollò, fredda e debole come dopo aver finito di donare il suo sangue a uno dei pazienti. Ma questa era un'operazione più complessa.

Se lo avesse assalito mentre lui dormiva, sarebbe stato comprensibile. Una volta trasformato, l'avrebbe probabilmente ringraziata. Ma c'era stata forza nel suo "no", determinazione.

Le sue ginocchia erano instabili. Ricadde in un angolo, con le gambe ossute contro il petto e si avvolse nei vestiti. Chiudendosi in un nido, si costrinse a cedere allo sfinimento. Cerchi di ferro si strinsero intorno al suo cuore implorante.

POETA-GUERRIERO

C'erano sussurri nello Château du Malinbois, fruscii e pigolii nei corri-

doi e nelle sale, che filtravano attraverso le fessure fra i grandi blocchi di pietra. I sensi di Poe erano tesi per i mormoni dei vivi e dei morti, per il chiacchiericcio dei ratti nei muri. Cercò di escludere l'eterno sussurro di parole, parole, parole...

Theo Kretschmar-Schuldorff entrò nella sua stanza per dargli un cappotto pesante.

«In questo luogo inespugnabile, anche i morti sentono freddo,» spiegò l'ufficiale del servizio informazioni.

Poe accettò il dono, ringraziando. Era di qualche pollice troppo lungo, ma di buona qualità, con una doppia fila di bottoni luccicanti. I distintivi del grado erano stati scuciti dalle spalle.

«Ti vogliamo pronto per un'ispezione, Eddy.»

«Ero un buon soldato, Theo. In guerre combattute prima che tu nascessi. Quando ero vivo, entrai come soldato semplice e fui promosso sergente per merito. Da nuovo-nato, fui ufficiale per la Confederazione.»

«Non credevo che i poeti fossero buoni soldati. Tutti i regolamenti e le imposizioni...»

«Quando per la prima volta entrai nell'esercito, desideravo prendermi una vacanza dalle riflessioni poetiche. E la guerra per l'Indipendenza Sudista era la guerra dei poeti, dei sognatori e degli idealisti contro i proprietari di fabbriche e i puritani. E anche questa è la guerra dei poeti.»

Theo fu sorpreso dall'affermazione.

«Noi combattiamo per il futuro, Theo. Il Graf von Dracula incarna le glorie del passato ma non è accecato da esse. Sotto il suo stendardo, il mondo cambierà. Per essere un vampiro è l'essenza della modernità.»

L'ufficiale si strinse nelle spalle. «Sei uno dei rari patrioti.»

«Non vedo altra scelta onorevole.»

Theo girò per la stanza, cercando di gettare un'occhiata furtiva alle carte sullo scrittoio. Poe. d'istinto, s'ingobbì, come uno scolaro che cerca di impedire a un compagno di guardare il suo compito durante un esame. L'ufficiale rise a quel gioco. Poe si raddrizzò e si rilassò.

«Hai cominciato, allora? Ewers si lamenta e dice che te ne stai con le mani in mano.»

«Ho cominciato.» ammise Poe.

«Ed è una bella storia di sangue e gloria?»

«Può darsi.»

«Il nostro eroe è una strana bestia?»

«Siamo tutti strane bestie.»

«Faresti bene al mio posto, Eddy. Concedi così poco. Proprio come il nostro Barone Rosso.»

Dopo un migliaio di inizi e di cancellature, Poe aveva messo assieme un mosaico di parole e frasi realizzando un capitolo. Non riuscendo a trovare una strada che lo conducesse dal Barone von Richthofen grazie a un resoconto dello stesso eroe, aveva fatto ricorso alle sue impressioni e alla sua sensibilità e aveva costruito un racconto del suo arrivo a Malinbois e di quando aveva visto per la prima volta le magnifiche creature dell'aria e delle tenebre.

«Ben presto avrai altre imprese da narrare. Sono stato messo da parte.»

Theo aveva argomentato in favore di un impiego moderato dello JG1, ritenendo che il diffondersi graduale delle dicerie avrebbe assillato con maggiore efficacia gli Alleati. Considerava i mutaforma un'arma per incutere terrore, come il gas. Era sua convinzione che lo JG1 fosse più utile per l'enorme danno che poteva causare al morale del nemico che per i danni limitati, anche se impressionanti, che poteva infliggere sul campo.

«Stiamo per mostrare le nostre carte.»

«Un'offensiva di primavera?»

Theo si strinse nelle spalle. «Il segreto peggio mantenuto nella storia militare. Come si fa a nascondere un milione di uomini? Gli inglesi e i francesi erigeranno mura spesse venti piedi lungo le loro linee e metteranno gli Yankee in ogni piazzuola.»

«Sopra le mura si può volare.»

I sussurri tormentavano ancora le sue orecchie. C'erano cospirazioni in ogni angolo. Ogni uomo aveva la sua cospirazione, contro tutte le altre. Le alleanze cambiavano e si rovesciavano, le linee politiche evaporavano e si riformavano, le fedeltà si logoravano e si spezzavano. In quel mormorio c'era la debolezza. Se il *Kaiserschlacht* voleva avere successo, le Potenze Centrali dovevano forgiarsi in un martello di ferro. In quel castello, gli individui erano atomi instabili, che roteavano l'uno contro l'altro.

«Avremo visitatori importanti, mi è stato detto. E tu starai vicino al cuore delle cose.»

Poe avvertì l'importanza del momento. Dava le vertigini quel vortice della storia.

«Stanotte, devi essere nella torre. Il Barone sta per uscire. Incrementerà il suo punteggio.»

«Siete qui.» abbaiò Ten Brincken mentre Poe entrava nello spazio coper-

to dalla volta. «Bene.»

Il professore, prima sospettoso, si era persuaso che il libro di Poe sarebbe servito a conservare la sua reputazione. Aveva preso l'abitudine di rivolgersi al poeta formulando frasi già adatte alla pubblicazione.

Anche avvolto nel cappotto pesante di Theo (che, realizzò, proveniva dal guardaroba di un ufficiale morto), Poe era congelato. Esposta a venti omicidi, la torre era una trappola artica. I muri erano incrostati di ghiaccio. Ogni giorno, soldati con mazzuoli sciamavano sui ponteggi per abbattere le lastre di ghiaccio formatesi durante la notte.

Il Barone von Richthofen stava al centro della camera, sull'attenti, in forma umana. Poe rivolse a Richthofen un saluto militare che non venne restituito. L'aviatore indossava una lunga vestaglia trapuntata. Gli scienziati andavano avanti e indietro. Ten Brincken dirigeva le operazione con modi bruschi, come un prete corrotto che recita frettolosamente una preghiera. I col leghi del professore costituivano una confraternita quasi mistica, sospesa fra il medievalismo e la modernità. Il Dr. Caligari, l'alienista, era una fonte di procedure singolari e teorie arcane. Si aggirava, furtivo e trasandato, fra le ombre irregolari, scribacchiando i suoi appunti in caratteri runici.

«Se volete essere così cortese,» disse Ten Brincken a Richthofen. «Mutate la vostra forma.»

Richthofen annuì seccamente e si tolse la vestaglia. Come un Sigfrido nudo, chiuse gli occhi, concentrandosi. I suoi attendenti gli stavano vicini, reggendo l'apparato che doveva essere montato sul cavaliere della notte. Kurten era curvo sotto il peso delle armi del Barone.

Qualcosa crebbe dentro Richthofen. Le sue spalle si allargarono, la sua spina dorsale si allungò. Divenne più largo e più alto. I muscoli si gonfiarono come spugne bagnate. Le vene crebbero come manichette sotto pressione. Uno spesso strato di pelliccia si formò su tutto il corpo, ricoprendo la pelle ora coriacea. Le ossa si dilatarono, si allungarono e ridisegnarono. La faccia si oscurò. Protuberanze ossee spuntarono intorno agli occhi e alla mandibola. Orecchie da pipistrello si spiegarono. Gli occhi del Barone si aprirono, grandi come pugni. L'espressione depressa e distaccata era inconfondibile: una continuità fra l'uomo e il superuomo. Richthofen tese le braccia che stavano mutando, assumendo la forma di ali.

Ten Brincken consultò il suo orologio da taschino. Il suo collega dai capelli arruffati, Rotwang, annotò un numero su un modulo.

«Ogni volta, Herr Poe, il processo è più rapido. Presto, avverrà in un

batter d'occhio.»

Kurten e Haarmann aiutarono il mutato Richthofen a infilarsi gli stivali e, salendo su una apposita struttura, gli appesero al collo le mitragliatrici. Con le braccia trasformate in ali, il Barone si fece spuntare nuove braccia. Meno rudimentali dell'ultima volta che Poe aveva visto l'aviatore mutato. Ora, sembravano vere braccia umane, coperte di pelle coriacea. Le mani, flessibili e con quattro dita, impugnarono le mitragliatrici. Le canne si disposero verticalmente.

«La sua forma migliora a ogni cambiamento,» spiegò Ten Brincken. «L'ideale che abbiamo creato si può raggiungere con maggiore perfezione.»

Poe udì il battito del cuore dilatato del Barone, una forte pulsazione.

«Alla fine sarà questo il vero Barone Richthofen. La semplice forma umana sarà una maschera che potrà indossare.»

«Il cambiamento potrebbe diventare permanente?»

Ten Brincken scosse la testa e sogghignò come un gorilla. «Niente sarà mai permanente, Herr Poe. Le forme di queste creature saranno sempre fluide. Si modificheranno ogni volta che sarà loro chiesto di volare.»

Il Barone ripiegò le ali, ancora sull'attenti, e guardò attraverso l'apertura nelle pareti della torre. Fuori, le stelle scintillavano come lame di rasoi. La rete mimetica svolazzò verso l'interno. Un forte vento spazzò il pavimento della stanza della torre. Gli scienziati strinsero documenti pronti a prendere il volo. Poe rabbrividì nel suo cappotto.

Ten Brincken e Rotwang girarono intorno all'aviatore mutato con borbottii che sembravano preghiere. Poe li seguì, incapace di resistere al fascino della creatura. Manfred von Richthofen non era più umano. Un intenso odore animalesco si diffondeva intorno a lui, facendo spuntare lacrime negli occhi di Poe e facendogli pizzicare le narici. L'odore era così forte da risultare piccante.

Poe cercò di concepire dei paragoni: un doccione gargantuesco, un guerriero-bestia, un angelo assassino, un semidio teutone. Nessuno andava bene. Come aveva detto il Barone, lui era se stesso e questo era tutto quello che era.

Gli scienziati si allontanarono, lasciando Poe ai piedi del gigante, con lo sguardo rivolto verso l'alto. La rete era stata rimossa dall'apertura e Richthofen si mosse verso la piattaforma. I suoi passi scossero le lastre di pietra. Poe gli stette alle calcagna, allungando il passo all'ombra delle ali del Baione.

Tirando dentro le spalle e chinando la testa, Richthoten passò attraverso il varco nel muro e salì sulla piattaforma. Il suo torace si gonfiò. Le ali si spiegarono, con l'aria che si riversò dentro di esse.

Poe lo seguì, ignorando le folate di vento. La piattaforma era sospesa sopra uno spazio vuoto. Sotto c'era un mare di tenebra. Le stelle riflesse nel lago erano la sola indicazione vicina del livello del suolo. Lampi di fuoco illuminavano le trincee a poche miglia di distanza. Deboli grida persistevano nel rombo del bombardamento.

Richthoten stava sul bordo della piattaforma, con le ali spiegate come vele nere. Kurten, legato intorno alla vita con una fune tirata da Haarmann per timore di essere spazzato via dalla piattaforma, fissò i ganci degli stivali del Barone, unendo le gambe fino al ginocchio. Le borse di pelle appese intorno ai fianchi del volatore erano piene di caricatori di riserva. Un elmetto collocato sulla sua testa lasciava esposte le ampie orecchie. Alcuni dei compagni del Barone portavano occhialoni protettivi nella loro forma mutata, ma Richthofen disprezzava queste comodità. Le sue cavità oculari erano diventate delle orbite sporgenti.

Poe lottò contro il vento e si avvicinò al Barone. Theo gridò, dicendogli di stare attento. Sottovoce, Ewers pregò che Poe fosse risucchiato nell'aria e scaraventato nella foresta.

Il Barone si voltò a guardare e aprì la bocca, snudando zanne lunghe un piede. L'interno della sua bocca era di un rosso spaventoso, una ferita nella faccia coperta di peli.

«Sono affamato, poeta,» disse. «Come fa quella loro filastrocca, "sento odor di sangue inglese"?»

Poe era sbalordito. Non aveva pensato che il Barone trasformato fosse capace di parlare normalmente. La sua voce era cambiata sorprendentemente poco.

«Se dovrai farlo, scrivi il mio necrologio.»

Le articolazioni delle spalle di Richthofen ruotarono quando le sue ali si sollevarono. S'inclinò in avanti, cadendo rigidamente dalla piattaforma. Le sue ali catturarono l'aria. Un riflusso costrinse Poe ad abbassarsi sulle ginocchia e sulle mani.

Il Barone scese sotto la piattaforma. Poi salì sopra di essa, descrivendo una spirale in direzione delle stelle. Non agitava le ali costantemente, ma veleggiava sulle correnti, spingendosi nell'aria per pura forza di volontà. Un battito occasionale era sufficiente a tenerlo in volo.

Poe cercò di alzarsi, ma era in preda a un tremito. Lo stivale scivolò e

cadde pesantemente, scivolando verso il bordo. Il Barone aveva fatto da frangivento. Adesso Poe era la sola macchia sulla piattaforma, e i venti minacciavano di trascinarlo via. Si rialzò di nuovo, con cautela, e avanzò con decisione. Richthofen era poco sopra le trincee, visibile solo perché i fuochi conferivano alla parte inferiore del suo corpo un tenue chiarore rossastro. Il suo volo era rapido ed elegante.

Mentre tornava alla torre, Poe venne tirato dentro da Theo.

«Dovresti stare più attento, Eddy. Me la vedrei brutta a spiegare a Mabuse la tua scomparsa.»

Poe stava ancora tremando.

Gli scienziati si consultavano, riempivano moduli, discutevano su questioni marginali. Gli attendenti mettevano via le cose. Il generale Karnstein stava dove il Barone era cambiato, e abbassava lo sguardo sulla vestaglia abbandonata. Come un valletto, Kurten agitò l'indumento e lo spazzolò.

Theo batté i tacchi ed eseguì il saluto militare. Karnstein restituì la cortesia.

«Manfred è un ragazzo coraggioso,» disse l'antico. «Prego affinché ritorni sano e salvo.»

«Se dovessi decidere di preoccuparmi per qualcuno, destinerei i miei timori a quelli che saranno inseguiti dal Barone von Richthofen. Lui, dopo tutto, è invincibile.»

Il volto di Karnstein divenne grigio, e i suoi veri anni trapelarono dall'apparente mezza età.

«Kretschmar-Schuldorff,» disse stancamente, «nessuno è invincibile.»

UN TONICO

Kate si svegliò nel buio echeggiarne del suo cranio, gli occhi sigillati dalla polvere che si formava quando dormiva per due o tre giorni di seguito. Il filo che la collegava a un corpo morto che non invecchiava era più sottile che mai. Il suo corpo era un albergo, improvvisamente svuotato da un cambiamento di stagione o dall'esplodere di una crisi internazionale. Non più una casa.

Un violento bruciore di stomaco le diceva che aveva urgente necessità di nutrirsi. Le sue zanne allungate e irregolari erano marmi spezzati nella sua bocca. Stava sbavando, perdendo liquido indispensabile. Con uno sforzo, inghiottì la saliva.

La crosta che aveva sopra gli occhi si frantumò. Era notte. Si trovava an-

cora sul lettino di Edwin. In aggiunta ai suoi abiti, un lenzuolo era stato rimboccato intorno a lei. Le sue coltri improvvisate emanavano un forte tanfo. Kate non aveva i suoi occhiali.

Un uomo sedeva sul letto. Nella stanza non illuminata, l'estremità di un sigaro ardeva come un sole lontano. La sagoma dell'uomo era accasciata.

«Edwin,» gracchiò lei. La gola secca le faceva male.

La sagoma accese una lampada. Era Charles, e il suo volto appariva invecchiato in maniera sconvolgente nelle ombre fitte proiettate dalla lampada.

«Cos'hai fatto adesso, Kate?»

Un dolore lancinante le trafiggeva il cuore bruciante, come se fosse stata svegliata dal sopore da uno spietato Van Helsing con un paletto di ferro incandescente.

«Edwin...»

Charles scosse la testa.

«Winthrop è un uomo cambiato. Un uomo *molto* cambiato, anche se, forse, non come tu ti aspettavi.»

Non era leale! Charles presumeva troppe cose e arrivava a conclusioni sbagliate. Le colpe erano state attribuite in maniera indiscriminata. Kate non riusciva a far funzionare la voce. Non riusciva a spiegare.

«Pensavo fossimo rimasti d'accordo che avresti lasciato la Francia.»

Kate strinse i pugni e si batté sul petto. Era imbarazzata perché Charles l'aveva trovata in quelle condizioni. A parte la deprimente debolezza, era svestita.

«Sei una povera creatura,» disse lui.

Charles premette il sigaro su piatto e si alzò. Cigolò un poco come un vecchio, e chinò la testa per non urtare il soffitto. S'inginocchiò accanto a lei, liberando un sospiro affaticato quando le ginocchia si bloccarono. C'era una bacinella smaltata sotto il comodino. Charles trovò un panno umido e lo applicò sul volto di lei, pulendo tracce di saliva intorno alla bocca e polvere dagli occhi. Soddisfatto, prese gli occhiali dal comodino, li aprì e glieli infilò.

Kate mise a fuoco la stanza in maniera così brusca che le venne il capogiro. Vicinissime a lei, le minuscole rughe intorno agli occhi di Charles erano crepacci.

«Sete,» disse, piano. La parola era irriconoscibile, anche alle sue stesse orecchie. Kate era furiosa con se stessa. Doveva prendere il comando del suo vascello. «Sete,» disse ancora, con chiarezza.

Charles comprese a malapena e allungò la mano verso una brocca d'acqua che si trovava accanto alla bacinella.

Lei scosse la testa. «*Sete*.»

«Kate, confidi troppo nella nostra amicizia.»

Non poteva dirgli quello che intendeva. Non poteva spiegargli perché la sua sete rossa era così pressante. Aveva perso troppo sangue, con i casi "da congedo" di Arrowsmith, con Edwin...

Si toccò la gola. Una scintilla passò fra di loro. Charles comprese. Il periodo trascorso con Geneviève gli aveva insegnato molte cose.

«Stai per morire di fame. Sei completamente dissanguata.»

Tenne la lampada vicino alla faccia di Kate. Lei ammiccò mentre lui la scrutava.

«C'è del grigio nei tuoi capelli, Kate,» disse, con soddisfazione evidente. «Hai l'aspetto che avresti avuto se non ti fossi trasformata. È un peccato che tu non possa vedere l'effetto.»

Kate non poteva specchiarsi. Non appariva nelle fotografie. I ritratti frettolosi che le erano stati fatti potevano anche appartenere a un'estranea. Nella vita da calda, a malapena rammentava i suoi lineamenti.

«Se fossi vissuta, saresti stata una splendida donna.» disse con gentilezza Charles.

«Sembro una talpa, Charles. Con i capelli arruffati e le lentiggini.»

Lui rise, sorpreso che lei riuscisse a formulare una frase.

«Ti sottovaluti. Le ragazze ritenute più graziose di te sono diventate grasse e scorbutiche. Saresti stata bellissima sui trent'anni. Il carattere sarebbe stato visibile sul tuo viso.»

«Sciocchezze.»

«Come fai a saperlo, Kate?»

«Quando eravamo tutti vivi, chiedesti alla graziosa Penelope di sposarti e notasti a malapena Kate dalla faccia di talpa.»

Una vecchia ferita gli fece corrugare la fronte. «Da giovani possiamo sbagliare.»

«Avevo una cotta per te, Charles. Quando annunciasti il tuo fidanzamento con Penny, piansi per giorni. Venni gettata fra le braccia di Frank Harris. E guarda cosa mi ha fatto.»

Si passò le dita fra i capelli filamentosi, pettinando via la polvere che si era depositata.

«Vorrei poter restare in collera con te per sempre, Kate.»

Spinse sulle ginocchia quando si alzò e sedette sullo sgabello. Lei si ri-

trasse di scatto, stringendosi al petto il lenzuolo e appoggiandosi alla parete.

«Cos'è accaduto qui?» chiese lui.

«Cos'è accaduto a Edwin?»

Da sempre depositario di segreti, Charles non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire nulla.

«Prima tu.»

«Ha preso il mio sangue.»

Charles annuì.

«Ma io non ho preso nulla da lui.»

Charles scosse la testa.

«Sembrava che avesse intenzione di acquisire la forza dei vampiri senza trasformarsi.»

«È possibile?»

«Non so. Chiedilo a un antico o a uno scienziato. Oppure guarda nel tuo cuore.»

Lui non finse di non capirla. Nel periodo di Geneviève, Charles aveva preso un po' della sua forza. Per amore, pensò Kate, o per osmosi.

«Cosa... ne è stato di lui?»

Charles era preoccupato per il suo protetto. Era per questo che stava vegliando, in attesa che lei si svegliasse.

«Sembra in buona salute. Ha preso il diploma nella scuola di volo. Sarà l'uomo del Club Diogene nella Squadriglia dei Condor. Ha creato un singolare incarico e si sta addestrando per svolgerlo.»

«Ma sei preoccupato.»

«Come ho detto, è cambiato. Non lo dico alla leggera, ma lui mi spaventa. Mi ricorda Caleb Croft.»

Un'altra fitta di dolore le attraversò il petto. Le costole strinsero il suo cuore come un pugno ossuto. Abbracciandosi, lottò per controllare le membra che si contraevano.

Charles si tolse il gemello dal polsino destro, si tirò su la manica del cappotto fino al gomito e arrotolò la manica della camìcia. Lei scosse la testa, con le labbra tese sulle zanne sporgenti e doloranti. Il suo cuore si struggeva dal desiderio.

«Sono un'annata troppo vecchia, Miss Connoisseur? Trasformata in aceto, forse?»

Dopo Geneviève, Charles non aveva più dato il suo sangue. Kate lo sapeva per certo.

Sedette sul pavimento e se la mise in grembo. Kate rimase scioccata dal calore di lui, comprendendo quanto fosse fredda, quanto fosse vicina alla vera morte.

«Devi, Kate.»

Le offrì la parte interna del polso. C'erano segni minuscoli e guariti da tempo nei punti dove Geneviève aveva succhiato.

Era una cosa che arrivava troppo tardi nelle loro vite per essere ciò che lui aveva desiderato un tempo, ma avrebbe significato la sua sopravvivenza. E con la sopravvivenza sarebbero arrivate una seconda e una terza opportunità.

«Prenderò la vaniglia,» disse. Lui sorrise.

Kate prese la mano di Charles e leccò il suo polso con la lingua lunga e ruvida. Un agente cicatrizzante nella sua saliva avrebbe fatto rimarginare le ferite entro un'ora. Charles sorrise. Aveva familiarità con quelle cose.

«Procedi, graziosa creatura,» disse, con gentilezza. «Bevi.»

Kate succhiò una piega di pelle fra gli incisivi superiori e inferiori. I canini morsero. Il sangue le riempì la bocca.

Il sapore rosso esplose. Il suo corpo fu scosso da spasmi, più intensi di un convenzionale atto d'amore. Il tempo si accartocciò: il sangue di Charles le spumeggiò sulla lingua e contro il palato, scorse per la sua gola secca e le placò il cuore bruciante.

Sopprimendo dei brividi di piacere, Kate si mantenne abbastanza distaccata da controllare il suo nutrimento. Se avesse bevuto dal collo di Charles, ve ne sarebbe stato di più. Il polso era abbastanza lontano dal cuore, dall'anima e dalla testa. Solo le sensazioni trapelavano. La sua mente, con i suoi segreti, rimase schermata.

Allontanò la bocca dalla ferita fresca e alzò lo sguardo sul volto di lui. Il sorriso era teso. Qualcosa pulsava sotto la sua mandibola, un dito azzurro che le faceva cenno di avvicinarsi. Le mani di Kate si agganciarono al suo cappotto. Avrebbe potuto arrampicarsi, bere da quella fonte.

Il naso le pizzicava per l'odore del sangue. Lo stillicidio dal polso la chiamava. Bevve, perdendosi...

...sognava a occhi aperti, col sangue che le riscaldava la gola, le imbrattava la bocca.

«Grazie, Charles,» disse in un soffio, lappando ancora.

Lui le accarezzò delicatamente i capelli. Gli occhiali le si erano messi di traverso quando aveva premuto la faccia contro il polso. Li raddrizzò.

Kate non prese molto da lui. Ma condivise la forza del suo spirito. Non era più un'estranea nel suo corpo. Le fitte di dolore si placarono. Prese il comando delle sue membra. I suoi muscoli erano elastici, sodi.

Si rannicchiò contro Charles mentre lui srotolava la manica della camicia e recuperava il gemello dalla tasca del panciotto.

Sollevò di nuovo la lampada e guardò i suoi capelli.

«Il grigio è scomparso. Rossi come la ruggine.»

Lei si alzò, ferma sulle gambe, tenendo su il vestito per conservare una certa pudicizia.

«Peccato,» disse Charles. «Mi piacevi più vecchia.»

Kate gli diede un colpetto sulla guancia con la manica.

«Na abbiamo abbastanza della vostra sfrontatezza, Mr. Beauregard.»

«Sei molto più irlandese quando sei imbronciata.»

Kate stava recuperando il colorito. Dopo essersi nutrita, era rubizza come un manovale.

Charles cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. Lei aveva dimenticato che sarebbe stato lui il più debole, temporaneamente, dopo la loro comunione. Lo aiutò ad alzarsi.

«Ecco qui, nonno,» lo stuzzicò. «Non dovresti affaticarti così. Non alla tua età.»

Gli baciò la guancia e, messa da parte la pudicizia, indossò il suo abito frusto, sistemandolo sui fianchi. C'erano dei fermagli sul dorso.

«Puoi abbottonarmi, Charles?»

«Dubito che qualcuno lo possa, Kate.»

L'ASSASSINO

«Mio padre distingue lo sportivo dal tiratore. Un tiratore va a caccia per divertimento. Mio fratello, in fondo, è un tiratore. Lothar ama volare, sfidare il pericolo. Uno sportivo va a caccia per uccidere. Io scovo la mia preda e la ammazzo, in fretta. Ogni uccisione mi rende più forte.»

Il Barone von Richthofen, andando contro l'istinto, fece un tentativo genuino di spiegare. Theo si attardava dietro di loro, senza dire nulla. Poe sapeva che stava rimuginando sulla ragione per cui il Barone aveva scelto di giocare con la sua preda invece di ammazzarla, in fretta. L'osservatore di Albert Ball ancora tormentava Theo.

«Quando uccido un inglese,» continuò Richthofen, «la mia passione per la caccia è appagata per un quarto d'ora. Poi, l'impulso ritorna...»

Camminavano lungo la riva del lago. La giornata era nuvolosa. Tutti e tre i vampiri indossavano berretti dalle lunghe visiere e occhiali scuri. Sazio per la caccia notturna, il Barone era più espansivo che nelle prime interviste. Theo aveva suggerito a Poe che forse avrebbe potuto trovare Richthofen più disponibile fuori dal castello. Per un cacciatore, essere dentro le mura equivale a una sepoltura prematura.

Un animale li stava seguendo. Poe udiva il suo debole fruscio nell'erba alta. Doveva essere un cane di piccole dimensioni. Anche il Barone aveva notato il loro inseguitore e di tanto in tanto gettava il suo sguardo famelico in quella direzione.

La notte precedente, Richthofen aveva cacciato e ucciso quattro volte durante le sue tre ore di volo. Nel suo carniere c'erano un osservatore RE8, uno SPA francese, un Sopwith Camel e un pallone aerostatico inglese. Sei uomini avevano subito una vera morte, tre dei quali vampiri. Il punteggio del Barone era aumentato di tre vittorie. I palloni venivano considerati a parte. Il francese, Nungesser, era quello che aveva il record più alto. Quella vittoria, alla quale il Barone attribuiva pari peso nel rapporto ufficiale, sarebbe stata annoverata fra le sue più grandi.

«Come valutate il lavoro svolto durante la notte?»

«È stata una buona caccia. Ho bevuto da tutte le mie vittime, salvo una.»

«Cos'è più importante per voi, nutrirvi o uccidere?»

Poe si pentì della domanda, che spinse Richthofen ad alzare la guardia. Sulle prime, Poe pensò che il Barone rimanesse sinceramente sconcertato davanti a quel tentativo esplicito di sodarlo; poi. realizzò che Richthofen si limitava a misurare le parole, facendo attenzione a non dire nulla che potesse mettere in allarme un censore del Servizio Aereo.

Il cane, un bracchetto bianco dagli occhi tristi, emerse dall'erba e si mise a seguirlo con passo felpato. Il cagnaccio doveva essere sopravvissuto grazie ai resti degli uomini morti.

«La vittoria conta,» disse Richthofen, alla fine.

«E cos'è la vittoria per voi?»

Richthofen gli voltò le spalle e si mise a osservare l'acqua immobile.

«E cos'è un lago per voi, poeta?»

Era un lago indifferente. Sporco ma non puzzolente, brutto ma non grottesco. Un caccia inglese vi era caduto la notte in cui Richthofen si era lasciato sfuggire l'osservatore. I rottami erano stati recuperati e appesi alla parete dei trofei nel castello. Il corpo del pilota non era stato trovato.

«Non so dirvelo, ma posso dirvi cosa significa per me nutrirmi, cosa si-

gnifica il sangue delle donne...»

«Donne,» sbuffò Richthofen.

Theo alzò la testa, reprimendo un sorriso.

«Non mi scuso per la mia natura,» disse Poe. «Sebbene sia stato, per necessità, soldato, non ho una predilezione per l'assassinio.»

«Mio fratello sostiene che preferisce essere un amante piuttosto che un combattente. Ma mente con se stesso.»

«Per me, l'atto del vampirismo è un'affettuosa comunione, un sollievo dalla solitudine, una riaffermazione della vita nella morte...»

«Non vi seguo, poeta. Voi non uccidete?»

Poe era confuso. Donne morte e pallide lo ossessionavano. Denti e occhi e lunghi, lunghi capelli.

«Ho ucciso,» ammise. «Quando ero un nuovo-nato, specialmente. Non comprendo la natura della mia condizione.»

«Io sono un nuovo nato. Sono stato un vampiro solo per otto anni. Il professor Ten Brincken mi dice che cambio continuamente.»

«Ma siete diventato più assassino?»

Richthofen annuì una volta. Tirò fuori una pistola da una fondina di cuoio e sparò una volta, con prontezza. Il bracchetto, sorpreso, venne colpito alla testa. Scalciò, perdendo sangue dalle orecchie, e giacque morto.

«Ridicolo animale,» disse Richthofen, sopprimendo un brivido. Per una qualche ignota ragione, trovava l'innocuo animale repellente come un ratto della peste. Theo fu allarmato da quella noncurante uccisione. Il colpo rimbombò, aggredendo i timpani sensibili di Poe. Uno stormo di anatre sfrecciò da un assembramento di giunchi. L'odore del sangue del cane stuzzicò la sete rossa di Poe. L'animale era repellente, ma gli fece tornare in mente la dolcezza di Gigi. A Malinbois, talvolta venivano offerte donne calde agli aviatori. Poe avvertì la fame.

«Il mio paese mi chiede di essere un assassino,» disse Richthofen. «Io faccio il mio dovere.»

«Nei secoli a venire, potreste cambiare moltissimo. Le richieste del vostro paese potranno cambiare, liberandovi dai vostri doveri. Potreste anche diventare un amante.»

Richthofen, mite e freddo e pallido, guardò fisso Poe. «Non ho secoli a venire. Io sono un uomo morto.»

Poe guardò Theo, sconcertato.

«Mi era parso di capire che vi eravate trasformato senza passare attraverso la morte. Voi stesso me lo diceste.»

Il Barone parve disgustato. «Non volevo dire questo, poeta. Io sono un uomo veramente morto. Tutti noi dello JG1, siamo uomini morti con un uso temporaneo dei nostri cadaveri. È probabile che non sopravviveremo alla guerra.»

Le labbra di Theo si strinsero in una linea grave. Esalò fumo e gettò quel che restava della sigaretta nel lago.

«È Nungesser. Avete bevuto il suo sangue. Pensate i suoi pensieri.»

Il minuscolo tizzone della sigaretta sibilò.

«Io penso i miei pensieri, Kretschmar-Schuldorff. Ma avete ragione. Il francese era come me. Sapeva di essere morto. Ogni vittoria per lui era una dilazione. Quando l'ho ucciso, non era sorpreso. Sapeva che la morte, alla fine, lo avrebbe preso. E io sapevo questo mentre gli laceravo la gola e bevevo il suo sangue.»

«Ritenete vostri camerati coloro che sconfiggete?» chiese Poe.

«La tragedia della guerra è lo scontro fra simili. Noi aviatori abbiamo più in comune con quelli contro i quali combattiamo che con quelli per i quali combattiamo. Preferirei morire in cielo. Oswald Boelcke, il mio maestro, è morto nel più stupido degli incidenti. Tutti noi, i cosiddetti eroi, moriamo. Cadiamo dal cielo fra le fiamme. Solo i cani che arrancano sopravviveranno.»

Poe pensò a Göring che sommava i punteggi di tutti, a Ewers che tormentava i superiori per avere una promozione, a Ten Brincken che prendeva misure, a Kurten e a Haarmann che si occupavano delle armi del loro padrone. Pensò a Edgar Poe che si abbassava a scrivere per motivi propagandistici.

«Il professor Ten Brincken afferma che vi renderà invincibile.»

«Lui ci segue con calibri e cronografo, ciarlando di misure e di scienza. Non è mai stato in cielo. Non può *sapere.* Non c'è scienza lassù.»

«Cosa c'è lassù?»

«Siete un poeta. Ditemelo voi.»

«Non posso rendere poesia quello che non conosco.»

Richthofen si tolse gli occhiali neri. I suoi occhi non si strinsero nella luce del sole. La sua faccia era scolpita come nel marmo.

«Lassù, nel cielo notturno, c'è la guerra. Non solo con gli inglesi e i francesi, ma con l'aria. Il cielo non ci desidera. A noi, che siamo presuntuosi, il cielo ci uccide. Prende i Boelcke e gli Immelmanti, i Ball e i Nungesser e li scaraventa a terra. Non saremo mai sue creature.»

Non alzò la testa mentre parlò.

«E dopo la guerra?»

Per la prima volta nell'esperienza di Poe, Richthofen rise. Fu un breve latrato, come lo spezzarsi di un ramo.

«Dopo la guerra? Non c'è un "'dopo la guerra".»

UNA VIRATA IMMELMANN

C'era una tregua sottintesa fra loro: non si parlava più di bandire Kate dalla guerra.

Charles la voleva vicino a sé per avere un punto di vista esterno. Attraverso il loro legame, che svaniva come il sangue che aveva assimilato, Kate sapeva di dargli contorto. Era frustrante essere accolta nel Club Diogene non per i propri meriti ma perché rammentava a quel rispettabile vecchio altre donne, le donne della sua giovinezza: sua moglie. Pamela, e la canonizzata Geneviève.

Mentre venivano condotti con una macchina scoperta a Maranique, Charles sonnecchiava, esausto, svuotato. Lei gli aveva avvolto una coperta intorno alle gambe e lo teneva dritto. Pur dormendo, lui l'aveva circondata con un braccio.

Come se la rappresentava in sogno? Sopravvissuta a Frank Harris, al Terrore e a trent'anni da vampira. Kate sapeva di avere un carattere deciso. Ma le donne fantasma di Charles erano minacciose. Lei rischiava di diventare una delle sorelle fantasma che lo ossessionavano. Accanto a Pamela e a Geneviève, c'erano anche Penelope. Mrs. Harker, Mary Kelly, la vecchia Regina, Mata Hari. A parte Pamela, morta prima dell'Avvento di Dracula, tutte vampire.

Le personalità vampire erano instabili, cangianti. Assumendo in continuazione il loro sostentamento dagli altri, diventavano un mosaico delle caratteristiche delle loro vittime, chiudendosi in se stessi, perdendo i loro tratti originali. Le menti delle sorelle-di-tenebra di Kate avvizzivano prima dei loro corpi.

Quando si trasformò. Penelope, la fidanzata di Charles, divenne irriconoscibile. Essendo ormai una reclusa, accoglieva giovani visitatori caldi nella sua casa buia, aggrappandosi con tenacia a una vita-nella-morte che disprezzava.

Kate sapeva di essere forte. Era ancora una non-morta, ancora se stessa, ancora sana di mente. O almeno sana quanto lo era mai stata. Se non si fosse trasformata, contrariamente a ciò che diceva il gentile Charles, sa-

rebbe diventata una zitella da baraccone, una vecchia zia rimbambita coi calzoni.

Quella era la strada che aveva percorso in bicicletta la notte che era caduto Edwin. Il cielo aveva lo stesso colore bianco fangoso. C'erano ancora aeroplani in volo. Tre caccia Camel che tornavano al campo d'aviazione. Non venivano dalle linee, per cui non erano usciti per una perlustrazione offensiva. Stavano facendo dei "numeri", che in genere non erano graditi, tracciando cerchi nell'aria e tentando ognuno di descrivere un cerchio più stretto di quello dei compagni. Ogni due piloti uccisi dal nemico durante un'azione, un altro moriva negli addestramenti o in voli ricreativi.

Erano molto pochi i vampiri che potevano farsi crescere le ali e volare. Kate non era uno di essi. Alzando lo sguardo, avvertì il richiamo del cielo. Le sarebbe piaciuto volare in una di quelle macchine. Da bambina, era stata tormentata impietosamente, da quella stessa orrenda Penelope che Charles in seguito non aveva sposato, quando aveva ammesso di volersi vestire come un maschio e andare per mare. Questo era lo stesso impulso, qualcosa di infantile congelato dentro di lei dalla sua trasformazione.

Il Camel che stava guidando i suoi compagni in una finta caccia entrò in un avvitamento, roteando in direzione di una fila di alberi brulli. Pensò che il caccia fosse fuori controllo. Nella sua ansietà, strinse Charles fino a svegliarlo e indicò in alto.

«Maledetto sciocco,» disse lui.

Il caccia sfiorò le cime degli alberi (Kate udì i rami che si spezzavano, li vide cadere) e, incredibilmente, uscì dalla picchiata. Kate fischiò. Il Camel risalì bruscamente a candela, portandosi in coda ai compagni. Se il pilota avesse fatto fuoco con le sue mitragliatrici, avrebbe potuto abbatterli entrambi.

«Dev'essere Edwin,» disse Charles.

«Di sicuro, è un aviatore esperto. Edwin è un principiante.»

«Un esperto ne saprebbe abbastanza da spaventarsi.»

Nel combattimento aereo, il modo più sicuro di vincere era di attaccare da sotto e da dietro, la posizione che Edwin aveva assunto nei confronti dei suoi finti nemici. Anche un due-posti con una mitragliatrice posteriore montata su un anello poteva di rado sparare su un assalitore che veniva da sotto e da dietro. Le tattiche del combattimento a distanza ravvicinata, evolutesi negli ultimi tre anni, si riducevano al consiglio di portarsi dietro al bersaglio.

«Vola come un Unno, quel tipo,» disse il guidatore, non senza disprez-

zo. «Una meteora. Victoria Cross fra quindici giorni, morto fra un mese.»

Le prede di Edwin si lanciarono in direzioni opposte: una tentò di imitare la sua manovra lanciando il suo Camel in un avvitamento, l'altro si diresse verso le nubi.

«In un vero combattimento ravvicinato, sarebbero scappati, malgrado la sua meravigliosa risalita a candela.»

Charles scosse la testa. «In un vero combattimento ravvicinato, li avrebbe uccisi prima che avessero avuto la possibilità di sfuggirgli.»

Ci fu un debole crepitio.

«Gordon Bennett,» imprecò il guidatore. «Quel tizio ha appena sparato al compagno.»

Il Camel che si stava innalzando non era stato colpito, sembrava.

«Dev'essere solo un'arma finta,» disse Kate.

«Non credo, signorina.»

Il caccia in picchiata risalì, in maniera incerta e ondeggiante, ma si ritrovò ancora Edwin sulla coda. Ci fu un altro crepitio.

Minuscole fiamme esplosero dalla coda del Camel.

«Gli ha sparato stavolta,» disse il guidatore.

Erano giunti all'ingresso principale di Maranique. La guardia fece passare l'automobile di Charles ma non eseguì il saluto militare. Poteva essere un VIP ma poteva anche essere un civile. La guardia era lo stesso caporale che aveva lasciato entrare Kate l'ultima volta.

L'automobile si fermò vicino alla fattoria proprio mentre i Camel si avvicinavano al campo. Il capitano Allard, in un lungo cappotto nero e cappello a tesa larga, stava là fuori a osservare, assieme a un gruppo di piloti, inclusi i vecchi amici Bertie e Ginger. Allard era immerso in un cupo silenzio, ma gli altri discutevano animatamente. Kate comprese qual era il punto controverso. Un'altra automobile dello stato maggiore era parcheggiata accanto alla fattoria, col guidatore nelle vicinanze. Kate avvertì l'odore di Personaggio Illustre e si domandò di cos'altro c'era da preoccuparsi.

Mentre il sole sorgeva, i Camel atterrarono. Edwin scese per primo e rullò in direzione degli hangar. Era completamente mascherato dall'elmetto e dagli occhialoni, ma Kate seppe subito che era l'uomo che aveva bevuto da lei. Un ago penetrò nel suo cuore, rammentandole l'operazione non portata a termine.

Il secondo caccia, con la coda punteggiata da fori fumanti, atterrò con un forte impatto e una delle ruote scivolò in una rotaia. Girandosi goffamente,

procedette a balzelloni fino a fermarsi. Un pilota incollerito saltò giù e corse attraverso il campo, strappandosi elmetto e guanti. I suoi grossi stivali, progettati per dare calore e non agilità, lo rendevano goffo e rigido come in un film comico.

Mentre il terzo Camel eseguiva un cauto atterraggio, il pilota incollerito del secondo assaliva Edwin, che stava sollevandosi con calma gli occhialoni. Kate udì un'oscena sequela di insulti.

Aiutò Charles ad attraversare il campo. Anche Allard e i piloti si avvicinarono al punto dove si svolgeva l'alterco.

«Mi hai sparato addosso, pazzo bastardo! Cosa diavolo stai cercando di dimostrare? Vuoi aiutare gli Unni a vincere la guerra?»

«Calma, Rutledge,» disse Ginger. «Dai a Winthrop il tempo di spiegare.»

Rutledge, un vampiro con minuscole corna e baffi appariscenti, era una faccia nuova.

«Beh...?»

Rutledge guardò Edwin. Il pilota si tolse la sciarpa, si staccò la maschera e si liberò degli occhialoni. Cerchi neri di fuliggine circondavano gli occhi gelidi.

«Avrebbe detto che la vittoria era sua.» disse Edwin ad Allard. «Per cui ho preferito contrassegnare il mio uomo.»

«Maledetto stupido, avresti potuto accopparmi!»

«Ti ho attaccato un contrassegno. Non ti ho ucciso.»

Allard, giudice designato della disputa, rifletté.

«Allard, se avessi avuto intenzione di abbattere Rutledge, lo avrei abbattuto.»

Allard, con gli occhi roventi, parve guardare nel cuore di Edwin.

«Questo è vero.» disse.

La bocca di Rutledge si aprì per protestare. Assestò un colpo sul fianco del caccia di Edwin. La tela tremò. Il pilota era prossimo all'isteria.

«Capitano, mi ha sparato addosso! Un inglese mi ha sparato addosso!»

«Sta dicendo la verità. Sapeva che non ti avrebbe ucciso.»

«Ha danneggiato un bene del Governo di Sua Maestà.»

«Gli verrà trattenuta la paga di un giorno di volo.»

Edwin accettò il verdetto di Allard. C'era una fredda comprensione fra l'ufficiale facente funzione di comandante e il nuovo pilota.

Rutledge si allontanò infuriato. Edwin scese dall'abitacolo, appendendosi come una scimmia al montante dell'ala superiore.

«Non è un docile aquilone, il Camel, non è come i cuccioli sui quali ci siamo addestrati. Questo uccello dev'essere domato. Volteggia come un sogno, però.»

Allard annuì.

Il terzo pilota, un vampiro americano, era atterrato e li stava raggiungendo con andatura tranquilla. Era pallido per l'eccitazione, ma più euforico che incollerito.

«Lockwood, ti sei pentito di essere venuto su con me, e con un compagno come quello?»

Lockwood si strinse nelle spalle. «Al momento mi era parsa una buona idea.»

L'americano si allontanò. Edwin si tolse l'elmetto.

«Salve, Beauregard,» disse, riconoscendo i visitatori. «Miss Reed.»

Miss Reed!

Kate, con la sua irritabilità irlandese, immaginò che parecchia gente si sarebbe sentita in collera permanenete verso questo nuovo, e migliorato, Edwin Winthrop.

«Vi è piaciuto lo spettacolo?»

«Voli come se fossi nato per questo.»

«Io sono rinato, Beauregard.»

Edwin si lasciò cadere come un acrobata da circo e si raddrizzò. Era ancora un caldo, ma c'era un'asprezza da vampiro nel suo sorriso, e una sottile freddezza nei suoi occhi.

Kate aveva già visto quello sguardo: nei servitori caldi che alcuni antichi avevano forzatamente arruolato alle loro dipendenze, nutrendoli con gocce di sangue e con la promessa di una possibile trasformazione. Ma Edwin non era schiavo di nessun vampiro. Certamente non era suo schiavo.

«Voli come Ball,» disse Bertie, constatando un fatto piuttosto che facendogli un complimento. Il nuovo pilota accettò il giudizio. C'era qualcosa di Albert Ball in lui, proprio come c'era qualcosa di Kate Reed. Ma era una persona autonoma. C'era una ferrea determinazione che apparteneva interamente a Edwin Winthrop.

«Forse, però, non avresti dovuto prendere di mira il vecchio Rutledge,» osservò Ginger. «Quel genere di esibizione nuoce al morale. Potresti sempre trovarti un Unno alle calcagna col solo Rutledge nelle vicinanze a poter abbattere la canaglia.»

«Lo ritengo improbabile.»

Bertie e gli altri ammiravano Edwin ma non lo accettavano ancora. Non

riuscivano a credere che potesse mettere in secondo piano i suoi insondabili scopi rispetto alla causa della squadriglia. Kate sapeva come si sentivano.

«Penso che sarebbe utile fare una chiacchierata, Winthrop,» disse Charles. «Tu, io e Kate. Vorrei chiarire una certa situazione.»

«È una questione personale?»

«Se tu lo vuoi.»

Jiggs, il meccanico, aprì la cappottatura del caccia di Edwin. Emise qualche suono di disapprovazione quando un'ondata di calore oleoso ne fuoriuscì.

«Ho una perlustrazione fra un'ora. Sono il solo caldo della squadriglia e siamo di servizio per i voli diurni.»

Kate non era sicura che Edwin fosse *caldo.*

«Non ci vorrà molto.»

«Benissimo.»

VISITATORI IMPORTANTI

Una lunga automobile nera era parcheggiata nel cortile dello château. Sei motociclette, con delle staffette in uniforme, formavano una parete dentellata intorno all'automobile.

«Visitatori importanti.» disse Theo.

Poe. nauseato dall'esposizione al sole che sorgeva, represse un atteggiamento servile. Nella sua esperienza, i visitatori importanti significavano di solito qualche nuovo capovolgimento. I suoi rapporti con gli editori in America e in Europa avevano sempre comportato litigi violenti, contratti rescissi e amarezze interminabili. I suoi attuali mecenati potevano ben essere inclini ad esprimere critiche al suo lavoro in termini di paletti di legno e proiettili d'argento.

Vessilli con l'aquila imperiale pendevano dal cofano dell'automobile. Le staffette erano eleganti nuovi-nati. Le loro uniformi di pelle nera palesemente militari non gli erano familiari. Poe immaginò che fosse un equipaggiamento nuovo, un accessorio del Servizio Aereo o della polizia segreta del Dr. Mabuse.

Nell'utopia tedesca, tutti avrebbero dovuto indossare una magnifica uniforme. Gli addetti alle latrine dovevano avere l'aspetto di feldmarescialli. I feldmarescialli dovevano barcollare sotto il peso dei galloni e dell'ottone.

Poe fu acutamente consapevole della sua condizione di civile solitario a

Malinbois. Anche Ewers aveva preso l'abitudine di esibire un elegante completo da ufficiale di cavalleria, derivato da qualche oscuro titolo di ufficiale della riserva.

Ebbe l'impulso di nascondersi dietro Richthofen.

Un motociclista, il braccio immobilizzato nel saluto militare, aprì la portiera posteriore dell'automobile. Un antico dalla forma insettoide sgusciò dall'interno buio. Un miasma di tomba emerse assieme a lui. Gli attendenti tennero sollevato un baldacchino nero per riparare la creatura dal sole. La sua faccia da ratto restò sospesa nell'ombra, con gli occhi di un bianco sporco che roteavano, mentre l'antico si raddrizzava rigidamente.

«È il Graf von Orlok.» spiegò Theo. «Uno dei più stretti consiglieri di Dracula.»

Solo i vampiri vecchissimi avevano quell'aspetto così spaventoso. Orlok indossava un antico cappotto pesante, allacciato con dozzine di bottoni e ganci. Aveva la gobba, le dita simili a zampe di ragno, i denti da roditore e le guance incavate; la testa gonfia era glabra sotto il berretto di pelliccia e le sue mani, irrigidite dall'artrite, sembravano artigli. Poe non aveva mai visto un vampiro così repellente. Quello era un esemplare che Ten Brincken non sarebbe mai stato in grado di misurare e catalogare. Orlok era un demone dell'inferno, non una creatura della scienza.

«Credevo che avessimo più tempo,» mormorò Theo.

Poe avrebbe voluto insistere per avere dal suo amico una spiegazione ma Theo si bloccò. Aveva detto più di quello che doveva.

Orlok si guardò intorno, protetto dal sole. I suoi occhi rotearono nelle loro cavità. Poe cercò di restare sull'attenti. Richthofen si era istintivamente raddrizzato, pronto all'ispezione.

Il generale Karnstein uscì dal maestoso ingresso a passo di marcia, con Ten Brincken e il Dr. Caligari ai lati. Alcuni aviatori ciondolavano dietro al generale. Avevano fatto del loro meglio, considerato il breve preavviso, per indossare un'alta uniforme, sospendendo per un attimo quella inclinazione all'individualismo che di solito caratterizzava gli eroi.

Il generale salutò militarmente Orlok, che agitò un artiglio e ringhiò. Poe realizzò che l'antico aveva deciso di non parlare.

Il gruppetto che aveva fatto l'escursione lungo il lago si unì al gruppo di Karnstein. Il Barone von Richthofen prese posto alla testa degli aviatori. Theo si mise dietro al generale, a sinistra. Poe si collocò accanto a Theo e venne eclissato quando qualcuno - Hanns Heinz Ewers, naturalmente - si portò davanti a lui.

La staffetta più alta restituì il saluto a Karnstein e si tolse gli occhialoni. Era un nuovo-nato prussiano di bell'aspetto con baffi rasati, sorriso fisso sul volto e cicatrice da duello.

«Hardt del Quartier Generale.» si presentò.

Il nuovo-nato era il portavoce di Orlok. Indossava un cappotto di pelle nera e un elmetto. Hardt fece girare lo sguardo sul cortile e verso il cielo.

«Così questo è il covo dei nostri cavalieri dell'aria. Io appartengo alla marina. Sottomarini.»

Karnstein annuì.

«Avete degli alloggi imponenti, generale. E un record impressionante. Quale dei vostri uomini è la nostra Aquila Rossa Guerriera?»

Karnstein gesticolò. Richthofen fece un passo avanti, salutando. Hardt restituì il saluto e strinse la mano del Barone.

«È un privilegio,» disse Hardt. «Voi siete un eroe.»

«Faccio il mio dovere.»

Poe non riusciva a distogliere lo sguardo da Orlok. L'antico sembrava quasi fragile, come se le sue lunghe dita potessero spezzarsi e sbriciolarsi come ramoscelli vecchi. Se un raggio di sole fosse caduto su di lui, sarebbe esploso in uno sbuffo di polvere. Ma in lui c'era una forza che veniva dai secoli. La scintilla dentro di lui che si era attaccata alla vita doveva essere mostruosamente forte. I veri antichi erano al di là della comprensione.

«Signore,» disse Ewers, rivolgendosi a Hardt, «il Dr. Mabuse ha avuto il tempo di assimilare l'importanza del mio rapporto?»

«Voi siete...?»

«Hanns Heinz Ewers.»

«Il dottore terrà nella dovuta considerazione le vostre lamentele, Herr Ewers. Come sicuramente capite, questioni più importanti pretendono il suo tempo.»

Ewers chinò la testa e si morse il labbro con collera.

«Ed è questa la causa dei vostri fastidi, Herr Edgar Allan Poe?»

Poe capì quale era la calunnia che Ewers aveva comunicato a Mabuse. Ewers, che non era certo suo amico, stava sicuramente lavorando con alacrità per minare la sua posizione. Poe poté soltanto stringersi nelle spalle. Hardt lo squadrò dalla testa ai piedi, sogghignando.

«Herr Ewers afferma che la vostra reputazione è stata gonfiata,» disse Hardt, sorridendo.

Poe cercò di restituire lo sguardo fermo del nuovo-nato.

«Al contrario,» disse, sperando che la smargiassata celasse l'inquietudi-

ne, «sarebbe ancora più elevata se non fossi tormentato da imitatori di pessima fama. Se la mia opera fosse così sopravvalutata, bisognerebbe chiedersi perché tanti si abbassano a imitarla.»

Ewers gli rivolse un'occhiata malefica. Poe non aveva afferrato la profondità dell'invidia di quell'uomo.

«Noi troviamo soddisfacente il lavoro di Poe, signore.» intervenne Richthofen.

Hardt sollevò un sardonico sopracciglio. Poe era lui stesso sorpreso.

«Ritenete che il vostro collaboratore sia adatto all'incarico?»

«Assolutamente sì, signore.»

Hardt guardò Ewers con un sorriso tagliente e una scrollata di spalle repressa e quasi francese.

«Pare che la questione sia risolta senza ulteriore discussione, Ewers. La nostra Aquila Guerriera dev'essere considerata esperta. Grazie per aver attirato l'attenzione sull'argomento, ma sembra che le vostre preoccupazioni siano del tutto infondate.»

La faccia di Ewers era rossa per la furia repressa. Le vene sulle sue tempie si gonfiarono e pulsarono. Poe intuì che il Barone von Richthofen gli aveva appena salvato la vita. E se non quella, almeno la posizione. Ewers aveva tentato di eliminarlo.

«Vogliamo entrare?» suggerì Hardt. «Il Graf von Orlok trova stancanti gli incontri all'aperto dopo il sorgere del sole.»

Karnstein entrò. Gli aviatori formarono una guardia, schierandosi ai lati dell'ingresso della Sala Grande. Affiancato dalle sue guardie motocicliste, Orlok avanzò sui ciottoli, facendo attenzione a rimanere nell'ombra. Hardt prese il suo gomito appuntito e lo aiutò a salire sul primo dei tre gradini che conducevano alla grande porta.

Ci fu una pausa. Il vampiro silenzioso era un tradizionalista. Non avrebbe attraversato una soglia senza essere invitato.

«Graf von Orlok,» disse il generale Kamstein, «siete il benvenuto nello Château du Malinbois. Vi prego di entrare, se è vostro desiderio.»

Orlok sfregò assieme le unghie delle dita come le zampe di una cicala. Hardt lo aiutò a salire i gradini. Una volta dentro, circondato dalla penombra. l'antico si staccò dalle sue staffette. Nei confini ristretti del corridoio che conduceva nella Sala Grande, Poe quasi soffocò per il tanfo di morte dei vecchi abiti di Orlok.

Kamstein seguì Hardt e Orlok su per i gradini, indicando il cammino verso la Sala. Poe restò dietro, seguito da Theo e da Ewers. Avvertì un

formicolio alla spina dorsale mentre immaginava che Ewers stesse pensando di piantargli un pugnale nella schiena.

Richthofen si attardò, lasciando che gli antichi si avviassero, e rimase fra Theo e Poe. Rivolse attraverso la porta uno sguardo torvo a Ewers, che stava sul gradino più basso, ancora digerendo la sua furia.

«Ewers,» disse Richthofen, «vi sarò grato se non vi occuperete degli affari del mio biografo.»

«Barone, io...»

Poe, restando dietro al Barone, vedeva solo la sua nuca accuratamente rasata. Ewers era terrorizzato. Per un istante, le orecchie di Richthofen si appuntirono e la forma della mandibola cambiò. Quando si voltò, era impassibile e inespressivo come sempre. Poe fu lieto di non aver guardato il volto del Barone negli ultimi secondi. Una lacrima di sangue colava giù per la guancia di Ewers. Era ancora in preda al terrore.

Lasciarono Ewers nel cortile e raggiunsero il gruppo di Orlok mentre il generale Karnstein mostrava loro la parete dei trofei, enumerando le vittorie individuali dei singoli aviatori.

«Molto impressionante,» esclamò Hardt. «Il Graf von Orlok ammira le imprese dello JG1. E così il suo stimabile cugino, il Graf von Dracula.»

«Sarà un grande privilegio per questi uomini.» disse Karnstein. «Sono nuovi-nati. Pochi della loro specie vengono prescelti per un servizio così importante.»

A Poe era sfuggito un punto vitale. Di quale servizio stava parlando il generale?

«Per celebrare l'importanza di questa postazione militare,» disse Hardt, «Berlino ha deciso di cambiare ufficialmente il suo nome. Lo Château du Malinbois è un po' troppo *francese* per i nostri gusti. Da questo momento in poi. in onore delle aquile del JG1, questo sarà lo Schloss Adler.»

Il Castello dell'Aquila.

Orlok si muoveva furtivo vicino alla parete dei trofei, con gli artigli affusolati che gli picchiettavano il mento mentre guardava le reliquie dei morti. Sembrava non udire la conversazione, anche se le sue enormi orecchie da ratto dovevano essere abbastanza acute da cogliere i deboli rumori che tormentavano Poe. Hardt era semplicemente la maschera vivente, la marionetta danzante. Orlok era il padrone.

«Ora, se il nostro ufficiale del servizio informazioni può rendersi disponibile...»

Theo si fece avanti, con prontezza. Le sue maniere noncuranti erano spa-

rite. Adesso era l'Oberst Kretschmar-Schuldorff pronto a restare nella posizione assegnatagli fino alle trombe del Giudizio.

«...controlleremo i preparativi fatti per aumentare la sicurezza del castello quando il nostro comandante-in-capo verrà a trovare i suoi uomini migliori.»

Il generale Karnstein pianse limpide lacrime di orgoglio. A parte lo stoico Richthofen, gli aviatori erano scioccati, disorientati, in estasi. Anche quelle creature potevano rimanere impressionate. Il grande comandante stava per arrivare a Malinbois. No, allo Schloss Adler. Talvolta, Poe osava a malapena pensare al suo nome.

Dracula.

ADATTO ALLE TENEBRE

«È come se stessi per ricevere una strigliata dai miei genitori. Sembrate così solenni, così imbronciati.»

«Io sono tua madre in una maniera che non ancora puoi capire,» disse Kate a Edwin, «e Charles è tuo padre. È stato lui a condurti in questo mondo segreto. È tuo dovere rendere onore a questo.»

Edwin sogghignò, senza comprendere. Il suo sorriso era disinvolto, ma i suoi occhi erano duri. Era un muro per la mente di lei; data la loro comunione, doveva mettercela tutta per essere così impenetrabile.

«Forse non avrei dovuto mitragliare il didietro di Rutledge ma probabilmente gli ho salvato la vita. Era negligente lassù, sconsiderato. Lo sarà meno in futuro. Il prossimo caccia sulla sua coda non sarà un Camel. Lockwood lo ha capito.»

Stavano nell'hangar, fra file di aeroplani. Charles si appoggiava pesantemente al suo bastone. Jiggs lavorava nelle vicinanze, e rattoppava la coda del Camel che Edwin aveva "contrassegnato". L'odore d'unto del velivolo era intenso.

Circondata dagli aeroplani, Kate vedeva le avvisaglie della trasformazione in Edwin. I suoi movimenti erano più rapidi. La sua faccia era più fredda. Le sue parole sibilavano nettamente, sopra i denti che stavano diventando aguzzi.

«Hai preso da Kate,» disse Charles.

Edwin, preso da un lieve rimorso, abbassò lo sguardo sulla terra battuta dell'hangar. Poi, infiammandosi, alzò la testa e incontrò i loro occhi.

«E ho preso da voi, Beauregard. E da Albert Ball. E da gli altri. Tutti

prendiamo da qualcuno. È così che cresciamo, adattandoci.»

Avrebbe mangiato bistecche quasi crude, che nuotavano nel loro succo rosso. Avrebbe avuto un appetito da bruciare carburante come un motore rotativo. Sarebbe stato sempre affamato.

«Non avverti il pericolo, Edwin?»

«Miss Reed, senza voler essere offensivo, voi siete una *vampira*. Ciò non vi pone esattamente nella posizione di farmi prediche circa il prendere sangue, o prendere *qualsiasi cosa*, da un'altra persona.»

Il taglio nella gola di Kate, provocatole dal suo stesso artiglio, bruciava. Pur guarito del tutto, la ferita fantasma pulsava, pregna di sangue.

«Edwin, non hai compreso la situazione. Tu non sei un vampiro.»

«Non voglio trasformarmi, Kate. Non voglio morire. Ho un dovere da compiere e posso farlo meglio col tuo sangue dentro di me. Mi scuso se ti ferisco o sconvolgo, ma c'è una causa più grande di noi due.»

Alzò lo sguardo sulle porte dell'hangar aperte verso il cielo.

«Lassù vive un mostro. Ho giurato di ucciderlo. Lo devo a Ball.»

«O ti purifichi o ti trasformi del tutto. Ho visto cosa succede a chi rimane a metà strada fra la condizione di caldo e di non-morto. Non ti rendi conto dei rischi che corrono la tua mente e il tuo corpo.»

Edwin fece appello a Charles. «Beauregard, voi capite che i rischi sono secondari. Noi non contiamo. Conta il dovere.»

Kate avvertì un contorcimento, dentro. I suoi vincoli di sangue con Edwin e Charles fremevano. Avvertì cosa stava accadendo sotto la loro conversazione.

«Non è dovere, Edwin. È vendetta.»

Il volto di Edwin si chiuse.

«Il mio sangue in te. La tua mente è annebbiata, le intenzioni sono contorte.»

«Richthofen deve cadere.»

«Richthofen cadrà. Prima o poi. *Dracula* cadrà. Ma non puoi essere tu solo. Dobbiamo essere tutti noi. Un accordo generale. Stai diventando come il peggiore di loro. Questo non è un gioco per pochi cavalieri eroici e un milione di pedine sacrificabili. Si tratta di un numero enorme di persone, vampiri e caldi.»

«Questo è un editoriale, Miss Topina.»

Kate era in collera. «Sto cercando di salvarti da un grande equivoco. Probabilmente dalla follia e dalla morte vera. Sei passato attraverso l'inferno e hai attribuito la colpa a un giovane Unno, quando invece dovresti in-

colpare i vecchi di entrambe le fazioni che hanno massacrato milioni di persone perché era più facile che limitarsi a vivere. La conquista e la conservazione del potere da parte di una minoranza in tutti i paesi ci ha uccisi tutti, ci sta uccidendo tutti.»

«Sembri una bolscevica.»

«Può darsi. Sono stata una Rivoluzionaria, come lo è stato Charles.»

«Non vedo cosa questo abbia a che fare con me.»

«È proprio così. Questo ha a che fare con tutti. Tu vedi te stesso distinto da noi tutti.»

Ci fu una pausa di silenzio e di collera. Kate era rossa in viso. Era quasi riuscita a raggiungere Edwin, che si ritrasse nell'armatura che cresceva intorno al suo cranio.

«Tutto ciò conduce a qualcosa di importante. Beauregard? Ho una ricognizione da compiere.»

Dopo aver riflettuto, Charles - più vecchio adesso dei suoi anni, più lento e triste - disse, «Credo che tu sia tornato al servizio attivo troppo in fretta dopo le ferite che hai subito.»

«Sto bene. Sto più che bene.»

Edwin piegò un ginocchio e balzò. Eseguì un salto di venti piedi, afferrandosi a una trave. I suoi stivali oscillarono sopra le loro teste. Era il tipo di esibizionismo che Kate si aspettava dai nuovi-nati incalliti. Quelli che volevano distinguersi dai caldi. Quelli che volevano che i vivi fossero relegati nei recinti come bestiame, che sentivano che il vampirismo li aveva resi aristocratici darwiniani, principi della terra. I mostri. Edwin si lasciò cadere come un gatto e tornò dritto e gelido, puerilmente orgoglioso della sua prodezza.

«Nei primi stadi, è come una droga,» spiegò Kate a Charles. «C'è euforia. Fiducia eccessiva in se stessi.»

«Non è esatto, Beauregard. Io sono stato attento. Ho fatto di me stesso un'arma.»

Charles era tentato di credergli, Kate Io sapeva. Sarebbe servito agli scopi del Club Diogene avere quella creatura agile e determinata fra i suoi membri. Ma Charles era un uomo troppo responsabile per non capire.

«Non posso farti correre rischi, ragazzo mio. Kate è vissuta con la sua condizione per trent'anni. Devo starla a sentire.»

«Ma è *sciocco*,» disse Edwin, voltando la schiena. Il suo ampio sorriso era quasi isterico. «Posso fare moltissimo. Dobbiamo distruggere lo JG1. Dobbiamo persuadere i Boche a smettere di creare quei mostri.»

Le orecchie di Kate si rizzarono. *Creare* quei mostri?

«Adesso capisci cosa voglio dire. Stai perdendo la cautela. Mi hai appena detto qualcosa che non avresti dovuto dirmi.»

Gli occhi di Edwin rotearono, per l'irritazione.

«Perché stiamo facendo questa discussione? Vogliamo la stessa cosa, no?»

Charles stava pensando. «Kate, voglio la tua parola che non scriverai nulla sullo JG1 senza prima chiarirlo con me. Sotto DORA, potresti trovarti in pericolo.»

Kate era in trappola, adesso. «Molto bene, ma cos'è questa storia?»

«Sono mutaforma,» disse lui. «Richthofen e i suoi compagni. Non volano sugli aeroplani. Si fanno spuntare le ali.»

«Buon Dio!»

«Sono progenie di Dracula. Per procura. Il suo sangue ha fatto di loro dei mostri.»

Era il momento di Kate di mantenere i segreti. Comprese l'importanza della confessione di Mata Hari.

Edwin non si scusò per aver permesso al gatto di uscire dal sacco.

«Proporrò che tu sia sollevato dal tuo incarico, Edwin. Hai ancora bisogno di cure,» disse Charles.

Edwin non protestò.

«Sta parlando nel tuo interesse, Edwin.»

Lui la guardò, impedendole di cogliere i suoi pensieri.

«Molto impressionante.» disse Kate. «Mi ci sono voluti anni per padroneggiare quel trucco.»

«La tua faccia ancora ti tradisce. Arrossisci come cartina al tornasole.»

Quello era quasi il vecchio Edwin.

«Ho ancora fiducia in te,» disse Charles. «Sarai uno dei nostri uomini migliori. Quando guarirai da questa infezione.»

Lo lasciarono nell'hangar. Mentre Kate aiutava Charles a uscire nello spazio aperto, Edwin andò a parlare con Jiggs, che stava rovistando con noncuranza nel motore di un Camel, e si misero a discutere di arcane questioni meccaniche.

Lei si meravigliò che Edwin non avesse perorato la sua causa con la foga che si era aspettata. Il sangue dei vampiri era roba ostinata. Specialmente il suo. Forse la tensione si stava allentando?

Nel sole, Charles si rattrappì come un vampiro. Kate sperò di non averlo reso invalido.

«Lascia che ti trasformi, Charles. È il meno che posso fare.»

Lui scosse la testa. «Non ora, Kate.»

«Tu non sei come Edwin. Hai carattere, spina dorsale. Potresti diventare uno di noi senza impazzire. Se quelli come noi non diventano vampiri, i mostri vinceranno.»

«È tutto così confuso, Kate. Tu affermi che il tuo sangue è veleno, poi cerchi di farmelo bere.»

«Sei come Edwin. La tua mente è alterata eppure ti ci aggrappi fino alla morte.»

«Pentola, bricco, nero...»

Ogni parola era uno sforzo.

«Balordi, tutti voi.»

«I caldi?»

«Gli uomini.»

Charles rise.

Erano davanti alla fattoria. Charles spinse la porta col suo bastone e permise a Kate di entrare. La seguì.

Il capitano Allard, con in testa un cappello che gli schermava il volto, sedeva a uno scrittoio ed esaminava delle carte. Su una poltrona vicina c'era un civile dagli occhi di pesce, vestito di grigio. Con un brivido, Kate riconobbe Mr. Caleb Croft.

«Dovrete togliere Winthrop dai turni di servizio, capitano Allard,» disse Charles. «Non sta ancora bene.»

Allard lanciò uno sguardo di sbieco, a Croft.

«Diogene vi troverà un altro ragazzo in gamba.»

Croft roteò gli occhi da una parte all'altra, in un implicito scuotimento della testa.

«Non possiamo fare a meno di Winthrop, Mr. Beauregard.»

Charles sobbalzò per il rifiuto. Fu sul punto di sbottare.

«Troppo pericoloso, Croft. Il ragazzo è un pericolo per se stesso e per quelli che stanno con lui.»

Croft non disse nulla. La sua pelle era quella di una lucertola. La brutalità si sprigionava da lui come vapore.

«È una cosa troppo importante per correre rischi.»

Era in atto uno scontro di volontà. Croft essudava una nube umida e invisibile. Poteva minare le vite altrui con un soffio. Era un uomo del diciottesimo secolo. Si mormorava che una volta fosse stato impiccato. Portava sempre degli alti colletti per nascondere il segno della corda. Adesso era lo

strumento ferreo della legge di Lord Ruthven.

«Temo di avere tristi notizie, Mr. Beauregard,» disse Croft e ogni sillaba era un basso gracidio. «Mycroft Holmes è morto. Il vostro Comitato Esecutivo non ha il numero legale.»

Charles era scioccato. Mycroft era stato il suo garante nel Club Diogene.

«Di conseguenza, le vostre operazioni qui sono sospese.»

Croft tirò fuori un documento da una tasca interna.

«Ho l'autorizzazione del Primo Ministro di assumere io il controllo. Vi siete guadagnato il congedo.»

La faccia di Charles era grigia come il cappotto di Croft. Il battito del suo cuore divenne irregolare. Kate provò una fitta di preoccupazione per la sua salute.

«Prestatemi almeno ascolto su Winthrop,» supplicò.

«È un uomo di valore. Il capitano Allard troverebbe difficile portare avanti lo spettacolo senza di lui. La vostra preoccupazione è degna di nota, ma il tenente resterà in servizio attivo.»

«Sta per arrivare la sua promozione,» disse Allard.

«Su vostra raccomandazione, se ho ben capito.» disse Croft.

Charles era distrutto. Kate non sapeva se era il caso di avvicinarglisi e sorreggerlo prima che cadesse. No. Non l'avrebbe ringraziata.

«Un'altra cosa. Beauregard.» disse Croft. «Inciderebbe molto sul vostro impareggiabile curriculum se l'ultimo ordine da voi dato prima di essere sollevato fosse quello di dichiarare Maranique *off-limits* per i giornalisti.»

Croft rivolse gli occhi profondi e morti su di lei e separò le labbra in un sorriso spaventevole, rivelando zanne patinate di verde. Durante il Terrore, quando il Primo Ministro ondeggiava fra i Rivoluzionari e lo stendardo di Dracula, Croft aveva diramato l'ordine che Kate venisse giustiziata sommariamente subito dopo l'arresto. Un'altra donna, scambiata per lei dalla Guardia Carpaziana, era stata impalata in Great Portland Street.

«Perché non scortate voi stesso... Miss Reed. vero?... ad Amiens, Beauregard?»

Charles sì voltò con le mani inutilmente strette a pugno intorno al suo bastone. Kate ebbe una netta sensazione: Charles che vedeva se stesso sfoderare la lama placcata d'argento e immergerla nel cuore di Caleb Croft.

«Buona giornata, Miss Reed,» gracidò Croft. «E addio, Mr. Beauregard.»

Uscirono assieme. Davanti alla fattoria, l'aria del mattino era gelida. Le nuvole minacciose. Uno stormo di Camel li sorvolò rumorosamente, sa-

lendo nel cielo insidioso.

PADRONE DEL MONDO

Il Graf von Dracula, di concerto con Ludendorff e Hindenburg, e sotto il diretto patrocinio del Kaiser Guglielmo e del Re-Imperatore Francesco Ferdinando, aveva studiato un piano per la grande vittoria delle Potenze Centrali. Presto sarebbe cominciato il *Kaiserschlacht*, l'attacco decisivo delle armate tedesche, sostenuto da milioni di uomini prelevati dal Fronte Orientale, contro le linee Alleate e. una volta che avessero sfondato in centinaia di punti, su Parigi. Caduta Parigi, la Francia sarebbe crollata, la Gran Bretagna avrebbe avuto paura e l'America si sarebbe allarmata. Gli Alleati avrebbero stretto qualsiasi trattato di pace. Poi, presumeva Poe, il Graf avrebbe rivolto le sue attenzioni ai contadini *arrivisti* padroni della nuova Russia e avrebbe preparato la guerra per la prossima generazione.

L'appena battezzato Schloss Adler sarebbe stato la postazione di comando di Dracula per questa azione d'importanza vitale. Fiancheggiato dalla sua nidiata di semidei volanti, il padre del vampirismo europeo sarebbe salito sulla più alta torre del castello per osservare le armate trionfanti.

Poe era in preda all'eccitazione del momento. Sui bastioni al tramonto del sole, udì il clamore che risuonava nel castello mentre stanze non usate venivano aperte. Era arrivato un convoglio di camion, che avevano allargato e appiattito la strada che portava al castello con le loro ruote. Genieri efficienti stavano installando le linee del telefono e del telegrafo.

Un gruppo di uomini in uniforme si affannava ad erigere un'antenna per le comunicazioni senza fili. Una nuova struttura d'acciaio già s'innalzava dall'antico edificio, sormontata da un enorme gancio rovesciato.

Le uniformi gli rammentarono altri soldati vestiti di grigio, di un'altra causa giusta. Poe si era già sentito in precedenza così eccitato, quando era entrato alla testa delle sue truppe in Gettysburg più di cinquant'anni prima. Quello era stato un altro assalto decisivo, un altro momento critico. Poi, la storia aveva preso una strada sbagliata. Questa volta, non sarebbe accaduto. I treni sfrecciavano attraverso l'Europa, stracolmi di uomini e munizioni. Dal suo punto di osservazione, vide neri serpenti segmentati che si snodavano sulla terra insanguinata dal tramonto, udì lo stridore delle ruote sui binari. A ogni minuto che passava, la Germania diventava più forte.

Negli ultimi giorni, si era messo a scrivere. *Der rote Kampfflieger* non era l'autobiografia per conto terzi che il Dr. Mabuse gli aveva commissio-

nato (Edgar Poe non poteva incatenare la sua voce a quella di un altro, nemmeno a quella di Manfred von Richthofen) ma un bozzetto biografico che gli era sfuggito di mano, disseminando idee e filosofie, mescolando le questioni nazionali con la natura dell'universo. Dopo *Eureka* non aveva più avuto un argomento così vasto da trattare.

Gli era necessaria tutta la concentrazione per racchiudere nella sua mente la materia del suo libro. Mentre scriveva, realizzò che quella era la sua ultima opportunità di redimere una reputazione compromessa dalle ingenue profezie della *Battaglia di San Pietroburgo.* Le sue mani erano perennemente sporche, le dita erano nere d'inchiostro. I polsini erano macchiati. Scrivendo, immaginando nei minimi dettagli come doveva essere un mondo, come doveva essere una razza umana, si rese conto che poteva farcela. La sua mente, tesa quasi fino alla follia, doveva dimostrarsi abbastanza forte da portare a termine il compito.

«Eddy,» disse Theo, apparendo in quel momento, col colletto sollevato contro il vento del quale Poe non si era accorto, «se hai un attimo, ci sono alcuni argomenti di cui dovremmo discutere.»

Da quando era arrivato Orlok, Theo era oberato da mille compiti. Tramite il sorridente Hardt, l'antico aveva insistito nel voler sovrintendere a tutte le faccende riguardanti l'informazione e la sicurezza. Non c'erano mai abbastanza controlli e ispezioni. Minuscoli difetti nelle documentazioni di una dozzina di uomini, da un aiutante del personale di Karnstein fino a un membro della squadra di pulitori del castello, erano stati messi in luce e il personale era stato rimosso.

Theo, come tutti, era di nuovo formale. Gli aviatori indossavano uniformi complete, col davanti pieno di medaglie, a qualsiasi ora del giorno. Enormi galatei sul comportamento militare erano stati mandati a memoria. Theo portava un cappotto pesante dal collo di pelliccia sopra la sua uniforme immacolata. Sulla sua giubba ciondolava una Croce di Ferro guadagnata nel servizio attivo in Belgio. Sotto il braccio reggeva una larga scatola piatta.

«Innanzi tutto, il tuo problema con Ewers è giunto alla conclusione.»

Dopo la sua esibizione davanti a Orlok, Ewers aveva tenuto il broncio, battendo "rapporti" su una macchina per scrivere e progettando la sua promozione.

«Il Barone ha risolto la questione personalmente.»

Poe cercò di non pensare a cosa potesse significare.

«Ora, come avrai capito, il nostro piccolo nido dev'essere preparato per

accogliere un uccello che vola molto in alto. Grazie ai risultati dello JG1, abbiamo avuto la possibilità di adottare un certo comportamento disinvolto che non sarà più praticabile.»

Theo stava girando intorno a qualcosa di imbarazzante.

«Se ho capito bene, avevi il grado di colonnello nell'esercito della Confederazione Sudista.»

«Raggiunsi quella posizione. Col nome di Perry.»

Theo sollevò la sua scatola come se fosse un vassoio. La aprì, e un sottile foglio di carta venne disturbato dalla brezza.

«La faccenda è complicata, come puoi capire, dal fatto che la Confederazione è stata assorbita dal nostro nemico, gli Stati Uniti d'America, ma sembra che tu abbia i titoli per indossare questa.»

Nella scatola, accuratamente piegata, c'era l'uniforme di un *obersturmbahnfürer* degli Ulani. Poe prese la casacca *ulanka.* La qualità era delle migliori. Una doppia fila di bottoni luccicò. Theo eseguì il saluto militare.

«Abbiamo lo stesso grado, Oberst Poe.»

Cercò di abituarsi ai continui saluti. Il suo grado confermato richiedeva il saluto di quasi tutti nello Schloss Adler. e lui era obbligato a restituire il gesto con eleganza.

«Quando scoperchiarono la torre ovest, disturbarono la sozzura di secoli e secoli.» stava dicendo Göring. «Dovettero mandare dentro Emmelman. Divorò tutto quello che c'era di semivivo e la maggior parte della sozzura.»

Emmelman era il volatore-coboldo che non riassumeva mai la forma umana. Un mucchio strisciante e fremente di appendici vermiformi, che avanzava a fatica e in maniera allarmante nei corridoi che riempiva per intero. Anche quella creatura era stata stipata in un'immacolata uniforme.

Nella Grande Sala fervevano i lavori per il riordino. La parete dei trofei non era stata toccata, ma luci elettriche erano state collocate dappertutto, per bandire le ombre dallo spazio coperto dalla volta. Ragnatele secolari erano state bruciate senza pietà. I pulitori divoravano i ragni che erano un vantaggio addizionale derivante da quell'incarico.

«Avete visto il mostro nel cortile?» chiese Göring a Poe. «Bocca da fuoco più grossa del fumaiolo di una fabbrica. I genieri affermano che può colpire Parigi.»

Le piazzuole dell'artiglieria erano sparse tutt'intorno al castello. Si trattava soprattutto di postazioni antiaeree. Lo JG1 si aspettava di dover sostenere un bel po' di combattimenti aerei nei pressi della base. Gli Alleati sapevano con cosa avevano a che fare ormai, grazie al fortunato osservatore

di Albert Ball, e si era in attesa di violenti attacchi.

«Dovete scrivere tutto. Questa è la punta affilata della storia.»

Poe superava in grado il Rittmeister von Richthofen. Temeva che ciò impedisse all'aviatore di avvicinargli. Nelle ultime settimane aveva appena iniziato a strappare all'eroe qualche idea o sensazione. Questa cosa avrebbe potuto abbassare una saracinesca fra loro. Suppose che. se si fosse arrivati a quello, avrebbe potuto *ordinare* al Barone di essere più espansivo.

Richthofen aveva continuato a volare con l'intera squadriglia, dal tramonto all'alba, per diverse notti, guidando il branco di cacciatori, aumentando il suo punteggio fino ad arrivare in vista delle mai raggiunte cento vittorie. L'ordine del generale era che non dovesse essere consentito a nessun velivolo Alleato di tornare alle sue linee con informazioni sulle forze del *Kaiserschlacht* che si stavano ammassando. Inoltre, lo JG1 stava distruggendo palloni aerostatici per assicurarsi che per gli Alleati ci fosse penuria di osservatori addestrati. Il Barone non era affatto stanco per questi continui sforzi. Piuttosto, rimpinzandosi di sangue nemico, aveva messo su un po' di peso e sembrava quasi grasso. Rifletteva meno ed era più espansivo.

«Non mi curo dei palloni,» disse.

«Perché non danno punteggio?»

Agli inizi della collaborazione, Poe non avrebbe osato fare quell'insinuazione. Ora che conosceva il suo uomo, poteva permettersi di essere faceto.

«Non c'è divertimento. Ma è pericoloso, come ben sapete.»

Lo JG1 aveva subito le prime perdite, per il fuoco antiaereo. Ernst Udet, gettandosi in picchiata su un pallone, era stato trafitto da un fortuito proiettile d'argento e aveva riacquistato la forma umana, schiantandosi al suolo.

«Il vostro padre-di-tenebra sarà presto qui.»

«Ho incontrato Dracula.»

Una cartolina *Sahnke*, venduta a un milione, celebrava l'evento: il Barone e il Graf insieme. Sebbene Richthofen potesse essere fotografato, Dracula non aveva riflesso e quindi appariva nelle fotografie come un'uniforme vuota. La cartolina mostrava il Barone in una posa rigida, che stringeva la mano di una figura la cui testa era il magnifico profilo inciso su una moneta.

«Nel mio ventesimo compleanno, poco dopo la mia cinquantesima vittoria, venni convocato a Berlino. Incontrai Hindenburg, Lundendorff, il Kaiser, l'Imperatrice e il Graf von Dracula. Trovai l'Imperatrice un'amabile si-

gnora, molto "nonna".»

«E gli altri?»

Richthofen esitò, sapendo che era suo dovere lodare i superiori.

«Il nostro Kaiser mi diede un regalo di compleanno, un busto di me stesso, in grandezza naturale, di bronzo e marmo. Un gesto scontato, credo.»

Poe sorrise all'eufemismo. Si meravigliò che il Barone potesse esprimere una critica, anche così blanda.

«Cosa ne avete fatto?»

«Lo mandai a mia madre a Schweidnitz, perché lo collocasse accanto ai trofei di caccia di quando ero ragazzo. Durante il trasporto, si era staccato un baffo. Non osavo esibire una cosa imperfetta.»

«E gli altri?»

«Hindenburg e Lundendorff mi fecero una paternale e posero domande tecniche, molte al di là delle mie scarse conoscenze. Hindenburg fu colpito da un impulso nostalgico quando apprese che, da cadetti, avevamo occupato la stessa stanza a Wahlstatt. Presumo che fosse cambiata poco dai suoi tempi ai miei, e che lui avesse ricordi più felici dei miei di quel luogo.»

Hindenburg doveva essere stato a Wahlstatt poco dopo la permanenza di Poe a West Point.

«I miei ricordi della scuola militare non sono diventati più affettuosi con l'età.»

«La cosa non mi sorprende.»

«E Dracula?»

Poe rammentava il suo breve incontro col Graf. E come era stato opprimente.

«È una persona imponente. Ha la sua austerità. C'è una spinta mentale, un pugno invisibile. Ha reso schiavi quelli della sua stirpe.»

«I nuovi-nati che sono stati trasformati dagli antichi sono spesso legati a loro.»

«Non è stato così con "Zia" Perle. Lei è mite e sa stare al suo posto. Ma col sangue di Dracula in me, sono incatenato a lui. Essere alla sua presenza è come essere schiaffeggiato da forti venti che minacciano di ridurre in pezzi la mente. Non è nemmeno sua intenzione, è così. Io non posso servirlo al meglio diventando come quelle creature che lo hanno accudito per secoli. Le sue mogli e i suoi servi.»

«E cosa sarà degli altri quando...»

«...si troveranno alla sua presenza? Spero che saremo abbastanza forti da sopravvivergli per fare la sua volontà.»

Una donna calda, Marianne, gli fu presentata quella sera. Un treno ne aveva portato un gruppo allo Schloss Adler, per nutrire quei vampiri che non erano impegnati nel servizio attivo e ricompensare quelli che lo erano. Il collo della donna non era coperto di croste, sebbene lei si fosse imbellettata per nascondersi gli anni e fosse così docile da suggerire di essere stata usata dai vampiri non poche volte.

Il suo sangue recava tracce di quelli che l'avevano succhiata. Poe avvertì poco della sua vita. La sua mente era quasi svuotata, consumata. Eppure, lei rese meno acuta la sua sete.

La donna si addormentò dolcemente e lui bevve ancora dalle sue ferite sanguinanti sul collo e sul seno. Il sangue di lei dissipò la nebbia dalla sua mente, il nervosismo che lui, come gli altri abitanti del castello, avvertiva da quando erano iniziati i cambiamenti.

La porta venne rudemente aperta. Poe sollevò il lenzuolo sopra il volto di Marianne.

«Torre ovest,» disse Theo. «Alta uniforme. Un quarto d'ora.»

La foschia del primo mattino e le dense nubi conferivano al paesaggio l'aspetto del fondo marino. Poe e Theo stavano col generale Karnstein. Gli aviatori erano impegnati a uccidere gli inglesi, ma il resto del personale del castello era schierato come per una parata. *Tutti* erano in uniforme: Ten Brincken, Caligari, Rotwang e gli altri scienziati avevano rispolverato i gradi della riserva, e anche il Graf von Orlok indossava un *pickelhaube* e una marsina guarnita di galloni.

Gli aviatori del JG1, uno stormo di pipistrelli giganti, apparve a ovest in formazione perfetta. Richthofen era la punta della freccia, con le ali spiegate. La visione di quelle creature ancora incuteva soggezione a Poe.

Attraverso una nuvola rarefatta, che le ali uncinate affettarono, i volatori si avvicinarono allo Schloss Adler. Il Barone atterrò su una piattaforma di pietra, accovacciandosi leggermente e poi raddrizzandosi. I suoi uomini si posarono rapidamente dietro di lui.

I genieri si affaccendarono vicino all'enorme gancio fissato alla torre. Un ombra cadde sul castello e tutti alzarono la testa. Una forma enorme, simile a una balena, stava scendendo attraverso le nubi. Una banda allestita prontamente attaccò la "Cavalcata delle Valchirie" dall'*Anello.*

Hardt diede ordini mentre dei cavi scendevano dal cielo. I genieri si affrettarono ad afferrare quelle cose guizzanti, simili a fruste. Un dirigibile si stagliò, sempre più vicino. Un cavo venne fissato al gancio e un argano e-

lettrico ronzò. Di rado era possibile vedere uno Zeppelin così in prossimità delle linee. E quello era un esemplare magnifico, dipinto di nero come la notte. Sul muso dell'involucro contenente il gas, proprio davanti alla gondola, era ben visibile, scarlatto, il cimiero di Dracula.

Tutti i colli s'inclinarono. Tutti gli occhi si fissarono sul meraviglioso aeromobile, la corazzata delle nubi. Era l'*Attila*, ammiraglia della flotta aerea tedesca.

Una botola si aprì nella parte inferiore. Una figura con un mantello simile ad ali di pipistrello avanzò nell'aria e scese fluttuando. Indossava un elmo cornuto che gli copriva il volto. Il suo corpo era rivestito da un'armatura brunita. Mentre Dracula si posava sulla torre, tutti eseguirono il saluto militare.

PARTE QUARTA:
FINE DEL VIAGGIO

AZIONE D'ATTACCO

Winthrop si svegliò prima delle due del mattino. Sollevò il secchio collocato sotto il lettino e vi vomitò dentro. Con tutti i cambiamenti che aveva subito, trattenere il cibo e le bevande era difficile. La sveglia era stata regolata per suonare tra cinque minuti. Nel buio, le sagome degli oggetti erano quasi visibili. Le cose sembravano brillare di un nero più cupo. Quando era in volo, sembrava dotato di maggiore percezione e intuizione. Come quelle di un pipistrello, le sue orecchie interne avvertivano le altre creature nel cielo.

Sedendosi sul lettino, s'infilò la Sidcot e gli stivali. Non si permise di avere paura. Quella sarebbe stata la sua prima ricognizione notturna dopo... Dopo la prima volta.

Non essendo propriamente un animale notturno, aveva bisogno di alcune ore di sonno. I vampiri erano al piano di sotto, a gozzovigliare. Gli *altri* vampiri? Avvertì un fremito. Lo stomaco in disordine gli diceva che era ancora caldo. Il gusto acre che aveva nella bocca gli diceva quanto fosse prossimo a essere un morto vivente. Non poteva permettersi di preoccuparsi di simili cose. Doveva concentrarsi sul dovere e sulla vendetta.

Indossare la tunica era una cosa automatica. Si abbottonò e allacciò le cinghie, poi scese goffamente le scale, con le giunture irrigidite dall'equipaggiamento protettivo. Al suolo, si sentiva infagottato e soffocato. In cie-

lo, era agile come il suo Camel. Il gelo trapassò una dozzina di strati.

«Salve,» disse Bertie. La guerra per lui era una fonte di battute scherzose. Quelli che erano andati a ovest erano appena scesi per farsi una sigaretta e sarebbero tornati su in un minuto. «Ti sei coperto bene?»

«Ti sei sistemato la Sidcot come taceva Ball,» osservò Ginger.

Winthrop era istintivamente entrato nella mensa attraverso il basso ingresso e si era fermato afferrando gli appigli di Ball. Gli stivali lo rendevano goffo. I piloti racchiusi nelle tute spesso cadevano come degli sciocchi. La gente diceva sempre che lui faceva le cose come Albert Ball: volare, sparare, strisciare, combattere.

I piloti per la scampagnata di quella notte erano già equipaggiati per il volo. Allard aveva pochi veterani della vecchia Squadriglia dei Condor, ma la maggior parte, come Winthrop. erano nuovi. Principalmente, erano vampiri americani, determinati come lame, solitari come gatti.

«Salve, vecchio mio,» disse Bertie mentre Winthrop lasciava la mensa. «Ci vediamo all'alba.»

Winthrop fece un cenno ambiguo con la testa. Non aveva il tempo di fingere che ogni ricognizione non fosse, in potenza, destinata alla vera morte. Non prendeva impegni per dopo i voli.

Ad Allard piaceva avere la pattuglia allineata come per un'ispezione e tornare di nuovo sui dettagli. Winthrop si ritrovò accanto a Dandridge, uno Yank nuovo alla guerra ma abile nella caccia. L'antico era passato fra i caldi per secoli, aggirandosi furtivo nelle città dei vivi. Altri dei nuovi - il cowboy Severin, l'insaziabile Brandberg, l'idealista Knight - erano vecchi, trasformati prima del 1880. Mr. Croft era convinto che quelli sopravvissuti dopo secoli di persecuzione dovevano avere l'istinto per l'assassinio e la sopravvivenza. C'era una certa frizione fra questi assi antichi e i contemporanei di Cundall. Nessun bisticcio, solo reciproco disprezzo.

Winthrop, che non era un vampiro, era lontano da entrambe le fazioni. Da Allard, aveva saputo che Croft lo sosteneva. Era già uscito in ricognizione con gli antichi. Erano più adatti alle escursioni alla luce del giorno dei nuovi-nati dalla pelle troppo sensibile.

Allard apparve di fronte ai suoi uomini, emergendo rapido dall'ombra.

«L'obiettivo di questa ricognizione è stato modificato,» disse Allard. Dietro di lui stava Caleb Croft, e il suo grigio era un tetro bagliore nel velluto nero. «Stanotte, faremo visita allo Château du Malinbois.»

Una calma gelida s'irradiò dal cuore di Winthrop. Non doveva permettersi di essere eccitato o impaurito. Sapeva che questo sarebbe accaduto.

«O meglio, come adesso è noto all'Alto Comando Tedesco, allo Schloss Adler.»

I nuovi erano stati informati su Malinbois. Il rapporto di Winthrop sul suo volo con Courtney era la sola fonte autorevole sui mutaforma dello JG1. Mentre Winthrop era nell'ospedale, la *staffel*-pipistrelli di Richthofen era stata avvistata di frequente da terra, mentre era a caccia di osservatori ed esploratori, uccideva gli addetti ai palloni aerostatici e passava rasente le linee. Solo Winthrop aveva incontrato le creature nell'aria ed era sopravvissuto per stendere un rapporto.

Allard continuò: «La nidiata di Richthofen ha reso impossibile raccogliere informazioni sui movimenti notturni dell'esercito tedesco. Un enorme numero di uomini e molto *materiél* stanno rafforzando le loro linee, per preparare l'attacco. Questa attività è stata condotta di notte. In questo settore, non un solo aeroplano è riuscito a tornare con le informazioni. Non abbiamo più palloni da mandare su, né osservatori addestrati da mettere su di essi. È vitale che il dominio dello JG1 sia spezzato. A questo scopo, andremo a ingaggiare battaglia con gli aviatori tedeschi e dimostreremo loro che non sono invincibili.»

Improvvisamente, senza motivo apparente, osservando le espressioni colpite anche dei più esperti fra gli esperti, Allard rise. Non era una risata rassicurante, ma un ridacchiare sinistro che divenne un ululato esasperato ed esasperante. Di nuovo, Winthrop notò che, per essere un nuovo-nato, Allard era sicuramente una delle persone più strane che avesse conosciuto.

I piloti si lanciarono verso i loro velivoli in attesa. Winthrop si trovò nel suo abitacolo prima ancora che gli echi della risata di Allard svanissero.

Alla Squadriglia dei Condor erano stati forniti i nuovi Camel. Uccelli difficili da domare, ma alla pari con ogni *velivolo* che i Boche potessero mandare in cielo.

Allard prediligeva una formazione a freccia con barbigli: lui sulla punta e gli altri disposti in alto, in basso e ai lati. Winthrop si manteneva immediatamente sopra e dietro il comandante di squadriglia, con l'uomo migliore, Dandridge, immediatamente dietro e sopra di lui.

Senza carburante, i Boche mutaforma non erano vulnerabili ai colpi più comuni dei combattimenti aerei. Non potevano precipitare in fiamme. Ma erano ancora vampiri: l'argento nella testa o nel cuore poteva risolvere il problema. Tutti i proiettili nei caricatori della coppia di mitragliatrici Vickers del Camel erano d'argento. Una raffica di venti secondi costava cento

ghinee. Entrambe le fazioni erano ridotte a recuperare l'argento dagli arti amputati o dai corpi schiantati delle vittime.

Winthrop incideva delle croci nelle punte di tutti i suoi proiettili, d'argento o piombo. Nulla a che vedere con la presunta allergia dei vampiri ai crocifissi: ciò assicurava solo che i proiettili si frantumassero nell'impatto. Nel corso di una dozzina di ricognizioni diurne durante l'ultima settimana, si era dimostrato un asso, abbattendo sei aeroplani nemici. Era più contento di quelli che erano caduti fra le fiamme. Provava un certo gusto per le zuffe e aveva l'istinto di Albert Ball. Ora, preferiva volare di notte. Voleva aggiungere Richthofen al suo carniere. Poi, forse, Ball si sarebbe placato.

Il suo stomaco ebbe un nuovo spasmo. Aveva imparato a convivere con le fitte di dolore, senza manifestarle. Kate aveva tentato di dirgli che la sua condotta era pericolosa. Avrebbe aggiustato le cose con Kate quando tutto fosse finito. No, avrebbe aggiustato le cose con Kate *se* tutto fosse finito. No, non poteva pensare a Kate, o a Catriona, o a Beauregard. Solo a quel momento, solo a quell'istante.

Afferrò la barra di controllo e si mantenne calmo. La fitta di dolore svanì. Il cielo notturno era vivo. Senza girarsi nel suo abitacolo, sapeva dov'erano gli altri Camel. Un'immagine della freccia era fissa nella sua mente.

Sotto, una colonna di veicoli avanzava lungo una strada: uomini e materiale di riserva per le linee dei Boche. La ignorò. Quello non era un volo d'osservazione. Era una ricognizione offensiva, una battuta di caccia.

Un tenue rumore. Un Unno solitario a terra aveva sparato un inutile colpo, all'indirizzo dei Camel. I pollici di Winthrop quasi premettero i pulsanti di sparo. Albert Ball gli disse di stare calmo. Ball stava su una spalla, Kate sull'altra. Non era una sistemazione confortevole.

La pattuglia seguì la rotta che Winthrop aveva seguito con Courtney. Là davanti c'era lo Schloss Adler, com'era stato da poco battezzato. Era là che viveva il Barone Sanguinario.

Erano giunti rapporti dalle linee. Lo JG1 era uscito dal nido quella notte, diretto ad Amiens, per attaccare una serie di palloni aerostatici adatti solo a portare su nel cielo dei fantocci. Sarebbero ritornati, frustrati, per scoprire che un combattimento li stava aspettando. Nessuno aveva mai *attaccato* i mutaforma, in precedenza. E questo era un minuscolo vantaggio, una sorpresa.

Prima di vederli, li *sentì*. Le sue orecchie fremettero. Una formazione silenziosa che tornava al castello. Volavano come pipistrelli, planando, cavalcando correnti non riportate dalle carte.

Anche Allard vide i Boche. Sollevò una mano. La punta della freccia si espanse. I Camel fecero aumentare la distanza fra loro, ma si mantennero in formazione.

Ricorda, raffiche *brevi.* Fuoco preciso, non a ventaglio.

La sua mente funzionava al minimo: i pensieri e le sensazioni in sovrappiù vennero cacciati via. Era una persona nuova, libera. Uno scopo dietro una coppia di Vickers.

Anche *loro* videro i Camel.

Allard era vicino al fianco della formazione nemica. Fece fuoco per primo. Lampi argentei apparvero nelle ali di una delle creature. Lo strillo orribilmente umano fu più forte del barrito di un elefante. Il mostro ferito cadde, rompendo la formazione. Le sue ali erano lacerate ma i proiettili le avevano trapassate. Avrebbe dovuto essere colpito al torso o alla testa per essere seriamente danneggiato.

Winthrop osservò il volatore che precipitava, con le ali simili a un ombrello rovesciato da un vento improvviso. Tornò in sé e scese a velocità moderata. Severin era sulla scia dei vampiro ferito, urlando e sparando come Broncho Billy. L'antico aveva sete di uccidere e stava ignorando la tattica. Quando le sue mitragliatrici si fossero svuotate, il suo nemico avrebbe recuperato e si sarebbe gettato su di lui.

Le formazioni s'incrociarono. Winthrop avvertì l'odore intenso dei mutafonna e avvertì il freddo impeto delle loro ali. Roteando nell'aria, cercò di mirare su una forma nera che sfrecciò nelle vicinanze. Fu sul punto di sparare, ma riuscì a non sprecare preziose munizioni.

Nemmeno i Boche stavano sparando. Dovevano aver utilizzato gran parte delle loro scorte di proiettili sui palloni. Era spesso abitudine degli aviatori liberarsi del peso supplementare delle munizioni scaricando le mitragliatrici sulle trincee nemiche, mentre tornavano alla base.

Un'ala riempì per intero il suo campo visivo e lui premette i pulsanti di sparo. Lampi bianchi gli bruciarono gli occhi mentre le sue armi sparavano. L'ala era scomparsa e allentò la pressione sui pulsanti.

La scarica, durata appena pochi secondi, gli fece ronzare le orecchie. D'istinto, sparò ancora, prima che un'altra ala passasse davanti alla sua elica. Questa volta, il mutaforma fu centrato dalla sua raffica, e si contorse, stridendo, nell'aria. Una fila di fori apparve in una cortina di ali. Fu sicuro di averne praticati alcuni nel torso del volatore.

Assaporò il sangue nella sua bocca. Il suo, mescolato a quello di Ball e di Kate. Il suo denti erano rasoi di corallo. Era vicino alla condizione di

vampiro quanto gli piaceva esserlo.

Un'altra raffica. Un altro errore. La creatura-pipistrello eseguì un perfetto Immelamann e risalì a candela verso la falce di luna. Dandridge era sulla sua coda, sparando scariche scientifiche. Il Boche uscì dal suo arco e distese le ali. Dandridge lo aveva colpito. Grumi rossi spuntarono nella pelliccia nera.

Con un movimento verso il basso, il mutaforma si portò sotto la curva ascendente di Dandridge e si attaccò come una lampreda alla parte inferiore del Camel, con le ali avvolte verso l'alto, la coda sferzante. L'elica s'infisse nel muso del Boche ma si bloccò.

Winthrop era inorridito.

Il Camel si spezzò. L'ala superiore di Dandridge si strappò e disparve come un aquilone in una tempesta. Il mutaforma si staccò dal velivolo. Il relitto di Dandridge precipitò, col vento che fischiava nell'intelaiatura. Mentre cadeva, Dandridge scaricò le mitragliatrici.

La creatura che aveva ucciso Dandridge lottò per restare in volo. Aveva ricevuto molti colpi e i tagli provocati dall'elica erano seri. Le sue ali erano lacere e strappate. Nastri di sangue scuro si snodavano dalla ferite.

Era il Barone Rosso?

Winthrop aveva il mostro mutilato nel campo visivo. Fece fuoco, sparando argento e piombo. Scese in picchiata e risalì sopra la creatura, lievemente preoccupato che potesse avvinghiarsi al suo Camel, ripetendo la manovra che aveva sconfitto Dandridge.

Il suo sangue fremette. Ci sarebbe stata la resa dei conti. Virando per un altro passaggio, vide Allard che si lanciava sulla stessa preda. Il mostro s'impennò per andare incontro ad Allard. Con quello che parve un colpo singolo, Allard piazzò un grumo d'argento nel cranio del mostro. Morto all'istante, il volatore riprese la forma umana, appesantita dalle armi, e precipitò verso il suolo nero.

Le creature potevano essere abbattute.

Persa quella vittoria, Winthrop virò, cercando un'altra preda. Era nel cuore della mischia. I mutaforma e i Camel vorticavano, sparando con le mitragliatrici, lacerando ali. Ci fu uno scoppio quando un Camel (quello di Rutledge, pensò Winthrop) esplose in una palla di fuoco. Una sfera in espansione di aria calda colpì le sue ali e lo spinse indietro.

Sotto, c'era il castello. E sopra c'era un'immensa forma nera che proiettava un'ombra sulla terra.

Rutledge non era stato ucciso da uno dello JG1. C'erano Archie tutt'in-

torno. Lo Schloss Adler era difeso da postazioni antiaeree. Archie esplose sotto Winthrop. un tappeto di fuoco nella notte. Il fumo offuscò le lenti dei suoi occhialoni e gli fece bruciare gli occhi.

Un pipistrello gli venne addosso, e lui fece spostare il muso del Camel. Staccando una mano dalla barra, si strappò gli inutili occhialoni, esponendo la faccia al soffio gelido dell'aria aperta.

Alzando la testa, realizzò che uno Zeppelin era sospeso sul castello come un pallone mammut, che fluttua nell'atmosfera rarefatta sopra una macchina più pesante dell'aria. Solo dei veri mostri potevano vivere a quelle altitudini, dove il freddo congelava il sangue nelle vene e trasformava le tute di lana in crepitanti armature di ghiaccio.

Allard segnalò la ritirata. I mutaforma stavano atterrando sulla torre, ritirandosi fra le mura di pietra.

A Winthrop era stata sottratta la sua preda. Forse il Barone Rosso era veramente morto. Preda di Allard. Adirato oltre misura, Winthrop si avvicinò allo Schloss Adler. Una creatura sulla piattaforma di atterraggio si stava liberando della forma di volatore, chinandosi per entrare nel castello.

Winthrop sparò una raffica. Udì i suoi colpi sibilare dopo essere rimbalzati sulla pietra. A metà strada fra la forma umana e quella di pipistrello, l'aviatore si voltò, accortosi degli spari, con le orecchie appuntite che ruotavano su se stesse. La raffica successiva di Winthrop lo prese al petto, spingendolo all'indietro contro il muro del castello. Gocce scarlatte schizzarono via dalla pelliccia che si diradava. Un colpo al cuore perfetto.

Settimo punto. Uno che contava. Uno dei mostri.

No, ufficialmente non sarebbe stato accettato. Winthrop, soddisfatto per un po' l'impulso assassino, si rese conto di essere andato contro l'ordine di ritirata di Allard. La sua vittoria non sarebbe mai stata confermata. Inoltre, quello che aveva fatto era mitragliare un nemico a terra, non scontrarsi con lui nell'aria. La lotta era stata impari.

Eppure, l'uccisione per lui contava molto. Uno dei mostri era morto.

Ci erano voluti solo pochi secondi. Tornò facilmente in formazione, dietro e sopra Allard.

C'erano altri. Brandberg, Lockwood, Knight, Lacey.

Sfrecciarono via. Archie c'era ancora ma era inefficacemente lontano. I mutaforma non era più in volo. L'aeronave stava troppo in alto per far pesare la sua artiglieria.

In quattordici si erano avvicinati al castello. In cinque stavano tornando alla base.

Winthrop aveva visto Dandridge e Rutledge uccisi e sapeva che Severin aveva perso il suo duello. Ora, realizzò di avere scorto per qualche istante uno dei mutaforma con un brandello umano nella bocca, che scuoteva la testa facendo schizzare getti di sangue. Era stato uno dei piloti.

Gli altri erano stati uccisi senza nemmeno essere notati. Nove uomini in cambio di due mostri. Il combattimento non poteva essere durato più di due o tre minuti.

I cinque Camel si allontanavano dal sole che sorgeva. L'alba scese su Winthrop, come una coperta, minando la sua energia, gelandogli il sangue. Superarono le linee.

SUL FRONTE

«La vostra vettura ansima un poco, signorina,» disse il colonnello Wynne-Candy, «la farò controllare dal mio autista.»

Kate, non in sintonia con le eccentricità della combustione interna, ringraziò l'ufficiale, la cui automobile di servizio era parcheggiata su un lato della strada. L'uomo aveva accostato per permettere alla sua ambulanza di superarlo e subiva le conseguenze della sua galanteria.

C'era stato un bombardamento quasi ininterrotto per tutto il giorno. Il nemico aveva messo in campo i calibri pesanti e stava martellando le trincee Alleate. Dovevano essere tutti a testa bassa sulle linee.

Kate guardò il cielo d'ardesia sgombro di tutto tranne che di nubi. A est, l'oscurità era arrossata dal fuoco.

«Il fidanzato in aviazione?»

Il colonnello dalla faccia tonda, allegramente in servizio fin dalla guerra dei Boeri, non era lo sciocco che sembrava. Kate rabbrividì mentre cercava di stringersi nelle spalle. Di solito riusciva a tradurre le idee in parole, ma era troppo coinvolta nella storia con Edwin per spiegarsi con facilità.

«Il ragazzo sarà parecchio più tranquillo con Richthofen abbattuto.»

«Il Barone Rosso?»

«La notizia è arrivata stamani per telefono. Non è ancora ufficiale. I Boche non vogliono ammettere la cosa, ma le nostre orecchie nella Terra degli Unni hanno colto un mormorio. Sembra che il controllo dell'aria da parte degli Alleati sia stato riaffermato.»

Kate si domandò se Edwin era deluso. Si era trasformato in un'arma per poter dare la caccia alla creatura che lo aveva quasi ucciso. O forse era stato lui a mettere a segno il colpo? No, non era stato lui ad abbattere il Baro-

ne Rosso. Nel suo sangue, Kate lo avrebbe *saputo.*

«È quasi un peccato, no?» rifletté Wynne-Candy. «La guerra sembrerà un luogo meno eccitante. Richthofen costituiva per i nostri compagni un bersaglio per cui sparare.»

Un bersaglio *su* cui sparare, pensò lei.

Un proiettile cadde sibilando nel fango a un paio di centinaia di iarde di distanza e scoppiò. Kate e Wynne-Candy si ritrassero sotto la lieve grandine di terra umida.

«Tiro lungo.» disse il colonnello. «Nessun danno.»

Un cratere fumante marcò il punto dell'esplosione. Ce n'erano più del solito dietro le linee.

«Altri tiri mancati come questo e le linee di trasporto dei nostri rifornimenti saranno irreparabilmente danneggiate.»

«Non avete torto, signorina.»

L'autista di Wynne-Candy, un Cockney inzaccherato, disse qualcosa a proposito dell'ambulanza, borbottando nell'orecchio del colonnello.

«Non è possibile!»

Wynne-Candy era scioccato.

«Mi duole dirvelo, signorina, ma pare che qualche turpe individuo vi abbia preso per bersaglio.»

L'autista ficcò il dito in un foro nel cofano.

«Probabilmente, un colpo fortuito. Qualsiasi ufficiale tedesco che si rispetti, se cogliesse uno dei suoi uomini a sparare su un'ambulanza, farebbe fucilare il furfante sul posto.»

L'autista le disse che il motore non aveva subito danni. Con una buona messa a punto, l'ambulanza sarebbe filata liscia come una seta.

«Non è facile tenere le cose a punto in questo paese,» disse Wynne-Candy, guardando la piana di fango. «Ora. signorina, potete proseguire. I ragazzi al fronte sono ansiosi di vedervi.»

Con una cappotto cachi di tre misure troppo grosso, i capelli aggrovigliati e spruzzati di fango e l'umore pessimo, sospettava di non poter passare per un angelo.

Salutò il colonnello e tornò nell'ambulanza. Quando l'esercito aveva comprato quei veicoli, l'assunto era che gli autisti sarebbero stati uomini alti sei piedi. Allora non era pensabile che tutti quelli che rispondevano alla descrizione sarebbero stati requisiti per il fronte e che l'incarico avrebbe dovuto essere svolto da una minuscola donna vampira. Kate sedeva su tre cuscini e stava piegata in avanti per poter raggiungere il volante, che sem-

brava largo una iarda. Dei blocchi di legno legati ai pedali permettevano alle sue gambe di azionarli.

Ogni singola parte dell'ambulanza sbatacchiava. Attraverso il parabrezza sporco, guardò il cielo. Anche col Barone Rosso morto, c'erano dei mostri lassù. Avvertì lo strazio di Edwin come un mal di testa. Quello che lui le aveva preso avrebbe richiesto mesi per essere recuperato. Si sentiva come una mezza persona, che stesse sbiadendo fino a diventare uno spettro.

Da vera vittoriana, si stava dedicando interamente al dovere. Se fosse stato possibile, avrebbe preso un fucile e sarebbe andata in guerra. Geneviève, nella sua lunga vita, si era talvolta spacciata per un ragazzo e aveva prestato servizio militare: con Giovanna contro l'Inghilterra, con Drake contro gli spagnoli, con Bonaparte in Russia. Geneviève, naturalmente, aveva fatto *tutto.* Senza averne l'intenzione, aveva trascorso l'esistenza facendo sentire inadeguate le altre donne. Per "le altre donne", Kate intendeva se stessa.

Nel 1918, sebbene fosse più forte della maggior parte degli uomini vivi, il meglio che Kate poteva fare era guidare un'ambulanza. La prossima guerra sarebbe stata combattuta da uomini e donne, vampiri e caldi. Se fosse sopravvissuta, Kate avrebbe partecipato a quella guerra. E alla prossima. E alla prossima.

Richthofen morto. Doveva seguire quella storia. Sarebbe stata una notizia.

La strada sprofondò nel suolo, con i terrapieni che si sollevavano a entrambi i lati. Entrò nel labirinto delle trincee. Lamiere ondulate gemettero sotto il peso dell'ambulanza. La strada principale era larga quanto bastava. Ogni volta che lei faceva quel viaggio, il percorso risultava diverso, con i vecchi passaggi bloccati e i nuovi sentieri aperti dalle esplosioni.

Un'altra granata scoppiò, non visibile, ma abbastanza vicina. Zolle di terra grandinarono sul tetto di lamiera della cabina. Erano solo pezzi di terra, non schegge.

Kate era ancora una reporter, a dispetto degli imprevisti. Doveva cercare di saperne di più sul Barone Sanguinario. C'erano sempre i Moschettieri di Maranique: Bertie, Algy e Ginger. Avrebbero parlato con lei. Erano talmente di buon cuore che avevano probabilmente mandato gli auguri natalizi al Kaiser durante la tregua del '14.

Non poteva procedere oltre con l'ambulanza. C'era uno stazionamento dove venivano radunati i feriti, e adagiati sulle lettighe. Le perdite erano state scarse di recente. I tedeschi stavano preparando la loro offensiva. Sa-

rebbe stato un uragano militare. Le posizioni di retroguardia erano state svuotate, visto che ogni uomo e cannone che gli Alleati avevano in Francia era stato portato al fronte. Le venne in mente che il pesante bombardamento di quel giorno doveva servire a indebolire gli Alleati. L'offensiva - il *Kaiserschlacht*, la chiamavano - era prossima.

Azionò i freni e l'ambulanza si fermò ondeggiando. Balzando giù, pronta agli orrori che l'aspettavano, affondò fino alle mollettiere nel fango. Sotto un riparo di tela, le lettighe erano tutte occupate. Kate aveva spazio per cinque pazienti, ma c'erano almeno quindici uomini pronti a essere tagliuzzati ad Amiens.

L'ufficiale comandante dello stazionamento era il capitano Tietjens, un uomo a posto eroso da anni di fango. Riconobbe Kate sotto il suo strato di sporcizia e le offrì una tazza di tè. Sul fronte, i vampiri prendevano polvere d'ossa carbonizzate con una spruzzata di sangue di ratto.

«No, grazie,» disse lei, non volendo approfittare degli scarsi rifornimenti. «Ho un pacco concessomi in elemosina sotto il sedile. Un po' di tè, un tozzo di pane mangiabile, un pacchetto di dolciumi. E poche altre cose.»

Gli porse quelle cose preziose, che le erano costate quasi fino all'ultimo centesimo. Era una vampira, poteva nutrirsi da sé. Tietjens fece sparire il pacco: lo avrebbe distribuito in caso di bisogno.

La maggior parte dei feriti erano americani: un fatto nuovo. L'afflusso degli Yankee rispondeva alla necessità di bloccare l'offensiva. In effetti, truppe fresche erano già in azione.

Un fantaccino, curvo come una vecchia megera, stava inginocchiato accanto a una lettiga, e stringeva le mani di un compagno orribilmente ferito. Il ragazzo sulla lettiga sembrava ridotto a un torso: sotto i fianchi, la coperta si appiattiva ed era inzuppata di sangue fragrante. Con suo imbarazzo, i canini di Kate si allungarono.

L'amico dell'uomo ferito la guardò, troppo istupidito per essere spaventato. Era Bartlett, il fantaccino che aveva cercato di rimorchiarla ad Amiens. Era cambiato. La brama impertinente era svanita: sembrava, nello stesso tempo, un bambino perduto e un vecchio pazzo. Dalla mente di lui. colse diverse impressioni. Desiderò di essere in grado di schermarsi.

«Maledizione,» disse.

Le settimane di guerra, per Eddie Bartlett. erano state un milione di anni. A parte l'uomo a metà sulla lettiga, Bartlett era l'ultimo del gruppo di amici che era nel *café* di Amiens. Era praticamente l'ultimo dei ragazzi che erano arrivati assieme con la nave.

Kate voleva offrirsi a Bartlett. Lui avrebbe potuto avere il suo corpo, il suo sangue, tutto. Kate voleva aiutarlo.

Tietjens e lei erano gli unici membri del personale disponibili per trasportare le lettighe nell'ambulanza. Con estrema riluttanza, Bartlett lasciò la mano bianca del compagno per essere d'aiuto.

«Tieni duro, Apperson,» disse. «Bisogna *parlé-vù* qui, amico.»

Con cautela, i tre presero il primo ferito - un sergente americano con degli stracci avvolti come bende intorno agli occhi - e lo portarono sull'ambulanza. Quando si avvicinarono al soldato Apperson, il ragazzo era morto. Tietjens guardò Kate e si strinse nelle spalle.

L'aria era piena di sibili che facevano male alle orecchie. Tietjens, stranamente, allungò una mano e le toccò i capelli.

Kate stava per scusarsi per aver lasciato il suo berretto migliore a casa quando il sibilo terminò con un'esplosione. Uno spostamento d'aria sollevò Tietjens e lo spinse contro di lei. Furono scaraventati entrambi contro l'ambulanza. Il rombo fu seguito dal calore. Poi da un mucchio di terra. Qualcosa era caduto molto vicino. Kate vide crollare una parete della trincea, lentamente, sulle lettighe che restavano, seppellendo i feriti.

Tietjens stava tirando fuori qualcosa dalle coltri di Apperson, stava derubando il morto.

Kate si fece strada verso i feriti. La granata successiva esplose e venne colpita. Tietjens era dietro di lei.

L'ufficiale le mise in testa l'elmetto di Apperson. Comprendendo che era una cosa sensata, Kate si allacciò la cinghia sotto il mento. Il bordo dell'elmetto poggiava sugli occhiali, premendoglieli sul naso.

Kate scavò con le mani, come un animale, cercando di spalare la terra dal volto di un uomo che tossiva. Più terriccio scostava, più ne cadeva giù. Non c'era spazio per tirare via l'uomo dal percorso dello smottamento.

Mentre scavava, gli artigli le si staccarono. Continuò a grattare la terra. La sua bocca era distorta dalle zanne. Era ridotta al più vile dei mostri. Il ragazzo la guardava in preda al panico e cominciò a dibattersi, pensando che lei lo stesse aggredendo. Quando aprì la bocca per urlare, il terriccio vi cadde dentro, soffocandolo. Kate gli percosse il petto e lui tossì, espellendo fango. Cercò di dirgli che lo stava aiutando, ma poté solo ringhiare e sibilare.

Ci furono altri sibili, più forti e concentrati. Lanciando un'occhiata alla fetta di cielo visibile dalla trincea, vide dozzine di scie e scintille.

Strepito, fiamme e impeto la sollevarono dal suolo. L'ambulanza era sta-

ta colpita in pieno. Il sangue gli salì in bocca. Il veicolo venne catapultato in aria e si divise in due, facendo strillare il metallo e proiettando uomini morti. Un centinaio di tonnellate di fango volò e ricadde. Kate chiuse gli occhi e la bocca mentre la terra si chiudeva su di lei come una tomba, premendola contro il suolo. Ci fu un silenzio subitaneo e terribile.

UCCIDI IL DRAGO

Winthrop sedeva sulla sedia di Albert Ball, fissando il nulla. La mensa era affollata ma silenziosa. I nuovi-nati di Cundall stavano giocando a carte. Alcuni antichi si stavano divertendo con una ragazza francese grassottella, che emetteva gridolini. Si faceva chiamare Cigarette e veniva condivisa nelle trincee proprio come una sigaretta, passando di bocca in bocca.

Da quando Ginger aveva riferito la diceria che Richthofen era veramente morto, Winthrop si sentiva come uno spettro esorcizzato. Non c'era alcuna ragione concepibile perché lui restasse con la Squadriglia dei Condor, ma era confinato là. Ball e Kate erano ancora con lui, e la sua sete rossa - peggio, la sua *fame* rossa - stava crescendo, stava rendendolo ebbro di carne cruda.

Il suo stomaco non migliorava. Riusciva a tenere giù solo piccole quantità di carne di manzo cotta pochissimo e annegata nel sangue. Quando vomitava, rigurgitava quantità allarmanti di carne rossa sminuzzata.

I colli coperti di croste delle *filles de joie* come Cigarette esercitavano un certo fascino su di lui ma sapeva di non poter bere sangue umano caldo. Desiderava profondamente liberarsi della tara che aveva dentro e lo stordiva, che colorava di rosso la sua mente.

Se solo avesse potuto baciare di nuovo Kate e rimettere a posto le cose.

Un'ombra cadde su di lui. Era apparso Allard.

«Conferma della nostra vittoria. I tedeschi hanno fatto un annuncio.»

«La tua vittoria,» ammise Winthrop. «Sei stato tu a finire il Boche.»

«Era un Richthofen ma non il Richthofen.»

Il sangue di Winthrop fece un balzo.

«Abbiamo ucciso Lothar, il fratello di Manfred von Richthofen. Non è un aviatore di poco conto. Quaranta vittorie.»

Il Barone Sanguinario era ancora vivo. Il lavoro per il quale si era trasformato non era terminato.

«Vedo quello che ti frulla per la mente, Winthrop. Sei contento. Vuoi quella preda per te.»

Winthrop non tentò di confondere l'americano con chiacchiere tipo "uno per tutti e tutti per uno" e "vinceremo la guerra" e "sopravviveremo".

«Puoi ancora avere la tua occasione all'aquila,» disse Allard. «E forse una preda più grossa.»

Winthrop era in preda a un tremito.

Cigarette strillò fra i gridolini. Allard lanciò un'occhiata alla ragazza, disapprovando. Era sul grembo di Alex Brandberg. La bocca di lui era attaccata al seno.

Winthrop si scusò e si alzò, allungando la mano verso le staffe agganciate alle travi per Albert Ball.

«Ho bisogno d'aria,» disse.

Era il 20 marzo, inizio ufficiale della primavera. In Francia, il clima era invernale. Winthrop stava davanti alla fattoria, respirando aria fredda e concentrandosi. Aveva ancora bisogno di sangue vampiro. Si sentiva di nuovo preso dalla determinazione. Ma era privo di forze. Ogni volta che cercava mentalmente di ritrovare se stesso, scacciando Ball e Kate e tutto il resto, restava paralizzato. La sua mente si stava contraendo, ed era tesa unicamente a sopravvivere e a uccidere. C'era anche altro, ma una nebbia rossa lo avvolgeva. Cosa lo distingueva dai trogloditi? O dai vecchi assassini costretti a indossare un'uniforme?

Due attendenti si districarono dalla porta della cucina, con un lungo involto fra loro. Winthrop sentì l'odore del sangue. Gli uomini trasportavano Cigarette, svuotata e svenuta. Abbandonarono la ragazza contro una recinzione, accanto alla sua bicicletta.

Winthrop andò a vedere. Gli attendenti arretrarono, pulendosi le mani come se avessero scaricato dei rifiuti. Lo scialle della ragazza era drappeggiato intorno. Banconote arrotolate in un cilindro simile a una sigaretta erano ficcate nel seno. Uno scroscio di pioggia, come lacrime, sfiorò la faccia di Cigarette. Occhi orlati di rosso si aprirono di scatto. Lei allungò una mano verso il denaro e lo spinse più in profondità nel corsetto.

Winthrop non fece alcun gesto per aiutarla. Non lo avrebbe ringraziato. Con dita esperte, Cigarette si tastò i morsi alla gola e al seno, trasalendo mentre sondava le lacerazioni irregolari. Si avvolse lo scialle intorno alla gola come un bendaggio. La lana era macchiata di sangue vecchio. Si alzò in piedi con cautela, stranamente piena di dignità, come un ubriacone che fa del suo meglio per apparire sobrio. Si sostenne alla recinzione con una mano fino a quando raggiunse l'equilibrio. Il suo sguardo sprezzante passò

in rassegna Winthrop, la fattoria e il campo d'aviazione. Ora non stava strillando né ridacchiando. La ragazza non poteva odiare i Boche più di quanto odiasse i piloti Alleati che la dissanguavano in cambio di denaro.

Winthrop sentì nella pioggia il gusto del sangue.

Cigarette montò sulla bicicletta e si allontanò pedalando, curva sul manubrio, con la gonna tenuta lontana dai raggi. Aveva una famiglia da nutrire? Un marito? Figli? Oppure seguiva l'esercito ovunque andasse?

La sua preoccupazione improvvise per la ragazza lo turbò, poi realizzò che era Kate dentro di lui. La pioggia lavò tutto. Solo uno sciocco restava fuori nella pioggia quando non era necessario.

Al tramonto, Allard convocò una riunione. Winthrop capì subito che era una questione importante. La lavagna con le disposizioni per la squadriglia era stata cancellata. Una carta su larga scala della regione pendeva dalla parete. E Mr. Croft sedeva accanto al capitano, col volto indecifrabile.

Winthrop sedette sulla sedia di Ball, vicino a Bertie e a Ginger.

«Mr. Croft desidera parlare con voi,» disse Allard.

Era una cosa insolita. Winthrop non riusciva a ricordare una sola parola pronunciata dall'uomo del Servizio Informazioni.

Croft si alzò, inchinandosi lievemente alla stanza, e cominciò, «Signori, degli scontri dei quali non siete consapevoli stanno avendo luogo. Una guerra segreta, se volete. Abbiamo ingannato il nemico. Gli abbiamo concesso i suoi cavalieri dell'aria. Abbiamo contribuito a creare la leggenda di uomini come Richthofen, abbiamo incoraggiato il nemico a contare su di loro, a ricompensarli al di sopra del loro effettivo valore. È stata una strategia costosa - come presto capirete - ma vitale.»

Mentre Croft parlava con voce stridula, Winthrop ardeva. Era impossibile amare quell'uomo. Quello che sembrava suggerire era spaventoso: gli Alleati sacrificavano uomini in gamba come Albert Ball e Tom Cundall semplicemente per spingere i Boche a sopravvalutare i loro assassini mutaforma.

«Voi sapete che il JG1 ha la sua base nello Schloss Adler. Dopo la vostra ultima ricognizione, avete riferito che uno Zeppelin era ormeggiato sopra il castello.»

Si era fatto un gran chiasso intorno a quella primizia.

«È insolito per quegli aeromobili avventurarsi in prossimità del fronte. Quella è l'ammiraglia della flotta aerea nemica, l'*Attila.* È la posizione dalla quale il loro comandante in capo osserverà la progettata offensiva.»

Winthrop rammentò la massa nera di quella cosa.

«State dicendo che Dracula è sullo Zep?» chiese Lacey.

Croft, irritato per la domanda, continuò. «Questa è la mossa decisiva che abbiamo preparato. Abbiamo attirato Dracula fuori dal suo covo. Abbiamo fatto sì che si trovasse alla nostra portata.»

Winthrop capì perché Croft aveva parlato della "preda più grossa". C'erano aquile in cielo, comuni quasi quanto i passeri. Ma c'era anche un solo drago, il *dracul.*

«Quando arriverà l'attacco, lo scopo di questa squadriglia sarà quello di abbattere lo Zeppelin. Una volta staccata la testa alla bestia, il corpo avvizzirà. Quel singolo colpo significherà vittoria.»

«Tutto bene, vecchio mio,» disse Algy, «ma non abbiamo nulla che possa salire in alto quanto un bello Zep. Gli occhi diventano palle di ghiaccio lassù.»

«Sarà lui a scendere tino a noi. Lord Ruthven comprende la sua arroganza. Il Graf von Dracula ama il suo giocattolo, quella macchina volante. Vorrà essere abbastanza vicino da vedere le sue armate spazzare le linee. Si sente sicuro con la sua guardia, i suoi assi mutaforma. Quel suo infantile volersi spingere troppo oltre sarà la sua fine. Voi ucciderete Dracula.»

«Ho sempre sognato un cimitero degli Zep,» disse Bertie. «Diavolerie maledettamente sleali, gli Zep. Bombardare i civili e altre esibizioni del genere simile.»

«Questa non è un'esibizione,» disse Croft. «Questa è una guerra. In questo caso, è un assassinio. Non facciamo confusione.»

«E il caro vecchio JG1?»

«Uccideteli se dovete e se potete, ma non combattete una guerra privata contro di loro. Le priorità sono lo Zeppelin e il Graf von Dracula.»

«Una volta ucciso Dracula, sarà finita?»

«Questa è la sua guerra. Senza di lui, le Potenze Centrali crolleranno.»

«Senza Dracula, chi resterà per arrendersi?»

Croft si strinse nelle spalle. «Ci sarà ancora il Kaiser. Senza Dracula, sarà un bambino sperduto.»

L'uomo di Ruthven era convincente, ma la sua voce era sorda, l'espressione vacua. Croft aveva detto che non si trattava di un'esibizione ma aveva parlato di mossa decisiva, come se un continente fosse una scacchiera. Dall'aria, nell'aria, Winthrop sapeva che non c'era alcun ordine. Senza testa, la bestia avrebbe potuto dibattersi fino a non lasciare più niente di vivo nella giungla. Tutta l'Europa avrebbe potuto diventare un paese di troglodi-

ti. Winthrop non riusciva a pensarci. Non riusciva a pensare solo a cacciatori, ad aquile e draghi che si muovevano furtivi.

Il telefono squillò e fu nelle mani di Allard. Il capitano ascoltò, annuì e riappese.

«È iniziata,» annunciò.

KAISERSCHLACHT

Non poteva respirare. Naturalmente, respirare era un'abitudine, non una necessità. Il suo torace era sotto qualcosa di duro e pesante. Tutte le sensazioni erano state scacciate dalle sue membra. Il dolore che s'irradiava dalla spalla suggeriva che fosse argento.

Kate ammiccò nel buio. I suoi occhiali, stretti contro la faccia, avevano impedito che il terriccio le penetrasse negli occhi. Dopo la trasformazione, che le aveva donato il potere vampirico di vedere di notte, non aveva mai visto una tenebra così totale. Il silenzio della tomba era rotto da minuscoli rumori lontani. Strilla, esplosioni, motori, singoli colpi, mitragliatrici.

Era stata morta per anni. La sua condizione non era cambiata.

Un dolore le corse per la spalla, giù fino al braccio destro fino alla mano. Strinse un pugno, affondando le unghie nella carne del palmo. Era difficile penetrare nella terra. Non poteva fare leva. Il suo braccio si tese. La spalla ferita le fece male. Dovette stringere fortemente le labbra per inghiottire il grido che voleva liberarsi da lei.

Ci fu uno schianto nella bara di terra e il braccio poté muoversi. Le dita rasparono sudiciume mentre sollevava le braccia verso l'alto. Gli artigli s'impigliarono in un morto e dovette girare intorno ad esso. Stringendo il braccio del cadavere, sopportando il dolore, tirò con forza, cercando di sollevare verso l'alto il suo intero corpo. La sbarra che aveva di traverso sul petto non volle scostarsi.

Se si fosse lasciata andare adesso, avrebbe potuto vivere in stato d'incoscienza per anni, per secoli. Forse si sarebbe risvegliata in un utopia dove il genere umano non avrebbe più accettato le guerre. O forse avrebbe trovato Dracula dominatore assoluto di una Terra desolata. Dormire avrebbe significato disertare. La sua responsabilità era verso il presente.

Il pugno emerse in superficie. Kate sentì l'aria sulla mane e tese le dita.

La cosa sul suo petto era una trave, o torse un pezzo pesante della sua ambulanza. Era incassata profondamente nella terra. Cercò di immergersi di più. per liberarsi e farsi strada come un verme.

Se solo suo padre avesse potuto vederla.

Dimenando le spalle, scostò la terra morbida sotto di lei. Tutto era umido. Il contorcimento era sufficiente a trasformare il terriccio in fango mobile.

Qualcuno le prese la mano e strinse. Lei afferrò la mano di un uomo, cercando di ritrarre le unghie in modo da non ferire il suo salvatore. Cercò di immaginare l'uomo. Un dolore caldo le venne dal palmo quando una punta di metallo - non d'argento - venne spinta nella sua carne. Il suo salvatore stava trafiggendola con una baionetta. Una bocca avida, la lingua simile a quella di un gatto, lappò il sangue dalla sua mano, succhiando con ingordigia.

Kate afferrò un volto, tastando un baffo, e cercò di agganciare il cranio con le unghie. Mentre l'uomo che stava rubandole il sangue si raddrizzava, venne tirata attraverso la terra. La barriera le graffiò il petto e i fianchi. Poi lei si bloccò di nuovo. La spalla le bruciò. Kate pensò che il braccio si sarebbe staccato. Quindi la sua faccia spuntò dalla terra e lei gridò.

I suoi occhiali, miracolosamente intatti, erano sporchi di terra e il sole era tramontato. Ma la luce sembrava intensa. Gli occhi le bruciavano. E fu assalita da un baccano incredibile.

Si alzò, ancora stringendo il saprofago, e si scosse, cercando di scacciare i grumi di terriccio dagli abiti. Strati di terra fra strati di abiti formavano tre o quattro epidermidi di fango.

Lasciò andare il suo prigioniero. La sua mano era dilatata e bitorzoluta: carne tesa su uno scheletro rigonfio. Le sue dita si erano allungate, diventando ramoscelli lunghi sei pollici con lame da tre pollici. Mentre lei rifletteva, la sua mano si restrinse. Una latente facoltà di mutare forma si era manifestata nella situazione critica.

Se il soldato nuovo-nato che la fissava avesse indossato un'uniforme tedesca, lo avrebbe ucciso e gli avrebbe divorato il cuore. Ma era un Tommy inzaccherato, che sanguinava da una dozzina di punti, col suo sangue sulla bocca. Il soldato indietreggiò e scappò via a gambe levate, lasciando sola Kate su un monticelio di fango. Era ancora furiosa, e stava lottando per scacciare la sete rossa provocata da quella carneficina.

Mentre i suoi occhi recuperavano, distinse i pezzi della sua ambulanza e quelli che erano stati i puntelli della trincea. Uomini morti, ridotti in pezzi, giacevano dappertutto. Pietosamente, nessuno era riconoscibile. Ipotizzò che Tietjens e Bartlett dovessero essere fra loro. Non esisteva più una trincea. Le esplosioni l'avevano riempita. Kate si trovava al livello del suolo,

esposta. Vide le linee delle trincee vicine. La maggior parte di esse erano ancora intatte. Gli uomini vi formicolavano, andando avanti e indietro dal fronte.

Un frammento si fece strada fuori dalla sua spalla e lei lo estrasse. Il dolore stava già scemando.

C'erano esplosioni tutt'intorno. Ancora stordita da quella che l'aveva quasi uccisa, non era però scioccata. Voltandosi, guardò verso il fronte. Sebbene la sua posizione fosse stupidamente pericolosa, godeva di una visuale notevole. Dal suo monticelio, vide la linea affaccendata delle trincee Alleate, i grovigli di filo spinato della Terra di Nessuno e i pennacchi di fumo dei cannoni tedeschi. Vide addirittura le fortificazioni lontane delle posizioni nemiche. Una musica soprannaturale - Wagner? - stava scendendo dal cielo. Nella Terra di Nessuno, strisciavano mostri d'acciaio. In alto, fluttuava un leviatano dell'aria.

Ancora una volta, a Stalhein fu assegnata una posizione elevata. Stavolta, conservò la sua forma umana e venne distaccato sull'*Attila*.

La gondola corazzata era un conclave di comandanti, un incubo di priorità che provocava una frenesia di saluti militari negli uomini di grado inferiore di servizio nell'aeronave. Il capitano era Peter Strasser, un fanatico del "più-leggero-dell'aria" che aveva guidato incursioni aeree su Londra agli inizi della guerra. Colui che superava in grado Strasser era l'ingegnere Robur. il direttore del Servizio Aeronavale Imperiale Germanico, grande progettista e sostenitore di quelle macchine volanti. E superiore in grado a tutti era il Graf von Dracula, che stava solo, pochi passi più avanti delle sue guardie vestite di pelle nera, a osservare la battaglia che si svolgeva nel campo di fango dai portelli d'osservazione. Era una fortuna che non si fosse trovato spazio per il Graf von Zeppelin, per il Feldmaresciallo von Hindenburg e per il Kaiser. Il peso combinato delle loro medaglie avrebbe impedito all'*Attila* di raggiungere l'altitudine operativa. Tutti a bordo del dirigibile avevano compiti ben precisi, a eccezione di Stalhein e del Graf von Dracula. Stalhein, avvertendo il freddo a quella quota nella sua forma immutata, ebbe la sensazione di essere tenuto da parte. Lo JG1 sarebbe entrato in gioco presto.

Dalla sua sedia, Strasser diramava gli ordini nel tubo portavoce. I membri dell'equipaggio sgattaiolavano come scimmie in uniforme in mezzo alla fantastica accozzaglia di leve e montanti.

Una lunga ombra cadde sulla terra arrossata dal tramonto.

Come si confaceva a una nave di quella magnificenza, l'*Attila* era provvisto di un organo a canne. Robur sedeva alla tastiera, strimpellando temi dal *Lohengrin.* La musica veniva amplificata dagli altoparlanti posti all'esterno della nave.

Stalhein, con insolita umiltà, si avvicinò al portello d'osservazione, una finestra circolare larga tre iarde collocata nel pavimento della gondola. Era l'occhio dell'*Attila.*

Il comandante in capo di tutte le armate della *Vaterland*, con le mani tozze appoggiate a una balaustra di ottone, osservava la battaglia. La sua faccia era grigia nella luce artificiale, malinconica nell'espressione, lievemente gonfia. Stalhein si era aspettato che Dracula, l'eterno principe guerriero, gioisse agli spargimenti di sangue.

Si era aspettato di avvertire ben altro nella presenza del Graf. In un certo senso, Dracula era il padre-di-tenebra di Stalhein. Il suo sangue, trasmessogli dall'antica Faustine, gli aveva conferito la facoltà di mutare forma. Era una delle creature di Dracula. Il sangue di Stalhein non cantava. Non si sentiva spinto a inginocchiarsi davanti al padrone. Si unì a Dracula vicino al portello e guardò giù.

Dal sole morente proveniva luce a sufficienza per poter vedere con chiarezza. Formazioni di carri armati avanzavano e la loro prima ondata era quasi giunta alle trincee degli alleati. Gli uomini avanzavano sui loro solchi: da quel punto di osservazione i soldati sembravano formiche. I carri armati sembravano grossi scarafaggi che superavano minuscoli ostacoli. Vampe di fuoco attraversavano la Terra di Nessuno. Sarebbe stato pagato un grosso tributo.

Getti di fuoco esplodevano dai carri più avanzati, spargendo fiamme liquide nelle trincee nemiche. Stalhein, sebbene avvezzo alla morte violenta, rabbrividì. Quella guerra spingeva uomini di genio come Robur a sviluppare armi che potevano annientare i vampiri con la stessa facilità con la quale le mitragliatrici e le spade uccidevano i caldi. Lunghi tratti delle trincee nemiche divennero fiumi di fuoco, bruciando frontiere sulla mappa annerita.

L'*Attila* era sul territorio nemico, e si librava al di sopra della gittata dell'artiglieria antiaerea. E i cannoni pesanti non ancora sopraffatti erano impegnati a respingere l'attacco al suolo. Non c'erano proiettili da sprecare in inutili tentativi.

Un ufficiale superiore si avvicinò, terrorizzato e sgomento, e tese un biglietto al Graf. Lui rifletté con gravità e annuì. L'ufficiale fece un gesto af-

fermativo e Strasser diede ordini nel suo tubo.

Oggetti scuri rotolarono fuori dagli sfiati della gondola e caddero giù. Fiamme a forma di fungo comparvero nei punti dove le bombe esplosero. Gli occhi del Graf erano sfere rosse, accecate dal sangue. La sua faccia gonfia era illuminata dai fuochi sottostanti. Si voltò verso Stalhein.

«Dio è con noi,» disse Dracula.

C'erano colonne di fuoco tutt'intorno. Kate comprese quanto fosse vulnerabile sul suo monticello. Ma, affascinata, non riusciva a muoversi. Era suo compito stare là, ricordò, raccontare quello che vedeva. Non poteva ancora distogliere lo sguardo.

Quella era l'offensiva tedesca di primavera, il *Kaiserschlacht.* Sebbene tutti, da Haig in giù fino ai cavalli da tiro, avessero saputo che stava arrivando un attacco, pure esso colse di sorpresa gli Alleati.

Mentre scendeva la notte, bombe come stelle esplodevano sopra le trincee. I bagliori di magnesio della luce le fecero bruciare gli occhi. Le corazzate terrestri avanzavano sul deserto di filo spinato e di morti, spianando la strada alla fanteria.

«Chi è quel cretino lassù?» gridò qualcuno. Kate realizzò che si riferiva a lei. «Abbassa quella dannata testa altrimenti saremo costretti a raccoglierne le briciole.»

Venne placcata da qualcuno permeato dall'odore di anni di vita di trincea, e trascinata in un buco pieno solo per metà di terra smossa.

«È una femmina,» disse il soldato.

Il suo ufficiale imprecò. La fascia delle Croce Rossa che Kate portava al braccio era coperta di melma. La ripulì.

«È un'infermiera, signore.»

«Molto meglio per lei, direi.»

«Penso che sia morta.»

Le zanne di Kate stavano spuntando dalla bocca. Sentì che la mandibola si deformava in una bocca di squalo.

«Che infamia.» commentò l'ufficiale.

«No, signore,» disse il soldato. «Non morta, *morta.* Voi conoscete i vampiri.»

In quel plotone erano tutti caldi. Alcuni reggimenti insistevano con la carne da cannone viva.

«Voi, signora Succhiasangue,» disse l'ufficiale, pungolandola. Era anziano, sulla trentina. «I vostri arti sono tutti funzionanti?»

«Mi chiamo Kate Reed. Sono intera.»

«Capitano Penderel, al vostro servizio. Siete arruolata.»

Le venne consegnato un badile. C'erano impronte insanguinate su di esso.

«Vedete quella terra laggiù? Datevi da fare.»

Gli uomini di Penderel si misero a spalare. La trincea era bloccata da una frana. I rinforzi, richiamati dalle retrovie, si stavano ammassando nel collo di bottiglia. Se l'ostacolo fosse stato rimosso, sarebbero entrati in combattimento. Kate fece il saluto militare e cominciò a scavare. Essere una giornalista era già una vergogna per la sua famiglia; non avrebbe mai riferito loro di aver lavorato come manovale.

Lanciò una palata di terriccio oltre il bordo della trincea e tornò a ficcare la pala nella terra ammassata ed esplosa. Il badile colpì qualcosa di morbido. Un brandello cadde da una faccia congelata in uno strillo morto. Lei si ritrasse. I Tommy ci diedero dentro, trovarono le braccia del cadavere e lo tirarono fuori. Il morto venne via in un pezzo solo. In quattro e quattr'otto, i Tommy lo lanciarono in aria ed esso andò a cadere da qualche parte.

Eliminando il cadavere, l'ostacolo era stato in buona parte rimosso. Un uomo poteva facilmente superarlo senza doversi reggere l'elmetto. Penderel approvò il lavoro svolto e diede ordine ai suoi di proseguire. Mentre passava accanto a Kate, eseguì il saluto militare. Venne lasciata indietro, col badile ancora fra le mani.

«Gli Unni hanno sfondato su tutta la linea.» disse Ginger. Era l'addetto al telegrafo della Squadriglia. «Praticamente, una disfatta.»

Dal campo di aviazione, Winthrop poteva capire che lo scontro era veemente. Il cielo sopra le trincee stava bruciando. Lo strepito dei cannoni e degli uomini morenti superava le poche miglia.

Tutti gli uomini della Squadriglia dei Condor erano in tuta di volo. Tutti i velivoli erano fuori dagli hangar e riforniti di carburante.

Sopra la battaglia si librava una forma nera, con la parte interiore cremisi. Era l'*Attila.*

«È solo un grosso involucro pieno di gas, tenetelo in mente.» disse Bertie. «Esploderà con poche bombe incendiarie. Come un pallone aerostatico.»

«È cento volte più grande di un pallone,» rammentò Allard al pilota. «Ci vuole una grossa scintilla per provocare un simile fuoco d'artificio.»

«È davvero lassù?»

Winthrop aveva immaginato che Dracula irradiasse un alone di malvagità e disperazione inconfondibile.

«Il servizio informazioni conferma che il Graf von Dracula si trova a bordo dell'*Attila*,» disse Mr. Croft. «Il vostro momento è arrivato.»

L'uomo grigio si era rivolto al capitano Allard.

«Non dovremmo mitragliare la fanteria nemica?» suggerì Alby. «I nostri ragazzi le stanno prendendo di santa ragione.»

Croft lanciò un'occhiataccia al giovane aviatore. «Niente importa tranne l'*Attila*.»

Winthrop ebbe la sensazione che Allard fosse, una volta tanto, indeciso. Alla fine, avrebbe obbedito agli ordini.

Se Dracula era lassù, lo era anche il Barone von Richthofen. Ogni singolo nervo del corpo di Winthrop fremette. Era così che doveva sentirsi un vampiro. Il suo sangue cantava, invocando la vittoria. Quella notte, ne era certo, sarebbe finito tutto, in un modo o nell'altro.

I piloti si raggrupparono intorno a Jiggs, porgendogli lettere e oggetti ricordo. Winthrop non aveva nient'altro da dare. Non aveva detto a Catriona che era ancora vivo. Entro l'alba del giorno dopo avrebbe anche potuto non esserlo più. Tutto sommato, era meglio così.

I primi Camel salirono in volo, descrivendo cerchi intorno al campo, aspettando che la formazione si componesse.

L'equipaggiamento era ammucchiato sui camion. Non c'era un solo uomo in ozio a Maranique. Quando la missione sarebbe stata in svolgimento, il campo d'aviazione sarebbe stato in mano al nemico. Se avesse avuto ancora carburante, la squadriglia avrebbe dovuto tornare ad Amiens. Ma non sarebbe rimasto carburante. La Squadriglia dei Condor avrebbe continuato a combattere fino alla fine.

Si issò nel velivolo e si sistemò comodamente alla barra di comando.

«Contatto,» gridò.

Jiggs fece ruotare l'elica. Il Camel si mosse dolcemente in avanti e s'innalzò.

Il sole era tramontato, ma la terra ardeva.

Kate seguì gli uomini di Penderei. Altri rinforzi erano alle sue calcagna. Conosceva la strada, e seguiva i soldati strepitanti che si affrettavano verso il fronte. Le trincee erano parzialmente coperte e sembravano tunnel. Mozziconi di candele incollati dentro piatti di latta creavano punti di luce.

Kate usò il badile come una falce, scostando le cose dal suo cammino. Si era ridotta a un animale e agiva solo per istinto. Nessuno scopo se non quello di trovarsi al centro degli eventi.

Sbucando da un tunnel nella trincea principale, si trovò di fronte a una parete alta quindici piedi di sacchi di sabbia che stavano crollando. Degli uomini tenevano le scale contro di essi, ma le loro sommità si stavano spezzando.

Un terribile stridore le aggredì le orecchie. I cingoli di un carro armato avanzavano in cima alla parete, lacerando i sacchi. Lo *juggernaut* motorizzato si bloccò nel fango e nel filo spinato. I soldati spararono verso l'alto contro l'involucro corazzato del carro armato. I proiettili rimbalzarono dal metallo, lasciando delle intaccature. Il carro armato oscillò in avanti per una iarda e il grosso muso piatto si protese sopra la trincea, proiettando un'ombra sugli uomini che si agitavano sotto.

Fumi trapelarono dall'interno della cosa. Kate tossì, temendo che si trattasse di gas. Le torrette delle mitragliatrici sui fianchi della bestia-da-guerra ruotarono. Lei si gettò a terra sul fondo liquido della trincea. Un proiettile sfrecciò attraverso il varco ed esplose sull'imboccatura del tunnel. Qualcuno aveva mirato sulla sua precedente posizione.

Il lampo illuminò il carro armato, evidenziando tutti i bulloni sul suo fianco. Era un castello, con le feritoie e le merlature. Schegge e scintille si sparsero tutt'intorno. Alcuni uomini vennero trafitti e caddero, contorcendosi orribilmente.

Kate voleva uccidere.

Il baricentro del carro armato scivolò sopra il bordo della trincea. Il muso s'inclinò verso il basso, minacciando di schiacciare gli uomini che strisciavano sul fondo. I cingoli fecero presa sulla parete retrostante e spinsero, facendo raddrizzare la macchina. Il carro armato passò sopra la trincea come se fosse una fenditura nella strada. Gli uomini spararono contro il ventre di ferro che passava.

Kate si acquattò, come una rana, e balzò verso l'alto, allungando le mani artigliate, spingendo contro il suolo con tutto il suo vigore vampirico. Si avventò sul carro armato e afferrò un cingolo che ruotava. Le ruote stridenti catturarono una falda del suo cappotto e la tirarono verso il fianco della bestia. Si sarebbe ridotta in poltiglia come se fosse stata gettata sui meccanismi di un mulino, ma il suo corpo maciullato avrebbe fermato quella cosa. Un grido di guerra nacque nei suoi polmoni ed emerse come un grido di morte.

Poe aveva avuto l'intenzione di presentare il manoscritto a Theo quella sera, ma gli eventi avevano sconvolto tutti i piani. Tutto cominciò quando l'*Attila* si staccò dal castello, segno che l'offensiva era iniziata. Lungo le linee, i carri armati uscirono dalle postazioni nascoste e gli uomini innestarono le baionette per andare all'attacco. L'armata delle Potenze Centrali si lanciò in avanti, calpestando gli Alleati. Era la vittoria.

Sulla torre, osservavano i volatori che si preparavano per unirsi alla battaglia che si udiva tutt'intorno e si vedeva a media distanza. Era ancora una visione che sgomentava, la trasformazione degli aviatori, ma era diventata quasi familiare.

Poe e Theo osservavano Richthofen che cambiava. Alla morte del fratello, non aveva mostrato traccia di rabbia o passione. Ma la sua armatura, che mostrava crepe mentre Poe estraeva materia per il suo libro, era di nuovo integra e sigillava dentro tutto ciò che di lui era vivo.

Il volto calmo di Richthofen disparve sotto la pelliccia. Poe credeva che il volatore non fosse consapevole della loro presenza ma, mentre Kurten e Haarman si scostavano da lui, s'inchinò al suo biografo, piegando platealmente la punta di un'ala come se fosse la cappa di un cortigiano. Poe augurò buona fortuna a Richthofen. Il Barone balzò dalla torre, seguito dai suoi compagni. I volatori sciamarono intorno all'*Attila.*

Theo osservò i suoi camerati scivolare nella notte, con gli occhi schermati dalla visiera del cappello.

«È quasi come se il nostro compito qui fosse concluso,» disse, infine. «Dopo stanotte, di che utilità saremo?»

I discepoli di Ten Brincken avevano impacchettato la loro documentazione e si preparavano a ritirarsi. Karnstein era stato trasferito sul fronte italiano. Poe presumeva che lo Schloss Adler sarebbe stato adibito a Quartier Generale del Graf. Mentre il castello diventava più spiccatamente militare, il suo scopo scientifico si esauriva. Venivano redatti rapporti e spediti. L'esperimento era terminato.

«Vinceranno loro la guerra, Theo.»

Theo si strinse nelle spalle. «Dracula li ha creati per questo, per vincere la guerra. Ma come ha detto Manfred, non esiste un "dopo la guerra". Loro sono gli strumenti della vittoria, non gli artefici.»

«Ci saranno sempre vittorie.»

«Eddy, amico mio, per essere una persona dotata di una peculiare preveggenza, sei notevolmente cieco.»

Poe era scioccato.

Sebbene gli scienziati fossero stati lasciati indietro assieme al personale di terra, e Orlok sgattaiolasse di qua e di là, lo Schloss Adler sembrava abbandonato dopo la partenza del JG1. Si vedevano i volatori convergere sull'*Attila*, minuscoli come mosche. Gli occhi acuti di Poe li distinguevano nel pantano che era la notte.

Nei suoi ultimi capitoli, Poe aveva parlato della reazione del Barone alla morte del fratello. Era come se i due Richthofen fossero morti, ma lui fosse stato condannato a errare sulla terra per un po'.

«Povero Manfred,» disse Theo, intuendo i pensieri di Poe. «E un cane fedele, dopo tutto.»

«Darei qualsiasi cosa per essere con loro. Theo.»

Theo lo guardò e cercò di sorridere. «È troppo tardi perché qualcuno possa accorgersi di ciò che facciamo. C'è uno Junkers J1 rifornito di carburante, pronto per un giro di ricognizione. Vuoi accompagnarmi?»

«Sai volare?»

«Solo su un aeroplano.»

Colonne di fuoco salirono dalla battaglia. Poe pensò ai cieli sopra il conflitto decisivo.

«Non sono mai stato su...»

«Per un profeta del futuro è una triste omissione.»

«Molto bene.»

Theo sogghignò, con un po' della sua antica vivacità. «Il corvo ha le ali.»

Negli ultimi secondi, a Kate sarebbe piaciuto dimenticare tutti. Ma non poteva.

Il suo cappotto la serrava come una camicia di forza mentre altro tessuto veniva tirato dentro le ruote del cingolo. Sentiva l'odore dell'olio di macchina e del grasso mentre veniva trascinata negli ingranaggi assassini. Poi il motore all'interno del carro armato morì e lei si bloccò, crocifissa contro la fiancata del veicolo. Un guasto meccanico o un proiettile fortuito o la mano di Dio l'avevano salvata. Per un po'.

Una delle sue mani era libera. Riunì le dita e fece delle unghie una punta di coltello. Perforò il tessuto teso del suo cappotto in corrispondenza della spalla e tirò. Le cuciture cedettero e fu libera. Cadde, ma portò la mano sul bordo di una delle ruote bloccate, digrignando i denti quando le unghie dentellate graffiarono l'acciaio untuoso. Una mano dopo l'altra, si arrampicò in cima al carro armato. Il metallo era caldo, dal momento che era stato

avvolto dal fuoco di recente.

C'erano nemici dentro quella gabbia mobile. Caldi o vampiri, pulsavano del sangue che lei aveva bisogno di bere. La canna di un fucile spuntò da una feritoia e cominciò a descrivere un arco. Lei roteò per restare fuori dalla sua portata e afferrò l'arma. Con uno strattone, tirò via la cosa - suscitando imprecazioni *hochdeutsch* dall'interno - e la gettò alle sue spalle.

Avvicinando la faccia alla feritoia, ringhiò come una bestia. Sentì l'odore della paura all'interno, udì l'equipaggio del carro armato che raspava in preda al panico, intrappolato dallo stallo della meravigliosa macchina da guerra. Il fuoco si sarebbe riversato dentro e li avrebbe cotti.

La faccia di Kate era vicina a un paio di stivali. I soli stivali lucidati e pronti all'ispezione in tutti gli eserciti d'Europa. Alzò lo sguardo verso il soldato che stava, calmo, in cima al carro armato, impassibile come se i proiettili di piombo e d'argento che volavano intorno fossero chicchi di grandine. Indossava l'uniforme degli Stati Uniti ma era un vampiro più vecchio di quel paese.

I suoi stivali divennero privi di sostanza, sbiadendo fino a diventare nebbia. Kate aveva sentito parlare del trucco ma non l'aveva mai visto fare. Il vampiro si condensò in una forma-spettro, irradiando un tenue bagliore. I suoi abiti e l'equipaggiamento si dissolsero col suo corpo, come se fossero parte di lui come i suoi capelli. Un proiettile colpì nelle vicinanze, risuonando contro il carro armato. Kate si rannicchiò, ma era ipnotizzata dall'antico. Una nube a forma d'uomo fluttuò sopra la feritoia. Si allungò e restrinse in basso, come uno sbuffo di fumo improvvisamente inalato da un fumatore.

Le grida attraversarono strati di ferro e acciaio, scuotendola fino ai denti. Venne scaricata una pistola, e i colpi rimbalzarono nello spazio ristretto. Una nuvola rossa esplose dalla feritoia, schizzandole il volto di sangue caldo. Kate si leccò la faccia, eccitata dal sangue, inghiottendo il terrore che veniva assieme ad esso.

Senza attendere che l'antico emergesse dal carro armato, saltò con una capriola dietro il veicolo e sentì la terra sotto di lei. Si voltò a guardare: la Terra di Nessuno non era più Terra di Nessuno. File di uniformi grigie in preda alla follia avanzavano nella notte a ranghi compatti, calpestando i loro stessi caduti, procedendo in una marea umana verso le trincee Alleate.

Una mitragliatrice, forse a trenta iarde di distanza, prese a sparare, e un ventaglio di soldati avanzanti venne falciato. Altri uomini riempirono la breccia. L'arma sparò ancora, abbattendone altri. Poi la mitragliatrice ven-

ne sopraffatta e azzittita. Gli artiglieri vennero sbranati dai soldati non-morti, e il sangue schizzò tutt'intorno. Le bocche dei tedeschi erano rosse.

L'antico si librò sopra il carro armato, col volto attraente che si ricomponeva arrossato dal sangue fresco.

Qualcuno colpì Kate ma solo con un proiettile di piombo, che sgusciò fuori dal polpaccio. Il foro guarì immediatamente. Lei continuò a udire la detonazione ben dopo che il dolore le fu passato.

Un altro carro armato sputò una scia di petrolio ardente verso gli Alleati, spargendo fuoco sul suolo. Intorno a lei, gli uomini si ritiravano, ritraendosi o semplicemente crollando a terra.

L'antico fluttuò verso il secondo carro armato. Doveva essere parecchio antico per avere un simile controllo della sua forma. Più antico di Dracula o di Geneviève. Forse pre-cristiano. Una cosa terrificante che si era nascosta così a lungo fra gli esseri umani. Doveva avere innumerevoli nomi.

Il lanciafiamme cominciò a salire e vomitò un'altra fiammata, cogliendo l'antico in pieno petto. Bruciò come una farfalla. Secoli di vita inenarrabile estinti in un banale attimo, ridotti a brandelli ardenti dalla bruta modernità.

Qualcuno la prese per un braccio e salvò la sua minuscola vita, trascinandola indietro, assieme alla massa di uomini che fuggivano dalle linee.

«Ritirati, uomo,» le disse qualcuno.

LA NOTTE DEI GENERALI

Nel Quartier Generale di Amiens, tutti stavano gridando contemporaneamente. Due dozzine di linee telefoniche erano in funzione, con gli ufficiali di stato maggiore che saltellavano per passare le gravi notizie provenienti dal fronte. Tenenti muniti di scope cambiavano i segnali su un tavolo coperto da una carta e ampio quanto un campo da tennis. I bombardamenti scuotevano le solide pareti. C'erano fuochi in città. Le bombe cadevano a poca distanza dai sobborghi. Le postazioni sopraffatte nelle strade venivano rapidamente rifornite di uomini. Era la grande offensiva che tutti si erano aspettati.

Stanco morto dopo un altro tempestoso attraversamento della Manica e depresso dopo il funerale di Mycroft, Beauregard era stato accantonato in un angolo da timorosi strateghi. Era una coincidenza che si trovasse così in prossimità degli eventi. Gli era stato ordinato di incaricare il Quartier Generale di trasmettere a Mr. Caleb Croft l'elenco degli agenti del Club Diogene che operavano dietro le linee nemiche. Molto probabilmente, sarebbe

stato il suo ultimo dovere in quella guerra. Dopodiché, sarebbe stato libero di tornare nella sua casa di Cheyne Walk e di dedicarsi alla stesura delle sue memorie.

Croft doveva arrivare direttamente da Maranique. La Squadriglia dei Condor era in volo, rappresentata sul tavolo da una punta di freccia di legno dipinta di rosso. Una scopa spinse la punta di freccia verso l'ovale nero che era l'*Attila*. I cubi che rappresentavano le truppe Alleate erano mescolati, cosa che probabilmente rifletteva la loro attuale disposizione. Le Potenze Centrali avevano lanciato così tanti uomini all'attacco che il QG aveva esaurito i cubi neri che li rappresentavano. Per ovviare alla penuria, un subalterno strappava strisce di carta e strofinava lucido da scarpe su di esse con croci di Malta.

Beauregard si strofinò gli occhi stanchi. Il fumo della battaglia, proveniente da un centinaio di sigarette, vorticava sopra la carta. L'aria nella sala comando aveva un pessimo odore.

Il feldmaresciallo Sir Douglas Haig stava parlando al telefono con Lord Ruthven, e teneva il ricevitore contro il petto mentre diramava ordini ai corrieri, che li passavano ai telefonisti, che li consegnavano agli ufficiali sul campo, che presumibilmente dicevano ai loro uomini cosa fare. C'era una specie di piano. Haig non si era lasciato del tutto scoraggiare dall'attacco. I suoi occhi rossi luccicavano come luci elettriche. Le punte dei suoi denti, aguzze come spilli, gli laceravano il labbro inferiore, macchiandogli il mento col suo stesso sangue. Mentre dava gli ordini, quasi schiumava.

Winston Churchill, inviato da Londra nel bel mezzo dell'ecatombe, era in preda all'eccitazione in maniche di camicia, colletto sbottonato, cappello di seta spinto sulla nuca. Gridava informazioni dettagliate intorno al suo mozzicone di sigaro ardente. Doveva essersi nutrito da meno di un'ora, poiché era gonfio come un pallone rosso, con le dita simili a salsicce rosse e le vene che gli pulsavano alle tempie.

Il generale Jack '"Blackjack" Pershing, comandante della Forza di Spedizione Americana, era ansioso di entrare in gioco. Stava a un'estremità della carta con una manciata di cubi in ogni pugno, ansioso giocatore d'azzardo appena arrivato al tavolo con delle *fiche* da sperperare. Al suo fianco c'era "Monk" Mayfair, un uomo-scimmia carnivoro che avrebbe potuto essere uno dei pazienti in sovrappiù di Moreau con addosso un'uniforme da generale e un cappello da cowboy.

L'impressione che ebbe Beauregard era che vampiri come Haig, Churchill e Pershing avessero accolto con entusiasmo la fine di quel noioso

starsene acquattati nelle trincee e abbassare le teste all'arrivo delle bombe. Erano chiaramente ebbri per l'eccitazione. Secondo i rapporti, le linee erano state sfondate in una dozzina di punti. Le unità della cavalleria tedesca stavano entrando al galoppo nella mischia sulla scia dei carri armati.

Una presenza grigia si fece riconoscere. Croft esaminava la carta con un lieve sorriso compiaciuto. All'arrivo di un nuovo rapporto, la punta di freccia della Squadriglia dei Condor venne spinta contro l'ovale dell'*Attila*.

Croft ignorò Beauregard. Da quando aveva ottenuto la promozione, il Club Diogene aveva cessato di esistere per lui. Beauregard sentì il peso della lista di nomi nella sua tasca interna. Non poteva fare a meno di pensare che gli agenti che lui e Smith-Cumming avevano collocato e allevato con tanta cura sarebbero stati letteralmente sciupati da un capo dei servizi segreti più inumano.

Haig tenne a bada il Primo Ministro e gridò "Di' a quel maledetto sciocco di ritirarsi" in un altro telefono.

«È assurdo.» annunciò il feldmaresciallo alla stanza e a Lord Ruthven. «I dannati mangiarane non vogliono arretrare. Mireau sta spingendo i suoi uomini sotto i cingoli dei carri armati quando abbiamo preparato delle posizioni di retroguardia perfettamente idonee. La ritirata *n'est pa.s français.* Non mi meraviglio che i suoi uomini vogliano impalarlo.»

Un cubo blu che rappresentava le divisioni francesi di Mireau venne tolto dalla carta e gettato via. Un cubo nero avanzò sopra di esse.

«Il problema Mireau sembra risolto, Primo Ministro. *C'est la guerre.*»

Beauregard era agghiacciato. In quella stanza, era troppo facile credere che la guerra fosse una questione di mappe e ninnoli e cubi e scope. I cubi scartati erano sparpagliati sul pavimento, e andavano a finire sotto gli stivali degli ufficiali. Ognuno significava un centinaio o più di vittime.

La strategia nemica era un attacco triforcuto, con Parigi come obiettivo. Con i carri armati e gli assalti aerei e i bombardamenti a lungo raggio, le forze di Dracula stavano cercando di impedire agli Alleati di ritirarsi sulle posizioni predisposte, spargendo abbastanza panico fra i ranghi da trasformare la strategia della ritirata in una disfatta.

«È una questione di numeri,» disse Haig. «Il nemico non può avere truppe a sufficienza da sacrificare.»

Una volta che gli Alleati si fossero ritirati, una morte impensabile sarebbe piovuta addosso ai tedeschi che avanzavano. Su un terreno poco familiare, dopo quattro anni passati a nascondersi nei cunicoli, avrebbero potuto essere abbattuti da mortai, bombe, mitragliatrici, mine, lanciafiamme e

artiglieria pesante. Entrambe le fazioni stavano mettendo da parte le sottigliezze per gettarsi l'una contro l'altra con le mazze in mano, percuotendosi nei punti più ovvi.

«Possono avere un milione di uomini,» Churchill fece notare ad Haig. «Un rullo compressore che spiana l'Europa.»

«Noi ne abbiamo più di un milione.» dichiarò il feldmaresciallo. «Possiamo impiegare gli americani.»

Pershing snudò le zanne e gridò, «Gli Yankee stanno arrivando.»

Mayfair caprioleggiò per afferrare un telefono con una zampa guantata e grugnire ordini alle posizioni americane. Pershing, preso dall'importanza del momento, gettò cubi americani sulla carta, come un giocatore disperato che cerca di tirarsi fuori da una sequenza sfortunata alzando la posta a ogni giro della ruota. Mayfair continuava ad abbaiare ordini di schieramento. Winthrop doveva essere con la Squadriglia dei Condor, proprio in mezzo alla mischia.

«Ci stiamo trincerando e restituiamo i colpi,» annunciò Haig. «Fra poco alcuni di quei dannati cubi neri usciranno dalla carta.»

LA CADUTA DI ATTILA

Il portello d'osservazione dispiegava il paesaggio come una trapunta ricamata. Non c'erano più linee chiare, solo ondate di formiche e fiamme. Sembrava che l'offensiva fosse un completo successo. Messaggi telegrafici arrivavano da tutto il fronte. Le difese nemiche erano state sopraffatte, i bersagli raggiunti, le fortificazioni abbattute. Le armate della *Vaterland* continuavano ad avanzare.

«Saremo a Parigi prima del tramonto di domani,» fu l'opinione che Strasser espresse al suo comandante in capo.

Dracula non disse nulla.

L'*Attila* scese dolcemente. Dal momento che le postazioni dell'artiglieria nemica erano state prese o distrutte, era più semplice per la nave da guerra aerea avvicinarsi al suolo. A ogni conferma. Strasser autorizzava uno spostamento verso il basso. La visuale attraverso il portello si espandeva mostrando nuovi dettagli. Le formiche striscianti divennero uomini, identificabili come cose che combattevano e soffrivano e morivano.

L'odore della battaglia trapelò nella gondola. Stalhein era eccitato. Il suo naso si appiattì in un grugno. I denti da vampiro spuntarono dalle gengive. I primi accenni di una pelliccia gonfiarono la sua giubba. Mentre le sue o-

recchie si allungavano a punta come quelle dei pipistrelli, il suo udito diventava più acuto.

Strasser, da nuovo-nato, era chiaramente allarmato dalle avvisaglie di trasformazione di Stalhein. Stalhein conosceva il tipo. Come tutti gli uomini dei dirigibili. Strasser riteneva che gli aeroplani fossero dei trasgressori nel cielo. Ed era ulteriormente messo a disagio dall'idea di uomini che si facevano spuntare le ali. Il suo sogno, ereditato da quelli come il Graf von Zeppelin e l'ingegnere Robur, era di ottenere il controllo del mondo fluttuando serenamente in un inattaccabile involucro di gas, praticando buchi di ciambelle nelle nubi, degnandosi di gettare di tanto in tanto una bomba o due. Le creature che ronzavano e lottavano alle altitudini inferiori erano insetti molesti.

Tutto ciò Stalhein lo seppe dopo aver incontrato lo sguardo del *kapitan* per un momento. Nella sua forma mutata, acquisiva l'abilità di leggere la superficie della mente degli uomini. Dovette trattenersi, per impedire alla sua spina dorsale di ingrossarsi. Se si fosse completamente trasformato, avrebbe fatto scoppiare l'uniforme.

Attraverso gli sportelli laterali. Stalhein vide i suoi compagni dello JG1. Erano disposti in formazione intorno *all'Aitila:* guardia d'onore dei principi demoni. La paura ribolliva dal suolo. Per gli Alleati, l'arrivo dell'*Attila* e dei suoi custodi doveva essere il Giorno del Giudizio. Molti avrebbero abbracciato la causa di Dracula grazie alla magnificenza dello spettacolo. E molti altri sarebbero diventati irrimediabilmente pazzi.

Si trovavano al di là delle trincee, ormai, veleggiando sopra un territorio che era stato del nemico meno di un'ora prima. L'*Attila* si mantenne allineato con la prima ondata di carri armati. Ovunque cadesse l'ombra del dirigibile era terra tedesca.

Un giovane aviere scattò in un saluto all'indirizzo dei superiori e riferì l'avvistamento di un velivolo nemico. L'attenzione si spostò dal portello nel pavimento alla finestra panoramica. Una grande forma-pipistrello si librava davanti all'*Attila.* Nel posto che gli spettava in testa alla sua formazione, il Barone von Richthofen stava in aria come un aquilone.

Il cielo notturno era riscaldato dai fuochi a terra. Stalhein vide le macchie in avvicinamento che erano aeroplani nemici. La Squadriglia dei Condor, l'equivalente nemico dello JG1. Richthofen avrebbe apprezzato l'opportunità di una rivincita con gli uomini che avevano ucciso suo fratello.

«Adesso vedremo l'invincibilità dell'aeronave,» disse l'ingegnere Robur,

strofinandosi le mani. «Questi inglesi sono degli sciocchi a voler combattere con noi. Quegli insetti importuni saranno scacciati dal cielo.»

Dracula annuì con gravità.

«Avviciniamoci di più alla battaglia,» ordinò.

La bocca di Winthrop era piena di sangue e di dolore. I suoi denti gli avevano inciso la mandibola. Il vampiro che era in lui si levò, arrossandogli la vista. Si strappò gli occhialoni e la maschera, tenendo gli occhi aperti contro il vento. Bevve aria fumosa e gelida, inghiottendo il gusto della guerra. La sua vista notturna era perfetta. Le voci di Ball e Kate sussurravano nel suo cervello, spingendolo a entrare nell'arena.

L'*Attila* era mostruosamente grande. La sua presenza sopra la Francia era un insulto, ma Winthrop non si curava dello Zeppelin o del suo passeggero. I suoi occhi erano fissi sulla creatura che volava davanti all'aeronave, il Barone Sanguinario. Quella notte, Richthofen sarebbe stato annientato.

La battaglia passò rapidamente sotto il portello d'osservazione. Stalhein vide punti di fuoco quando i cannoni spararono sull'*Attila*. L'immagine si allargò al punto che si potevano distinguere gli scontri individuali. Un carro armato che rombava attraversando una fattoria, che risaliva su un mucchio di calcinacci. La fanteria che sciamava verso una postazione di artiglieria, con le granate che cadevano sempre più vicine al bersaglio.

Dracula stava sul muso della gondola, le mani strette dietro la schiena, e osservava la scena, sempre più serio a mano a mano che i caccia Camel si avvicinavano, sparpagliandosi fino a punteggiare l'intero panorama del cielo.

Il *kapitan* parlò in fretta con Robur, che stava appoggiato ai suoi bastoni e scuoteva la testa con impazienza. C'era disaccordo fra gli uomini dell'aeronave. Strasser, riluttante e preoccupato, diede altri ordini al suo equipaggio.

Le maniche strette di Stalhein si ruppero in corrispondenza delle cuciture quando i suoi avambracci si gonfiarono.

Il primo dei Camel fece fuoco. Minuscoli lampi scoppiarono intorno alle eliche. Erano ancora fuori portata, ma agli inglesi piaceva attirare l'attenzione prima di ingaggiare battaglia. Stalhein rispettava questa abitudine, anche se riteneva che fosse sciocca.

I volatori risalirono dai lati dello Zeppelin e si unirono a Richthofen nel-

la posizione di avanguardia.

Ci tu una forte lacerazione. Gli avieri si guardarono intorno. La giubba di Stalhein era scoppiata sulla schiena. Lui si scrollò di dosso gli stracci e si permise un profondo respiro. Le sue ali si stavano formando, pieghe membranose che spuntavano sotto le ascelle, correndo lungo la parte inferiore delle braccia.

L'*Attila* era in testa all'avanzata tedesca. Le strade sottostanti erano stipate di soldati inglesi e americani in ritirata.

Strasser ebbe una breve conversazione con Reitberg, il bombardiere capo. Postazioni di artiglieria vitali dovevano essere distrutte. Queste azioni avrebbero trasformato la ritirata degli Alleati in una disfatta. Reitberg trotterellò lungo una passerella fino al vano bombiero, borbottando fra sé e sé.

Un Camel, in testa al suo gruppo, si lanciò sullo Zeppelin nel tentativo di compiere un'impresa disperata. Due volatori conversero su di esso dal basso e dall'alto, facendo fuoco con le Spandali. I motore dell'aeroplano scoppiò in una palla di fuoco che bruciò gli occhi di Stalhein. I volatori si allontanarono dall'esplosione e il velivolo incendiato scese a spirale verso il suolo.

Gli uomini di Strasser emisero una vigorosa acclamazione che venne congelata da un'occhiataccia di Robur. Non si addiceva a un membro dell'equipaggio di un'aeronave gioire per le imprese di quelle scimmie alate. Strasser andò nuovamente da Robur, afferrandogli la manica e insistendo.

«Stiamo troppo bassi,» disse Strasser, «troppo vicini al suolo.»

L'ingegnere spinse via il *kapitan* ma non si liberò dai dubbi nascenti. Robur, altro fanatico di Zeppelin, conosceva i limiti del vascello che aveva disegnato.

Dracula si girò a metà e fece un gesto con la mano. Ancora più giù. Strasser fece per protestare ma era impensabile che un ordine del Graf fosse contestato. Rimase al suo posto, incapace di pensare, così Robur impartì le istruzioni, usurpando di fatto il comando. Gli avieri si diedero da fare, tirando leve e fili che liberarono sacche di gas, consentendo all'*Attila* di avvicinarsi al suolo. Strasser sollevò le mani.

Stalhein avanzò, girando intorno al portello d'osservazione. Sebbene fosse appena più alto della sua forma umana, si era trasformato in un animale volante, un uomo-pipistrello. Spiegò le ali per tenersi in equilibrio.

Si mise accanto a Dracula, osservando i suoi compagni che impegnavano i Camel in uno scontro ravvicinato. Diversi altri caccia esplosero in mille pezzi, facendo piovere frammenti infocati sul terreno.

Robur si accomodò sulla sua sedia davanti all'organo, godendosi la sua autorità. Gli avieri, intimoriti dalla leggenda che ammantava il loro incarico, gli si sottomisero. Strasser venne interamente escluso dalla catena di comando.

Ci fu una serie di colpi alla finestra. Una crepa corse lungo il vetro spesso. Un proiettile si piantò in prossimità della testa di Dracula. con la punta che scintillava argentea. Il Graf si strinse nelle spalle ma Stalhein gli era abbastanza vicino da notare il leggero fremito delle sue spalle. Il comandante in capo intrecciò strettamente le dita dietro la schiena, calmando le mani che gli tremavano.

Qualcosa stava andando storto. Dracula non aveva paura. Dracula *era* la paura.

Strasser si unì a loro, aspettando l'ordine di riportare su la nave. Era chiaramente giunto il momento di tornare alle gelide altitudini e di osservare l'inevitabile vittoria.

Dracula voltò la faccia verso le tenebre macchiate di fuoco.

«Scendiamo ancora,» disse.

Winthrop si era aspettato che l'*Attila* cominciasse a risalire non appena la Squadriglia dei Condor fosse stata avvistata. Allard li aveva preparati a un attacco al ventre dello Zeppelin, avvertendoli dell'aria rarefatta e del gelo che avrebbero formato un soffitto oltre il quale un'aeronave era al sicuro e un aeroplano spacciato.

Invece l'*Attila* si avvicinava al suolo affollato, bombardando le truppe in ritirata. Era folle. Qualcosa di così pericoloso come milioni di galloni di gas infiammabile non avrebbe mai dovuto permettersi di avvicinarsi in quella maniera a uno scontro a fuoco. Dracula, naturalmente, era pazzo.

Il Camel di Winthrop s'innalzò al primo passaggio, rompendo la formazione. Il piano di Allard, di concentrare il fuoco dal basso sul motore e le riserve di carburante, doveva essere abbandonato.

Sorvolò l'involucro del gas, con le ruote che quasi sfiorarono un acro di seta indurita. Una bomba poteva distruggere interamente il leviatano. Ma il Camel non era un bombardiere.

Sapendo quale sforzo terribile avrebbero dovuto sostenere le ali superiori. Winthrop inclinò il muso del Camel verso il basso e premette i pollici sui pulsanti di sparo. Le sue Lewis mitragliarono la sommità dell'*Attila*, descrivendo linee parallele di minuscoli fori nell'involucro. Fu efficace quasi quanto infiggere spilloni in Moby Dick. I proiettili incendiari dove-

vano colpire qualcosa di solido per esplodere. Le minuscole cariche si persero, inutili, all'interno dell'involucro.

Winthrop oltrepassò l'*Attila* e cessò il fuoco. Virò per un altro attacco. Una cosa dalle ali di pipistrello si era messa sulla sua scia. Ora gli stava di fronte. Le mitragliatrici fecero fuoco. Lui volò in uno sciame di proiettili.

Stalhein vide le facce dei soldati Alleati che sparavano verso l'alto mentre le bombe esplodevano in mezzo a loro. La gondola scoppiettò per i colpi andati a segno.

Il fuoco di un fucile poteva fare poco danno. La gondola era corazzata e l'involucro del gas era abbastanza grande da poter tollerare un milione di morsi di pulce prima di danneggiarsi sul serio.

Ma un proiettile esplosivo. Una granata di mortaio...

Reitberg, barcollando, ripercorse la passerella che oscillava, inciampò e cadde, afferrandosi al cordame. Il sangue sgorgò dal suo colletto. Il bombardiere cadde dalla passerella sul portello d'osservazione. Il vetro vibrò nella sua incorniciatura ma non si ruppe. Rivoli di sangue colarono sul cerchio, spargendosi sopra la scena sottostante.

«Dobbiamo risalire,» gridò Strasser, dilaniato, rivolgendo a Dracula uno sguardo insistente. Il *kapitan* non poteva mettere in discussione un ordine, solo aspettare che fosse revocato. Dracula osservava il combattimento aereo, rigido come una statua. Strasser guardò Robur. L'ingegnere era troppo contento di avere il controllo della sua creazione per dare retta alle preoccupazioni del suo subordinato.

Miracolosamente, il motore di Winthrop non era stato colpito. C'erano fori fischianti nella fusoliera, ma ce l'aveva fatta. Il mutaforma che aveva di fronte non era il Barone Rosso, ma una preda più piccola.

Winthrop fece girare il Camel su un fianco e sparò. Sparò una sventagliata davanti al volatore, lacerandogli le ali con una scarica accurata. La creatura ruzzolò nell'aria, lussandosi le spalle quando il vento colpì le ali nella maniera sbagliata. Winthrop non la vide risalire, per cui concluse che il tedesco era precipitato.

Accelerò, sfrecciando intorno alla sagoma enorme dell'*Attila*, e continuò a perdere di vista il combattimento. Per un momento, mentre sostituiva i caricatori, credette di essere solo in cielo con lo Zeppelin. Poi aggirò l'involucro del gas e vide la Squadriglia dei Condor mescolata al JG1 in un parapiglia di fiamme e ali. Gli aeroplani esplodevano come le comete.

Un'enorme forma svolazzante e incendiata precipitò davanti a un Camel. Dalle dimensioni, Stalhein capì che era Emmelmann. Le fiamme si diffusero intorno al grosso grumo del suo corpo e si sparsero sulle cupole delle ali. Strasser ansimò quando Emmelmann si avvicinò. Se fosse piombato sull'involucro del gas, il pallone sarebbe esploso.

Un Camel si gettò in picchiata su Emmelmann, che cambiò rotta, tuffandosi verso il suolo. Il pilota che inseguiva il volatore aveva involontariamente salvato l'*Attila*.

«Follia, follia,» urlò Strasser, avvicinandosi alla parete delle leve. «Dobbiamo risalire.»

Dracula lo guardò in tralice, con gli occhi fiammeggianti.

Hardt, l'uomo del Graf, puntò una pistola e colpì il *kapitan* a una gamba. Strasser gridò e incespicò, cadendo in avanti, con le mani protese.

«Manterremo la nostra rotta,» disse Hardt. «Siamo tutti uomini coraggiosi, no?»

Robur, con la mente altrove, ordinò al suo equipaggio di mantenere la rotta. Si voltò verso la tastiera e strappò accordi dalle canne.

Strasser si raggomitolò. Gli avieri si strinsero intorno al *kapitan* e lo aiutarono a sollevarsi. Stava per perdere i sensi.

Emmelmann colpì il suolo ed esplose.

Qualcosa di grosso scoppiò fra gli alberi sottostanti. Winthrop risalì, guardandosi intorno. Ormai, era un mostro. Ma ci sarebbe voluto un mostro per distruggere il Barone Rosso.

Sebbene in inferiorità numerica, i mutaforma abbatterono più Camel delle perdite che subirono.

Passò Brandberg. Una cosa-pipistrello aveva gli artigli piantati nella coda del suo Camel e avvicinava al pilota mascelle che sembravano apriscatole. Il Camel entrò in avvitamento, trascinando giù il mutaforma. Altra esplosione al suolo. Uno a uno.

Non c'erano Archie. L'offensiva aveva spazzato via le linee. Si trovavano ben dentro quello che era stato un suolo amico. Winthrop non riusciva a pensare in termini di "quadro generale". Aveva una preda da scovare e ammazzare.

«Signori,» disse Hardt, «avete reso al vostro Kaiser un servigio che non sarà mai dimenticato.»

Dracula guardava altrove. La musica folle di Robur riempiva la gondola.

«Le nostre vite hanno portato la vittoria.»

Uno grandinata di proiettili colpì le finestre. Il vetro esplose verso l'interno con una folata di vento. Le ali di Stalhein si scrollarono involontariamente. Era pronto a prendere il volo. Hardt rivolse il saluto militare all'equipaggio.

Winthrop cercava Richthofen, scivolando in mezzo ai velivoli che combattevano all'ombra dell'*Attila*. Risalì a candela e guardò dall'alto la battaglia.

Un minuscolo sgorbio di fiamma aderiva alla gondola dello Zeppelin. Fu estinto dai venti gelidi.

Un Camel salì per unirsi a Winthrop. Dai festoni, capì che era Aliarci. Un mutaforma inseguì il comandante di squadriglia. Winthrop lo colpì al petto con una raffica, ed esso discese, recuperando l'equilibrio. Ferita, la cosa sarebbe stata un facile bersaglio per un altro pilota. Solo una vittoria contava. La conferma non importava. A Winthrop bastava sapere di averlo fatto.

Allard si allontanò dall'*Attila* e virò in un ampio cerchio. Poi ripiombò giù, avvicinandosi all'aeronave come se il suo involucro di gas fosse una pista d'atterraggio. Sparò con una pistola Verey dal fianco. Il razzo cadde sull'involucro, bruciando purpureo, illuminando il percorso di Allard. Vedendo cosa intendeva fare il comandante di squadriglia, Winthrop tirò a sé la barra, prendendo quota. Il Camel di Allard graffiò la seta con le ruote, s'immerse nella fiamma del razzo che si allargava, poi si girò, con l'elica che strappava la seta, le ali che si piegavano. Una lacerazione apparve in cima all'involucro e Allard vi si immerse. Il gas si riversò fuori dal compartimento rotto.

Winthrop udì il motore di Allard stallare e ronzare. Ci fu un fuoco di mitraglia all'interno dell'involucro. Si videro lampi attraverso la seta quando Allard scaricò le sue Lewis. Poi una scintilla purpurea, quando il comandante di squadriglia, immerso in un'atmosfera di gas infiammabile, sparò un altro razzo.

L'*Attila* rabbrividì quando qualcosa cozzò contro di esso. Robur gridò alla profanazione della sua magnifica nave, premendo le mani sui tasti. Un vento torturato ruggì attraverso le canne dell'organo, accompagnato dal cigolio e dal crepitio dei montanti metallici.

Hardt stava accanto al portello d'osservazione, dove giaceva ancora Reitberg e pestava il vetro col suo pesante tacco. Il portello andò in pezzi, facendo cadere Reitberg come una bomba sgraziata.

Stalhein era tenuto prigioniero dalle pareti danneggiate della gondola. Avrebbe potuto volar via.

Dracula volgeva ancora le spalle al panico.

Hardt eseguì il saluto militare, sorrise e si gettò dal foro. Cadde a piombo. Altre guardie di Dracula lo seguirono. Alcune pregando, la maggior parte in totale silenzio.

Strasser, cosciente e determinato nonostante il dolore, tirava inutili leve. Troppe connessioni erano rotte. Le canne dell'organo gemettero.

La prima delle grandi esplosioni arrivò, diffondendo un odore orrendo nella gondola. Poi la seconda.

Una palla di fuoco esplose dal fianco dell'*Attila*, lacerando l'involucro come se fosse una lanterna di carta.

Winthrop avvertì l'aria calda che saliva.

Avrebbe dovuto distogliere lo sguardo ma non poteva. L'aeronave si attorcigliò nel mezzo. Un compartimento si rovesciò verso l'esterno in una vampata di fuoco. Gli stabilizzatori si accartocciarono. Il bagliore del fuoco mostrò una dozzina di forme volanti che cercavano disperatamente di sottrarsi alla gravità dell'enorme aeronave condannata.

Un altro compartimento, in prossimità del muso, esplose. Winthrop vide i Camel e i mutaforma stagliarsi, neri, fra le fiamme che li consumarono. Era calmo. Richthofen non sarebbe stato distrutto così semplicemente, così stupidamente. Il Barone Rosso si sarebbe salvato per lui. Un altro scompartimento scoppiò.

Attraverso il foro nel pavimento della gondola, la foresta era illuminata a giorno. L'*Attila* era un ardente sole rosso. Le fiamme si sparsero intorno, correndo lungo le passerelle, le corde, gli avieri in fuga.

Qualcuno dell'equipaggio aveva seguito Hardt. Stalhein li vide abbattersi sulle cime degli alberi cinquecento piedi più sotto. Alcuni, per miracolo, sarebbero potuti sopravvivere. Lui attese il suo ultimo incarico.

Strasser, quasi calmo, si era allontanato dai controlli e si lisciava i capelli, poi si rimise il cappello. Non accennò ad avvicinarsi al foro. Sarebbe caduto con la sua nave.

Robur si allontanò dalla tastiera e guardò il suo discepolo. Disse "a-

vremmo vinto. Se non fosse stato per quegli insetti". Non si riferiva alla guerra fra gli Alleati e la Germania, ma alla guerra fra aeronavi e aeroplani.

Dracula si raddrizzò. Sapendo che era giunto il momento, Stalhein s'innalzò sul pavimento, lottando con l'aria calda sotto le ali, e afferrò il Graf da dietro, avvolgendo le sue gambe intorno al comandante. Si lanciò in avanti, trascinando il suo fardello, e sparì attraverso l'ultimo portello del muso.

Qualcosa era stato espulso dall'aeronave in fiamme. Una figura alata, con qualcosa stretto fra le gambe.

Winthrop lasciò che la cosa gli attraversasse la visuale senza sparare. Aveva una preda più importante.

Continuò la caccia.

In alto, mentre il peso di Dracula trascinava giù Stalhein la volta nera dell'involucro del gas si dissolse in un cielo di fuoco. L'organo, aggredito dall'ingegnere in una frenesia finale, produsse una musica insana.

La sua apertura alare crebbe e Dracula divenne meno pesante. Volarono dritti, scendendo fra gli alberi.

L'*Attila* era perduto e una fila di palloni ardenti cadeva dal cielo. La gondola si abbatté fra le cime degli alberi un centinaio di iarde dietro di loro.

Stalhein aumentò la velocità, superando dita di fiamma.

I combattenti, dispersi dalla caduta dell'*Attila*, si raggrupparono. I superstiti di entrambe le fazioni dimenticarono la possibilità di sopravvivere alla battaglia e si rimescolarono per morire. Stalhein cercò un posto dove atterrare. Una volta portato a termine il compito, si sarebbe ricongiunto ai compagni nel cielo.

Un aeroplano era sopra di lui. e si avvicinava. Sebbene privo di armi, avrebbe avuto un'opportunità nella schermaglia. Ma non avrebbe consegnato il suo comandante.

Con un'occhiata, comprese di essere stato risparmiato. Il velivolo era tedesco, un osservatore Junkers J1 a due posti. Gli avrebbe dato una copertura.

Avevano superato le foreste in fiamme. Una strada rettilinea si snodava davanti. Laghi limpidi riflettevano il fuoco. Stalhein spiegò le ali, lasciandosi frenare dal vento piuttosto che accelerare, e si stabilizzò. Atterrarono

duramente e lui perse la presa del Graf, rotolando in un groviglio di arti e ali sul campo.

Pensando di essersi fratturato, si voltò, cercando l'orizzonte. Dopo essere stato in aria, il suolo sembrava oscillare, sollevandosi e abbassandosi come il ponte di una nave nella tempesta.

Lo Junkers, ancora in volo, descriveva cerchi intorno a loro come uno spirito protettivo.

Stalhein vide Dracula alzarsi dal campo e spazzolarsi l'uniforme. Non capiva ancora perché l'*Attila* era stato sacrificato, perché l'aeronave si era suicidata. Il Graf raggiunse Stalhein e lo fissò. Il suo volto piatto era inespressivo, ma Stalhein vi riconobbe lo stato confusionale. In un uomo inferiore, avrebbe potuto essere definito trauma da bomba. In Dracula, una simile debolezza era impensabile.

Il campo non era vuoto. Uomini gridavano, in inglese. Vennero sparati dei colpi. Stalhein si rannicchiò.

Alzando la testa, vide che Dracula era ferito. Il sangue gli bagnava il petto.

«Morire,» annunciò, platealmente, «per essere realmente morto...»

Uomini-ombra si raccolsero in circolo intorno a loro. Lo Junkers mitragliò vanamente il campo, fuori portata di un centinaio di piedi. L'argento catturò la luce. Le baionette inastate si avvicinarono.

Il Grat cercò ancora di parlare.

«Povero Bela,» disse incomprensibilmente. «Cala il sipario.»

Le lame si mossero, trafissero il vampiro in piedi, trapassandogli costole e collo. Stalhein non poté aiutare il suo padrone. Le sue ali erano spezzate. Una delle sue gambe era rotta. Nel giro di qualche minuto, sarebbe guarito. Ma non aveva più minuti.

I nemici fecero a pezzi Dracula, spargendolo sul campo. Poi si accorsero del volatore caduto. Nauseati dalla sua forma mutata, lo circondarono. Le punte d'argento premettero contro il suo petto. Quasi impietositi, i soldati inglesi gli trafissero il cuore.

KAGEMUSHA MONOGATURI

Fu Croft in persona a togliere l'ovale dell'*Attila* dalla carta. Le sue labbra erano una linea di trionfo.

«Signori,» annunciò, «Dracula è morto. La sua testa sarà mandata qui.»

Beauregard rammentò che tutto questo era già accaduto in precedenza.

Si presumeva che. quando Vlad Tepes era stato ucciso, la sua testa fosse stata tagliata e mandata dal Sultano. Eppure era sopravvissuto.

Gli eventi si succedevano troppo rapidamente per cui la notizia di Crof non ebbe un particolare impatto. Haig e Pershing litigavano, per rivendicare l'onore di chiudere le brecce con i loro morti. Il telefono collegato al Primo Ministro penzolava abbandonato, pigolando come un patetico uccello.

Spacciato Mireau, i francesi si stavano sensìbilmente ricompattando. Le truppe americane si erano schierate contro l'avanzata tedesca: file di reclute contro veterani induriti dai combattimenti, oppure uomini dal morale alto contro superstiti sfiniti dalle battaglie. E gli inglesi stavano in trincea.

Una granata esplose sul tetto del QG. Un pezzo di intonaco cadde dal soffitto, impolverando Croft e Churchill come spettri da pantomima. Solo le labbra strette e gli occhi ferini erano rossi nelle facce bianche. Dei subalterni armati di secchi vennero spediti a estinguere il fuoco.

«È evidente che il Club Diogene avrebbe dovuto cedere prima la responsabilità della guerra segreta,» asserì con maligna soddisfazione il fantasma di Croft. «Si sarebbero evitate grandi perdite.»

L'avanzata tedesca era arrivata come un'onda, spargendosi e infrangendosi contro i frangiflutti delle postazioni ben preparate.

Churchill eseguì mentalmente dei calcoli.

«Non possono continuare così,» disse. «Con l'*Attila* abbattuto, perderanno la prospettiva. Comincerà la confusione.»

Il Conte Hubert de Sinestre, un sardonico generale, riferì un avvistamento di Dracula.

Croft si fece attento. «L'*Attila*?»

«No,» disse de Sinestre. «Dracula guida la sua cavalleria indossando una completa armatura, monta un cavallo nero e tira fendenti intorno a sé con una spada d'argento. Qui, sul fianco sinistro. Dove il valoroso Mireau si è opposto al nemico.»

L'ufficiale indicò una posizione tedesca.

Croft era turbato. «Abbiamo notizie sicure che il Graf era sull'aeronave. È stato ucciso da truppe terrestri.»

Il vampiro francese fece spallucce. «Il servizio segreto inglese è notoriamente sospetto. Ho la parola del colonnello Dax, ufficiale molto attendibile.»

«Era in cielo. È la sua indole.»

«Il Graf risulta notevolmente mobile,» disse Churchill. «Mi è stato con-

segnato un dispaccio del capitano George Shertson dei Fucilieri Reali del Flintshire che mi comunica che Dragulya ha guidato personalmente una carica alla baionetta sul fianco destro ed è stato ripetutamente colpito con proiettili d'argento. Altra buona ragione per festeggiare, Mr. Croft?»

Croft schiacciò l'ovale dell'*Attila* nella sua mano.

«Siamo in presenza di un'epidemia di *doppelgänger*,» suggerì Beauregard. «Fra poco il Graf sarà visto passeggiare per Piccadilly con una paglietta in testa.»

«Un trucco medievale,» disse Churchill. stringendo un pugno grassoccio. «Attori usati per rianimare le truppe, per attirare il fuoco nemico.»

«Il vero Dracula era sullo Zeppelin. Come ho detto io.»

Croft era verde sotto il suo grigio. Le sue mani si allungarono involontariamente.

«Dracula è stato abbattuto,» disse de Sinestre. «Tranciato da una mitragliatrice. Il suo attacco è stato fermato. Mireau è vendicato.»

«Non basterà,» disse Churchill. «Dobbiamo uccidere tutto di lui.»

«È morto. Veramente morto,» insistette Croft.

«È sano e salvo da qualche parte.» concluse Beauregard. «A Berlino, forse. Tutto questo era un diversivo.»

«No,» disse Croft, con fermezza. Le sue dita si chiusero sulla gola di Beauregard. «Io ho ragione e tu ti sbagli.»

La faccia, putrefatta sotto la pelle tesa, si avvicinò, di un verde spettrale incipriato con la polvere dell'intonaco. Beauregard afferrò i polsi del vampiro, cercando di spezzare la stretta soffocante.

Gli ufficiali cercarono di liberarlo da Croft.

«Dico,» sbottò Haig, «basta, voi due. Non voglio zuffe qui. C'è una guerra in atto, sapete.»

Croft lo spinse via, lasciandolo. Beauregard tossì, tornando a respirare, scostando il colletto dalla gola escoriata. L'uomo grigio si calmò, si sgonfiò. Beauregard immaginò che la carriera del vampiro fosse sul punto di subire un rovesciamento.

Haig e Pershing giunsero a un accordo e cominciarono ad ammucchiare cubi americani e inglesi sulla strada per Amiens. Cubi neri, con rinforzi rappresentati da pezzi di carta contrassegnati con delle croci, si avvicinavano sempre di più.

Il bombardamento era costante e vicino. I cubi sobbalzavano sul tavolo a ogni impatto. Le linee telefoniche venivano interrotte e ristabilite.

Tutti guardavano il tavolo. I cubi erano disperatamente mescolati.

Immaginando le perdite, il cuore di Beauregard doleva.
«Oh, l'umanità, l'umanità...»

PORRE FINE ALLA BISBOCCIA

Il relitto dell'*Attila* bruciava in maniera talmente vivida che a Winthrop pareva di volare in pieno giorno. Al di là della foresta, il paesaggio era coperto dalle ombre sparse delle truppe Alleate che retrocedevano verso Amiens. Gli autocarri intasavano le strade e gli uomini procedevano nei campi.

La faccia gli bruciava per l'immenso calore della morte del dirigibile. Scrutò il cielo, sopra e sotto il Camel, in cerca del nemico. Ululando per la frustrazione si sentì rodere le viscere. Forse era il solo sopravvissuto del combattimento aereo, l'ultimo della Squadriglie dei Condor e del JG1. E non avrebbe mai saputo con esattezza cos'era accaduto al Barone von Richthofen.

Sarebbe stato peggio che precipitare fra le fiamme. No. Niente era peggio che precipitare fra le fiamme. Niente era peggio del sacrificio di Allard, della caduta di Brandberg o delle morti delle dozzine di uomini sull'*Attila*. Gli venne in mente di essere, o essere stato, totalmente pazzo.

L'Albert Ball dentro di lui lo spingeva a proseguire la caccia e a distruggere il suo nemico. Ma c'erano dubbi. E non era tanto la Kate Reed dentro di lui. Lei non era la sua coscienza. Winthrop aveva perduto il suo vecchio io, il ragazzo che era stato prima che la guerra facesse di lui un uomo. L'uomo che era stato prima che la guerra facesse di lui un mostro. Doveva delle spiegazioni a Catriona. A Beauregard.

Concentrandosi sul Barone, aveva reso se stesso un mostro da baraccone. Questo strano Edwin Winthrop era repellente quanto Isolde, che si strappava le vene sul palcoscenico, o quanto la *staffel*-pipistrelli dello JG1, mostri-demoni al servizio del Kaiser.

Il soffio dell'aria sulla faccia lo svegliò, purificandolo. Aprì la bocca e lasciò che il vento vi soffiasse dentro. Tirando a sé la barra, fece risalire il Camel. Più in alto si sollevava, più distanza metteva fra sé e la brutalità. Avrebbe potuto schizzare attraverso la bolla dell'atmosfera terrestre e liberarsi della guerra e delle sue interminabili uccisioni e rovine.

Poi vide la creatura volante, vicino alle cime bruciate degli alberi, che si muoveva con determinazione, solitaria come uno squalo predatore. I contrassegni di comandante di squadriglia sventolavano alla sua caviglia. Era

Richthofen. Nel bagliore del fuoco, il Barone era davvero rosso.

Winthrop sperò che fosse l'ultimo dei mutaforma. Ne aveva visti distrutti a sufficienza. L'incantesimo si era rotto. Erano creature che sanguinavano e morivano come tutte le altre.

I suoi dubbi annegarono in una ondata rossa. Con gelida calma, fece scendere il Camel, rapido. Il miracolo era che aveva ancora munizioni. Il mutaforma non poteva sparare all'indietro. Di spalle, il Barone era preda facile.

Richthofen si era accorto di lui. Le orecchie di pipistrello dovevano essere molto sensibili. Il tedesco cercò di risalire e girarsi, spostando le mitragliatrici in modo da puntarle sul Camel, ma Winthrop gli indirizzò una sventagliata - breve, poiché doveva conservare i proiettili per finirlo - e lo costrinse a ridiscendere nella foresta.

Winthrop risalì e sfiorò le cime degli alberi, osservando il Barone zigzagare attraverso la cupola di rami. Era incredibilmente agile, ma la foresta lo rallentava. Sembrava stesse nuotando in mezzo agli alberi folti. Il fuoco si sprigionò dall'*Attila.* Un denso fumo di legna si sollevò vorticando, facendo bruciare gli occhi di Winthrop, mulinando intorno alla sua elica.

Se il Barone avesse deciso di atterrare, avrebbe superato la notte. Poteva attendere l'avanzata delle truppe tedesche ed essere riportato allo Schloss Adler come un eroe. Ma Manfred von Richthofen non si sarebbe sottratto a un combattimento.

Il tratto di terreno boschivo era breve. Winthrop superò gli alberi e volò sopra la piana, salendo verso le basse colline che si ergevano a poca distanza. C'erano postazioni Alleate sulle colline. Gli uomini stavano rifluendo su di esse. Era là che l'offensiva tedesca si sarebbe infranta. Oppure dove al guerra sarebbe stata persa.

Winthrop si voltò verso la foresta proprio mentre Richthofen usciva dagli alberi e s'innalzava, mostro preistorico con mitraglie del ventesimo secolo. Il Barone fece fuoco e Winthrop lo restituì. I proiettili esplosero tutt'intorno. Ci fu un terribile fracasso. Winthrop credette di aver ricevuto un colpo nell'elica.

Si lanciarono l'uno contro l'altro, e non riuscirono a cozzare in volo. Winthrop sentì il vento delle ali del Barone.

Che sensazioni doveva dare *essere* un simile mostro?

Fece compiere una stretta virata al Camel. Il barone era molto più manovrabile, per cui Winthrop dovette spingere il velivolo fino ai suoi limiti.

Richthofen non aveva nulla. Un monaco-guerriero, sconsideratamente

votato al suo paese. Doveva essere una debolezza. Non aveva nulla per cui combattere. Nulla se non lo scopo vano di aumentare il suo record.

Winthrop non voleva essere una vittoria del barone. Ma non aveva più bisogno di uccidere. Non voleva più uccidere. Tuttavia, fece fuoco con le sue Lewis sulla forma-pipistrello che calava su di lui.

Il barone schivò la raffica di proiettili. Passò abbastanza vicino da permettere a Winthrop di vedere la sua faccia mutata. Con gli umani occhi azzurri e il muso da pipistrello, era una maschera tragica col sangue che gli colava dalla bocca.

C'era un altro aeroplano nel cielo, che si teneva vicino agli alberi e si muoveva con lentezza. Un osservatore a due posti. Con una occhiata, Winthrop assimilò i colori del velivolo. Un Unno.

Il Camel era sopra e dietro al Barone. Winthrop sparò dei colpi singoli, conservando le munizioni per la scarica finale. Incalzò Richthofen e lo spinse avanti.

La creatura-pipistrello sfrecciò da un lato all'altro, ma non poté uscire dall'imbuto nel quale Winthrop l'aveva cacciata. Le sue munizioni erano quasi finite. Se il Barone si fosse mantenuto al di là della portata di un raffica precisa per qualche momento ancora...

Avevano superato la foresta, e si trovavano a metà strada dalle colline, abbastanza in basso da allarmare i soldati che arrancavano. Gli uomini si voltarono per gridare e acclamare mentre Richthofen e Winthrop passavano rombando sopra di loro. Berretti vennero fatti volare via dallo spostamento d'aria. Fucili vennero puntati contro il cielo e vennero sparati dei colpi.

Maledetti idioti. Entrambi si stavano muovendo così rapidamente che un colpo sparato contro il volatore in testa avrebbe colpito l'inseguitore.

L'osservatore doveva essere sulla coda del Camel ma Winthrop non aveva ancora la necessità di preoccuparsene. Il caccia poteva superare in velocità il velivolo a elica spingente in qualsiasi notte dell'anno e restare con carburante sufficiente a farlo precipitare al suolo.

Uno sbarramento di mortai riempì il cielo davanti, allarmando Richthofen. Il Barone s'innalzò, sbattendo le ali. Winthrop guadagnò rapidamente terreno su di lui, tirando indietro la barra.

La luna spuntò attraverso le nubi come un occhio che si apriva.

Mantenendo una velocità costante, Winthrop comprese che il Barone era nel mirino. Se avesse premuto i pulsanti di sparo...

I suoi pollici erano congelati.

C'era un Archie, davanti. Le postazioni di artiglieria sulle colline stendevano un tappeto di granate. Richthofen procedette verso il fuoco più fitto.

In ritardo, spaventato dalle esplosioni che lo circondavano, Winthrop premette i pulsanti. Un getto d'argento zampillò. Ferite rosse esplosero nella pelliccia del Barone. Aveva preso Richthofen.

Stava ancora premendo i pulsanti, ma le sue munizioni erano finite.

Le ali di Richthofen parvero distendersi con un enorme sipario, riempiendo il cielo. Winthrop seppe di trovarsi indifeso fra il Barone e l'osservatore Boche. Se si fossero gettati assieme su di lui, sarebbe morto. Forse era la cosa migliore: morire, piuttosto che continuare a vivere e rischiare di diventare sempre più un mostro.

Negli occhi della creatura, Winthrop vide la frenesia di uccidere. Il Barone stava per aggiungere Edwin Winthrop al suo record.

D'istinto, premette i pulsanti. Le sue Lewis emisero un *click*, vuote...

Ma il Barone venne colpito ancora e ancora, come se Winthrop stesse sparandogli con proiettili fantasma. Richthofen si contorse in aria, con le ali che sbattevano, crivellate di fori sanguinanti.

Winthrop era stupefatto.

Era la contraerea, naturalmente. Uscito dal suo parossismo, comprese che poteva essere crivellato come l'Unno dall'Archie. e salì sopra il volatore morente. Mentre s'innalzava a spirale, Winthrop vide Richthofen agitarsi in aria, come sostenuto dall'impatto multiplo dei colpi sparati dal basso.

Le ali spiegate erano strappate. Il corpo si contrasse, le mitraglie divennero ancore, gli arti si deformarono. La cosa morta cadde, sparendo nel fuoco e nelle tenebre.

Rinsavito, Winthrop si domandò cosa ci facesse in quel cielo estraneo.

VALHALLA

Quando toccarono di nuovo il suolo, Poe era cambiato. La sua prima esperienza di volo era stata un incubo insopportabile. Lontano dalla terra, aveva vorticato in una sfera di caos, un *maelstrom* di terrore che distruggeva le fondamenta della sua visione.

L'*Attila* era perduto e una gigantesca nube di fuoco consumava il padre del vampirismo europeo. Il Barone von Richthofen era morto: un cadavere scomposto che si trasformava mentre cadeva. *Der rote Kampfflieger* era incompleto; avrebbe dovuto essere pubblicato con un necrologio come po-

stfazione. L'offensiva aveva sfondato, ma a quale prezzo?

Theo fece rullare l'aeroplano lungo la piccola pista accanto al lago. L'ombra dello Schloss Adler si stagliava contro il cielo. Nessuna luce era visibile. Il castello sembrava deserto. Il velivolo si fermò con un beccheggio, e le ruote affondarono nel suolo erboso.

Poe era scioccato per la calma che era scesa su di lui, per l'equilibrio che d'improvviso avvertiva. La sua faccia era irrigidita dalle lacrime che si erano asciugate.

Theo strisciò fuori dall'abitacolo anteriore e si lasciò cadere a terra. Si strappò l'elmetto e i guanti e li gettò via.

E ora?

La grande porta si aprì leggermente. Mentre entrava, Poe seppe che lo Schloss Adler era disabitato. Ormai si era abituato ai rumori dell'edificio. I suoi passi erano echi sepolcrali, adesso. La postazione era stata abbandonata.

Theo non era sorpreso. «Orlok dev'essere sulla via di Berlino, per fare rapporto ai suoi padroni. Dracula vorrà sapere quanto successo hanno avuto i suoi piani.»

«Dracula? Era a bordo dell'*Attila*. È andato, no?»

Theo scosse la testa, stanco e disgustato.

«Quello era un impostore, uno dei tanti poveri sciocchi travestiti per abbindolare gli Alleati. Doveva essere un bersaglio. Ha fatto il suo dovere. Il nemico si è concentrato talmente per ucciderlo in cielo da trascurare di prepararsi per l'attacco al suolo.»

«Chi era il vampiro sull'*Attila*?»

«Un attore ungherese. Un idolo di Lugos. Uno della stirpe di Dracula. Plasmato per servire da *doppelgänger*. Ce n'erano altri. Forse una dozzina.»

«Ma... gli uomini dell'*Attila*, l'aeronave stessa?»

«Fumo e specchi, scenario per lo spettacolo...»

«Chi poteva autorizzare una cosa simile?»

Theo indicò col pollice un ritratto marziale, enorme e indifferente. Il Graf von Dracula in piedi accanto al Kaiser, entrambi in alta uniforme, con le punte dei baffi simili ad aghi.

«Loro.»

Un'altra persona era stata lasciata dietro, Hanns Heinz Ewers. Qualcuno

si era preso la seccatura di sparargli ma solo con un proiettile di piombo. Stava cercando di tenere assieme il suo cranio spaccato per farlo guarire.

La mente di Poe vorticava. Aveva cercato l'onore e la gloria e aveva trovato assassini e canaglie.

Theo guardò con indifferenza le ferite di Ewers e ammise che il vampiro poteva avere qualche possibilità di recuperare.

«Chi è stato?» chiese Poe.

«Solo un... volatore è tornato indietro,» disse Ewers, con gli occhi chiusi per il dolore. «Voleva il vostro manoscritto, Poe. Era Göring.»

«L'ufficiale addetto all'archivio,» disse Theo. «Ha senso. Eddy, è così che si scrive la storia. Chi tiene aggiornati gli archivi, vince. La Germania ha troppi eroi. I contabili devono selezionarli. Göring, Mabuse, Dracula. Contabili, non soldati. Pensa al Graf e ai suoi amati orari ferroviari. Imprese gloriose ridotte a numeri, come una borsa valori o un ministero per la raccolta delle tasse.»

«Il mio manoscritto? Dov'è?»

Ewers tentò di sorridere. «Göring stava per portarlo a Berlino. Affinché fosse pubblicato. Ho pensato di fermarlo.»

L'occhio di Ewers roteò verso l'alto, verso la ferita alla testa.

«Non so perché ho deciso di farmi spiaccicare il cervello per impedire che il vostro lavoro fosse pubblicato. Vi disprezzo immensamente, ma darei qualsiasi cosa per avere le vostre capacità, degradate ed esauste come sono. Chiamatela gelosia, se volete. È per questo che ho cercato di sopprimere il vostro libro. Per gelosia.»

L'uomo ferito portò la mano sul primo bottone della sua giubba aderente. Theo lo aiutò, aprendo l'abito per dargli aria. Pagine, coperte della grafia di Poe, spuntarono fuori.

«Siete un grande scrittore, Poe, lo confesso. Ma siete disperatamente pazzo. Forse vi ho reso un servizio. Göring ha preso le prime tre pagine del vostro manoscritto, che precedevano alcuni dei miei racconti. Ottimi, ma sprecati...»

Ewers perse conoscenza. Theo si alzò, con i guanti insanguinati. Poe si era scrollato di dosso l'orrore e stava cercando di riprendersi. Gli ultimi pezzi del rompicapo gli erano stati consegnati.

Vicino al lago, Poe e Theo aspettavano l'alba. Il clamore della battaglia era passato, trasferendosi al di là delle linee, in territorio nemico.

«Gli eroi li rendono inquieti, Eddy. Quei piccoli uomini con i loro picco-

li libri. Hanno bisogno della gloria, ma se ne nutrono come noi ci nutriamo di sangue. Si era sempre pensato che il vostro libro dovesse un tributo alla memoria, una tomba gloriosa che ispirasse altri eroi. Essi bruciano come comete e si spengono, mentre i contabili continuano a strisciare attraverso i secoli. A milioni sono morti in questa guerra. Statistiche anonime. È questo che Dracula ha fatto di noi. Nomi insignificanti in un libro di morti.»

Poe guardò il suo manoscritto. C'era una grande scintilla in esso. Era un sogno, un'ispirazione. Leggendo la storia di quel cavaliere dell'avvenire, generazioni e generazioni di ragazzi avrebbero aspirato a servire la Germania come aveva fatto Manfred von Richthofen.

«Dracula non si cura dei Richthofen, Eddy. Degli eccellenti, dei coraggiosi, dei pazzi. È più felice con i Göring intorno a sé, sciocchi burocrati della morte.»

Poe lasciò che le prime pagine del manoscritto scivolassero dal mucchio, verso le acque del lago. Quando si fermarono sulla superficie calma, con l'inchiostro che si sbiadiva, il cuore gli fece male. Quelle parole potevano essere le ultime del suo genio, le ultime che avrebbe mai scritto. Il torpore dei vampiri stava scendendo sulla sua mente.

Theo gli appoggiò una mano sulla spalla, comprendendo. Con un lancio improvviso, Poe gettò le pagine in aria. Formarono una nuvola e caddero sul lago, fondendosi in grumi umidi, scivolando sulla superficie per diverse iarde prima di essere trascinate sotto. Poe si tolse il cappotto pesante, fece scorrere il pollice sopra le spalline del grado da poco riguadagnato, e lo gettò nell'acqua, disturbando il sargasso di pagine.

«Rinuncio al mio incarico,» disse.

Le maniche del cappotto di Poe si aggrovigliarono come le braccia di un cadavere. Una corrente ignota, singolare al centro del lago, risucchiò il groviglio di tessuto e parole nel suo cuore. Il lago profondo e malsano si chiuse astioso e silenzioso sopra i frammenti di *Der rote Kampfflieger*.

«Se resti qui, i francesi torneranno, alla fine,» disse Theo. «Puoi scrivere un altro libro. Un libro realistico, che dica la verità.»

«La verità m'interessa poco, Theo.»

L'ufficiale si strinse nelle spalle. «Non mi sorprende.»

«Cosa farai adesso?» chiese Poe.

Prima di voltarsi e allontanarsi dall'ombra del castello, Theo mostrò il suo vecchio sorriso e disse, «Eddy, combatterò per il mio paese.»

DOPO

Con le mitragliatrici vuote e il serbatoio della benzina in procinto di diventarlo, Winthrop era nella necessità di atterrare. Maranique, probabilmente in mani tedesche, era fuori questione, così si mise a cercare una delle posizioni di retroguardia in direzione di Amiens. Nell'eccitazione, aveva quasi perso l'orientamento.

Basandosi sulle stelle, volò a est. Sotto, convogli di rinforzi correvano verso il fronte. Fiumane di soldati in ritirata avanzavano o si trinceravano per riposarsi. Almeno la Terra degli Unni non si era srotolata sotto di lui come un tappeto. Non era costretto a scendere giù e ad arrendersi.

Con Ball e Kate ormai spariti, Winthrop aveva la mente più chiara, come se si fosse appena svegliato da un sogno sgradevole ma interessante. Ma era esausto, ferite dimenticate lo tormentavano di nuovo e lui avvertiva la perdita. Senza il sussurro di Ball nella sua mente, scoprì di essere un pilota mediocre.

La barra recalcitrava nella sua stretta. Prima, era stato parte integrante del suo velivolo. Adesso montava un'animale ribelle che avrebbe fatto del suo meglio per disarcionarlo se avesse mostrato segni di debolezza. I cavi stridevano e il motore tossiva.

Ebbe la tentazione di tirare indietro la barra e andarsene, salendo verso il niente. Era lo spettro di uno spettro, adesso, non più l'uomo che era né la creatura che era diventato.

Qualche scintilla in lui desiderava continuare a vivere. Armeggiò con la barra e pareggiò le ali, tenendo al centro la bolla nella livella. Era preparato a prendere in considerazione qualsiasi tratto di strada o di erba ininterrotto come pista d'atterraggio. Ma quella notte il paesaggio era infestato di uomini. Anni di stallo sembravano finiti e la guerra di movimento era ricominciata.

Luci familiari brillavano sulla sua sinistra.

Un campo venne contrassegnato da sfrigolanti razzi Verey. Sperò che chiunque si stesse esibendo in quel modo avesse il buon senso di continuare a tenere illuminato il suolo. Diresse il Camel fra le luci purpuree e scese.

Le ruote urtarono contro l'erba alta. Il Camel rimbalzò dal suolo, col muso inclinato verso il basso. Winthrop sapeva che il velivolo stava per girare la coda e piantare la punta nel terreno.

Qualcosa si spezzò e vibrò, frustandogli la faccia. Il Camel si stava rovesciando. Winthrop colpì il dispositivo di sgancio delle sue cinghie e venne scaraventato via dal sedile. La barra gli colpì il ventre e l'inguine. Le ali si

accartocciarono intorno a lui. Il suolo si sollevò e batté contro la sua testa. Un paio di quintali di rottami gli cadde sulla schiena.

Ci furono delle urla. Un liquido dall'odore di benzina fluì oltre di lui.

Venne trascinato come un peso morto fuori dal relitto. Sentì lo scoppio del carburante che gli era rimasto e avvertì la zaffata di aria calda e oleosa. Piovvero dardi di fiamma.

La morte allungò una mano verso di lui, chiudendosi sul suo cuore e sulla sua mente, ma le dita persero la presa e lui emise un grido di vita. Succhiò l'aria e venne aiutato a sedersi.

Aprendo gli occhi, vide il falò che era stato il suo Camel.

«Non potrai rifarlo così presto, scommetto,» disse qualcuno.

Era stata gettata sul cassone di un autocarro assieme ai feriti. Dopo un paio di miglia di strada sconnessa, la maggior parte dei feriti erano morti. Kate era stata colpita un paio di volte, ma non con l'argento. Il fango sui suoi abiti si era seccato, mummificandola nell'abito rigido. Aveva perso l'elmetto di latta che aveva trovato.

Era intontita, curiosamente distaccata dal suo corpo. Sarebbe stato facile fluttuare fuori nel buio e lasciarsi dietro il cadavere vivente. Avrebbe proseguito senza di lei? Forse era così che i vampiri diventavano delle cose assetate e insensate.

Un ragazzo che reggeva in grembo la chiamò Edith. Le cercò di confortarlo. Il sangue colava dalle sue bende ma non avrebbe bevuto da lui. Per la prima volta nella sua non-morte, ne aveva abbastanza del sangue.

Geneviève le aveva detto una volta, «Noi vampiri non beviamo sangue perché dobbiamo, beviamo sangue perché ci piace.» Kate si era nutrita cercando di essere Geneviève. Era tempo di diventare una ragazza del ventesimo secolo. Piuttosto che sprecare cinque settimane a togliersi il fango dai capelli, li avrebbe tagliati a zazzera. La maschera di terra sulla sua faccia crepava e si staccava a pezzi.

L'autocarro continuava a portarsi sul margine della strada per lasciar passare i rinforzi. I carri armati inglesi rombavano in mezzo alla confusione per andare incontro alle macchine tedesche. Un plotone di americani, nuovi alla guerra, li superò. Lanciarono grida di simpatia verso l'autocarro che trasportava soprattutto cadaveri, lanciando pacchetti di sigarette.

Kate se ne ficcò una in bocca ma non aveva fiammiferi. Il gusto del tabacco servì a scuoterla.

Pur essendosi trovata nel bel mezzo degli avvenimenti, non aveva alcuna

idea di cosa fosse realmente accaduto. L'offensiva tedesca aveva sfondato. Dopo che le linee erano state penetrate in più punti, gli Alleati avevano gettato le riserve nascoste nel combattimento. Poteva essere andata a finire in entrambi i modi. La guerra poteva essere vinta o perduta.

L'autocarro lasciò la strada e si fece strada a sobbalzi sui campi, scricchiolando su tavole sistemate da poco.

Un vasto incendio bruciava un tratto di foresta, dove uno Zeppelin era caduto. Kate tese il collo e vide i cerchi enormi delle costole dell'aeronave ancora collegati fra loro nella foresta di fiamme. Il calore ridestò il ragazzo di Edith, che si voltò e rimase a bocca aperta.

«È la piana dell'inferno,» disse.

C'erano poche persone nella tendopoli al limitare del campo, piloti, stando all'equipaggiamento, che erano anch'essi caduti. Winthrop trovò un tratto d'erba piuttosto asciutto e vi si accasciò. Qualcuno gli diede una sigaretta e l'accese. Lui chiese se qualche altro uomo della Squadriglia dei Condor era tornato sano e salvo. Tutti sembravano pensare di sì ma nessuno poteva dargli dei nomi.

I piloti andavano in giro per il campo, sudati nelle loro Sidcot e con degli anelli di fuliggine intorno agli occhi. Alcuni erano lievemente feriti, la maggior parte erano esausti. Il sergente facente funzione Chandler, un americano in uniforme da fatica della RAF nuova di zecca, aveva il compito di registrare i dettagli degli uomini e delle macchine che erano riusciti a ritirarsi.

«Sei un caldo?» chiese a Winthrop.

Winthrop ci pensò su e disse di sì.

«Sei fortunato,» disse Chandler. Non era un vampiro, ma quasi tutti i piloti che stava radunando lo erano. «Maledettamente fortunato.»

«Sto con la Squadriglia dei Condor. Ne hai segnati degli altri?»

Lui scorse la lista.

«Un cavaliere bianco di nome Bigglesworth, abbattuto settimane fa, si è presentato stanotte. Ha attraversato le linee a piedi.»

«Buon Dio!»

«Per il resto, nessun altro. Ma non perdere la speranza. È un tipico macello, in questo momento.»

D'un tratto, un'aspra acclamazione salì dalla folla. C'era un telefono da campo in una delle tende ed erano arrivate buone notizie.

«Abbiamo respinto i bastardi?» chiese Chandler a un giovane pilota

sogghignante.

«No, meglio. Richthofen è morto. Confermato. Beccato dal fuoco antiaereo australiano. I nostri bravi Archie.»

«Avrebbe dovuto farlo uno dei nostri,» disse un tenente dell'aviazione inglese. «Un pilota. Avrebbe vendicato Hawker, Albright e Ball.»

«Ball fu abbattuto dall'altro Richthofen. Il fratello.»

Già gli eventi si confondevano. Winthrop aveva colpito il Barone von Richthofen poco prima che il tedesco morisse. Avrebbe potuto rivendicare la vittoria. Ma non disse nulla, si limitò ad ascoltare.

«Parlano di seppellirlo con tutti gli onori. Spirito sportivo e tutto il resto.»

«Dovrebbero staccargli quella testa marcia e riempirgli la bocca di aglio, poi seppellirlo a faccia in giù a un crocevia con un chiodo d'argento in quel cuore nero.»

«Qualcosa di personale?»

Winthrop non ascoltò altro. Non era più la sua guerra.

Kate aveva recuperato abbastanza da capire che stava usando uno spazio che sarebbe stato più utilmente occupato da un soldato gravemente ferito. Lasciò il ragazzo di Edith a se stesso e scivolò fuori dall'autocarro.

Le sue gambe erano ancora un po' gommose.

Mentre camminava, il terriccio secco le cascava dagli abiti. Avrebbe dato cent'anni della sua vita per un bagno caldo. Vagando in mezzo alla folla, mentre il chiarore che precedeva l'alba filtrava nel cielo, colse frammenti di chiacchiere, dicerie e notizie.

La maggior parte delle persone era convinta che l'avanzata tedesca fosse stata fermata. Alcuni dicevano che gli Alleati avevano attirato i Boche in una trappola e li avevano fatti a pezzi dalle postazioni di trincea delle retrovie. Altri dicevano che le truppe tedesche avevano avuto un tale successo nell'attacco iniziale da rimanere tagliate fuori dagli ordini e da aggirarsi senza nulla da fare, meravigliandosi delle scorte di cibo che avevano trovato nelle mense Alleate. Dopo anni di privazioni e di confino, gli Unni erano stati sopraffatti dall'odore del pane appena sfornato.

Kate non sapeva se poteva scrivere di quella notte.

Camminò, senza sapere dove stava andando. Si diffuse la notizia che il Barone von Richthofen era morto. Tutto lì.

All'alba, i piloti nuovi-nati trovarono rifugio nelle tende. Winthrop gia-

ceva là dov'era caduto, con la Sidcot appallottolata in un cuscino. Il sole primaverile cadde sulla sua faccia. Il clamore della battaglia era scemato.

Chandler gli riferì una notizia arrivata da un altro di quegli accampamenti improvvisati. Un paio di membri della Squadriglia dei Condor si erano fatti vivi: Cary Lockwood, e Bertie e Ginger. Per cui non si era trattato di uno sterminio.

Qualcuno dello JG1 era sopravvissuto? Non aveva importanza. Il peggio di essi era caduto. Il terrore era finito.

Winthrop non poteva più odiare Richthofen. Se gli Alleati seppellivano il Barone con tutti gli onori, lui poteva partecipare sorreggendo la bara. Si sarebbe offerto volontario per volare sopra la Terra degli Unni e buttare giù qualsiasi totem personale un mutaforma portasse con sé in cielo. Quello, sperava, sarebbe stato il suo ultimo volo.

Il campo e il sole gli rammentavano una vita precedente. Cricket a Greyfriars. Passeggiate primaverili con Catriona. Aveva un mucchio di cose da rimettere a posto. Il ginocchio gli trasmise una fitta di dolore, rammentandogli la Terra di Nessuno. Alcune cose non sarebbero mai state rimesse a posto.

Kate trovò un corso d'acqua. Senza pudore, si tolse i vestiti sporchi di fango, rimuovendo incrostazioni di terriccio e li stese sul letto del ruscello, appesantendoli con delle pietre.

Abbassò lo sguardo su di sé e vide il corpo di una selvaggia, segnato dal sangue e da diversi colori di terreno. Le sue ferite erano guarite ma abbondantemente coperte di croste.

Passò una fila di soldati che fischiarono ed emisero grida di approvazione. Appena giunti da Parigi, dovevano aver visto di meglio alle Folies-Bergère.

Kate si sedette nel ruscello e si lasciò bagnare dall'acqua chiazzata di sole. Adagiandosi come Ofelia, permise ai suoi capelli di ondeggiare nel verso della corrente. Scie di terriccio si allungarono da lei. Chiuse gli occhi e tentò di dimenticare tutto.

Gli uomini caldi avevano collocato un distributore di tè. Non c'erano boccali, così Winthrop bevve da una ciotola da porridge. Finalmente arrivò uno della Squadriglia dei Condor. Jiggs, il meccanico, con il racconto di una fuga per il rotto della cuffia e di una coppia di stivali lucidi di produzione tedesca.

L'offensiva era più o meno bloccata, sembrava. Circolò per un po' la voce che Dracula era stato ucciso, ma si estinse così com'era cominciata.

«Il nostro campo ha guadagnato una ninfa d'acqua,» disse Chandler. «C'è una bellezza in pericolo di annegamento nei pressi degli hangar di fortuna. Porta un paio di orecchini.»

Un lungo fischio attraversò il suo sogno a occhi aperti. Aprì gli occhi e si sollevò sui gomiti. Un uomo stava sull'argine del ruscello, con le mani in tasca.

«Accidenti, Miss Topina,» disse Edwin. «Il sole fa spiccare graziosamente le vostre lentiggini.»

Lei chiuse gli occhi e lasciò di nuovo affondare la sua mano nell'acqua.

L'INGHILTERRA CHIAMA

Non aveva più accettato chiamate telefoniche. Beauregard sedeva nella sua casa in Cheyne Walk. Lettere intonse stavano disposte con cura sul suo scrittoio. Bairstow, il suo servitore, le sistemava con discrezione tutte le mattine.

C'era una busta sottile che veniva dalla California, con l'indirizzo in un tenue inchiostro viola. Quella lo tentava. Ma temeva che aprendola sarebbe ritornato nel tumulto che aveva lasciato. Geneviève attirava guai, trascinandoseli per i secoli. L'amava ancora, riteneva. Un peso morto di inutili emozioni. Comunicati ufficiali, col timbro "URGENTE", erano stati portati dal postino e dal corriere personale. Anch'essi giacevano intonsi.

Non leggeva i giornali, ma Bairstow gli comunicava le cose essenziali circa lo svolgimento della guerra. Era una scarsa soddisfazione sapere che Caleb Croft era stato sollevato dall'incarico. Ruthven aveva molti altri uomini del suo stampo pronti a farsi avanti.

Dracula era stato visto a Berlino, mentre si precipitava fuori dal Palazzo Imperiale dopo una discussione col Kaiser. Hindenburg era stato promosso comandante in capo delle armate che erano scosse e demoralizzate dopo gli ultimi capovolgimenti. Dracula si era addossato la colpa dell'ultimo fallimento del *Kaiserschlacht.* Sembrava che il sacrificio del suo doppio avesse creato parecchia confusione e perdita di morale fra le truppe. La tattica medievale sarebbe stata messa in soffitta in quel secolo. La caduta di Dracula sarebbe stata solo temporanea. I peggiori tornavano sempre.

Trascorreva il tempo a guardare le vecchie fotografie incorniciate. La

macchina fotografia rendeva tutti vampiri, preservando i giovani dal futuro estraneo. In un gruppo, Pamela era ancora viva, e posava vicino al fiume assieme a un gregge di ragazzine in costume da marinaio. Una barca sfocata passava sullo sfondo. Le ragazze erano Penelope, Kate, Lucy e Mina, calde e trasandate, ignare delle cose che sarebbero accadute.

Anche Mrs. Harker gli aveva scritto. Si dava sempre da fare per gli altri. Voleva inserirlo in un nuovo programma di attività.

Bairstow entrò, recando un biglietto da visita su un piatto di latta. L'argento era sparito in favore della guerra anni prima. Beauregard fece per mandarlo via con un gesto, ma il servitore venne spostato di lato da un ragno dalle lunghe zampe vestito di grigio.

«Primo Ministro,» lo salutò, senza alzarsi dalla sedia.

«Beauregard, questo è assurdo. Avete idea di quante questioni urgenti richiedono la mia attenzione? Eppure, eccomi qui come un comune commesso, costretto venire qui di corsa per sollecitare una risposta.»

Ruthven era palesemente agitato. Da Churchill, Beauregard sapeva che il consiglio dei ministri era litigioso. Lloyd George si stava dimostrando più ostinato di quello che si poteva immaginare. La posizione del Primo Ministro era arroccata, ma non proprio sicura.

Lord Ruthven non era venuto solo. Smith-Cumming era con lui, con la gamba ricresciuta.

«Il Club Diogene ha riaperto le porte ai suoi membri,» dichiarò Smith-Cumming.

«La cricca di Croft era peggio che inutile,» strepito il Primo Ministro. «Le sue scervellate fantasie di assassinio ci hanno quasi fatto perdere la guerra. Il paese ha bisogno di menti brillanti.»

«Il posto di Mycroft nel Comitato Esecutivo è vacante,» disse Smith-Cumming. «Solo un uomo può occuparlo, Beauregard.»

Guardò i due vampiri: l'inetto antico e il solido nuovo-nato. Le mani di Ruthven erano ancora sul timone dello stato, per quanto lui fosse circondato dalle difficoltà. Smith-Cumming era un uomo valido, che fosse o no bevitore di sangue. Gli uomini validi esistevano ancora.

Mycroft aveva conservato molti valori del passato in quel secolo trasformato. Senza di lui, i Ruthven e i Croft tiravano avanti egoisticamente, sacrificando troppe vite umane nell'intento di conservare il potere senza scopo alcuno.

«Beauregard, per favore,» implorò il primo Ministro.

In assenza di Croft e del Club Diogene, il Servizio Segreto inglese veni-

va gestito da un maestro di scuola che nascondeva i messaggi cifrati nei disegni di ali di farfalle. I risultati, ovviamente, non erano stati incoraggianti.

«L'Inghilterra ha bisogno di voi, Beauregard,» insistette Ruthven. «*Io* ho bisogno di voi.»

Ma l'Inghilterra ha bisogno di Lord Ruthven? si domandò lui.

Pamela sembrava fissarlo dalla fotografia. Si sarebbe aspettata che lui non cedesse.

«Molto bene,» disse Beauregard. «Accetto il posto.»

Smith-Cumming gli diede una pacca sulla schiena. Ruthven si permise un sorriso di sollievo.

«Ma ci sono delle condizioni.»

«Oh, nulla, nulla,» disse il Primo Ministro con un gesto che minimizzava.

«Vedremo,» disse Beauregard.

DECISIONI

Lo avrebbe lasciato andare, ma prima le doveva pagare un debito che lei voleva fosse saldato. In una stanza d'albergo a Calais, dopo che ebbero fatto l'amore, Kate bevve il sangue da lui, delicatamente. Il suo gusto adesso era diverso. La sete rossa dentro di lui si era spenta. La riscaldò, la rese di nuovo più forte.

Cullato da lei, Edwin giacque stordito mentre lei gli si rannicchiava accanto. Era arrossata, e le lentiggini sembravano punture di spillo sul suo seno.

Aveva diritto a un po' d'amore. Per quasi tutta la vita era stata troppo indaffarata o timorosa. Questa volta, anche se avrebbe lasciato andare via il suo soldato dalla figlia del rettore, lo avrebbe avuto per un po'. Se Catriona era la donna che Kate riteneva fosse, non se ne sarebbe preoccupata. Quella era la Francia. Quella era la guerra. C'erano regole diverse.

Si fece scorrere la lingua sui denti. Le zanne, una volta sazia, erano rientrate.

Edwin la teneva stretta, mormorando il nome sbagliato. Era abituata anche a quello. Tutti quelli che le si erano avvicinati l'avevano scambiata per qualcun'altra.

Il giorno dopo avrebbero attraversato entrambi la Manica. Ma al giorno dopo mancavano ancora diverse ore. Kate si avvicinò al torace di Edwin,

premendo la faccia sul suo collo. Lui si agitò, in risposta. I capelli di lei gli sfiorarono la faccia. Le mani di Edwin le strinsero i fianchi, spostando il suo peso sopra di lui. Le labbra di Kate gli succhiarono il collo, ma i denti non gli lacerarono la pelle.

In Inghilterra, le cose andarono diversamente. Kate avvertì un imbarazzo in Edwin che si accrebbe durante la traversata. Venne colpita da una malinconia strisciante. Sapere quello che sarebbe accaduto non era la stessa cosa che esservi preparata.

Nelle notti passate assieme, aveva saputo cosa gli era accaduto nella Squadriglia dei Condor. Le aveva raccontato il suo ultimo volo. Ufficialmente, lui non aveva rivendicato vittorie. ma Kate sapeva che aveva contribuito all'abbattimento di Manfred von Richthofen. Gli aveva promesso che non avrebbe parlato di lui come di un eroe.

Quella era una parte delle loro vite che avrebbero condiviso per sempre. Altri non avrebbero mai compreso perché avevano permesso a se stessi di cambiare in maniera così spaventosa, di diventare bestiali.

Era una splendida notte primaverile illuminata dalla luna. In altre circostanze, il viaggio avrebbe potuto essere romantico. Edwin era tranquillo, e guardava la Francia dal parapetto. L'Europa sarebbe sempre stata un cimitero per lui, per tutti i sopravvissuti.

Quando Edwin era tranquillo, Kate immaginava che stesse cercando dentro di sé delle cose irrimediabilmente perdute. Non sapeva se era un uomo a pezzi, o semplicemente incrinato. Al momento, si stava calmando. C'era ancora una briciola di vampiro in lui, del ghiaccio intorno al cuore.

Nessuno di loro due aveva chiuso con la guerra.

Alla Victoria Station, Charles stava aspettando. Entrambi. Kate per un attimo si preoccupò che potesse avere con sé dei poliziotti pronti ad arrestarli e a portarli a Devil's Dyke. Nella folla, scorse il sergente Dravot.

Charles strinse la mano di Edwin ed Edwin abbozzò delle scuse che Charles scacciò con un gesto. Sapeva che Edwin non era stato se stesso.

«Sei in licenza,» disse Charles a Edwin. «presumo che vorrai trascorrerla nel West Country.»

«Devo resuscitare dai morti.»

«Non è poi una cosa tanto terribile quanto sembra,» disse Kate.

«Facile a dirsi per te. Non devi spiegarlo a Miss Catriona Kaye.»

«Nemmeno tu. Edwin. Credimi, non avrà bisogno di spiegazioni. Ria-

verti le basterà.»

Tutta questa nobiltà la scioccava. Gli strinse la mano e gli scoccò un rapido bacio. Era tutto molto amichevole. Le lacrime le formicolavano dietro agli occhi, ma rifiutò di abbandonarsi a una scena lacrimevole.

Cosa avrebbe fatto la figlia del rettore dell'uomo tornato da lei? Kate sapeva che Catriona ne avrebbe ricavato il peggio, attraversando insieme a lui un periodo di convalescenza che non lo avrebbe rimesso in sesto del tutto.

«Seguirò con interesse la tua carriera,» gli disse, minacciandolo. «Per cui fai del tuo meglio.»

«Mi sono abbonato al *Cambridge Magazine*, per cui saprò cosa ecciterà il tuo cervello iperattivo.»

Edwin lasciò la sua mano, raccolse lo zaino e se ne andò.

Charles le appoggiò una mano sulla spalla. Kate aveva dimenticato che lui poteva avvertire ciò che lei stava provando.

«È troppo giovane per te,» disse Charles.

«Lo sono tutti.»

«Come tu ben sai, ci sono creature molto più vecchie di te sparse per il mondo.»

Kate si voltò per fronteggiare Charles. Era di nuovo calmo. Guerre segrete erano state combattute e lui aveva recuperato l'equilibrio. Ne rimase incoraggiata.

Edwin scomparve alla vista, perso nella folla di soldati e innamorate. Il loro legame si era spezzato.

Dravot lasciò andare Edwin. Stava con Charles, adesso.

«Allora, partirai per le Russie e diventerai un'eroina dei *bolsheviki*?» chiese Charles.

Lei scosse la testa. «Per il momento no, credo. Questo angolo del mondo mi interessa ancora. Gli uomini vecchi non sono esausti. Sarebbe un peccato lasciarli proprio adesso. C'è la guerra, e poi c'è la questione irlandese. La contessa Markowitz ed Erskine Childers mi hanno chiesto di entrare in un comitato per l'Indipendenza.»

«Non dirmi altro. Potremmo essere nemici.»

Gli accarezzò il bavero. «Spero di no, Charles.»

«Ruthven regna ancora, proprio mentre il suo Consiglio dei Ministri cospira contro di lui. Dracula, sebbene ridimensionato, resta consigliere del Kaiser.»

Kate rifletté sulla situazione.

«Tutta l'Europa è diventata pazza per la sete rossa. Tutta l'America, se è per questo. Tutto il mondo. Non è una ragione per unirsi alle orde assassine, non è una ragione per lottare contro le mani morte che governano il timone.»

Charles stava sorridendo. Sembrava più giovane. Lei sapeva che era in ascesa. Edwin era morto per lei, e forse per se stesso. Ma Charles non mollava.

Truppe fresche, coscritti e volontari finora inattivi, uscirono dalle file disordinate e si fecero largo per salire sul treno che s'imbarcava. Le espressioni schiette, calde o vampire, la turbarono. Tutto ciò che sapevano era che la guerra era fuoco e gloria. La follia sarebbe continuata finché continuavano le menzogne.

«Dovrei farti arrestare,» disse Charles, «prima che tu possa compiere altri misfatti.»

Kate pensò a quello che avrebbe scritto. Sulla guerra, sul governo, sui vecchi. Avrebbe scritto e gridato e lusingato e brontolato finché la sua voce non fosse stata udita, affiorando dallo strepitare dei fanatici e dal blaterare dei politici. Non poteva essere l'ultima sacerdotessa della verità. La gente avrebbe ascoltato. Le cose sarebbero cambiate.

«Misfatti, caro mio,» disse a Charles. «Non ne conosci nemmeno la metà.»

NOTA DELL'AUTORE

Questa dovrebbe essere considerata un'appendice al già notevole elenco di menzioni e ringraziamenti presente in *Anno Dracula*. Le opere dimostratesi utili per *Il Barone Sanguinario* sono: *The Imperial War Museum Book of the First World War*, Malcom Brown; *Vampire: The Encyclopedia*, Matthew Bunson; *Richthofen: A True History of the Red Baron*, William E. Burrows; *Reel America and World War I*, Crag W. Campbell; *Voices Prophesying War: Future Wars 1763-3749*, I. F. Clarke; *The Encxclopedia of Science Fiction*, John Clute e Peter Nicholls; *The Transilvanian Library: A. Consumer's Guide to vampire Fiction*, Greg Cox; *Lugosi: the Man Behind the Cape*, Robert Cremer; *The Haunted Screen*, Lotte H. Eisner; *Rites of Spring: the Great War and the Birth of the Modern Age*, Modris Ekstein; *A Nation of Fliers: German Aviation and the Popular Imagination*, Peter Fritzche; *The Great War and Modern Memory*, Paul

Fussell; *The Blue Max*, Jack D. Hunter; *A War Imagined: the First World War and English Culture*, Samuel Hynes; *The Camels Are Coming*, *Biggles in France*, *Biggles Learns to Fly*, *Biggles Fly East*, Captain W. E. Johns; *Richthofen: Beyond the Legend of the Red Baron*, Peter Kilduff; *From Caligari to Hitler: A Psychological History of German Film*, Siegfried Kracauer; *Sagittarius Rising*, Cecil Lewis; *1914-1918: Voices and Images of the Great War*, Lyn Macdonald; *The Golem*, Gustav Meyrink (Introduzione di Robert Irwin); *The Extraordinary Mr Poe*, Wolf Mankowitz; *The Pocket Encyclopedia of World Aircraft in Colour: Fighters, Attack and Training Aircraft 1914-1919*, *The Pocket Encyclopedia of World Aircraft in Colour: Bombers, Patrol and Reconnaisance Aircraft 1914-1919*, Kenneth Munson; *Winged Warfare: The Literature and Theory of Aerial Warfare in Britain 1959-1917*, Michael Paris; *The Life and Death of Colonel Blimp*, Michael Powell ed Emeric Pressburger; *Imaginary People: A Who's Who of Modern Fictional Characters*, David Pringle; *The Red Air Fighter*, Manfred von Richthofen (Prefazione di Norman Franks); *Edgar A. Poe: Mournful and Neverending Remembrance*, Kenneth Silverman; *The Monster Show*, David J. Skal; *Dracula*, Bram Stoker; *Snobbery with Violence*, Colin Watson; *The Fossil Monarchies: The Collapse of the Old Order 1905-1922*, Edmond Taylor; *Queen Victoria's Children*, John Van Der Kiste; *The First of the Few: Fighter Pilots of the First World War*, Denis Winter; *The Annotated Dracula*, *A Dream of Dracula: In Search of the Living Dead*, Leonard Wolf; e *Winged Victory*, V. M. Yeates (con omaggio e prefazione di Henry Williamson). Per contributi storici, aviatori e culturali, vorrei ringraziare Eugene Byrne, Mark Burman e Tom Tunney. Per altri favori ricevuti, devo ringraziare Gail Nina Anderson, Susan Byrne, Cliff Burns, Jacqui Claire, Julia Davis, John Douglas, la Dracula Society, Martin Fletcher, Christopher Frayling, Gabriela Galceran, Kathryn Greene, Antony Harwood, André Jacquemettonh, Peter James, John Jarrold, Stephen Jones, John Phillip Law, Paul McAuley, Thomas Mohr, Bryan e Julia Newman, Sky Nonhoff, Jenny Oliver, Quelou Parente, Marcelle Perks, Stuart Pollak, Mandy Slater, Adam Simon, Helen Simpson, Richard Stanley, Jean-Marc Toussaint, Caroline Vié, Nick Webb, Linda Ruth Williams e la Lord Ruthven Assembly.

Kim Newman
Islington, 1995

FINE